BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXI

ISTORIA

DELLA

ANTICA GRECIA

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

TRADUZIONE DALL' INGLESE

VOLUME SECONDO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXI

ISTORIA

DELL'ANTICA GRECIA

LIBRO TERZO

TERZA ETÀ DELLA GRECIA

DAL TERMINE DELLA GUERRA PELOPONNESE,
FINO ALLA MORTE DI ALESSANDRO IL GRANDE,
PERIODO DI OTTANTUN'ANNO

Nel principio di questa terza età della Grecia noi vediamo di nuovo gli Spartani divenuti, per l'esito della guerra peloponnese, il primo Popolo della Grecia. Sostennero essi questa maggioranza per circa trenta anni; cioè dal tempo di Lisandro a quel di Conone ateniese, che rese capaci i suoi proprj concittadini, del pari che gli altri Stati, di scuotere il giogo di Sparta.

In questa terza età dobbiamo stabilire il punto di decadenza del greco splendore. Noi vedremo che l'ambizione di estendere le loro conquiste oltre i confini del proprio paese, fu la prima causa che fece declinare lo spirito nazionale dei Greci. Il bottino delle ricche città asiatiche caduto nelle lor mani produsse l'avarizia; e il loro ordinario commercio coi Persiani, la

guardia armata (404). Fu questo il segno della vicina lor tirannia. I più ricchi cittadini, e coloro, la virtù e la resistenza dei quali poteva essere un ostacolo al violento loro procedere, furono le prime vittime di loro crudeltà.

Per tener sempre più il Popolo in timore, ed impedirne ogni moto contrario al loro dominio, armarono trentamila cittadini i più collegati alla parte loro. Profittando questi del proprio potere per rovinare e distruggere i privati loro nemici, Atene immediatamente divenne una scena di sangue e di rapina. Niuno osò opporsi al piacere di quegli scellerati. Crizia, di tutti i trenta il più crudele ed il pessimo, portò l'oppressione sua e l'ingiustizia a tale estremità, che Teramene (solo in quel numero che fosse animato da una qualche considerazione pel bene del suo paese) fu provocato ad opporsi al dispotismo di lui e dei suoi colleghi. Ciò trasse su Teramene lo sdegno dei Tiranni, e Crizia accusollo innanzi al Senato qual disturbatore della pubblica quiete. Teramene trattò la propria difesa con tal forza di argomenti, che Crizia, sospettando di vederlo assoluto, introdusse in Senato alcune delle sue più devote creature, le quali di tempo in tempo industriosamente esponevano agli occhi dei giudici le punte dei pugnali di cui erano celatamante armate. I giudici, così intimoriti, condannarono Teramene a morte. Socrate solo, di cui era egli stato scolare, osò opporsi a quella sentenza, e tentò persino di impedire alle guardie di staccare Teramene dall'altare; ma fu obbligato di cedere alla superiorità della forza. Esortò quindi i Senatori ed il Popolo a vendicarsi dei loro presontuosi oppressori. Null'altro che il proprio merito salvò Socrate dallo sdegno dei Tiranni, i quali contentaronsi di proibirgli d'istruire la gioventù.

Il fato di Teramene fu compianto da ogni onesto Ateniese. Senofonte rese immortale l' intrepidezza con cui quel celebre uomo incontrò la morte. Egli ci dice, che quando ebbe ricevuto e bevuto il veleno con la più maravigliosa calma e fortezza, ne versò gli avanzi in terra a modo delle libazioni usate nei sacrifizj, dicendo: » *Questo pel virtuoso Crizia* ». Teramene era bene istruito nella scienza del governo: ma il suo zelo nel procurare la condanna dei comandanti che guadagnarono la battaglia di Arginusa, resta quale indelebile macchia alla memoria di lui.

Volgiamo per un momento uno sguardo agli affari di Persia. Dario Noto morì poco dopo l' arrivo di suo figlio Ciro alla Corte. Parisatide madre di quel giovine Principe, sommamente appassionata di lui, avea adoperato ogni suo potere con l' ultimo re per persuaderlo a dichiarar Ciro suo successore nel Regno, escludendone il suo primogenito Arsame. Ma Dario ostinatamente ricusò di commettere un tale atto di ingiustizia. Il nuovo Re nel suo ingresso assunse in nome di Artaserse Mnemone. Ciro, afflitto di vedere il fratello sul trono, ne giurò la distruzione. Di quai delitti non è capace un cuore mosso dalla sola ambizione!

Informato Artaserse della trama ordita contro la sua vita dal fratello, ordinò che fosse arrestato. Tuttavolta la vita di lui fu risparmiata ad intercessione di sua madre; ed Artaserse invece di render Ciro incapace di cagionare ulteriori disturbi, fu o semplice, o generoso abbastanza per ristabilirlo nel governo delle provinçe per lo addietro possedute da lui.

Quell' ambizioso Principe risolvette immediatamente di tentare di deporre dal trono il fratello. A tale oggetto, impiegò Clearco a far leva di un esercito di

Greci sotto pretesto di assistere i Lacedemoni in una guerra che eglino meditavano contro la Tracia; e per collegare ancor più strettamente ai suoi interessi Lisandro, dicesi avergli donato una galera lunga duecento cubiti, fatta di avorio, e adorna di oro. Alcibiade, che in quel tempo se ne viveva ritirato in un remoto angolo della Frigia, facilmente congetturò la vera destinazione delle guerriere preparazioni di Ciro. E siccome Artaserse poteva essergli di grande utilità ne' suoi affari, risolvette di fargli noto qual trama contro lui macchinavasi; e con tale divisamento viaggiò nella provincia di Farnabazo. Noi fra poco vedremo le conseguenze di questo snaturato disegno di Ciro.

Frattanto gl' infelici Ateniesi, oppressi dalle miserie, cominciarono a gittar gli occhi sovra Alcibiade per esser liberati, ed a concertare il modo di ricondurlo in Patria. Ma i Tiranni, fatti accorti delle loro intenzioni, temendo gl' inciampi che poteano esser portati ai disegni loro da un uomo di tanto ingegno e di sì conosciuta attività, significarono a Lisandro che era necessario per la quiete e sicurezza del governo, il disporre di Alcibiade in modo che ei non avesse potere di cagionar loro inciampo alcuno. In conseguenza di che, Lisandro richiese a Farnabazo di consegnarglielo vivo o morto; e strinse col maggior calore la sua dimanda, facendo sembianza di insister sovr' essa come un' essenzial condizione della lega fra i Lacedemoni e i Persiani. Farnabazo fu abbastanza vile per soddisfare Lisandro, e diede i necessarj ordini per l' imprigionamento di Alcibiade. Ma le guardie mandate per arrestarlo ebbero tanta riverenza di lui, che non osarono sforzare la sua casa, alla quale però appiccarono il fuoco. Alcibiade, dopo essersi inutilmente adoperato per estin-

guer le fiamme, si scagliò a traverso di quelle con la spada in mano. I Barbari, non avendo coraggio nemmeno allora di aspettare il suo avvicinameno, si ritirarono innanzi a lui; ma nello stesso tempo gli scaricarono addosso un nembo di dardi, dai quali fu ucciso.

Così perì nell' età di quarant' anni quello straordinario uomo, allorchè appunto i suoi concittadini più abbisognavano della sua assistenza. Il suo carattere mostra un singolare miscuglio di buone e cattive qualità. Ei fu a vicenda il terrore e il flagello del suo paese e degli altri Stati di Grecia, e sperimentò per l' intero corso di sua vita le più stravaganti rivoluzioni e i capricci della fortuna. È in somma difficile a determinare se le sue migliori apparenti qualità meritino il nome di virtù. Poichè la sua condotta scopre più arte ed accortezza che onore ed integrità. Per privati motivi di ambizione egli persuase ai suoi concittadini d' impegnarsi nella spedizione siciliana, il cui miserabile evento è giustamente riguardato come il principio della loro ruina.

I Tiranni di Atene non conobbero più alcun freno. Ogni giorno fu segnato con uccisioni ed imprigionamenti; un universale abbattimento si sparse; e niun cittadino mostrossi coraggioso abbastanza per tentare la liberazione dei suoi oppressi concittadini. Socrate solo adoperossi e coi discorsi e con l' esempio suo per sostenere l' abbattuto spirito degli Ateniesi, ed impedire che si abbandonassero alla disperazione; conducendosi egli in tutte le occasioni con meravigliosa costanza ed ardire, e chiaramente mostrando ch' egli non temeva punto dei Tiranni. Quale sventura per coloro i quali occupano i primarj impieghi dell' umana società, di es-

sere insensibili all' onore, o non curanti della opinione portata di essi dal restante degli uomini, e del giudizio che formerassi di loro dalla posterità! Poichè il dispregio della riputazione produce naturalmente il dispregio delle virtù. Questa è la riflessione di Diodoro Siculo intorno alla condotta dei trenta Tiranni.

I più considerabili cittadini di Atene per isfuggire la crudeltà e l' oppressione di quei scellerati abbandonarono la Patria; ed in gran numero stabilironsi in differenti parti della Grecia. Sarà difficilmente creduto che i Lacedemoni, il cui sdegno poteva essere pienamente soddisfatto dalle miserie già cagionate agli Ateniesi, proibissero in questa occasione alle altre greche città di dar rifugio a quegli esuli sfortunati. Questa bassa e crudel gelosia dei Lacedemoni ci ributta, ed invece di manifestare qualche segno dell' antica spartana magnanimità, brutta d' una incancellabil macchia il carattere di quella Nazione. Cotanto potere hanno la conquista e l' ambizione, da corrompere i cuori più virtuosi! Due sole città, Megara e Tebe, dispregiarono così vile ed inumano comando, e diedero asilo a quegli Ateniesi che implorarono la loro protezione.

Noi al presente siamo per contemplare gli Ateniesi quasi oppressi dalle loro innumerevoli miserie; ma a poco a poco li vedremo risorgere dalle sventure, e in certo modo tornare a nuova vita. Trasibulo immantinente richiamerà a sè l' attenzione del leggitore, essendo destinato a ristabilire Atene nel suo primiero splendore, ed a spiegare alla vista di tutta Grecia quanto un solo uomo virtuoso e magnanimo è capace di fare. In un' adunanza di molti suoi concittadini convocati da Trasibulo a Tebe, fu unanimemente risoluto di fare ogni sforzo per assicurar la libertà della Patria. Lisia

il celebre oratore stato dai Tiranni sbandito, fece a sue proprie spese una leva di cinquecento soldati: colla quale piccola forza Trasibulo arditamente marciò alla volta dell'Attica e prese File, ben munita fortezza nelle vicinanze di Atene. I Tiranni si affrettarono ad opporglisi alla testa di tremila uomini, e dargli battaglia; ma le truppe loro, inabili a sostenere l'impeto del piccolo esercito di Trasibulo, furono respinte e si ritirarono ad Atene. Trasibulo avendo ricevuto un rinforzo di settecento uomini piombò sopra la guardia spartana posta dai Tiranni innanzi a File, e ne tagliò a pezzi la più gran parte.

I Tiranni intimoriti ordinarono di trucidare tutti gli Ateniesi tenuti in sospetto, i quali fossero capaci di portar armi; e fecero proposte di aggiustamento a Trasibulo. Ei rigettole; e, ragunato al fine un piccolo esercito di circa mille uomini, inoltrossi al Pireo, impegnò in battaglia i Tiranni che s' erano mossi contro di lui, ed ottenne vittoria. In questa pugna cadde lo scellerato Crizia. Trasibulo gridò ai vinti Ateniesi che se ne fuggivano, *che contro i soli Tiranni egli combatteva, non contro i suoi concittadini;* e dolcemente li rimproverò di opporsi a quelli che venivano per ristabilire la loro primiera libertà e indipendenza. E furono essi così penetrati da questa parlata che entrando in Città, deposero immantinente i Tiranni, e conferirono l' amministrazione a dieci dei principali cittadini.

Ma questo Decemvirato non riuscì migliore dei trenta Tiranni, e, riguardandosi come non sicuro, finchè Trasibulo possedeva il Pireo, mandò a Sparta a chiedere nuova assistenza. Fu spedito allora Lisandro che si avanzò verso il Pireo e bloccò il porto. Trasibulo fu

presto ridotto a grave calamità per mancanza di vettovaglie. Ma Pausania, che fremeva per la lunga prosperità di un uomo così scellerato come Lisandro, arrivò con nuovo corpo di truppe meditando piuttosto di favoreggiar gli Ateniesi, che di rinforzare Lisandro. Essendochè era nel Pireo gran numero di Ateniesi, Pausania comandò loro di ritirarsi nella Città; e, ricusando essi di obbedire, gli assalì. Seguì un fiero conflitto nel quale gli Ateniesi ebber la peggio e furono astretti a tornarsene nella Città.

Gli Ateniesi nuovamente rimproverati da Trasibulo presero anco una volta coraggio, e ristabilirono popolar governo. Gli avanzi della fazione dei Tiranni si ritirarono ad Eleusi, tentando di rinnovare le pubbliche turbolenze. Sforzaronsi inutilmente i Tiranni di ricovrare l' autorità loro. Essendo colti in una conferenza, furono tutti sacrificati al pubblico sdegno, ed Atene cominciò finalmente a goder pace e tranquillità. Ma in questa guerra civile, accesa e fomentata dall' empia politica di Lisandro, perdettero la vita più cittadini ateniesi, che nei dieci anni della guerra peloponnese.

Il governo di Atene fu alfine ristabilito; i Magistrati ordinarj furono creati; e Trasibulo ancor più efficacemente stabilì la quiete del suo paese, impegnando i cittadini a legarsi solennemente con giuramento di seppellire nell' oblivione tutte le ingiurie passate. Fu questa un' azione della più alta prudenza; poichè, siccome ogni cittadino avea diritto per legge di perseguitare coloro che avean data causa alla strage dei suoi parenti nell' ultime sanguinose dissensioni, i semi della discordia e l' odio doveano sussistere senza fine. Questa reciproca amnistia da Trasibulo promulgata, fu il mi-

gliore e più pronto mezzo per ristabilire la pubblica tranquillità.

L' autorità di Lisandro era da lungo tempo arrivata al suo colmo; e l' insolenza e l' orgoglio, consueti compagni del sovrano potere, erano da lui portati al più eccedente punto. Chiunque incorreva la disgrazia di lui era sacrificato al suo sdegno; e per compiere i suoi disegni non risparmiava nè frode nè crudeltà. Ottocento dei principali abitanti di Mileto erano stati per ordin suo posti a morte; e i Lacedemoni avevano omai degenerato a tal segno, che vilmente permettevano ad uno dei loro concittadini di commettere impunemente un tale atto di crudeltà e d' ingiustizia. Ma tutte le cose hanno fine.

Farnabazo, stanco del continuo devastamento fatto nelle sue provincie da Lisandro, mandò deputati a Sparta a dolersi di lui: il che fece sì che una lettera fu mandata dagli Efori a Lisandro comandandogli di ritornare. Quest' ordine lo spaventò; pure obbedì e si difese davanti al Senato. Ma non sostenendo di vivere a Sparta in qualità di privato cittadino, presto lasciò la Città sotto pretesto di fare un viaggio al tempio di Giove Ammone per adempiere ad un voto. Siccome ei teneva soggette le città di Grecia mercè il governo che avea loro dato, i Re di Sparta giudicarono espediente di ristabilir la democrazia, e sbandire le creature di Lisandro. Informato di queste risoluzioni e udendo nello stesso tempo gli sforzi di Trasibulo per ristabilire in Atene la libertà, ei subitamente tornossene a Sparta a persuadere i Lacedemoni di mantenere l' aristocratico governo in Atene. Ma i suoi tentativi furono resi inutili dalla sagacità di Pausania.

Volgiamo gli occhi per un momento dagli affari di

Grecia alle operazioni del giovane Ciro, in seguito dell' impresa da lui macchinata di togliere al proprio fratello la corona e la vita (401). Notabile esempio di quanto possa l' ambizione sul cuore umano! In questo snaturato tentativo avea per lungo tempo occupato Ciro i sommi talenti dalla natura a lui impartiti. Ei dava il più cortese accoglimento a tutti quei che venivano dalla corte di suo fratello, e praticava ogni arte per istaccarli dagl' interessi di lui. Arrivò perfino a fare in modo che i Barbari si sottoponessero a regolar disciplina guerriera. Ma, appoggiandosi egli principalmente sul valore dei Greci, ai quali la posizione marittima delle sue provincie più particolarmente lo univa, non risparmiò fatiche per guadagnarsi l' affetto loro. Riempì le sue guarnigioni dei migliori soldati del Peloponneso, e fece leva di un esercito non minore di 10,300 Greci, in ciò molto assistito da Clearco, esule spartano, al quale egli avea dato asilo nella sua corte.

Circa lo stesso tempo varie città ribellaronsi al governo di Tisaferne e trasferirono la loro fedeltà a Ciro, il quale per meglio mascherare le sue intenzioni mandò pungenti lagnanze a suo fratello contro quel Governatore. Questa condotta ebbe l' effetto desiderato, e persuase ad Artaserse, che le preparazioni di Ciro fossero soltanto dirette contro Tisaferne: imperocchè quel Monarca era d' indole dolce, umana, generosa; qualità incompatibili con sospettoso talento, e atte ad addormentare quell' uomo che le possiede in uno stato di troppo grande sicurezza.

Ciro, inoltre, aveva alla corte di suo fratello partigiani devoti al suo interesse, i quali continuamente esaltando le ammirabili qualità di lui, e facendo intendere la necessità che ha un potente impero di avere

alla testa un uomo di segnalato coraggio ed abilità, stavano artificiosamente spargendo i semi della sedizione e della rivolta. Siccome Ciro professava le più grandi obbligazioni a Clearco, e conservava alta opinione di sua fedeltà e sapere, così a lui comunicò tutto il concepito divisamento. Aveva questi nel tempo stesso tal potere coi Greci, che i Lacedemoni comandarono immediatamente alla loro armata di unirsi alle forze di Ciro e di obbedirne gli ordini.

Oltre i diecimila trecento Greci, Ciro aveva già fatto leva fra i Barbari di un esercito di centomila uomini. Clearco comandava le greche forze composte di Lacedemoni, Achei, Beozj e Tessali; ed all' armata, consistente in sessanta vascelli, fu ordinato che facesse vela lungo la costa e seguitasse l' esercito. Il famoso Senofonte, allora giovanissimo, accompagnò Ciro in questa spedizione.

Con queste forze Ciro lasciò Sardi, e si inoltrò a grandi giornate verso le provincie superiori dell' Asia. Tisaferne alfine, fatto accorto del vero oggetto della spedizione di Ciro, andò alla Corte di Artaserse, e lo informò del pericolo che lo minacciava. In conseguenza di quest' avviso, quel Monarca prestamente ragunò numeroso esercito. Ciro frattanto corse gran rischio di essere arrestato al passo di Cicilia; dal qual pericolo, nondimeno, fu liberato per una singolare buona fortuna. Le truppe greche nel loro arrivo a Tarso, cominciando a sospettare di esser condotte contro il Monarca persiano, ricusarono di avanzarsi più oltre; e fu con difficoltà grande e con aumentare la paga loro, che Clearco acquetolle, e potè farle procedere innanzi. Qui parimente Ciro manifestò alle altre sue milizie il vero scopo della sua spedizione.

Ciro, entrato nella provincia di Babilonia, ragunò gli uficiali greci e disse loro, che non già la mancanza di soldati lo induceva a valersi di loro, ma la cognizione del superiore lor merito, per cui un piccol numero di essi era di molto maggiore importanza che una gran moltitudine di Barbari. Esortolli quindi a mostrarsi degni dell' alta opinione che si avea della loro condotta e del loro coraggio.

(401) Artaserse intanto si avanzò alla testa di immenso esercito, ascendente, come è ripórtato, a 1,200,000 uomini, comandati da Tisaferne, Gobria ed Arbace. Oltre di questi, eranvi nell' esercito di Artaserse cento cinquanta carri; mentre Ciro, dal canto suo, non ne avea più di venti. Si incontrarono i due eserciti in un luogo chiamato Cunassa. Ciro stesso schierò i suoi in ordine di battaglia e prese posto nel centro. Essendo pregato da Clearco ad ischivare la parte pericolosa della battaglia. » *Qual consiglio è il tuo?* riprese il Principe; *mentre io sto sul trono, vorresti tu ch' io me ne mostrassi indegno?* »

Una densa nuvola di polvere, circa tre ore dopo il mezzodì, annunciò l' avvicinamento dell' esercito del Re. La sua infanteria era disposta in colonne quadrate; e nella fronte erano sfilati i carri armati di falci. Lo stesso Re era nel centro circondato da seimila scelti cavalli. Ciro manifestò l' ardore e la gioia più grande. Egli aveva ordinato a Clearco di avanzarsi con le greche forze nel centro. Ma, appena scoprirono esse l' esercito del Re che procedeva con buon ordine, percossero gli scudi coi giavellotti, e tosto precipitaronsi avanti per dar dentro nei Barbari; i quali, inabili a sostener l' assalto, cedettero il campo e fuggirono.

Mentre Ciro riguardava con piacere le truppe di suo

fratello fuggitivo innanzi ai suoi Greci, la persona del Re colpì la sua vista. Quindi immediatamente gridando nel trasporto » *Io lo vedo* » segue gli stimoli della sua furia, galoppa alla volta di lui seguitato da non più di seicento cavalli, uccide di sua propria mano il comandante della guardia reale, si fa strada fra quegli che se gli attraversano, raggiunge alfine suo fratello, ferisce con un dardo il destriero ch' ei cavalcava, e lo getta in terra. Essendo Artaserse montato sovra un altro cavallo, Ciro una seconda volta il prende di mira; ma è intanto colpito da un dardo scoccato dal Re contro lui, e nello stesso tempo oppresso da un nembo di altri dardi scagliati dai seguaci del Re. Varj principali nobili, che seco lui combattevano, furono uccisi; e Mezabate, per ordine del Re, tagliò la testa e la destra mano di Ciro.

Una parte dell' esercito del Principe, udendo la sua morte, abbandonossi alla fuga, e Tisaferne condusse il restante del reale esercito contro gli avanzi di quel di Ciro, che tuttavia eran sul campo. I Greci aprirono le loro file e il lasciaron passare. Artaserse, udendo che i Greci avevan disfatta la sua ala sinistra, ragunò le sue truppe e si avanzò ad assalirli, mentre ignoravano la morte di Ciro. I Greci, temendo di venir circondati, si posero in tal situazione da essere alle spalle assicurati da un fiume, e, vedendo il Re che verso loro si avvicinava, arditamente marciarono per ributtarlo; ma i Barbari, come per lo innanzi avean fatto, cedettero e si dispersero su tutti i punti.

Così cadde il giovine Ciro vittima di sua stravagante e colpevole ambizione. Senofonte ha dato un perfetto ritratto di questo Principe. Secondo il suo racconto, Ciro sorpassava tutti quei del suo tempo nei corporei

esercizj. Egli adempiè i suoi impegni colla più gran puntualità ed onore. Ricompensava i buoni uficj con istraordinaria generosità e singolar prudenza, sempre in proporzione del vero merito, senza parzialità di sorta; e nel comando avea un' indicibil dolcezza. Sembrò dilettarsi tanto della sovranità, in quanto che essa lo avrebbe abilitato a beneficare; e in ciò solo fece mostra del suo gran potere. Con siffatta condotta acquistossi l' amore e la stima sì dei Greci che dei Barbari. Ma è da notarsi che Senofonte fa menzione soltanto delle virtù di questo Principe, e tace del tutto de' suoi vizj e difetti; e particolarmente della sua illimitata ambizione, che lo spinse ad alzar l' armi contro il fratello, con animo (se l' evento corrisposto avesse alle intenzioni sue) di privarlo e della corona e della vita.

(401) Quando i Greci udirono la morte di Ciro, furono presi da costernazione; ed invece di inseguire il nemico rivolsero tutti i pensieri alla propria salvezza. Ma Artaserse, avendo loro intimato di deporre le armi, ebbe in risposta: » *Che eglino volean piuttosto morire; che erano pronti bensì a servire come alleati; ma che alla vita preferivano la libertà* ».

Intanto, Arieo generale dei Barbari nell' esercito di Ciro, cui offerto avevano i Greci la corona di Persia, fece loro sapere ch' egli era sul punto di tornarsene nella Jonia, e che se essi avevano animo di accompagnarlo, bisognava che si unissero a lui nella notte. Accettarono essi l' invito, e furono tutti, eccetto trecento, condotti quella notte nel suo campo da Clearco. Sul cominciar del viaggio camminarono con grande rapidità; ma non poterono con tutta la loro sollecitudine evitare di essere inseguìti dal Re che alfine raggiunseli. I Greci, tostochè il videro, schieraronsi in ordine di battaglia,

e con la loro eccellente disposizione e coll' intrepido aspetto tanto intimorirono il Re, ch' ei spedì loro messaggi con amichevoli proteste ad informarli che essi avevano ordini di condurgli a certi villaggi, ove sarebbono rinforzati con abbondanza di vettovaglie. I Greci accettarono l' offerta, e passarono tre giorni in quei villaggi.

Tisaferne frattanto fece visita ai comandanti greci per ordine del Re; e in una lunga parlata disse loro, *che, prendendo pietà dei travagli e pericoli, ai quali essi stavano per esporsi, avea ottenuto licenza dal Monarca persiano di ricondurli alla Patria loro.* Clearco rispose: » *Che i Greci erano stati condotti in Persia da Ciro senza essere informati delle sue intenzioni; che per l' avvenutane morte i loro impegni erano con lui terminati; che essi non avevano in modo alcuno intrapreso questa spedizione ad oggetto di guerreggiare contro il Monarca persiano, o di recare a lui alcun danno; e che tutti chiedevano un libero passaggio al lor nativo paese* ». Partito Tisaferne per portare al Re la risposta, tornò il giorno dopo e disse loro, che il Re non intendeva di opporsi al loro ritorno, e che egli, Tisaferne, somministrerebbe loro provvigioni, e per avviarli immediatamente alla sua propria provincia, gli accompagnerebbe egli stesso nel loro viaggio; e a tale oggetto presto seco loro sarebbesi unito.

I Greci, dopo averlo aspettato per venti giorni, furono alfine raggiunti da lui, e sotto la sua condotta partirono. In appresso però avendo Arieo e le sue truppe piantato il campo in qualche distanza da quello dei Greci, fu ciò cagione di qualche sospetto in questi ultimi, che nondimeno continuarono il lor cammino. Passato il Tigri sopra un ponte di ventisette barche,

attraversarono i deserti della Media, lasciando il Tigri a sinistra. Ma in questo mentre, i sospetti dei Greci giornalmente crescevano. Perciò Clearco, chiesta una conferenza con Tisaferne per chiarirsi del vero, colse l' occasione di ricordargli la solennità degli impegni che avea contratti coi Greci. Il Satrapo, colle più forti proteste di sincerità e colle più calde dimostrazioni di amicizia, dissipò tutti i suoi sospetti. Ma quelle proteste erano dirette a mascherare la più vile perfidia.

Siccome Clearco non conservò più nessun dubbio della integrità ed onore del Satrapo, egli si indusse, col restante dei principali Greci (cioè quattro generali e venti capitani) a portarsi presso di lui. Appena i quattro generali, Menone, Prossene, Agia e Socrate, furono entrati nella tenda di Tisaferne con Clearco alla lor testa, vennero immantinente arrestati; e nello stesso tempo i venti capitani che erano rimasti al di fuori furono assaliti e fatti a pezzi da duecento soldati persiani, ivi appostati ad uficio sì scellerato. I quattro comandanti furono guidati davanti al Re, e per suo ordine decapitati. Orribile esempio di crudele perfidia! Senofonte ci ha dipinti i caratteri di quegli sventurati comandanti, dei quali Clearco e Prossene erano i più segnalati.

Noi possiamo immaginar facilmente la meraviglia dei Greci per la assenza dei lor comandanti; è la costernazione che in loro produsse poi la notizia del fine a cui erano soggiaciuti. Eglino non dubitarono più che la loro total distruzione non fosse stabilita, così come si trovavano distanti cinquecento o seicento leghe dalla Grecia; investiti da un esercito; e senza scorta che li guidasse fra la moltitudine di nemici che si frapponevano loro nel cammino.

In questo generale abbattimento, Senofonte, che avea per lo innanzi servito soltanto in un grado di poca importanza, dispiegò straordinaria fermezza di animo. Ragunando gli uficiali che rimanevano, disse loro che il coraggio era oramai l' unico mezzo di risorgimento. Li consigliò a destinare nuovi uficiali in luogo di quelli che avevan perduti; a bruciare le tende e bagaglie loro, e cominciare a ritirarsi immediatamente, procedendo in forma di un vuoto quadrato, affinchè così potessero esser sempre preparati ad opporsi al nemico da qualunque parte si trovassero assaliti. Nel che è bello di notare la meravigliosa prova di ciò che un uomo di genio e di ardire è capace di fare! I Greci, sul punto di disperdersi e cadere nelle mani dei lor nemici, sono salvati così dalla saviezza e attività di Senofonte. Riconoscendo di fatto che l' espediente da lui proposto era il più sicuro che potessero seguitare, essi lo abbracciarono immediatamente, e scelsero nuovi comandanti.

La mattina seguente sul far del giorno, essendo ragunate le truppe, Senofonte per confermarne il coraggio fece una parlata nella quale li pregò a richiamarsi a memoria le famose giornate di Maratona, delle Termopili e di Platea, quando i loro antenati con eserciti molto inferiori a quelli dei nemici, di quel che al presente essi fossero a paragone di quelli che lor si opponevano, erano nondimeno rimasti vittoriosi; e ad essere persuasi che gli Dei, vendicatori della perfidia, aiuterebbero la loro difesa. Le parole di Senofonte furono applaudite dall' esercito tutto, che ad una voce approvò il parere di lui, ed immantinente si accinsero ad effettuarlo.

Dopo avere continuato per alcuni giorni il loro viag-

gio, costantemente dirigendo il cammino verso la sorgente dei più gran fiumi fino che gli trovavano guadabili, furono alfine sorpresi e tribolati dall' esercito di Tisaferne che gli aveva a tutto suo potere inseguiti. Ma i Greci mutando l' ordine del lor cammino rispinsero i suoi assalti con piccolissima perdita dalla lor parte; e sembra che Tisaferne prestissimo si stancasse d' inseguirli, poichè da quel tempo in poi non si fa ulterior ricordanza di lui nella relazione di Senofonte.

Arrivando al fiume Tigri, non lo trovarono guadabile per la sua troppa profondità, e furono obbligati a traversare le montagne dei Carduchi, e a guadagnarsene il passaggio contro gli abitanti di quei colli che si erano posti sulle più alte eminenze. A tal fine dovettero combattere ben sette giorni; nè vinsero quegli ostacoli se non con molto travaglio e fatica dopo essere stati astretti ad abbandonare le loro bestie da carico, ed i prigionieri fatti nel viaggio, e dopo aver sostenuto fieri e replicati assalti dagli abitanti del paese.

Passate quelle montagne, furono arrestati da un larghissimo fiume che precipitavasi al piede di esse; ma il passarono alfine benchè con molta difficoltà. Entrati quindi nella parte occidentale dell'Armenia, guadarono il Tigri presso la sorgente. Teribazo, governatore del re di Persia in quella provincia, permise ai Greci di far quelle provvisioni che volessero; ma nello stesso tempo risolvette di tender loro un' imboscata ad uno stretto passaggio fra alcune montagne per le quali aggiravasi la loro strada. I Greci, informati del suo disegno, il prevennero, impossessandosi prima di lui del passaggio e cacciandone i soldati spediti contro di loro.

Dopo di ciò, varcato l' Eufrate, furono obbligati a marciare fra la neve alta da cinque a sei piedi. Questa parte del loro viaggio fu accompagnata da grandi fatiche, e molti dei soldati perirono pel rigore del freddo. Passate le nevi, pervennero a certi villaggi consistenti in abituri sotterranei, dove essi si riposarono per varj giorni. Ripigliando il viaggio presto arrivarono al fiume Arasse, o Fasi. Questo fiume non essendo quivi guadabile, furono costretti di nuovo ad aggirarsi fra le montagne dove si opposero loro i Fasiani e i Calibi, i quali però eglino forzarono finalmente a ritirarsi.

Attraversato il paese dei Calibi, giunsero ad una altissima montagna, donde godendo la vista del mare furono sorpresi da un eccesso di gioja. Avevano ancora nulladimeno da attraversare le montagne della Colchide, e difendersi contro i barbari abitanti di quel paese. Ma, mercè la dotta ordinanza dell' esercito ideata da Senofonte, si opposero a quei Barbari e li dispersero. Quindi calando nella pianura arrivarono a certi villaggi, dove trovarono grande abbondanza di vettovaglie, ed ivi presero riposo per alcuni giorni. In altri pochi dì giunsero a Trebisonda, colonia greca, dove fecero alto per un mese. Ivi celebrarono diverse specie di giuochi con molta gioja, e sciolsero il voto fatto agli Dei per ottenerne un sicuro ritorno.

Dopo aver deliberato se da questo luogo procederebbono in Grecia per mare, risolvettero di trasportar solamente i vecchi e gli ammalati per quel cammino, poichè non potevan trovare navile sufficiente a condurre l' intero esercito. Il restante continuò il viaggio per terra. Arrivando a Ceraso passarono in rivista le loro truppe e trovarono che ascendevano a ottomila seicento

fanti, de' diecimila che avevano intrapresa la ritirata; ma di cavalleria, soltanto quaranta ne restavano. Pervenuti a Coziora, ed essendo dagli abitanti informati che se procedessero più oltre per terra incontrerebbero varj fiumi e passaggi difficilissimi, accettarono i vascelli offerti loro, e sbarcarono il seguente giorno a Sinope, colonia milesia in Paflagonia.

I soldati, vedendosi oramai così presso al loro nativo paese, divennero bramosi di ottener qualche preda prima di pervenirvi. Con qnesto divisamento, informarono Senofonte della intenzion loro di creare un comandante in capo, tntte le deliberazioni essendo fin qui state determinate dalla pluralità delle voci in general consiglio. Nello stesso tempo palesarono il loro desiderio di conferire a lui quell' onore. Se non che Senofonte, conoscendo il lor disegno e bramando di non partecipare a ciò ch' essi divisavano, rappresentò loro che se erano risoluti di creare un comandante in capo, era giustissimo che un Lacedemone ottenesse quel posto, essendochè quello Stato teneva allora in Grecia la preminenza. Ma non vedendoli in alcun modo soddisfatti da questa ragione, ed al contrario ostinati nella scelta di lui, fu alfine obbligato a dir loro che avea consultato gli Dei su la cosa, e trovatili avversi ch' ei si assumesse un tal comando. Di questa maniera si liberò da ulteriori sollecitazioni; e la scelta dei Greci cadde quindi sopra Crisoforo lacedemone.

Cominciando i soldati ad abbandonarsi al desiderio di preda, il nuovo Duce vi si interpose, e proibì loro di saccheggiare le greche colonie: il che produsse ammutinamento e discordia nell' esercito; e pose il comandante nella necessità di dividerlo in tre corpi; il primo dei quali, composto di Peloponnesi in numero di quattromila

quattrocento, fu comandato da Licone e Calimaco; il secondo, composto di duemila cento uomini, da Crisoforo; e il terzo, dello stesso numero, da Senofonte. Essendosi procurate navi dagli abitanti di Eraclea, si imbarcarono in differenti volte ed approdarono a Crisopoli, ricchissima città, cui i soldati risolvettero di saccheggiare; ma, per la rimostranza fatta loro da Senofonte, che così operando trarrebbonsi addosso lo sdegno degli Spartani, molti dei quali ivi eransi stabiliti, abbandonarono quel colpevole disegno.

Da Crisopoli quindi marciarono sotto la condotta di Senofonte a Salmidessa in Tracia, essendo istantemente invitati da Ceute, sovrano di quella contrada, che implorò l' assistenza loro per ricovrare i suoi dominj; e, a poter più efficacemente per mezzo loro compiere il suo desiderio, promise loro gran ricompensa. Ma dopo avergli essi renduto il bramato servigio, mancò egli alla data parola e ricusò di dar loro cosa alcuna; e, benchè Senofonte gravemente si rammaricasse della ingiustizia di lui, non ottenne soddisfazione alcuna. Questo Ceute era un principe avaro, interamente signoreggiato da un ministro vuoto del tutto di fede e onestà, il cui solo scopo era l'aumento della propria privata fortuna.

Intanto ambasciadori venuti da Sparta aspettavano Senofonte per informarlo che alle più calde preghiere delle città di Jonia, le quali aveano abbracciata la causa del giovine Ciro e per tal ragione temevano lo sdegno di Tisaferne, eglino avean dichiarato guerra contro Tisaferne e Farnabazo, ed avean già spedito un esercito nella Jonia sotto il comando di Timbrone, per proteggere quel paese dal saccheggio dell' inimico. I Greci, comandati da Senofonte, udendo che in quella

spedizione le truppe erano largamente pagate, si ingaggiarono in quel servigio col consenso del lor comandante, il quale li condusse per mare a Lamsaco, non ascendendo il lor numero a più di seimila. Da Lamsaco procedette a Pergamo, e quindi a Partenia, che è riputata il termine di questa celebre ritirata. Timbrone essendosi unito ad essi con le sue truppe, condusse tutto l' esercito da quel luogo contro Tisaferne.

Così finì la famosa spedizione dei diecimila; i quali, ad onta delle innumerabili difficoltà che quasi ad ogni passo incontrarono, fecero, nello spazio di poco più che quattro mesi, contando dall' epoca della battaglia di Cunassa fino al loro arrivo a Pergamo, un cammino di circa mille novecento miglia. Questa ritirata, la più straordinaria che si ricordi da qualunque Istoria, è sommamente ammirata dai maestri dell' arte guerriera, per l' audacia dell' impresa, pel sapere di colui che la condusse, e pel felice evento. Poichè i Greci, ad onta delle difficoltà di ogni specie che sembravano opporsi al ritorno loro, furono così fortunati da riedere vittoriosi al nativo paese.

Ma torniamo alla progressione della nostra Istoria. I Lacedemoni stavano meditando conquiste oltre i confini di Grecia. Però, innanzi che entriamo in tal materia, l' ordine dei tempi richiede che da noi si faccia menzione della morte di Socrate; evento per varie ragioni famoso nell' Istoria. Morì egli due anni dopo l' espulsione dei Tiranni, accusato di non riconoscer gli Dei ricevuti e adorati nello Stato; di introdurre nuova religione; e di corrompere la mente della gioventù. Sarebbe disconvenevole passare con troppa leggerezza sul fato di questo celebre Filosofo, e non fare particolar menzione del suo notabilissimo carattere e delle principali circostanze della sua vita.

Socrate nacque ad Atene nell' anno quattrocento sessantanove avanti Cristo. Suo padre fu statuario; arte alla quale anche Socrate si applicò dapprima con felice successo. Ma il filosofo Critone avendo scoperto l' eccellenza dell' ingegno di lui, lo tolse da quell' occupazione e lo impegnò nello studio della filosofia, nome allora ristretto a quella sola parte che trattava dei corpi celesti. Ma Socrate, presto annojato di siffatto studio, sì per ragione delle difficoltà che lo accompagnavano e dell' incertezza delle conclusioni, come per la poca utilità che apportava nell' umana vita, si dedicò ad altra specie di filosofia, cioè alla cognizione dell' uomo. A tal fine accuratamente studiò le passioni, e si affaticò per assicurare sovra solidi principj le nozioni del bene e del male. Quindi egli è giustamente riguardato come il padre della morale filosofia. Quella scienza fu da lui spogliata del mistero e dell' austerità nella quale fino allora era stata involta; ed egli inculcò i suoi precetti con candore, semplicità e precisione.

Le sue qualità esteriori erano sfavorevolissime, e promettevano tutt' altro che straordinarietà d' ingegno o superiore sentire. Ma il suo metodo di argomentare era veramente particolare. Cominciava dall' interrogare il suo avversario come uno che desidera di essere istruito; dalle risposte di lui deduceva poi conclusioni, l' assurdità delle quali il suo avversario era obbligato a riconoscere; ed in tal maniera lo conduceva da una in altra assurdità, finchè lo traeva a convenire nella verità della proposizione ch' egli volea stabilire. La sua scuola diede origine a varie sette, la più celebre delle quali fu quella degli Accademici: Senofonte, Aristippo e Platone furono gli scolari suoi più famosi, particolarmente l' ultimo.

L' occupazione della filosofia non si oppose in verun

modo a' suoi civili doveri. Ei diede prova in varie occasioni dell' amor di Patria e del coraggio suo, e servì in varie campagne durante la guerra peloponnese con egregio valore. Le virtù che principalmente distinguevano il suo privato carattere erano la temperanza, l' integrità, il disprezzo delle ricchezze. Vedendo qualche straordinaria pompa di lusso e magnificenza, costumava di chiamarsi felice per non aver egli occasione di simili brighe, ed esclamava: *di quanti imbarazzi io non abbisogno!* Ereditò da suo padre un piccolissimo patrimonio che presto perdette, soccorrendo di denaro uno dei suoi amici il quale era inabile a restituirlo. Ma la propria povertà fu da lui avuta ad onore anzichè ad onta; ed ostinatamente ricusò i donativi di denaro sovente offertigli dai suoi amici. Archelao re di Macedonia fecegli, per indurlo ad andare a vivere presso di lui, le più splendide offerte, le quali nondimeno Socrate rigettò senza pur esitare. La sua virtù non era accompagnata da sembianza alcuna di austerità; ma anzi egli fu notabilmente ilare, e nella sua conversazione spiegava tutta quella dolcezza ed affabilità, che costituiscono il principale diletto della società.

Senofonte e Platone, entrambi scolari suoi, sono quei che ci somministrano la maggior parte delle notizie particolari della sua persona e della sua indole. La dote che ne distingueva sopra l' altre il carattere, era una perfetta tranquillità di mente, che il rendeva capace di sostener con pazienza i più rincrescevoli accidenti della sua vita. Soleva pregare coloro coi quali d' ordinario conversava, di avvertirlo nel momento che scoprivano in lui il primo movimento di collera; e, quando essi così facevano, egli immantinente ripigliava perfetta compostezza e calma di spirito. Zantippa, sua

moglie, donna fantastica e inamabile, gli dava sufficiente occasione di esercitare la pazienza, con le ingiurie e le querele di cui continuamente opprimevalo.

Egli asseriva di essere accompagnato da un genio o spirito familiare, che il consigliava e il dirigeva in tutti i suoi affari, e impedivagli di intraprendere cosa alcuna che potesse rivolgersi in suo svantaggio. Ma questo genio altro certamente non era che un accurato discernimento, e una cauta previdenza datagli dalla natura e perfezionata dalla incessante osservazione, che il fece abile a prevedere le conseguenze delle azioni; e che egli ascriveva ai suggerimenti del sopraintendente suo genio, ad oggetto, senza dubbio, d' indurre i proprj amici ad ascoltare il suo consiglio più volentieri e con maggiore osservanza. La sua profonda cognizione del cuore umano e delle passioni, rinforzate da una grande esperienza del mondo, fu quella che gli acquistò un apparente spirito di profezia; e, siccome egli comunicava i suoi pretesi oracoli in aria di mistero, e con tutta la sicurezza e l' entusiasmo di un uomo inspirato, fu generalmente creduto che la cognizione del futuro fosse a lui veramente suggerita da uno spirito familiare.

Intanto la fama della staordinaria saviezza e virtù di Socrate presto si sparse dappertutto, ed egli fu dall' oracolo di Delfo dichiarato il più saggio degli uomini. Questa risposta fu ottenuta da Tesifonte suo scolare. Socrate possedette in supremo grado il talento del ragionare. L' istruzione della gioventù formò la sua principale occupazione, e l' oggetto al quale si consacrò con tutta la cura e l' attenzione. Nulladimeno, non tenne alcuna pubblica e stabile scuola; ma colse ogni opportunità, senza riguardare al tempo od al luogo, per annunciare i suoi precetti, e sempre nella più seducente

e piacevol maniera. Le sue lezioni erano sì universalmente gustate, che appena egli compariva o nelle pubbliche adunanze o ai passeggi o alle feste, era circondato da una folla dei più illustri scolari e uditori. La gioventù d' Atene abbandonava perfino i piaceri per ascoltare i discorsi di Socrate, del cui potere ci offre una ben segnalata prova quanto già in Alcibiade osservammo.

Le sue lezioni erano del più importante uso ai suoi concittadini, particolarmente per coloro che aspiravano ai pubblici impieghi. Inculcava principalmente la temperanza, la continenza e le altre virtù della vita privata, ed inspirava i principj d' integrità e di giustizia, l' amore di Patria, e un' alta idea della potenza e della bontà di Dio. Il suo discorso con Eutidemo sopra la provvidenza, trasmessoci da Senofonte, è per varie ragioni d' inestimabil valore; e chiaramente dimostra che Socrate riconosceva l' universo come opera di un solo Essere, gli attributi del quale erano senza fine superiori a quelli comunemente ascritti alle deità del Paganesimo. Da altri suoi discorsi eziandio apparisce abbastanza che egli secretamente nutriva un assoluto disprezzo per tutte le pagane divinità, le quali riguardava come opera dei poeti; e che era arrivato alla cognizione di un solo e vero Dio.

Fu principale intento delle cure di Socrate il mettere la gioventù in guardia contro una setta di uomini presontuosi, conosciuti sotto il nome di Sofisti, che agli occhi del mondo davansi aria di molta importanza, mostrandosi sempre accompagnati da gran numero di scolari, ai quali vendevano i loro insegnamenti a carissimo prezzo. Essi pretendevano di essere sapientissimi in ogni scienza, e vantavansi capaci di argomentare immediatamente e senza alcun indugio, sopra

qualunque soggetto. Socrate, dandosi a volere screditare questi vantatori nell' opinione dei suoi concittadini, gli indusse, con apparenza di straordinario candore, a rispondere alle sue dimande, le quali sembravano semplicissime; e quindi, col suo mirabil sapere nella dialettica, prestissimo confondeva il lor vano ragionare. Ei smascherò pure industriosamente i rei costumi di quei parolai ignari di ogni scienza; ma, in questo modo, cotanto gli esasperò, che unirono i loro sforzi per abbatterlo, e furono solleciti a procurarne la condanna.

Molto tempo avanti la sua morte, essi avevano indotto Aristofane, poeta comico, a porlo in ridicolo sul teatro nella sua commedia delle *Nubi*, dove introducevalo a parlare degli Dei empiamente e con tracotanza. Ciò, senza dubbio, fu fatto ad oggetto sì di sperimentare la disposizione del Popolo rispetto a Socrate, come pure per renderlo ridicolo e odioso nella pubblica opinione, affinchè la moltitudine potesse più facilmente persuadersi a promuovere i maliziosi attentati dei suoi nemici (424). Se non che la guerra contro Siracusa e le susseguenti sventure che vennero su gli Ateniesi, sospesero l' esecuzione del loro empio disegno.

La Città, nondimeno, ebbe appena ricovrata la sua tranquillità, che Melito pose una formale accusa a Socrate, consistente nei seguenti capi: 1 Che Socrate rigettava le divinità stabilite nella sua Patria, e si adoperava per introdurne di nuove; 2 Che corrompeva la gioventù, insegnando a disprezzare le leggi stabilite e le costumanze della Repubblica, a disobbedire i parenti, e a censurare il governo.

Tali furono i principali articoli dell' accusa di Melito contro Socrate; bastante, qualora fosse stata provata, ad attirargli una pena capitale. Ma fu facile a Socrate

lo sventarla. Poichè egli si era impiegato per lo spazio di quarant' anni ad istruire la gioventù al cospetto di tutti i suoi concittadini; durante il qual tempo nessuno aveva annotato nelle sue lezioni nè anche un solo detto che potesse dar forza a tale accusa. I suoi amici manifestaronsi in favor suo; e l' oratore Lisia adoperò con tutta l' arte a comporre una parlata in difesa di lui. Ma Socrate, giudicando la cosa sconveniente al proprio carattere, non volle giovarsene, perocchè non consentivagli la sua magnanimità di scendere alle suppliche, o di porre in opera i mezzi ch' erano comunemente praticati in que' tempi per piegare i giudici a pietà; come coloro che conducevano innanzi ad essi la moglie ed i figli. Si presentò egli invece ai giudici con la modesta fidanza che la sua innocenza inspiravagli, e si portò in ogni circostanza con la più toccante generosità.

Platone ci ha trasmesso sotto il titolo di » *Apologia di Socrate* » i primarj argomenti addotti da lui nella risposta all' accusa di Melito; della quale noi qui procureremo di riportar la sostanza. Assicurò: 1 Che era stato sovente veduto offerir sacrificj agli Dei tanto privatamente nella propria famiglia, quanto nei pubblici tempj. 2 Che, prestando orecchio ai suggerimenti di un suo Genio particolare, egli non introduceva novità nella religione; laddove tutti gli altri uomini che consultavano il volo degli uccelli e l' apparenza delle viscere dei bruti, mostravano per tal via ferma credenza nella divinazione, e ferma persuasione che gli Dei in differenti modi scoprissero agli uomini la volontà e il piacer loro. 3 Che, lungi dall' occuparsi intorno ad empie investigazioni delle cause naturali, il solo oggetto dello studio ed istruzione sua era il determinare i giusti principj dei costumi e della condotta della vita

umana. 4 Che, lungi dall' insegnare pericolose dottrine alla gioventù, egli chiamava alcuni de' suoi scolari che a caso erano presenti, a testificare com' egli avea sempre gelosamente inculcata la pratica della virtù, sforzandosi in ogni occasione di persuader loro, che era infinitamente di più importanza l' applicare la loro cura ed attenzione intorno alla mente ed al cuore, che intorno ai loro corpi o ad alcun temporale vantaggio; che la ricchezza non dava la virtù, laddove la virtù era la più sicura strada per arricchire, come pure per ogni altro valutabile piacer della vita. 5 Che, se gli s' imputava a delitto l' aver egli di rado assistito alle pubbliche adunanze del Popolo, quando deliberavansi gli affari della Repubblica, egli si riportava alla sua condotta nelle differenti campagne dove aveva servito, come sufficiente dimostrazione del suo zelo pel bene della Patria, avendo egli bravamente e fedelmente sostenuti i posti a lui affidati a Potidea, ad Anfipoli e a Delio; e rammentò loro che nel Senato erasi opposto di tutto suo potere alla sentenza pronunciata contro i dieci comandanti, dopo il combattimento di Arginusa. Ma confessò che lo spirito familiare, che avealo accompagnato dalla sua infanzia, sempre lo tratteneva dall' inframmettersi negli affari politici della Repubblica; ed espresse la sua opinione, che, se avesse disprezzati i suggerimenti del Genio, avrebbe da gran tempo perduta la vita; avendo osservato che chiunque è imprudente abbastanza da opporsi alla volontà di un intero Popolo, quando esso inclina all' ingiustizia, di rado lo fa impunemente. Per ultimo: Che il suo trascurare le arti comunemente praticate per muovere la compassione dei giudici, non era in alcun modo effetto di presunzione, ma procedeva dalla persuasione che fosse sconvenevole il tentare di

procurarsi l' assoluzione con tali espedienti; essendo dovere dei giudici il far giustizia con l' obbedire alla legge, non con violarla per favore o compassione di chicchessia. Imperocchè egli aveva uniformemente insegnato, che il non riputare la morte un male, era effetto di virtù; e alla sua età era altamente inopportuno lo smentire le lezioni che avea dato sul disprezzo della morte. Che egli più de' suoi accusatori era profondamente persuaso dell' esistenza di un Dio; ed in somma che rimetteva la sua causa agli Dei ed ai suoi giudici.

Socrate pronunciò questo discorso con una fermezza degna della sua grand' anima; sembrando piuttosto dettare ai suoi giudici il dover loro, che difendersi davanti ad essi. Ma l' intrepido suo contegno irritò quei magistrati, i quali più sarebbonsi compiaciuti di vederlo rendere omaggio al poter loro, con timide e sommesse maniere. Quindi con pluralità di voci il dichiararono colpevole, ma non determinarono con la prima sentenza la pena. In tal caso, il reo aveva il privilegio di scegliere uno dei differenti castighi stabiliti alla sua colpa, ed avea dritto di chiederne anche una diminuzione. Ma Socrate giudicò cosa indegna del suo carattere il coglier vantaggio da questa indulgenza, benchè potesse fare istanza per esser punito soltanto col carcere o con una multa. L'approfittare di questo privilegio poteva, diss' egli, essere interpetrato per una confessione di reità; ed aggiunse, che, s' ei dovea dire ciò che credeva di aver meritato, chiederebbe di esser mantenuto pel restante della sua vita nel Pritaneo a pubblica spesa, poichè erasi costantemente adoperato nel servigio del proprio paese, inspirando ai suoi concittadini l' amore della virtù.

I giudici, provocati dalla sua indifferenza, lo condannarono a morire bevendo il succo della cicuta: nè questa sentenza abbattè in modo alcuno la fermezza di Socrate, il quale era fortemente persuaso, che la colpa è il solo male di cui un savio uomo ha ragione di temere; scegliendo pinttosto, dice Quintiliano, di tranquillamente rassegnare que' suoi pochi giorni di vita cui aveva tuttavia probabilità di godere, che con una vile sommissione o pusillanime condotta sparger di disonore la gloria della sua vita passata. » *Io vado*, disse ai giudici, *per la vostra sentenza a incontrare la morte, pena contro me decretata dalla natura, fin dall' istante che io venni nel mondo; ma i miei accusatori sono per sentenza della verità condannati alle trafitture ed ai rimorsi di una coscienza colpevole* ».

Socrate spese i trenta giorni, che passarono tra la sua sentenza e la morte, nel conversare co' suoi amici; e sempre si contenne colla solita sua calma e fermezza. La sera avanti la sua morte diede ancora una altissima prova di magnanimità. Poichè, essendo informato da Critone, il più intimo de' suoi amici, che avrebbe potuto fuggire dalla prigione con la connivenza del carceriere subornato a quest' intento, egli assolutamente ricusò di approfittare di tale espediente, con dire che si reputava felice dell' esser privato di una vita che cominciava ad essere per lui un peso, avendo sessantanove anni.

Platone riporta distesamente le varie ragioni addotte da Critone per persuaderlo a far uso dei mezzi che poteano conservargli la vita, mezzi statigli procurati dagli sforzi de' suoi amici.. Gli pose innanzi agli occhi l' ingiustizia della sentenza; e volle provargli, essere suo dovere l' impedire ai suoi concittadini il de-

litto di mandare un innocente alla morte; ricordandogli eziandio che i suoi figli abbisognavano della protezione di lui ec.. Socrate, in risposta, gli dimostrò che un uomo condannato a morte, benchè ingiustamente, è reo di un delitto se si sottrae alla pena data a lui dalle leggi e dai giudici della sua Patria: dottrina, nondimeno, che troverà pochi partigiani; perchè in tal caso l'amor della vita, afforzato dalla idea dell' ingiustizia, generalmente supera tali raffinate considerazioni. Inoltre gli dimostrò che ogni atto illecito (ne siano pure i motivi e le conseguenze quanto si voglia lodevoli) è criminoso in colui che lo commette, ancorchè diretto contro coloro che lo avevano ingiuriato; vale a dire, che è un delitto il render male per male: ma, rispetto al particolare suo caso, dimandò qual risposta potrebbe dare alle leggi del suo paese per fuggire la pena che esse poc' anzi gli avevano imposto; contro le quali anche il pretesto di render male per male non sarebbe applicabile. Questo è eroismo in tutta la sna purità. Critone, inabile a combattere gli argomenti di Socrate, fu costretto a cedere alla sua inflessibilità.

Arrivando finalmente il giorno del suo supplizio, ei lo impiegò, giusta il suo costume, conversando co' suoi amici. L' immortalità dell' anima fu quel giorno il soggetto sul quale tennero discorso. La sostanza del loro ragionare ci fu tramandata da Platone in un dialogo veramente mirabile, intitolato *Fedone*. Socrate ivi adduce tutti gli argomenti che, nella sua opinione, stabiliscono l'immortalità dell' anima; ed abbatte quelli che sostengono la contraria sentenza. Egli mostra che la brama di morte, nutrita da un saggio uomo, deve nascere principalmente dal desiderio di godere la felicità che nel-

l' altra vita lo aspetta. Ma argomenta, che, siccome l' uomo è interamente soggetto alla volontà di quell' Esser Supremo che lo ha creato e posto nello stato che quaggiù occupa, egli non deve perciò lasciarlo senza la permissione e il comando di lui. Conclude il suo ragionamento sull' immortalità dell' anima, con questo principio, che, *supponendo di ugual peso le ragioni addotte da ciascheduna parte in tale questione, un savio uomo si atterrà a quella conclusione che sembra essere accompagnata da minor rischio e più vantaggio.*

Socrate poi, posta come certa l' immortalità dell' anima, procedette a dedurne varie conseguenze. Egli pensa che debba esservi un final giudizio dei buoni e dei malvagi, dove le pene saranno fulminate su gli ultimi, e un' eterna dimora, piena di felicità, sarà invece destinata ai primi. Ammetteva inoltre uno stato intermedio e di espiazione, ove quelli che sono stati rei di più enormi trasgressioni soffriranno, per un tempo proporzionato alla loro iniquità, condegno castigo, e saranno poi ammessi al godimento della felicità.

Cicerone ha descritto con grande eleganza i sublimi sentimenti e il contegno magnanimo di Socrate nella sua morte. Mentre teneva la mortifera tazza nella mano, dichiarò che non considerava la morte come una pena, ma come un soccorso somministratogli per arrivare più presto al Cielo. Espresse come sua opinione, che, alla partenza delle anime dai nostri corpi, vi sono due passaggi per condurle ai luoghi della loro destinazione: uno che guida allo stato di purgazione testè menzionato, il quale riceve quelle anime che durante la loro dimora sulla terra si sono contaminate di molti gravi delitti; l' altro che guida al felice soggiorno de-

gli Dei, il quale riceve le anime di coloro che virtuosamente sono vissuti nel mondo.

Quando Socrate ebbe finito questo discorso si bagnò. Essendogli poscia condotti i suoi figli parlò seco loro un poco, indi richiese che fossero condotti via. L'ora destinata per bere la cicuta essendo arrivata, gli fu recata la tazza ch' egli ricevette senza perturbazione veruna, e quindi indirizzò una preghiera agli Dei. *È altamente convenevole*, disse egli, *che io diriga le mie preghiere agli Dei, in quest' occasione, e che li supplichi di rendere la mia partenza dalla terra, ed il mio ultimo viaggio felice.* Bevve poscia il veleno con meravigliosa tranquillità. E, vedendo che intanto i suoi amici piangevano a caldi occhi, gli ammonì con gran dolcezza, dimandando loro, se la lor virtù gli avea abbandonati, *poichè*, soggiunse, *io ho sempre udito, che è dover nostro di placidamente render lo spirito, dandone grazia agli Dei* (400). Dopo aver passeggiato un poco all' intorno della stanza, accorgendosi che il veleno cominciava a operare, si stese sul letto e pochi momenti dopo spirò. Cicerone dichiara che egli non potè mai leggere il racconto della morte di Socrate senza versar lagrime.

Poco dopo la sua morte, gli Ateniesi furono convinti della sua innocenza, e considerarono tutte le sventure che sopravvennero alla Repubblica come un castigo per l' ingiustizia della pronunziata condanna. Quando l' Accademia e gli altri luoghi della Città, dove egli soleva insegnare, presentavansi alla vista de' suoi concittadini, essi non poteano ritenersi dal riflettere all' ingratitudine e crudeltà del trattamento loro verso un uomo che aveva renduti ad essi cotanti servigj. Cancellarono eglino il decreto che lo aveva condannato, posero a

morte Melito, sbandirono gli altri accusatori, ed eressero alla sua memoria una statua di bronzo, opera del famoso Lisippo.

Evagora re di Salamina (la capitale di Cipro) merita un posto nell' istoria di Grecia. Egli era disceso dagli antichi re di qnell' Isola; ma un tiranno aveva usurpato il dominio loro e fattili dipendenti dal persiano potere. Evagora era nato sotto il regno di quel Tiranno; aveva ricevuto dalla natura un graziosissimo sembiante, e fin dalla sua infanzia diede segni delle migliori e più pregiabili doti di mente e di cuore. Fatto adulto, fu in gran pericolo d' essere trucidato dal Tiranno; e si trovò costretto per propria salvezza a ritirarsi da Salamina. Ma, poco dopo, tornò alla testa di non più che cinquanta uomini, depose dal trono il Tiranno, e vi salì egli stesso con l' approvazione dei suoi concittadini. Immediatamente si dedicò ad innalzare il suo piccol Regno ad un fiorente Stato, e fece suo principale studio il reggerlo con giustizia. Aveva già acquistato grande riputazione, quando Conone dopo lo sfortunato combattimento ad *Egos Potamos* scelse per asilo la corte di lui dove contrasse seco la più intima amicizia.

In questa occasione, Conone, commiserando le sventure della sua Patria, ebbe l' accorgimento d' indurre Evagora a secondare i snoi sforzi per soccorrerla; e si applicarono entrambi a trovare i più opportuni modi per indebolire il potere che allora aspirava alla sovranità della Grecia. Evagora scoprendo, per la sua stretta corrispondenza col Satrapo dell' Asia, quanto ai Persiani fossero divenute importune e disaggradevoli le giornaliere imposte dei Lacedemoni, li consigliò a far Conone comandante della loro armata, e ad assalire i Lacedemoni stessi per mare.

Nulladimeno, non molto di poi, gli affari di Evagora pigliarono un diversissimo aspetto. Poichè, avendo tentato di assoggettare tutta l'isola di Cipro al proprio potere, i Cipriotti implorarono l'assistenza del Re di Persia, l'interesse del quale era di sostenere la loro indipendenza. La guerra fu da principio accesa soltanto fra Evagora e gl' Isolani. Ma, tostochè Artaserse Mnemone fu libero dalla guerra coi Greci, voltò tutta la sua forza contro Evagora.

L' esercito persiano consisteva in trecentomila uomini, e l'armata in trecento galee; mentre Evagora appena potè ragunare ventimila soldati, e novanta galee. Ma non ostante questa grande inferiorità seppe difendersi contro i suoi nemici. Approfittò di tutto quanto può suggerire la scienza militare; ed, avendo, mercè le sue leggiere fregate, mandati a fondo i legni che portavano vettovaglie all' esercito persiano, lo ridusse a grandi strette per mancanza di provvigioni. Ricevendo da Acori re dell' Egitto un rinforzo di sessanta galee, di qualche denaro e di grano, disfece un distaccamento dell' esercito persiano, e poco dopo ottenne un' altra vittoria per mare. Ma le milizie persiane erano troppo più numerose delle sue, le quali a poco a poco si trovarono tanto diminuite da non poter più stare a fronte dell' inimico. Questi allora assediò Salamina per terra e per mare. Evagora, non vedendo alcun mezzo di risorgimento, trovossi costretto a cercar pace; la quale gli fu conceduta a condizione di ristrignere il suo governo alla sola città di Salamina, e di pagare un annuo tributo.

Nicocle suo figlio gli succedette. Fu per questo giovine Principe che Isocrate compose l' orazione intitolata *Evagora*, nella quale si trova l' elogio di quel Re. In

questo scritto l' Oratore ateniese propone Evagora come il perfetto modello di un buon re; e si adopera a dimostrare quali eccellenti doti e quanta magnanimità siano richieste a formare un principe di quel carattere. Ei rappresenta Evagora come un uomo di squisito intelletto; e ci narra che, dopo essere arrivato al trono, dedicò molto del suo tempo alla lettura, particolarmente a quella dell' Istoria; che applicossi accuratamente a studiare i caratteri degli uomini per sapere come impiegarli a seconda dei loro particolari talenti; che non si deliberò mai a veruna impresa senza il consiglio dei più esperti; che attentamente esaminava la natura di ogni forma di governo, per iscoprirne la speciale eccellenza; che era savio politico, bravo comandante, e, sebbene di molta dignità personale, nondimeno d' indole dolce ed affabile; affezionato padre, costante e sincero amico, e fedele ai suoi impegni; che mercè queste ottime qualità, diede una nuova forma alla città di Salamina e la fece residenza dell' arti e delle scienze. L' Oratore conclude con esortar Nicocle ad imitare l' esempio del padre.

L' Istoria descrive il regno di Nicocle come uno dei più felici; perchè quel Principe indirizzò ogni sua impresa alla giustizia ed al pubblico bene. Benchè nel suo ascendere al trono trovasse i fondi dello Stato interamente esauriti, non impose alcuna severa tassa; ma, colla economia e col diminuire le spese non necessarie, pienamente soddisfece a tutti i pubblici debiti. Egli si pregiava più di tutto della sua virtù nella privata vita, e studiava sopra ogni cosa di tenere in freno le proprie passioni.

Costumava di esprimere la sua meraviglia pel poco rispetto mostrato all' unione conjugale, i cui diritti,

benchè più sacri di tutti, sono capricciosamente e frequentemente violati, mentre gli altri impegni della società sono scrupolosamente mantenuti. Isocrate fa esprimere a Nicocle questi sentimenti, in un discorso diretto al Popolo, nel quale dimostra i doveri dei sudditi verso il Sovrano. Isocrate di poi compose un' altra orazione per Nicocle, nella quale spiega eccellenti massime sull' arte del governare. Quest' orazione è degnissima di esser letta. Taluno inclinerebbe a pensare che l' ingegnoso autor del Telemaco abbia quindi tratte le sue osservazioni sul dovere di un re. Ciò che devesi principalmente ammirare in essa si è, che non contiene alcuna delle basse, stucchevoli ed insipide adulazioni, di cui le opere di quella specie ridondano comunemente. Le sue opinioni sono esposte con precisione, e la verità non vi è oscurata da artificiosi raggiri di espressione. C' insegna Plutarco che a Nicocle tanto piacque lo zelo, la sincerità e l' eloquenza d' Isocrate, che fecegli un dono di venti talenti.

Intorno al tempo che Artaserse Mnemone compiè le guerre contro Evagora, e un' altra guerra contro i Cadusj, comparve Datame, il più celebre comandante di quella età. Cornelio Nepote, che ne scrisse la vita, gli antepone, in militare capacità, fra tutti i Barbari, Amilcare solo ed Annibale. Fu egli figlio di Camizare, cario per nascita, e governatore della provincia di Leocosiria, che giace fra la Cilicia e la Cappadocia. Datame succedette a suo padre in quel governo. Dal racconto ch' egli stesso fa, trasmessoci dagl' istorici testè citati, apparisce che egli non fu quasi mai sorpassato nell' arte della guerra. Sembra ch' ei ne fosse maestro in ogni ramo; prode ed intrepido; esperto negli stratagemmi; fecondo di espedienti nelle occasioni più in-

tricate; artificioso e sollecito nel concepire i suoi discgni, e attivo nel mandarli ad esecuzione.

Essendo stato incaricato di sottomettere Tio governatore di Paflagonia ribellato dal Re della Persia, egli non solo sfuggì a tutte le trame tesegli da quell' avversario, ma trovò inoltre modo di prenderlo vivo insieme con la sua moglie e coi figli.

Siccome Artaserse era ansiosissimo di aver Tio in suo potere, Datame risolvette di fargli col suo prigioniero gradevol sorpresa. Col qual divisamento egli se ne andò secretamente alla corte, vestì Tio (il quale era di gigantesca statura, e aveva la faccia deforme e lunga barba) con magnificenza somma, e sè medesimo da cacciatore armato di clava; poi, cacciandosi innanzi il suo prigioniero, come una belva da lui presa, in tal maniera il presentò al Re di Persia. Tutta la Città affollavasi a riguardare spettacolo così straordinario. Artaserse si dilettò della condotta di Datame, e, scoprendo il singolar suo merito, lo costituì generale del grand'esercito destinato contro l'Egitto. Ma, prima della sua partenza per quella spedizione, comandogli il Re di fare ogni sforzo per impadronirsi della persona di Aspi, comandante di un esercito sulle rive di Cappadocia, cui Aspi stesso avea ribellata. E in questa commissione, pericolosa come era, egli riuscì felicemente; fece Aspi prigioniero, e condusselo a Susa.

Lo straordinario genio e valor suo gli suscitarono contro varj nemici, che il calunniarono ad Artaserse, e il resero sospetto. Datame, informato del pericolo che gli sovrastava, lasciò di repente il servizio del Re, si ritirò con poche truppe, prese Paflagonia, raggiunse Ariobarzane, mise in rotta i Pisidj che eransi suscitati contro di lui, e prese il lor campo. Artaserse, atterrito

da queste imprese di Datame, spedì contro di lui in Cappadocia un esercito di quasi duecentomila uomini sotto il comando di Autofrate. Datame aveva appena una ventesima parte di quel numero; ma, eccellente com' era nell' arte di ordinare un esercito, dispose i suoi soldati tanto sapientemente da impedir che fossero circondati; e nello stesso tempo rendette inutile la superiorità del nemico. Così regolandosi, ei pose il reale esercito in fuga, menandone anche prodigiosa strage.

Il Generale persiano fu sfortunato ugualmente in varj minori combattimenti che succedettero; ed alfine si trovò costretto a procurare un accomodamento. Datame, bramoso di riacquistare il favore di Artaserse, pel quale avea sempre conservata affezione, diede orecchio alle sue proposte. Ma Artaserse, irritato dal vedersi inabile, con tutte le sue grandi forze, a sottomettere un piccol governatore d' una provincia, fu vile abbastanza per adoperare il tradimento a distruggerlo. Datame da prima potè fuggire alle varie trame tese contro di lui. Ma Mitridate figlio di Ariobarzane, stato corrotto dalle straordinarie offerte fattegli da Artaserse se lo liberasse da un uomo cui egli odiava perchè sapeva resistergli, colse un momento in cui Datame era solo ed inerme in sua compagnia, e lo trafisse.

Datame, per uguagliare in riputazione qualunque eroe dell' antichità, non abbisognava che di un più cospicuo campo dove operare, e di un poeta o istorico che facesse ricordanza delle sue geste. È infatti meraviglioso che gli Istorici di que' tempi abbiano rammemorato così poco un uomo di tanto pregio. Però, sembra, secondo ogni probabilità, doversene incolpare piuttosto l' ignoranza che la volontà. Il merito suo e le sue geste erano degne di essere celebrate da uno istorico più ampio di

Cornelio Nepote. Ma è oramai tempo che ci facciamo a ripigliare gli affari di Grecia.

Già facemmo menzione che Timbrone fu spedito dai Lacedemoni nella Jonia per proteggere le Città di quella provincia contro lo sdegno di Tisaferne. Ma presto richiamato per qualche dissensione, vi fu mandato a succedergli Dercillida, il quale, prendendo il comando dell' esercito di Efeso, marciò nella Provincia di Farnabazo, dove la più gran parte delle città di Etolia gli aprirono le porte. Ei quindi concluse una tregua con la Persia.

Le istorie di quel tempo sono piene di lodi della prudenza e dell' eroismo mostrato da una dama nominata *Mania*, vedova di *Zeni* che avea governato l' Etolia come un deputato di Farnabazo, a cui rese segnalati servigj. Rimasta vedova, Mania aspettò il Satrapo, e il supplicò con la più risoluta sembianza, perchè le affidasse il potere goduto da suo marito, promettendo di servirlo con lo stesso zelo e fedeltà. Il suo desiderio fu adempito; ed ella corrispose esattissimamente ai proprj impegni, adoperando, secondo le occasioni, consumata prudenza ed intrepidezza. Essa non solo difese i luoghi a lei commessi, ma altri ne conquistò; e, non cotenta di pagare puntualmente il consueto tributo a Farnabazo, mandogli eziandio magnifici doni. Comandava le sue truppe in persona, e manteneva nell' esercito la più esatta disciplina. In questo modo fu di grandissimo vantaggio a Farnabazo da cui fu di ricambio tenuta nella più alta stima. Questa eroina perì pel vil tradimento del suo genero Midia. Quel malvagio, punto dai rimproveri che gli erano fatti ogni qualvolta dolevasi che una donna in luogo suo comandasse, privatamente ottenne accesso nelle sue stanze,

e trucidò lei e suo figlio. Ma non godette lungo tempo i frutti di sua crudeltà; poichè le città di Etolia poco dopo da Dercillida furono soggiogate; e Midia, cadendo in mano del vincitore, fu spogliato della ricchezza e del potere che avea così ingiustamente usurpato.

Nella susseguente campagna, Dercillida entrò nel Chersoneso, e molto si affaticò per chiuder l'Istmo, la cui larghezza era di circa tre miglia. Con tal divisamento impiegò tutti i suoi soldati a fabbricare un forte muro che assicurava le vicine Città dalle improvvise incursioni dei Barbari. I Lacedemoni, riguardando oramai sè medesimi come protettori e sovrani di Grecia, industriosamente si valsero di ogni opportunità per mostrare il loro superior potere. Sospettando che gli Elei non entrassero in lega con gli Ateniesi ed Argivi, comandaron loro di abbandonare l'autorità che avevano assunta sovra certe città in origine indipendenti; e, ricusando essi di acconsentire a tal richiesta, Agide marciò contro di loro con intenzione di devastarne il territorio: con che gli Elei, temendo non si facesse egli padrone della loro Città, assentirono alle condizioni prescritte.

In questo mentre il famoso Conone, che dopo la battaglia ad *Egos Potamos* era vissuto in volontario esilio nell' isola di Cipro, sperando di rialzare la gloria della sua Patria, alla quale continuamente pensava, determinò alfine di volgersi per tale intento al potere persiano; e conseguentemente comunicò ad Artaserse il suo disegno per lettera. E quel Monarca ordinò che immantinente fossero somministrati a Conone cinquecento talenti per apparecchiare un' armata navale, della quale nello stesso tempo il destinò comandante.

Circa questo tempo Tisaferne e Farnabazo, ad onta della secreta gelosia e dell'odio ond'erano l'un contro

l'altro animati, unirono le forze loro contro Dercillida, ed erano sul punto di disfarlo totalmente in Caria, quando Tisaferne, che aveva grandissimo timore dei Greci, fece proposte di accomodamento.

A Sparta, per la morte del re Agide, Agesilao pretendeva alla real dignità da cui voleva escludere, come illegittimo, Leotichide. Agide, per dir vero, lo aveva riconosciuto come suo proprio figliuolo, ma l' opinione comune lo riputava bastardo: e però Agesilao, sostenuto da Lisandro e da altri principali Spartani, trovò poca difficoltà ad ottenere di esser dichiarato re in preferenza di lui.

Agesilao, educato in tutto il rigore della disciplina spartana, dove aveva imparata l' obbedienza prima di venire ad esercitare il comando, era perciò moderato, dolce e popolare; e presto acquistossi l' affetto de' suoi concittadini. La piccola statura sua e il suo zoppicare erano ampiamente compensati da un bel viso, straordinaria vivacità, sommo coraggio in tutti i pericoli, e singolar sapere nell' arte della guerra. Naturalmente nemico dell' adulazione, non volle permettere che gli fosse fatto il ritratto, dicendo che le sue geste, se mai ne facesse, somministrerebbono il migliore e più durevole monumento alla sua memoria. Essendo d' indole compiacentissima e cortese fin co' nemici, ottenne sì alta stima e riputazione a Sparta, che gli Efori giudicarono necessario d' imporgli una multa per avere, come essi dicevano, acquistato favore troppo grande presso i suoi concittadini; sentenza somigliantissima all' ostracismo degli Ateniesi. Benchè nel divenir re egli succedesse in conseguenza alle ricchezze e alle ragioni di Agide, essendo dichiarato spurio Leotichide, nondimeno divise tutto con lui e coi suoi parenti che era-

no poverissimi; azione che il rese ancor più stimato dai cittadini. Nessun re ebbe a Sparta un potere tanto assoluto come Agesilao. Ciò nacque in gran parte dal rispetto ch' ei portava agli Efori contro il costume dei suoi predecessori nella real dignità; i quali, riguardando que' magistrati come rivali in antorità, colsero ogni occasione per trattarli con dispregio.

I Lacedemoni, udendo che il re di Persia stava apparecchiando un' armata contro di loro, ordinarono ad Agesilao di portare in Asia la guerra; dandogli in qualità di assistenti trenta uficiali spartani, uno dei quali era Lisandro, unitamente ad un esercito di duemila Iloti, e seimila soldati dei popoli alleati. La fama della ritirata dei diecimila Greci aveva per ogni dove inspirata alta opinione del greco valore, e data ai Greci stessi una maggior fidanza nella propria forza. I Lacedemoni perciò stimarono appartenere ad essi la liberazione dei loro concittadini dalla dipendenza dei Barbari.

Tisaferne, non avendo compiuti i suoi apparecchi quando fu informato dell' arrivo di Agesilao ad Efeso, ebbe ricorso allo stratagemma; e propose ad Agesilao, che s' ei voleva sospendere le ostilità, il Monarca persiano permetterebbe a tutte le città greche dell' Asia di restare nel possesso della loro libertà. Agesilao, avendo acconsentito a questa proposta, fu conclusa una tregua confermata dai giuramenti di ambe le parti. Ma il Satrapo nondimeno procedeva ne' suoi guerrieri apparecchi.

Agesilao in quest' intervallo fece un viaggio per le principali città, ad oggetto di togliere gli abusi e di ordinare il governo; ma fu così irritato dal corteggio che dovunque si faceva a Lisandro, come alla persona dalla quale i primarj uomini supponevano principalmente di dover dipendere, che non potè ritenersi dal-

l' esprimere il suo dispiacere a Lisandro stesso; il quale, naturalmente vano ed accostumato da lungo tempo a quegli omaggi, poco attese alle lagnanze del suo Re. Agide, irritato da questo insolente contegno, procurò di impiegarlo nelle incombenze meno onorevoli. Onde Lisandro, cominciando a conoscere da ciò che egli si era alfine incontrato in un uomo capace di umiliarlo, trovò un pretesto per tornarsene a Sparta.

Pieno di mal talento contro Agesilao disegnò di voler aprire a sè stesso la via del trono. Essendochè due soli rami della posterità di Ercole a Sparta erano conosciuti come aventi dritto alla real dignità, ed egli stesso credevasi discendere dalla stirpe Erculea, pensò che non sarebbe difficil cosa di far sì che gli Spartani estendessero l' esclusivo diritto, che supponevasi risiedere nei due primi rami, a tutti gli altri discendenti di Ercole; lusingandosi che quando ciò avvenisse, niuno oserebbe competer con lui per la corona. Egli avea continuamente meditato questo disegno da che fu in prima arrivato all' apice del suo potere, che infatti poco era inferiore all' istesso regnare; ed aveva praticati varj artificj per procurarsi dalla sacerdotessa di Delfo una risposta corrispondente alle sue intenzioni. Ma il suo raggiro per questo fu reso inutile, appunto allora che stava per essere eseguito. Poichè *Sileno*, il giovine che doveva improvvisamente mostrarsi spacciandosi figlio d' Apollo, fu preso da timore e fuggì. Non si scoperse se non dopo la morte di Lisandro, ch' egli era stato l' autore di quest' inganno.

Tisaferne, avendo alfine ragunate tutte le sue forze, mandò un' insolente ambasciata ad Agesilao, comandandogli di partire dall' Asia. Lo Spartano, provocato dalla perfidia del Satrapo, finse di condurre il suo eser-

cito verso la Caria; Tisaferne il seguitò. Ma Agesilao, cambiando improvvisamente cammino, marciò direttamente in Frigia, prese varie città, ed acquistò immenso bottino. Dopo averlo diviso fra gli uficiali e soldati, ritirossi ad Efeso per l'inverno; durante il quale obbligò i suoi a praticare varj esercizj; tanto per preservarli dalle malattie, quanto per indurirli alle fatiche della guerra; e, per promuovere l'emulazione, distribuiva premj a coloro che più riuscivano sulle cose ad essi ordinate.

Quando fu pronto ad uscire in campo, diede voce di volere scagliarsi nella Lidia. Tisaferne credendo esser questo uno stratagemma, e che la vera sua intenzione fosse di andare contro la Caria, si avanzò verso questa provincia. Ma Agesilao mantenne la sua parola; marciò effettivamente verso la Lidia e penetrò fino a Sardi, ove Tisaferne per consueto risiedeva e teneva i suoi tesori. Ivi il Satrapo si affretta ad opporsegli con la sua cavalleria. Ma Agesilao, conoscendo che l'infanteria di lui era restata addietro, gli diè battaglia, pose i Barbari in fuga al primo assalto, fece grande strage e saccheggiò il loro campo.

Questa vittoria di Agesilao costò a Tisaferne la vita; perocchè fu egli per tal fatto accusato ad Artaserse di tradimento, e Titrausto spedito a impadronirsi di lui. Avendo questi presi gli opportuni compensi per l'adempimento di sua commissione, sorprese Tisaferne mentre bagnavasi, gli tagliò la testa e mandolla al Re. Dopo di ciò, Titrausto fece ad Agesilao molti doni in nome del suo Re, accompagnati da proposte di pace; per cui il Monarca persiano prometteva di concedere intera libertà alle città greche dell'Asia, a condizione che Agesilao se ne tornasse a casa. Agesilao, nondimeno, ricusò di

venire ad alcuna deffinitiva risoluzione senza l' approvazione degli Efori. Ma finchè questa arrivasse, per compiacere a Titrausto che aveva liberato i Greci da sì inveterato nemico com' era Tisaferne, acconsentì di condurre il suo esercito in Frigia, col ricevere trenta talenti per supplire alle spese di quel viaggio.

Agesilao poco dopo ricevette ordini da Sparta, di prendere il supremo comando dell' armata spartana come già aveva quello dell' esercito di terra; incarico non mai per lo innanzi affidato ad un solo uomo. Agesilao subitamente mandò ordini agli abitanti delle Isole di somministrargli centoventi vascelli, dei quali diede l' immediato comando a Pisandro suo suocero, uomo ambizioso, molto inferiore a Conone, e in nessun modo acconcio a così alto uficio; commettendo per tal modo un errore troppo comune agli uomini che hanno potere, i quali spesso sagrificano il bene della Patria all' ingrandimento delle loro private famiglie e de' proprj congiunti.

Agesilao, essendosi inoltrato in Frigia dove comandava Farnabazo, esigette gravi contribuzioni, e in tal modo venne al possesso di grandi ricchezze. Farnabazo, vedendo la sua provincia sul punto di essere interamente rovinata, chiese di venire ad un accordo con Agesilao; e a tal uopo propose una conferenza. Quest' abboccamento produsse un vivo contrasto fra la lussureggiante pompa di Persia e la modesta semplicità di Sparta. Il Satrapo si contenne con Agesilao nella più rispettosa maniera, e compianse la devastazione commessa nel suo paese, con parole così cortesi e patetiche, che Agesilao fu commosso da' suoi lamenti, e promise di abbandonare quella Provincia.

Mentre così Agesilao spargeva il terrore per le con-

trade dell'Asia, la fama della sua prodezza e moderazione attiravagli l' ammirazione universale. Era singolarissimo spettacolo il vedere ad un uomo di spregevol figura e senza fasto di sorta, volgersi nel più umile modo i luogotenenti del gran Re; ed egli spiegar loro la sua volontà in un tuono laconicissimo ed assoluto. I vicini Stati, scoprendo i mirabili effetti delle regole stabilite da Agesilao nelle altre città, disputavano l' una con l' altra per procurarsi la protezione di lui; e il suo esercito cotanto accrescevasi, che l' Asia tutta sembrava desiderosa di mettersi sotto il suo comando. Intanto Agesilao risolvette di assalire il Monarca persiano nel cuore dei suoi dominj, per fargli sentire il greco potere fin sul suo trono, e renderlo inabile a dare per l' avvenire verun disturbo alla Grecia.

(395) Artaserse, intimorito dai progressi di Agesilao, e trovando inefficaci tutti i suoi sforzi per obbligarlo a lasciar l' Asia, risolvette di procurare una diversione agli eserciti lacedemoni, promuovendo contro di essi una confederazione fra gli altri Stati di Grecia ch' ei sapeva essere sommamente inquieti e mal tolleranti del dominio di Sparta. Timocrate fu incaricato dell' esecuzione di questo disegno. Per accelerarne il riuscimento gli furon dati cinquanta talenti in denaro, coi quali egli si adoperò a corrompere i principali uomini di ciascheduna città, affinchè instigassero i loro concittadini a prendere le armi contro i Lacedemoni. Timocrate trovò nelle sue negoziazioni tutto quel buon effetto che poteva desiderare; e i Tebani furono i primi che risolvettero di assicurare la propria indipendenza.

Gli Ateniesi si unirono ben presto ai Tebani. Nulla curando tutti gli antichi motivi di dispiacere avuti da quello Stato, colsero questa opportunità per risorgere

dalla loro lunga umiliazione, e a persuasione di Trasibulo ottennero la domandata assistenza. Dall' altra parte Conone, che godeva alto favore alla Corte persiana, usò di tutto il poter suo per ottener un armamento a soccorso dei suoi concittadini, e sommamente adoperossi a promuovere la confederazione contro Sparta. Non guari dopo si presentò poi un' occasione di venire a palese nimistà. Insorta contesa fra quei di Focea e di Locri, intorno alla proprietà di un piccol pezzo di terra, gli Spartani, già in discordia coi Locrj, deliberarono di sostenere i Focesi; e con tale divisamento ordinarono a Pausania di ragginnger Lisandro che trovavasi allora nella Beozia con poche soldatesche. Ma i Tebani, per impedir questa unione, diedero un coraggioso assalto alle truppe di Lisandro, ottennero completa vittoria, ed uccisero in battaglia Lisandro stesso.

Così cadde quel rinomato Greco, che avea sollevata Sparta sua patria ad un grado di potere ch' essa per l' innanzi non aveva mai conosciuto, e totalmente rovinò quello di Atene. Fu materia di generale stupore ch' ei non lasciasse dopo di sè ricchezza veruna, considerando il gran potere che aveva goduto, e le molte occasioni di ragunar tesori che gli si erano offerte. Questo dispregio della ricchezza illustrò la memoria di lui, e chiaramente mostrò che l' ambizione era il solo stimolo che lo traeva ad operare. L' eccesso di una tale passione, nondimeno, oscurò lo splendore delle straordinarie sue doti; poichè deve confessarsi ch' ei fu intrepido ed esperto comandante, consumato politico, dotato di artificiosissima accortezza nel trattare cogli uomini di tempra immensamente diversa. Erasi per questi mezzi reso tanto assoluto a Sparta come nelle città dell' Asia. Verso i partigiani suoi e i favoriti, la sua

generosità non avea confini, e la sua parzialità era eccessiva. Non solo sostenne, ma ancora cooperò con essi in tutti i loro privati disegni per quanto fossero bassi, inescusabili, o ingiusti; impiegando per assisterli ogni maniera di villania, e comandando senza rimorso le più spietate crudeltà. Verso i nemici poi il suo sdegno era implacabile, nè terminava che con la loro morte. La frode e la barbarie distinguevano soprattutto il suo carattere. Vano, fino all' insolenza, desiderava in tutte le occasioni di operare senza contrasto. In conseguenza, noi lo vedemmo sforzarsi di tutto suo potere ad oscurare perfino il suo re e maestro Agesilao. Similmente il vedemmo far manifesta la più vil gelosia contro Callicratida, cui con la bassezza dei suoi artificj sforzossi di trarre in un intrico atto a macchiarne la gloria. Ei fu il peggior nemico che Atene mai conoscesse; e con lo stabilire ivi i trenta Tiranni, fu ad essa ciò che dopo lui Silla fu a Roma. La tirannia ed oppressione sua resero Sparta odiosa ai suoi vicini.

Quando Pausania tornò a Sparta, fu accusato di cattiva condotta nell' ultima spedizione; e, benchè fosse uno dei due re spartani, fu condannato alla pena di morte. Ma egli evitò con la fuga lo sdegno de' suoi concittadini.

Passiamo ad Agesilao. Nel tempo che apparecchiavasi per condurre in Persia il suo esercito, ricevette una lettera dagli Efori che gli comandava di tornare in Laconia; poichè in quel tempo tutta Grecia era in armi. Agesilao immediatamente scrisse loro la somma delle sue prime operazioni, e gl' informò della favorevole situazione de' suoi affari per assalire il Re di Persia; ma assicurolli che se eglino giudicavan necessaria in Laconia la sua presenza, egli era risoluto di obbedire senza ritardo.

Gl' Istorici hanno, con gran giustizia fatto plauso al rispetto mostrato in quest' occasione da Agesilao ai magistrati della sua Patria, per obbedire ai quali egli si arrestò in mezzo alle sue fortunate geste, che, secondo ogni probabilità, avrebbono finalmente rovesciato l' Impero persiano. Con questo contegno, ei senza dubbio manifestò una non comune grandezza di animo, e giustificò il detto di Pausania di cui poc' anzi parlammo, cioè » *Che a Sparta le leggi governavano gli uomini, e non gli uomini le leggi.*

Prima che Agesilao giungesse a Sparta, i suoi concittadini, assaliti da ogni parte, ebbero da sostenere varie acerbissime percosse. Gli Ateniesi marciarono contro di essi seguitati dai Beozj, Corintj e Tebani, tutti insieme in numero di circa ventimila uomini. Gli Spartani con quattordicimila uomini (la più gran parte dei quali era somministrata dai collegati loro) scontrarono il nemico presso Sicione. Il combattimento fu lungo e ostinato. Ma il valore spartano prevalse alfine, e rapì la vittoria agli Ateniesi, che, sebbene abbandonati dagli alleati, conservarono fin all' ultimo il loro posto.

(394) Mentre in terra così procedevano gli affari, avvenne per mare un' importante battaglia. Conone con un' armata navale di cento vascelli, somministratigli da Artaserse, facendo vela verso il Chersoneso con intenzione di assalire l' armata spartana consistente in centoventi vascelli, scontrossi in quest' ultima presso Gnido, città di Caria nell' Asia Minore. I Lacedemoni, comandati da Pisandro, ottennero da prima qualche vantaggio. Ma la fortuna presto cangiò. I Lacedemoni allora furono battuti e posti in fuga, e Pisandro, dopo aver fatto prova del maggior valore, cadde finalmente com-

battendo da prode. Conone restò vittorioso e prese cinquanta galere spartane. Da quel giorno in poi il naval potere dei Lacedemoni continuamente diminuì.

Già fu per altri notato che la ruina dei due Stati, Sparta ed Atene, fu alternativamente cagionata dal loro superbo contegno durante le prosperità, avendo i Lacedemoni negletto di profittare sì dell' antica esperienza, come del vivo esempio posto loro innanzi agli occhi dagli Ateniesi.

Appunto allorchè Agesilao era per arrivare a Sparta, ricevette un' ambasciata dagli Efori che il supplicavano di volgersi con ogni sollecitudine sopra la Beozia, ove l' esercito de' Lacedemoni ed Orcomenj dall' una parte, e quel de' Tebani ed Argivi dall' altra, stavansi a fronte nelle pianure di Cheronea. Agesilao arrivò in tempo per prendere il comando degli Spartani, mentre erano sul punto di ingaggiar la battaglia. Senofonte che vi era presente, dice che di tutti i conflitti per lo innanzi a suo tempo accaduti, questo fu combattuto col più disperato furore.

I Tebani furono gettati in disordine, ed Agesilao tentò di tagliar loro la ritirata. Ma essi immantinente schierarono la loro infanteria in colonna quadrata, la cui fronte rese vani tutti gli sforzi dei Lacedemoni per metterla in rotta. Il conflitto fu sanguinosissimo. Agesilao fece prodigi di valore; ebbe varie ferite, e certamente sarebbe rimasto ucciso o preso, se non lo avesser salvato cinquanta giovani spartani che in quel giorno pugnarono al suo fianco. I Lacedemoni, alla lunga, vedendo impossibile di sconfiggere i Tebani, aprirono le loro file per lasciarli passare e quindi li assalirono a tergo. Ma gli ultimi, orgogliosi di aver sin allora rispinto il nemico, ritiraronsi lentissimamente, ed in buon

ordine sempre combattendo. Agesilao, benchè ferito, ricusò di ritirarsi dal campo di battaglia finchè non ebbe veduto i morti portati via su gli scudi. Il giorno seguente eresse un trofeo come monumento di sua vittoria.

A Sparta fu ricevuto con trasporti di gioia. Non corrotto dal lusso nè dalla pompa del paese dov' era stato, conservava la primiera semplicità tanto nella persona come nella famiglia; preferiva la moderata austera vita degli Spartani ai molli sfoggiati costumi dei Barbari; e, invece dell' arroganza e della presunzione di un vittorioso duce, mostrò l' umil modestia conveniente a cittadino privato.

Udendo esaltare altamente il potere del persiano Monarca, e darsi a quel Principe il nome di *Gran Re;* » per qual ragione, disse Agesilao, egli è più grande di me, se non è più virtuoso? » Gli esercizj che afforzano il corpo e lo indurano nella fatica, erano da lui preferiti al corso dei carri e dei cavalli nei giuochi olimpici; i quali, diceva, non sono prova di bravura ma di ricchezza. Avendo trovato fra le carte di Lisandro la relazione della sua trama contro i due Re spartani, pensava di farla palese ai cittadini. Ma ne fu dissuaso da un prudente uomo di sua conoscenza, che il consigliò a lasciar riposare Lisandro nella sua tomba, e seppellir seco, oltre lo scritto sovraccennato, anche un artificiosissimo discorso rinvenuto dallo stesso Agesilao, il quale Lisandro voleva dirigere agli Spartani.

Agesilao poco dopo marciò con le sue forze, ed assediò la città di Corinto per terra, mentre Teleuzio suo fratello la bloccava per mare.

Frattanto Conone dopo la sua vittoria a Gnido ottenne da Farnabazo cinquanta talenti per riedificare

nell' antico suo stato il Pireo. Continnò parimente nel comando dell'armata. Dopo aver disertate le coste della Laconia tornossene ad Atene, e vi fu ricevuto coi più alti contrassegni di gioia. La coscienza di essere il restanratore del poter della Patria sua, di aver riedificate le mnra della sna nativa città, dovea, senza dubbio, dargli il più sincero piacere. Egli è notabile che la città di Atene fosse rifabbricata a spese di quegli stessi Persiani che avevanla prima ridotta in cenere.

Conone, dopo aver rimesso Atene nell' antico stato, e averla quindi resa capace di rispignere gli assalti dei nemici, sacrificò un' ecatombe agli Dei.

Il duolo e la rabbia dei Lacedemoni al vedere l'antica loro rivale risorta, com' essa era, dalle sue ruine, e di nuovo in istato di essere formidabile a loro, fu inesprimibile. Eglino previdero che la loro sovranità sul restante della Grecia era sull' orlo dell' annichilamento. Perciò immediatamente risolvettero di sfogare il loro sdegno sovra Conone principal causa di questa rivoluzione; e a tale oggetto spedirono Antalcida a Teribazo governatore di Sardi, con proposte di pace al Monarca persiano. Gli Ateniesi, dal canto loro, spedirono similmente deputati per impedire il riuscimento delle negoziazioni spartane. Ma i loro sforzi non ebbero effetto; e Conone fu vittima delle cattive insinuazioni fatte al Satrapo persiano da Antalcida, che lo accnsò di avere applicato il denaro del Re al ristabilimento di Atene; e di aver formato disegno di staccar l' Etolia e la Jonia dalla suggezione della Persia. Onde meglio piegare Artaserse alla pace, gli Spartani furono vili abbastanza per sottomettere anco una volta al poter suo tntte le città greche in Asia, per la cui libertà Agesilao aveva così gloriosameute pugnato.

A noi non vien detto quai motivi inducessero Teribazo a credere le accuse di Antalcida contro Conone. Certo è, che somministrò ai Lacedemoni considerabili somme di denaro. Ma ricusò di concluder la pace senza l'approvazione del suo Signore.

Gl' Istorici discordano intorno al fato di Conone. Alcuni di essi affermano ch' ei fu condotto a Susa e quivi decapitato per ordine del Monarca persiano. Dicono inoltre, ch' ei nutriva pericolosi disegni contro il potere dei Persi, dopo averne ricevuta così grande assistenza; che avea in pensiero di farsi padrone di alcune città, e che, sotto pretesto di liberarle dalla tirannia spartana, meditava di soggettarle al potere di Atene. Il silenzio di Senofonte intorno al destino di Conone, lascia sospettare che egli fuggisse dal suo carcere. È però certo che noi non udiamo più nulla di quel celebre comandante, il quale era divenuto il terrore di Sparta, e ne avea tanto efficacemente umiliato l'orgoglio; cosicchè, per compierne la rovina, Sparta discese alla sommissione più vile, ed alla pace più vergognosa.

Quando gli altri Stati di Grecia vennero informati della pace conclusa fra i Lacedemoni e il Monarca persiano, furono presi dalla più alta indegnazione; e nei primi moti del loro sdegno risolvettero di rigettarla. Ma con più fredda riflessione, videro che le loro domestiche controversie aveangli resi inabili a sostenere una guerra coi Persiani, e che però era cosa più prudente il convenir nel trattato. Intanto cominciarono reciproche ostilità fra gli Spartani e gli Ateniesi; ed una mortale strage avvenne a Corinto, ad instigazione degli Spartani, che, approfittando delle divisioni dominanti in quella Città, macchinarono di guadagnare alcune

truppe state ivi introdotte: ed, avendo stimolati gli abitanti a trucidarsi l'un l'altro, le milizie subornate da loro nel tumulto tagliarono a pezzi un gran numero di Argivi e Beozj.

A Rodi sorse una dissensione nella quale gli Ateniesi parteciparono anch' essi. Una metà degli abitanti essendosi dichiarati per la democrazia, e l'altra metà per l'aristocrazia, gli ultimi chiesero soccorso ai Lacedemoni, che a seconda di ciò mandarono loro Teleuzio con venti vascelli. Con quest' assistenza fu stabilita l'aristocrazia. Gli Ateniesi, i quali pensavano che la sovranità dell' Isola appartenesse a loro, vi mandarono in simil modo Trasibulo; ma, per avere cammin facendo voluto esigere qualche tributo nell' Isola di Aspendo, gli abitanti, provocati dal duro trattamento dei soldati, si unirono, insorsero e trucidarono Trasibulo stesso nella sua propria tenda. Così perì quell' illustre Ateniese il cui zelo e coraggioso contegno in quel critico punto, gli dà diritto ad essere collocato fra i più grandi uomini de' suoi tempi.

Gli Ateniesi, in questo mentre, nutrivano la più calda aspettativa dello straordinario merito di Ificrate, che all' età di venti anni mostravasi perfetto maestro nelle arti della guerra. Le truppe lasciate da Agesilao a Leschea, furono disperse da quel Comandante, e gli Spartani trovarono modo di far la pace coi Beozj.

Ificrate, parimente, essendo mandato a tenere in obbedienza le città da Trasibulo soggiogate nella sua spedizione contro Rodi, che erano tutte lungo le coste dell' Ellesponto, ed avevano, per ragione delle ultime sventure della Repubblica, abbracciata la causa di Sparta, tese una trama allo spartano Anassibia, e lo sconfisse.

Gli Egineti, circa lo stesso tempo, fecero un' incursione nell' Attica ad istigazione degli Spartani che sostenevanli. Gli Spartani, inoltre, profittando dell' assenza di quel comandante da Atene, mandarono Teleuzio contro il Pireo, vi entrarono all' impensata di notte, presero varj vascelli, alcuni altri ne rovinarono e produssero grandissima confusione e terrore fra gli abitanti di Atene.

(387) Gli Ateniesi e gli Spartani, stanchi di fare sì grandi sforzi per la reciproca lor distruzione, furono al fine costretti di conchiuder la pace fra loro e con la Persia, che per le gelosie e dissensioni loro era omai divenuta arbitra della Grecia. I termini di questa pace, dettati da Teribazo satrapo persiano governatore di Sardi, per suggerimento dei Lacedemoni, portavano a questo fine: » Che tutte le città greche in Asia sarebbero di nuovo soggette al governo persiano; che gli Ateniesi riterrebbono la loro giurisdizione sovra Lenno; e che il restante della Grecia sarebbe libero ».

Tale fu la pace di Antalcida, così detta da un Lacedemone di quel nome che ne fu l' autor principale, incaricato dal governo di Sparta geloso del potere di Atene che andava di continuo crescendo. Nell' obbedire agli ordini di coloro che a tale incarico lo avevano eletto, in questa occasione, Antalcida fu più che mai diligente, per la sua personale animosità contro Agesilao, che era totalmente contrario a quella infame negoziazione, dalla quale veniva sagrificata obbrobriosamente la libertà delle città greche in Asia, nella cui difesa aveva testè compiute tante gloriose geste.

Qual vergognoso confronto pei Greci fra questa pace, per la quale la Persia privavali tutt' ad un tratto del loro potere nell' Asia Minore, ed obbligavali ad

abbandonare i loro concittadini colà stabiliti, e quella fatta sessant' anni innanzi con Artaserse Longimano dall' ateniese Cimone! La Grecia allora vittoriosa non solo difendeva la propria sua libertà, ma dava leggi ai Persiani. La cagione della differenza è sufficientemente palese. Fu essa una conseguenza delle mutue querele degli Stati greci, di cui i Monarchi persiani accortamente approfittarono. Oltre di ciò i Greci non furono più rinfrancati dal primiero loro spirito di indipendenza. I loro antenati sempre disprezzarono l' oro e rigettarono i doni dei Persiani. Al presente essi non resistono più a queste tentazioni, ma vilmente si prostituiscono ad ogni maniera di corruttela. In vece di unirsi contro il comune nemico, eglino follemente si stimano soltanto per la superiorità che l' uno ha sull' altro, ed esauriscono le forze loro in dissensioni intestine. La conseguenza di ciò è l' essere costretti ad adoperare l' adulazione più bassa coi Re di Persia, per ottener da loro soccorsi di milizie e di denaro.

CAPITOLO SECONDO

Affari e discordie della Grecia, dalla pace di Antalcida, fino al termine della guerra degli Alleati.

Le controversie fra gli Stati della Grecia non furono in alcun modo estinte da questa pace di Antalcida: noi vedremo presto ricominciare le ostilità, non interessanti gran fatto per sè medesime, ma di molta importanza per le conseguenze loro.

La pace di Antalcida, avendo grandemente accresciuto il potere dei Lacedemoni che n' erano stati autori, avea provocato contro di loro tutti gli altri paesi di

Grecia. Imperocchè per tal pace furono i Tebani obbligati ad allontanare le guarnigioni che tenevano nelle città di Beozia, come i Corintj le loro da Argo. Effetto fu questo di una massima dell' antica spartana politica che allora dominava nel suo pieno vigore, cioè, di tener basso con ogni mezzo il potere di quegli Stati ch' erano allora incapaci di resistere alla loro prepotenza, ma che avrebbero però potuto una qualche volta collegarsi ai lor danni.

Per la stessa ragione essendo fatte doglianze dai deputati delle città di Acanto e di Apollonia intorno al troppo grande accrescimento del potere di Olinto, eglino dichiararono guerra agli Olintj, e mandarono un esercito contro quella Città sotto il comando de' due fratelli Eudamida e Febida. Il primo fecesi padrone della città di Potidea allora collegata con gli Olintj. L'altro andò sopra Tebe, ove trovando gli abitanti divisi in due fazioni, l' una delle quali sosteneva l' oligarchia e l'altra la democrazia, colse vantaggio dalle lor divisioni, e da Leontida, capo della prima e favorevole a Sparta, ottenne il possesso della cittadella. Questa ardita impresa eccitò universale odio contro i Lacedemoni, i quali, per dare agli affari un aspetto di moderazione, deposero Febida e lo condannarono ad una multa. Ma, con una contraddizione disonorevole alla giustizia spartana e tuttavolta non unica nella storia, conservarono il possesso della cittadella; dando così la pena al reo, ma approvando il delitto.

Circa lo stesso tempo Leontida uno dei generali tebani, arrestò ed imprigionò nella cittadella Ismenio altro dei lor generali, ch'erasi dichiarato in favore del Popolo. Il restante di quella fazione in numero di oltre quattrocento uomini (fra i quali era il famoso Pe-

lopida) intimorito da questa violenza, si rifuggì ad Atene. Ma Epaminonda, allora vivente in privata condizione, interamente impiegato nello studio della filosofia, restò a Tebe. L' impresa di Febida aveva già prodotto alti rammarichi; ma gli Spartani portarono la loro ingiustizia più lunge ancora, mandando a Tebe commissarj, che condannarono Ismenio a morte. Il Senato spartano doveva essere grandemente degenerato, prima di giugnere a tali aperti atti di violenza e ingiustizia.

Nel seguente anno gli Olintj tagliarono a pezzi una parte dell' esercito spartano, e fra gli altri il suo generale Teleuzio. Ma questo disastro non servì che ad esasperare vie più gli Spartani, i quali raddoppiarono i loro sforzi per soggiogare la città di Olinto, che fu difesa dai suoi abitanti ancorchè ridotta all' ultima calamità dalla fame. La prosperità di Sparta, non mai prima d' allora era giunta a così alto punto; poichè teneva soggette le più potenti città di Grecia, e puniva severamente coloro che tentavano di scuotere il suo giogo.

Gli Ateniesi erano troppo cauti per farle resistenza. Ma questa prosperità essendo fondata sull' ingiustizia, non poteva essere che di breve durata. Due illustri cittadini di Tebe furono dalla provvidenza del Cielo destinati ad interromperne il corso.

Pelopida, primo tra questi, era ricchissimo. Ma, benchè giovine, dedicava la sua ricchezza al più nobile degli oggetti, quello di assistere persone di merito che il bisogno opprimeva; ed, invece di seguitare la piacevole dissipata vita comunemente tenuta dai giovani, poneva ogni suo diletto nei corporei esercizj e nell' uso dell' armi. L' altro, Epaminonda, all' opposto era povero, ma sì contento dello stato suo, che mai non

volle accettare i soccorsi replicatamente offertigli dal suo amico Pelopida. Era inoltre dotato delle più pregevoli qualità; essendo uomo di eccellente intelletto e di infaticabile attività; bravo ed esperto comandante; sommamente dedicato allo studio della filosofia; e nutriva un totale abborrimento per ogni specie di menzogna, cosicchè mai, nemmeno per ischerzo, volle mentire.

Ma la più straordinaria particolarità nel carattere di questi due grandi uomini, era l' intima amicizia che nutrivano ad onta della differentissima loro fortuna, e del tanto diverso gusto nel piacere; senza esser mai tocchi dalla più piccola scintilla di gelosia. Ciò nasceva dall' avere la loro amicizia radice nella virtù, non macchiata da ambizione nè da interesse proprio. Il solo fine a cui tendevano entrambi era la gloria e la felicità della Patria.

I Lacedemoni intanto usavano vie più il poter loro presontuosamente. Eglino diedero agli Ateniesi una chiarissima prova del loro arrogante spirito, comandando ad essi di cessar dal proteggere i quattrocento Tebani, che essendo con pubblico decreto sbanditi dal lor nativo paese avevan preso rifugio in Atene. Gli Ateniesi, nondimeno, avevano troppa umanità per ubbidire a sì violento e severo comando a danno di un così gran numero di cittadini tebani; specialmente perchè questi stessi uomini avevano per la più parte contribuito al ristabilimento del popolar governo, di cui gli Ateniesi godevano allora i vantaggi. Pelopida, pieno di coraggio e intento solo alla gloria del proprio paese, esortò i suoi compagni di esilio a prendere le armi per dar fondamento alla libertà della Patria loro; scopo a cui ogni pericolo, o altra personale con-

siderazione deve posporsi. Egli trovò tutti gli animi corrispondenti al suo proprio. Epaminonda, dal canto suo, in egual maniera animò la tebana gioventù a scuotere il giogo spartano. I Tebani sbanditi, avendo conseguentemente concertato il disegno dell' alta impresa, comunicaronlo ai loro amici in Tebe. Dodici di essi, sotto la scorta di Pelopida, vestiti da cacciatori, entrarono di notte in Città, e si trovarono, com' erano convenuti, nella casa di Carone, uno dei primarj uomini di Tebe. Fillida, segretario dei magistrati principali, essendo nella congiura, gli aveva quel giorno invitati, per impedire che fossero informati di ciò che tramavasi, ad un convito. Ma, nel colmo della lor festa, arrivò un messaggio da Atene, portator di alcune lettere che contenevano un circostanziato ragguaglio della cospirazione. Archia, che era già offuscato dal vino, ricevendole, gridò ridendo: » Gli affari serj per domane »; e, ponendole senza leggerle sotto il suo cuscino, continuò il banchetto.

Intanto i congiurati s' erano divisi in due parti; l' una delle quali condotta da Pelopida si diresse alla casa di Leontida, che, essendo dal romore destato, bravamente si oppose loro con la spada in mano, e diversi ne ferì; ma, inabile a sostenere una pugna così inegnale, fu ucciso alla fine. L'altra parte muove contro Archia, precipita coll'armi nella sala ove banchettavano i magistrati, e facilmente li vince, trovandoli già sopraffatti dal vino. Spalanca quindi le carceri, promulga la libertà, si impadronisce di quelle armi che può trovare, e le dispensa a tutti quelli che incontra. Epaminonda loro si unisce alla testa di numerosa truppa di giovani, e gli eccita a procedere con tutta la possibile diligenza. In queste circostanze, gli altri abitanti,

ignari di ciò che accadeva, sono presi dalla maggior costernazione. La guarnigione spartana consistente in mille cinquecento uomini, non sapendo il piccol numero dei cospiratori, si chiuse nella cittadella, e mandò a Sparta per soccorso.

Il seguente giorno Epaminonda e Pelopida, alla testa dei cospiratori, ragunarono il Popolo, lo informarono di ciò ch' era avvenuto, ed esortaronlo a sostenere la libertà della Patria. L' assemblea proclamolli ristauratori della sua libertà; e li colmò di universale applauso.

Ben presto arrivò il rimanente degli espulsi Tebani, seguitati da cinquemila fanti e cinquecento cavalli mandati dagli Ateniesi sotto la condotta di Demofonte. Varj corpi di milizie dalle città di Beozia vennero similmente in loro soccorso; cosicchè tutte le loro forze unite ascendevano a dodicimila uomini. Essi assediarono immediatamente la cittadella; la guarnigione, per mancanza di vettovaglie, essendo obbligata a capitolare, ottenne di partirsene senza alcun danno. Un rinforzo mandato da Sparta arrivò troppo tardi, e gli Spartani sdegnati posero a morte i due uficiali che avevano capitolato.

Questo illustre fatto, uno per avventura dei più notabili che mai siasi eseguito, acquistò a Pelopida immortal gloria.

I Lacedemoni altro non meditavano allora che vendetta contro Pelopida ed i Tebani: al quale intento il loro re Cleombroto condusse un esercito in Beozia. Però le operazioni della campagna limitavansi ad alcune devastazioni della contrada: se non che gli Ateniesi frattanto, temendo lo sdegno degli Spartani, rinunciarono alla lega fatta coi Tebani, e perseguitarono anzi quei loro cittadini che ne avevano favoreggiata la causa.

Ma Pelopida immaginò uno stratagemma per eccitare una contesa fra gli Ateniesi e gli Spartani. Di concerto con Gorgida, egli persuase allo spartano Sfodria (comandante di un corpo di truppe a Tespia destinate a sostenere i Beozj affinchè potessero ribellarsi contro i Tebani) d'impadronirsi del Pireo. Sfodria, essendo vano e ambizioso, prontamente abbracciò l'impresa, benchè ne fosse manifesta l'ingiustizia. Ma non avendo convenevolmente provveduto alle intenzioni sue, furono scoperte, e il suo disegno andò a vuoto. Gli Ateniesi rammaricaronsi altamente a Sparta di quest'attentato. Ma il figlio di Sfodria efficacemente adoperandosi con Agesilao in favor di suo padre, ottenne ch'ei fosse assoluto: della quale sentenza furono gli Ateniesi tanto irritati, che rinnovarono subito la lega coi Tebani.

Intanto appunto a questo tempo varie altre città ribellaronsi da Sparta, che per colmo di disavventura perdette una gran parte del suo esercito nella spedizione contro la Beozia. Il famoso Cabria ateniese, che per la sua singolare scienza militare, era considerato come il solo comandante capace di opporsi ad Agesilao, altamente si distinse in quella occasione. Avendo schierate le sue truppe secondo un nuovo metodo, audacemente offerse battaglia allo Spartano; il quale, benchè avesse un esercito di non meno che diciottomila uomini, fu tanto intimorito dall'eccellente ordine di quel di Cabria, che non osò avventurare un conflitto.

Cabria dando poi una meravigliosa prova del suo contegno e coraggio per mare, come l'avea data per terra, disfece Pollite che sforzavasi di intercettare alcuni vascelli diretti ad Atene con grano; e condusse i vascelli nel Pireo. Avendo in appresso assediato Nasso, battè

gli Spartani che vennero per soccorrere la fortezza, e disperse l' armata loro. Gli Spartani perderono in quest' occasione trentadue vascelli, e gli Ateniesi diciotto. Cabria, carico di spoglie nemiche, entrò nel Pireo trionfante.

Gli Ateniesi, incoraggiati da questo felice riuscimento, apparecchiarono un' armata di sessanta vele, la quale commisero a Timoteo figlio del famoso Conone, che perfettamente sostenne la riputazione del padre. Dopo aver devastata la Laconia, fecesi padrone di Corcira, disfece la spartana armata comandata da Menasippo, che nel combattimento fu ucciso. Gli Spartani chiesero assistenza a Dionisio tiranno di Siracusa, per riprendere quel posto; ed ottennero da lui un rinforzo di dieci galee. Essi, nondimeno, furono investiti dall' armata ateniese sotto Ificrate, succeduto a Timoteo nel comando, e furono tutti presi. Allora gli Spartani ordinarono ad Agesilao di marciare contro i Tebani. Ma egli non fece nessuna decisiva azione, avendo solo ottenuto sovr' essi pochi inconsiderabili vantaggi. La guerra tuttavia procedeva caldissimamente fra quei due Stati, ed ogni giorno avea luogo qualche scontro, in cui i Tebani essendo per lo più fortunati, acquistarono nuovo coraggio. Era questo l' intento che Pelopida aveva in pensiero; il quale, innanzi arrischiare una general battaglia, desiderava di accostumare i suoi concittadini alle pugne. Agesilao, essendo per avventura ferito in una di tali scaramuccie, fu da' suoi amici deriso; i quali dissergli, esser questa certamente la ricompensa che i Tebani gli preparavano, per avere insegnato loro l' arte della guerra.

Pelopida scontratosi nel nemico presso Tegira, lo assalì senza esitazione, benchè il numero dei nemici

fosse tre volte maggiore de' suoi; poichè egli avea pienissima confidenza in un piccol corpo di infanteria, che non sorpassava il numero di trecento uomini, ed era chiamato « la banda sacra, o la schiera degli amanti » per essere interamente composta dei più prodi e meglio agguerriti soldati, uniti da un' amicizia cotanto solida, che ciascuno di essi era determinato di spargere fino all' ultima goccia di sangue in difesa del suo compagno. La cavalleria tebana cominciò l' assalto. Il primo scontro fu terribilissimo; nel secondo cadde il generale spartano. I suoi, scoraggiati dalla morte di lui, aprirono le loro file per lasciar passare la cavalleria tebana. Ma Pelopida improvvisamente avanzandosi con la sua *sacra banda* compiè il loro disordine, e fece sì grande strage, che i sopravviventi preser la fuga nella maggior confusione. Molta gloria derivò a Pelopida da questa battaglia di Tegira. Per lo innanzi i Lacedemoni non erano stati battuti giammai da un esercito men numeroso; ma nell' attual incontro i Tebani privaronli di quell' onore.

Mentre così le discordie dei Greci continuavano senza interruzione, Artaserse re di Persia, essendo in guerra con l' Egitto, abbisognava di un rinforzo di truppa. A fine di ottenerlo egli spedì ambasciadori in Grecia per rinnovare la pace di Antalcida, e sforzarsi, se fosse possibile, di fare in modo che ogni città fosse posta in istato di assoluta indipendenza. Conseguentemente procurò che alcuni commissari fossero destinati per tale oggetto col consenso di tutte esse città, al che Tebe acconsentì con molta ripugnanza; Artaserse intanto ingaggiò al suo servigio ventimila Greci, e chiese Ificrate per lor generale. Questa spedizione, però, essendo stata mal predisposta, non ebbe riuscimento felice.

Varie città del Peloponneso, anelando di godere la libertà procurata loro dalla negoziazione di Artaserse, espulsero i governatori spartani; che, essendosi renduti odiosi per la lor tirannia, furono trattati con gran severità. Ma alla lunga gli Ateniesi per mezzo di Ificrate riuscirono a pacificare queste turbolenze.

Era ivi a quest' epoca l' aspettativa di vedere l' universale tranquillità ristabilita in Grecia. Gli Spartani avevano in gran parte rinunziato a quella superiorità ch' eransi per tanto tempo attribuita sugli altri Stati, o cessarono almeno di esercitarla; e gli Ateniesi, non mirando ad altro che a raffrenare le esorbitanti pretensioni degli Spartani, si applicarono a riparare le loro perdite. Ma sì lusinghiera speranza presto svanì; poichè i Tebani, fatti presontuosi dagli ultimi loro felici avvenimenti, dichiararono guerra agli abitanti di Platea; e, presa quella Città e sì anche Tespia, intieramente demolirono la prima: ardita azione la quale cotanto irritò gli Ateniesi, che immediatamente ruppero la loro lega con essi, e questa rottura divenne una nuova sorgente di guerra.

Fu proposto da prima di terminare tutte le controversie all' amichevole. Ma i Tebani, la cui naturale ostinazione erasi accresciuta per l' ultimo buon successo, riputandosi trattati con una sconvenevole superiorità, mandarono un' altiera risposta alle proposizioni degli Ateniesi, e ricusarono di trattar seco loro. E Pelopida appunto fu grande istromento nel promuovere l' ambizione dei suoi concittadini: opera ch' ei sostenne col consiglio e col valore di uno dei più grandi uomini che la Grecia mai producesse, cioè di Epaminonda; il cui merito, benchè vivesse privatamente, e occupato solo nello studio della filosofia, presto fu scoperto dai Tebani; sic-

chè levandolo dalla sua oscurità lo posero alla testa del loro esercito.

In queste circostanze, avendo Agesilao dichiarato ai Tebani, che se eglino pensavano di esser compresi nel trattato, doveano preventivamente rimettere in libertà le città di Beozia, Epaminonda rispose: » Che ciò erano pronti a fare, purchè gli Spartani ne dessero loro l' esempio, la cui pretensione di maggioreggiare nella Laconia, non era meglio fondata che quella de' suoi concittadini rispetto alla Beozia ». Agesilao, irritato da questa risposta, la quale chiaramente mostrava che i Tebani pretendevano di eguagliarsi con gli Spartani, tolse dal trattato il loro nome, e concluse senz' essi la pace con gli altri Stati. Il che equivalse ad una positiva dichiarazione di guerra.

Cleombroto, in conseguenza, ricevè ordini dagli Efori di marciare in Beozia alla testa di diecimila fanti, e mille cavalli. Quel Re lusingavasi che i Tebani, disgiunti dai lor collegati, fossero inabili ad opporsegli. E gli Spartani nello stesso tempo ragunarono le forze dei loro alleati, che unironsi ad essi più per necessità che per inclinazione. I Tebani, dall' altro canto, erano alquanto inquieti vedendosi obbligati a sostenere da sè soli la lotta: le loro forze ascendevano tutt' insieme a soli seimila uomini, mentre i loro nemici non erano meno di ventiquattromila. Ma, suppliva alla disparità, l' avere i Tebani a condottieri Epaminonda e Pelopida. Tostochè Cleombroto arrivò alle frontiere della Beozia, ordinò ai Tebani di riedificare Platea e Tespia, e di mettere in libertà le altre città. Epaminonda rispose: » Che i Tebani non si stimavano responsabili verso nessuno della loro condotta ». Dopo una tal risposta le armi sole potevano decidere la quistione.

(371) I due eserciti essendosi incontrati nelle pianure di Leutra, Epaminonda offerse immediatamente la battaglia. La vista di un esercito cotanto superiore in numero, come quello di Cleombroto, poteva bastare a scoraggiare i più prodi soldati, tanto più che Archidamo, figlio di Agesilao, lo aveva testè rinforzato con un considerabile corpo di milizia condotta dalla Laconia. Ma questa gran superiorità del nemico circa al numero, non produsse altro effetto sul tebano esercito, che d' ispirare ad esso la speranza di una vittoria tanto più gloriosa quanto più difficile. Epaminonda schierò il suo esercito in un ordine di battaglia affatto sconosciuto per lo innanzi, e di sua totale invenzione.

Cleombroto ordinò le sue truppe nella forma dell' antica greca falange, avendo distribuiti i suoi cavalli in isquadroni lungo la prima linea dell' ala dritta, dove comandava egli stesso. Epaminonda sperava di vincere gli Spartani e, gettandoli nella costernazione e nel disordine, o con la morte o con la presa del lor generale: ed, essendo l' ala sinistra del tebano esercito quella che dovea assalir la parte dove Cleombroto combatteva, Epaminonda vi pose la sua infanteria gravemente armata e i più bravi dei suoi soldati; e davanti alla prima linea schierò la poca cavalleria che aveva, per far fronte a quella del nemico. Siccome sapeva con qual ardore i Tebani facevano il primo assalto, egli non dubitò che metterebbero in rotta i Lacedemoni.

Una sola difficoltà rimaneva; tale che ad un generale meno abile poteva riuscire insormontabile; cioè, di impedire che le sue truppe fossero circondate mentre assalivano il nemico. Con questo divisamento, Epaminonda dispose la sua ala diritta (con la quale avea solo intenzione di fare un finto assalto) in tal modo che avesse

solo sei uomini di profondità, mentre ciascun ordine della sinistra, sulla quale tutto il peso della battaglia doveva cadere, non ne avea meno di cinquanta. Quindi estese improvvisamente la sua fronte fino a fiancheggiare Cleombroto, sperando di provocarlo ad avanzarsi per assicurarsi il fianco, e così staccarlo dal corpo del suo esercito.

La battaglia fu cominciata dalla cavalleria; ma quella dei Lacedemoni fu presto respinta, e, ritraendosi sull' infanteria, sconcertò le prime file. Cleombroto intanto, scoprendo l' apparente disegno di Epaminonda di assalirlo di fianco, cangiò l' ordine della battaglia, divisando in simil modo di prolungar la fronte della sua ala dritta, a fine di circondare Epaminonda: movimento appunto che decise l' evento della battaglia. Pelopida, che, alla testa della sua sacra banda, copriva il fianco di Epaminonda, stando attento a tutto ciò che passava, come vide il disordine cagionato nell' esercito spartano dalla mutazione delle sue disposizioni, tosto vigorosamente lo investì, lo pose in rotta prima che potesse ordinarsi, e lo gittò nella confusione.

Ed Epaminonda condusse nello stesso tempo la propria falange all' assalto. Colla sua sapiente condotta, egli aveva già reso il vantaggio troppo grande dalla sua parte per lasciare che la vittoria restasse lungo tempo sospesa. I Lacedemoni, dall' altro canto, pugnavano giusta il costume con incredibil coraggio. Dovunque il pericolo era più grande, i soldati più prodi e gli uficiali migliori precipitavansi in folla. Eglino fecero cerchio intorno a Cleombroto, cui difendevano con le lance loro e colle spade; e, coprendolo coi proprj scudi, sostennero lungo tempo l' impeto dei Tebani, che a lui solo miravano. Ma Cleonimo suo figlio, coi migliori uficiali e soldati,

essendo spirato al suo piede, i Tebani all' ultimo si fecero strada fino a lui con la spada alla mano; ed egli stesso, coperto del proprio sangue e di quello de' generosi suoi difensori, cadde finalmente morto sul campo di battaglia.

Il calore della mischia fervette allora intorno al corpo del Re, dove i Lacedemoni, istigati dalla furia e dalla disperazione, facevano i maggiori sforzi per vendicare la morte del loro Duce e Re; e per lungo tempo sparsero mortale strage all' intorno: ma, privi di comandante, presto caddero in disordine, e cominciarono a perdere il coraggio. I Tebani, dal canto loro, combattevano sotto Epaminonda che espertamente regolando il loro ardore, e riparando alle diradate od aperte lor file, dopo la più vigorosa ed ostinata contesa, assicurò dalla propria parte la vittoria. Epaminonda, osservando che la violenta resistenza dei Lacedemoni procedeva dal desiderio di portar via il corpo del loro re Cleombroto, giudicò opportuno di compiere la total disfatta del loro esercito, anzichè contrastar loro così misera consolazione. Volgendosi quindi ad investire l' altra ala, già indebolita per la perdita di varj uficiali, ne tagliò a pezzi la più gran parte e pose in fuga il restante. Pelopida fu costantemente seguitato dalla fortuna dovunque combattè; e gli Spartani, sconfitti e disordinati da tutti i lati cedettero, lasciando il campo di battaglia, e ritiraronsi con la sola gloria di aver salvato il corpo di Cleombroto dalle mani del nemico.

La bravura dei cavalli Tebani contribuì non poco ad ottenere questa vittoria. Eglino cominciaron l' assalto e disfecero quelli dei Lacedemoni, dopo una debole resistenza. In fatti, in quel tempo, la cavalleria spartana era in poca stima, essendo composta dei ca-

valli che in tempo di pace i più ricchi cittadini tenevano per lusso e piacere; su i quali, allo scoppiare della guerra, salivano soldati del tutto ignari della disciplina richiesta a buon cavaliero. Quella dei Tebani, al contrario, era eccellente, ed erasi già segnalata nelle battaglie di Tespia e di Orcomeno, delle quali acquistossi essa tutta la gloria.

La perdita dei Tebani ascese a soli trecento uomini; mentre i Lacedemoni lasciarono sul campo di battaglia non meno di quattromila morti, fra i quali mille Spartani, ch' erano il fiore e la speranza della loro Nazione. Prima d' allora non era mai avvenuto fra i Greci così sanguinoso conflitto; la più grande strage, nelle principali occasioni, avendo di rado oltrepassato i cinquecento uomini.

Epaminonda si abbandonò con tutta la compiacenza di un zelante cittadino alla gioia di avere completamente disfatto i mortali nemici della sua Patria. Il primo trasporto della sua allegrezza fu così grande ch' ei non potè trattenersi dall' esultare per cotanta gloria e buona fortuna. Ma la sua filosofia ne superò presto la vanità; benchè nello stesso tempo si abbandonasse liberamente ai sentimenti di un più ragionevole e giusto piacere. Poichè, quando altri più altamente il commendavano pel suo felice riuscimento in questa azione, egli manifestavasi poco sensibile alle lodi prodigategli, dichiarando » che la sua gioia nasceva principalmente dal pensare al piacere che proverebbono il padre e la madre sua alla nuova delle sue vittorie »: luminoso esempio della bontà del suo cuore, e del suo affetto verso coloro che avevangli data la vita.

Le nuove di questa vittoria produssero a Sparta un effetto sommamente opposto a quello che ragionevol-

mente poteva aspettarsi. Ma in quello straordinario Stato, la stessa umanità era sacrificata all' amor della Patria. I genitori di quei che erano morti, congratulavansi l' un l' altro con la più alta sembianza di gioia e soddisfazione, mentre quei che aspettavano il ritorno dei parenti loro, manifestavano il più profondo abbattimento. Nè di ciò potremo meravigliarci, se rifletteremo alla pena ordinata dalle leggi di Sparta a coloro che in battaglia fuggivano. I più umilianti disonori di ogni specie erano accumulati sovr' essi: a ciaschedano era permesso di percuoterli e maltrattarli; eglino non osavano uscir fuori, se non coperti di vesti sdrucite; ad ogni persona era proibito formar seco loro lega veruna o per via di matrimonio o altrimenti. Tanto eglino reputavano necessario il punire la codardia.

Gli Spartani però avevano ancora altre ragioni di turbamento all' udire che i Tebani apparecchiavansi per entrare nel Peloponneso. Agesilao era il solo uomo capace allora di liberare i suoi concittadini dall' estrema angustia. Ei quindi si dedicò a ristabilirne il coraggio; e fu sua prima cura il serbare nel pubblico servigio coloro che essendo nella pugna fuggiti, erano per tal ragione dichiarati dalla legge inabili a servire dopo in verun impiego militare, ma che per essere in troppo gran numero mal si potevano assoggettare al pieno rigor della legge. Perciò egli procurò in favore dei fuggitivi una sospensione alle leggi penali testè menzionate. Fece quindi una irruzione sul territorio di Mantinea e il devastò, ma accortamente evitò la battaglia.

I Tebani, dall' altra parte, desiderando di trar profitto dalla propria vittoria, mandarono a chiedere assistenza agli Ateniesi. Ma quello Stato non giudicò opportuno di assecondare la loro inchiesta; poichè, bra-

mando che il poter della Grecia restasse giustamente equilibrato, credettero che fosse più convenevole lo starsene indifferenti; e così divisando rinnovarono il trattato con gli altri Stati. I Tebani tuttavia persistevano nella loro opposizione; ed, uniti agli Elei, Argivi ed Arcadi, e anco ad alcuni abitanti di Laconia, gl' interessi dei quali erano gli stessi dei loro proprj, formarono una lega, per la quale fu convennto che ciascuno di quegli Stati avesse libertà di governarsi secondo le sue proprie leggi.

Questa nuova forma di governo introdnsse fra gli Arcadi fazioni e discordie, consueta conseguenza delle improvvise politiche alterazioni. Gli Argivi, in particolare, furono divisi dalle più dolorose scissure. Poichè i nobili (istigati dagli oratori, che in questa occasione applicarono la loro eloquenza a suscitare la discordia e la sedizione) avendo deliberato di abolire la democrazia, il Popolo, informato del loro disegno, trucidò l' una metà dei cospiratori, e condannò l' altra ad essere formalmente giustiziata; e comprese anche gli oratori in questa catastrofe.

Intanto varj Stati di Grecia, cioè i Focesi, Locrj ed Eubei, acconsentirono alla lega tebana, sotto pretesto di assistere gli Arcadi; e marciarono alla volta del Peloponneso. Le forze ascendevano tutt' insieme a quarantamila uomini, che uniti a quelli dei Tebani componevano un esercito di sessantamila. Questo esercito sotto il comando di Epaminonda e di Pelopida entrò in Laconia, ed ogni cosa vi devastò col ferro e col fuoco; ed, inoltratosi sino ai confini di Sparta, portò in quella Città incredibile costernazione. Plutarco osserva, che nello spazio di seicento anni, durante il quale i Dorj avevano posseduto il territorio di Sparta, niun

nemico avea per lo innanzi osato di invadere i loro dominj.

Epaminonda, avendo passato l' Eurota con la perdita di moltissimi uomini, penetrò fino ai sobborghi. Gli Spartani, che non avean mai avuto alle loro porte il nemico, divennero furibondi a tal vista; e chiesero subitamente di esser condotti contro i loro assalitori per potere, o rispingerli o morire sul campo. Con la più gran difficoltà gli trattenne dall' eseguire il loro divisamento Agesilao, che in mezzo a questo turbine minacciante la total distruzione della Patria sua, risolvette di starsene interamente sulla difesa della Città evitando un generale combattimento: contegno il quale eccitò il biasimo de' suoi concittadini che videro con orrore tutta la campagna intorno a loro posta in fiamme. Ma, mercè della fermezza e prudenza sua, ei mantenne in pieno vigore la sua autorità, e pervenne a calmare le loro menti. In quest' occasione ei propose di rimettere in libertà gli Iloti e di farli soldati; seicento di essi furono quindi ingaggiati.

Sforzavansi in questo mentre i Tebani di condurre il nemico ad una regolare battaglia. Ma Agesilao, con opposte intenzioni, collocò il suo esercito sovra una eminenza nella Città, e diede avvertimento al suo capo di tenere tutti i passaggi fortemente e gelosamente guardati. Indi i Tebani tentarono un assalto ma furono respinti, e molti di loro uccisi da una banda di trecento Spartani, che da un' imboscata fecero una sortita sovr' essi. La tanto eroica condotta di Iscola fece ad essi conoscere quanto caro dovea loro costare il prendere Sparta. Quel prode Spartano, che può essere giustamente in quest' occasione paragonato a Leonida, da cui l' intero persiano esercito fu per qualche tempo arre-

stato al passo delle Termopili, avea avuto il comando di una piccola truppa che difendeva un posto importante. Ma, accorgendosi ch' ei sarebbe sopraffatto dal nemico, accomiatò i più giovani soldati, e alla testa di quei che rimanevano sacrificò la propria vita e quella de' suoi generosi seguaci al servizio della Patria.

Epaminonda, vedendo inefficaci tutti i suoi sforzi per trarre Agesilao fuori di città, giudicò necessario il ritirarsi; non tanto forse perchè disperasse di potere con un poco di sofferenza sottomettere Sparta; ma bensì perchè temette di eccitare contro la sua Patria la gelosia di tutto il resto dei Greci. Ei quindi si contentò di avere umiliato lo spartano orgoglio, e di averlo obbligato ad un più modesto contegno co' suoi vicini.

Ritiraronsi i Tebani in Arcadia, ove fu determinato, col parere di Epaminonda e col consenso dei loro collegati, di ristabilire nell' antico dominio la posterità dei Messenj, che erano stati trecento anni prima cacciati del Peloponneso dagli Spartani, e trovavansi in questo tempo dispersi per l' isola di Sicilia. I Messenj giubilando abbracciarono il primo invito; e dopo aver diviso il lor territorio ricevettero dai collegati un considerabile corpo di truppe per la loro immediata difesa. La perdita di questo paese, il più fecondo di tutta la Grecia, fu di grave danno agli Spartani.

Epaminonda e Pelopida, ritornando a Tebe, invece di ricevere applausi e que' premj che così bene aveano meritati dai loro concittadini, furono giuridicamente citati a giustificarsi del delitto di aver ritenuto il comando dell' esercito quattro mesi più del tempo dalla legge assegnato: legge rigorosamente osservata nelle più grandi Repubbliche, per impedire che un qualche uomo, rivestito di così alta autorità, fosse tentato di

usarne contro la libertà della Patria. Eglino, quindi, furono tratti in prigione e sottoposti ad accusa; poichè, come suole avvenire, il troppo eminente merito avea loro procurati molti nemici. Pelopida trattò la propria difesa, come un uomo che conosce la capricciosa incostanza di ogni popolo che viva in governo repubblicano. Ma Epaminonda, il cui venerabile aspetto perfettamente corrispondeva alla grandezza delle sue azioni, aringò la propria causa con tal fidanza, che attoniti ne restarono gli ascoltanti. Senza scendere a direttamente giustificare il modo onde si condusse, ei richiamò loro a memoria tutte le sue geste e i servigj prestati alla Patria; e dichiarò che con piacere darebbe la vita, purchè i suoi concittadini esprimessero nella sentenza, che l' avere sconfitto il nemico ne' campi di Leutra senza il loro cousenso, era il delitto pel quale ei moriva. La maniera di questa difesa rendette ai Tebani il diritto loro ragionare, e unanimi assolvettero Epaminonda, cui questo sperimento ridondò a gloria maggiore.

In quanto agli Spartani, la recente loro umiliazione e i continui timori ai quali erano esposti, produssero un cangiamento nelle loro inclinazioni. Eglino cominciarono a mormorare contro il governo; la Città fu lacerata dalle fazioni; e sopravvennero le cabale e le cospirazioni. Questi disordini intestini somministrarono ad Agesilao grande opportunità, per far mostra della propria prudenza. Avendo guadagnati a sè gli Efori, e scoperte alcune di quelle cospirazioni, sottopose varj dei principali capi di fazione ad immediata morte, e rese per tutti capital delitto l' impegnarsi nel futuro in simili cose. Dopo avere così ricondotta la tranquillità e il buon ordine a Sparta, cominciò a volgersi al di fuori, per

trovare assistenza dagli Stati circonvicini; e fu abbastanza fortunato per ottenere che i Coriutj gli somministrassero alcune truppe ausiliarie.

Le cose cominciavano omai a cambiare lo stato della Grecia. Noi immediatamente vedremo quegli arroganti Spartani, scendere ad implorare assistenza dagli stessi Ateniesi, su i quali aveano testè scaricati tutti i mali che erano in lor potere, e di cui procurata avrebbono con gioia la totale rovina. Di fatto, in questo tempo, trovaronsi essi nella necessità di mandare un'ambasciata ad Atene, confessare l'estremità alla quale erano ridotti, e sforzarsi di convincere gli Ateniesi, quanto fosse loro interesse lo unirsi ad essi, ed arrestare il corso degli ambiziosi Tebani, che bramosi sembravano di assoggettarsi tutta la Grecia.

Quest'occasione ci somministra un forte esempio della generosità degli Ateniesi, e del giusto loro discernimento intorno al generale interesse della Grecia. Poichè, sebbene le sventure recate ad essi dai Lacedemoni fossero recenti nella loro memoria, nondimeno risolvettero giovarli con opportuna assistenza; e fecero una confederazione con varj altri Stati per opporsi ai Tebani. Tuttavolta ricusarono di prendere alcuna parte nella guerra, se non a condizione che venisse loro permesso di adoperarvisi a pari condizioni coi Lacedemoni, e di esercitare alternativamente con essi il principal comando, quattro giorni a vicenda per ciascheduno. Questa non era in verun modo stagione acconcia agli Spartani per parlare della loro superiorità; e però le condizioni dagli Ateniesi proposte furono senza esitazione accordate.

Gli Spartani, in questa maniera sostenuti dai collegati loro, furono per qualche tempo in istato di arre-

stare i progressi dell' opposta confederazione. Ma, poco dopo, gli Arcadi presero Palleno in Laconia, posero a fil di spada la guarnigione, ed effettuarono una lega con gli Elei, Argivi e Tebani. Gli Ateniesi allora giudicarono necessario di opporre ad Epaminonda il proprio concittadino Cabria, le cui truppe, unite a quelle degli Spartani componevano un esercito di ventiduemila uomini. Epaminonda frattanto, meditando di penetrare nel Peloponneso, s' inoltrò all' Istmo che trovò difeso da un forte muro. Ma, scoprendone una parte più debole del restante, si aperse un passaggio, benchè dopo un ardentissimo combattimento. Quindi si avanzò nel paese, tutto distruggendo col ferro e col fuoco; e, soggiogato Sicione, assediò Corinto. Ma Cabria, in questo tempo arrivando, mise un ostacolo ai suoi progressi, rese vani tutti i futuri tentativi dei Tebani, ed alfine gli astrinse a partire dal Peloponneso. Epaminonda, tornando a Tebe, sperimentò ancor più l' ingratitudine dei suoi concittadini, che lo accusarono di parzialità per gli Spartani, e con tal pretesto privaronlo del comando.

Le nuove della battaglia di Leutra erano oramai giunte all' estremità dell' Asia, e i progressi di Epaminonda cominciavano a dar gelosia al persiano monarca Artaserse; al qual essendo stata spedita dai Lacedemoni un'ambasciata, i Tebani stimarono parimente necessario di mandarvi per parte loro Pelopida. Quell' illustre Tebano fu risguardato con ammirazione alla corte di Persia, ove il suo carattere veramente eroico presto manifestossi, particolarmente agli occhi del Re appo il quale acquistò gran favore. Pelopida presto convinse quel Principe, che era suo interesse il proteggere i Tebani; tanto più ch' eglino mai non avevano contro

i Persiani pugnato, ed erano il solo Popolo in Grecia capace al presente di sostener la bilancia tra Sparta ed Atene. Rappresentogli inoltre, richiedersi da tutti i suoi concittadini, che Messene fosse mantenuta nel possesso di sua libertà: che gli Ateniesi fossero obbligati a ritirare le loro guarnigioni dalle città di Beozia; e che i Tebani fossero tenuti come collegati del gran Re. Così le negoziazioni dei Lacedemoni alla corte di Persia vennero in gran parte rendute vane, poichè eglino furono soltanto abili ad ottenere duemila mercenari, con denaro per la lor paga. Ed altro rinforzo procuraronsi circa lo stesso tempo da Dionisio tiranno di Siracusa.

La guerra ancora esisteva fra gli Stati di Grecia. Archidamo figlio di Agesilao, informato che i Messenj opponevansi al cammino degli ausiliari Spartani provenienti dalla Sicilia, andò in loro soccorso, combattè gli Arcadi e gli Argivi, ed ottenne segnalata vittoria con la perdita, come si pretende, di un solo uomo. Le notizie di questa vittoria produssero a Sparta molta gioia, e ravvivaronvi gli abbattuti spiriti; poichè la loro sconfitta a Leutra avevagli costernati e avviliti cotanto, che ci vien detto, che gli uomini perfino avesser vergogna a guardare in volto le loro donne.

Pelopida, dall'altra parte, con la sua scienza nell'arte del negoziare, procurava ogni giorno nuovi rinforzi al potere tebano. Essendosi acquistata la confidenza del principe di Macedonia, fu, dal mutuo consenso di Perdicca e Tolomeo figliuoli di Aminta, scelto arbitro a decidere la disputa fra loro insorta intorno la successione di quel regno. Pelopida in conseguenza pronunciò la sua sentenza, e, per assicurarne la esecuzione, portò seco in ostaggio a Tebe un terzo figlio di Aminta

chiamato Filippo, che divenne in progresso di tempo famoso Re.

Una formidabile potenza cominciò intanto a sorgere in Tessaglia. Alessandro di Fera, avendo assassinato Polifrone, il generale dei Tessali, si rese padrone di tutta quella contrada, e con un esercito di ventimila soldati veterani fece guerra all' intorno con continuo vantaggio. I Tessali implorarono dai Tebani soccorso alla miseria loro, e quei mandarono Pelopida che li assistesse. Il generale tebano prestissimo soggiogò Larissa, obbligò Alessandro a chiedere pace, e tentò con la moderazione e la dolcezza d' ispirare a quel Principe sentimenti di giustizia e di umanità. Ma l' eccesso della dissolutezza in cui egli stavasi immerso, e la sua crudele indole, resero vani tutti gli sforzi di Pelopida.

Pelopida, essendo richiamato nella Macedonia in occasione di alcune turbolenze che scoppiate vi erano per la morte di Perdicca, rimasto estinto in una battaglia, le quali principalmente erano promosse dai tentativi di Tolomeo per salire sul trono, apparecchiò in fretta un esercito, e marciò contro di lui. Benchè Tolomeo avesse trovato il modo di subornare molti dei soldati di Pelopida, nondimeno, perchè assai lo temeva, vennegli innanzi in umil maniera, e fecegli le più speciose promesse. Pelopida quindi, alla testa di poche tessale truppe, marciò in Farsaglia con intenzione di punire quei mercenarj soldati che avevanlo abbandonato. Trovandosi poi in quelle vicinanze con grande esercito Alessandro di Fera, Pelopida risolvette di aspettarlo come ambasciador dei Tebani. Ma Alessandro, vedendolo con tenue corteggio, il fece prendere, contro il dritto delle nazioni; e, condottolo a Fera, lo tenne prigione. Pelopida, benchè nei ferri, empiè di stupore il Tiranno

colla sua fermezza ed ardire; e, avendo inteso la sua crudeltà verso i cittadini, dei quali poneva ogni giorno qualcuno a morte, egli audacemente il minacciò di punirlo della sua malvagità, se mai sfuggisse dalle sue mani. Mentre quell' illustre Tebano stava nella più rigorosa prigionia, Tebe, moglie del Tiranno, cui molte ragioni facevano scontenta del marito per la infame dissolutezza di lui, andò a visitare Pelopida, e non potè trattenersi dal prorompere in lagrime, vedendone l' orribile situazione.

Quando i Tebani udirono l' ingiusta presura di Pelopida, immediatamente mandarono un esercito contro il Tiranno. Ma, per la imperizia dei comandanti, quest' esercito potè fare piccol progresso, e fu sempre tormentato da Alessandro. Epaminonda, che serviva in questa spedizione in qualità di privato uficiale, fu allora dai soldati pregato a prendere il principal comando; ed egli, non curando l' ingrato trattamento che ricevuto aveva dai suoi concittadini, e studiando solo la gloria e la felicità della Patria, accondiscese alle loro preghiere: laonde i soldati, pieni di straordinario coraggio al vedersi condotti da così esperto generale, si mostrarono subito impazienti di venire all' azione. Ma Epaminonda, temendo per la vita di Pelopida ch' era in poter del Tiranno, protrasse la guerra e si contentò di tenere Alessandro in timore. Ascoltò pure con dolcezza gli ambasciadori venuti a giustificare il Tiranno, e in tutto si contenne colla consueta prudenza, facendogli conoscere nello stesso tempo, che era in poter suo il punirlo ogni qual volta ciò giudicasse opportuno. Perciò lo tenne in perpetuo timore; ma gli offerì una tregua di trenta giorni sotto condizione di metter Pelopida in libertà. Alessandro, avendo a ciò acconsentito, Epami-

nonda tornossene a Tebe; felice per aver liberato l'amico suo dalle mani di un nemico tanto crudele.

Alessandro presto si abbandonò al proprio perverso talento, e con la tirannia ed oppressione sua costrinse varie città ad implorare il soccorso dei Tebani, che alle loro suppliche mandarono Pelopida per assisterle. Ma un eclisse che avvenne distolse molti Tebani dall'accompagnarlo; e, non osando egli contraddire alle loro ridicole superstizioni, si trovò egli costretto di partire con una scorta di soli trecento cavalli: alla quale impresa fu stimolato, tanto dal suo sdegno contro il Tiranno per averlo così crudelmente e perfidamente tenuto prigione, quanto dal desiderio di mostrare che i Tebani erano capaci di rovesciare la tirannia, mentre i loro nemici, cioè i Lacedemoni, erano ridotti alla necessità di chiedere assistenza al tiranno Dionisio.

Pelopida co' suoi trecento cavalli essendosi unito a settecento uomini mandatigli dalla Tessaglia, si mosse, ed accampossi a Cinocefalo, luogo circondato da alte montagne. Alessandro, che aveva un esercito di ventimila uomini, essendo informato della grande inferiorità del nemico riguardo al numero, marciò e gli diede battaglia. La cavalleria di Pelopida ruppe al primo urto quella del Tiranno. Ma l'infanteria di questo, postata sovra certe alture, piombando sui Tessali li costrinse a cedere. Pelopida con la sua cavalleria galoppò in loro soccorso, gli ragunò e pose in fuga il nemico. Rinfrancato dal felice evento e instigato dallo sdegno contro Alessandro, avanzossi verso il Tiranno che fu da lui scoperto, e chiamandolo per nome lo sfidò a singolare battaglia; ma ciò senza effetto, poichè Alessandro ritirossi dietro ai proprj soldati. Pelopida, acciecato dalla furia, non ponderando nè il peri-

colo al quale esponevasi, nè il decoro del suo grado, precipitò sovra la turma che circondava il Tiranno, e atterrò tutto quello che opponevasi al suo passaggio (364). Ma, immantinente soverchiato da un nembo di dardi, venne abbattuto di cavallo e trafitto coi giavellotti. I Tessali cavalieri corsero in sua difesa, ma il trovarono moribondo. Ciò udendo i Tebani divennero furiosi, e, precipitandosi sul grosso del nemico esercito, tagliarono a pezzi tremila uomini.

I soldati tutti furono presi da inconsolabile dolore per la perdita del lor generale; e con le lagrime agli occhi, pubblicavano essere egli stato loro padre e liberatore. In contrassegno del dispiacere ond' erano presi tagliarono a sè stessi i capelli e i crini ai cavalli, e si rinchiusero nelle tende astenendosi da ogni sorta di cibo. I Magistrati e il Popolo delle città per le quali era portato il cadavere di lui, vennero processionalmente a incontrarlo portando ghirlande e trofei. I Tessali ed i Tebani disputavansi l'onore di seppellirlo. Ma i persuasivi argomenti adoperati dai primi ebbero tanto potere su i Tebani, che questi cedettero loro l'ultimo funebre uficio.

L'amicizia di Epaminonda e Pelopida era stata lunga, e mantenuta sempre con perfetta intrinsichezza e sincerità. La loro umanità assicurò il riuscimento di ogni loro impresa; poichè essendo il pubblico bene il solo oggetto a cui tendevano entrambi, non diedero nei loro petti adito alcuno all' invidia ed alla gelosia. Il disprezzo di Epaminonda per la ricchezza eccitò l' ammirazione di Pelopida che si fece bramoso di imitare la semplice e frugale vita dell' amico. Ma la sua applicazione agli affari di Stato il rese negligente risguardo alla sua privata fortuna, che in tal maniera conside-

rabilmente diminuì. Era Pelopida spedito, prode e perseverante, stimato e amato dal Popolo, ed ebbe sempre grandissimo potere nella pubblica amministrazione. Egli non tendeva a minore scopo, che a rendere i Tebani il più eminente popolo della Grecia.

I Tebani, non contenti di aver deplorata la morte di Pelopida, risolvettero di vendicarla. Con questa intenzione, avendo unite le loro forze a quelle dei Tessali, dispersero il restante dell'esercito di Alessandro, lo astrinsero a cedere tutte le piazze che avea prese, ed a giurare obbedienza a Tebe. Quel Tiranno, essendosi renduto detestabile per la dissolutezza e crudeltà sua, perì sette anni dopo per mano della propria moglie e de' fratelli di lei.

In questo mentre i Tebani erano solo intenti a trarre profitto dalle controversie degli altri Stati per accrescere il proprio potere. Ma i loro felici successi avevano oramai intimorito il resto della Grecia, che tutta era sommossa. Una contesa che sorse fra gli Arcadi e i Mantinei somministrò loro pretesto per entrar di nuovo a mano armata nel Peloponneso. Eglino accusarono gli Arcadi come intenzionati di unirsi alla confederazione spartana; e, sebbene gli Arcadi protestassero contro tale accusa, nondimeno Epaminonda rispose con tuono autorevole, che egli giudicherebbe della loro sincerità nel Peloponneso: il che li convinse della tempesta che contro di essi apparecchiavasi. Chiesero perciò assistenza agli Ateniesi e agli Spartani; ed amendue quegli Stati entrarono con loro in lega offensiva e difensiva.

Epaminonda alla testa dei Beozj e di un corpo di cavalleria tessala essendo nuovamente entrato nel Peloponneso, Tegea ed una parte di Arcadia si dichia-

rarono in favore di lui. Gli Spartani, udendo i movimenti dei Tebani, ragunarono le loro truppe a Mantinea e la fortificarono. Stava Epaminonda meditando un' altra impresa capace di rovinar gli Spartani per sempre. Voleva spignersi innanzi col suo esercito direttamente a Sparta, la quale sperava sorprendere per l'assenza delle truppe che si erano mosse alla volta di Mantinea. Al quale intento ei pose tosto il suo esercito in cammino. Ma Agesilao, che allora era mosso alla volta di Mantinea, informato delle intenzioni di lui, tornò indietro con le sue genti a Sparta, cosicchè trovossi in istato di ricevere i Tebani. E anche i pochi abitanti restati alle case loro disponevansi nella miglior maniera che potevano per i varj quartieri della città. Tuttavia, Epaminonda, benchè scoperto, risolvette di intimorir gli Spartani; e con tale divisamento assalì la Città e penetrò fino al mercato. Agesilao sostenne i suoi assalti con meravigliosa freddezza e presenza di spirito; e, sebbene già molto avanzato negli anni, fece prodigj di personal valore, esponendo senza riserbo la vita in difesa della Patria. Nel che fu egli mirabilmente secondato da Archidamo suo figlio che comandava la gioventù, e che si mostrò degno di un tal padre. Poichè, avendo guadato l'Eurota, ed essendosi impadronito di una eminenza, assaltò furiosamente i Tebani e poseli in fuga.

Fu in quest' occasione che Isada, figlio di Pelopida, giovine spartano di alta statura e gran forza, segnalossi con una prova di straordinario coraggio. Occorrendogli di essere a casa quando i Tebani precipitaronsi con gran romore nella Città, che ne fu improvvisamente spaventata, egli prese immantinente una lancia in una mano ed una spada nell' altra, e si scagliò per

opporsi al nemico, del tutto inerme nella persona come allora trovavasi. Si spinse innanzi dove il pericolo era più grande, portando intorno a sè con ogni colpo la morte, e atterrando tutto ciò che se gli opponeva senza ricevere ferita alcuna. Gli Efori gli decretarono una ghirlanda in ricompensa del suo valore; ma nello stesso tempo gl' imposero una multa di mille dramme, in pena di essersi cimentato senz' armatura.

Epaminonda, trovando resistenza maggiore di quella che non si aspettava, levò via il suo esercito dai contorni di Sparta, e marciò verso Mantinea deliberato di assediarla. Avvenne che quella Piazza era allora senza difesa; perchè i confederati, che vi si erano ragunati da prima, erano tornati a casa a prender cura delle loro messi. Ma intanto seicento Ateniesi sotto il comando di Egiloco passarono il mare per raggiungere gli alleati a Mantinea, ed arrivarono a tempo per salvare la fortezza. Scontrandosi coi Tebani vennero immediatamente a battaglia, la quale, sebben fiera, fù di breve durata; poichè i Tebani, trovando attraversato il disegno loro, giudicarono prudente cosa il ritirarsi.

Il Duce tebano, irritato per non essere riuscito in questi due ultimi tentativi, e temendo perciò di perdere la confidenza dei collegati, risolvette di venire ad un generale combattimento che potesse tutto ad un tempo farlo padrone del Peloponneso.

(363) Il tebano esercito con gli Arcadi e gli Argivi confederati, ascendeva a trentamila pedoni e tremila cavalli. Quello dei Lacedemoni, unito alle truppe ateniesi e a quelle degli altri lor collegati, non oltrepassava i ventimila pedoni e duecento cavalli. Questi ultimi aveano pochissimi frombatori ed arcieri, e quei pochi erano inespertissimi. I Tebani per lo contrario ne

aveano in gran numero, essendone venuti in loro assistenza da ogni contrada delle spiagge di Tessaglia; uomini periti nell' uso della fionda e del dardo. Epaminonda era ben persuaso che guadagnando questa battaglia, egli assicurerebbe a Tebe la superiorità sul restante della Grecia.

Nella opinione dei più grandi maestri nelle arti di guerra, l' ordine del tebano esercito in questa battaglia, combattuta nelle pianure di Mantinea, era dotto del pari che singolare. Epaminonda, sebbene per numero di uomini superiore, nulla negligentò di ciò che poteva contribuire al felice evento della giornata. Mai non adoperò egli più arte per ingannare il nemico e nascondergli il meditato ordine della pugna, affine di poterlo assalire col doppio vantaggio della confusione di lui, e del suo proprio sapere.

L' esercito spartano era accampato al piede del monte Partenio; e quel dei Tebani sul pendìo dello stesso monte. Epaminonda, senza aver riguardo alle disposizioni del nemico, che egli era sicuro di disordinare con la novità del suo assalto, pose in regola i suoi soldati prima di muovergli dal luogo dell' accampamento. Sull' ala sinistra destinata a investire gli stessi Spartani mise i suoi Tebani e gli Arcadi, cioè il fiore del suo esercito; gli Argivi componevano la dritta; gli Eubei, i Sicioni ed i Locri occupavano il centro; e la cavalleria era distribuita lungo le ale.

Istruita ogni parte dell' esercito dell' ordine col quale doveva combattere, egli incontanente cangiò risoluzione; finse di mover innanzi; si avanzò alcun poco verso i nemici; ma, dalla disposizione delle truppe di lui, eglino si persuasero che meditasse di levare il campo. E, per ingannarli ancor più, Epaminonda, dopo avere con-

tinuato per qualche tempo il cammino, fece alto sovra un' eminenza. Ciò persuase ai Lacedemoni ch' ei vi si volesse accampare. I loro uficiali furono i primi ad essere ingannati, ed in conseguenza abbandonarono i loro posti; i soldati, sul loro esempio, lasciarono le file; e così tutto l' esercito spartano, stato fino allora in ordine di battaglia, si disperse pel campo.

Era questo l' effetto che Epaminonda avea preveduto e desiderato. Tostochè vide i Lacedemoni nel disordine di un esercito che tranquillamente ritirasi alle tende credendo che nulla vi sia più da temere, comandò ai suoi di riprender l' armi, e si avanzò prestamente all' assalto. Il nemico nello stupore si precipitò frettoloso a rimettersi nelle file, e si riordinò con tutta la possibile sollecitudine; ed oramai non pensava che a starsene sulle difese, essendo le truppe di Epaminonda già apparecchiate, mentre essi Spartani cominciavano appena a prendere i loro luoghi. Ad onta, però, della lor maraviglia schieraronsi in forma di falange. I cavalli ateniesi presero posto in una delle ale; gli Spartani nell' altra. La loro fretta li trasse in iscompiglio; e, vedendo l' eccellente ordine del tebano esercito, altro non poteano aspettarsi che una sicura sconfitta.

Una parte dei cavalieri tebani erasi già posta a fronte di quella degli ateniesi per ispaventarla, e impedire che l' infanteria ateniese assalisse di fianco la loro cavalleria. Il resto si oppose alla cavalleria spartana. Epaminonda aveva interposto fra i suoi cavalli piccole truppe di eccellenti frombatori ed arcieri tessali; precauzione che gli Spartani aveano neglette. Tostochè la sua cavalleria ebbe preso luogo, Epaminonda, che fin allora avea condotto il proprio esercito in forma di falange, con un solo segnale improvvisamente ordinò all' estremità

della sua ala dritta di far alto, e nello stesso tempo si avanzò gagliardamente con la sinistra in forma angolare, con la cui punta, come col rostro di una galera, per usare l'espressione di Senofonte, investì il centro del nemico.

Egli avea avuta la cautela di mettere in quest'ala le più scelte truppe, che erano inoltre sostenute da quelle dell'altra, la manca estremità della quale estendevasi al formidabil punto in cui egli avanzavasi. Era sua intenzione di abbattere il centro dei Lacedemoni, e quindi assaltarli di fianco, a destra e a sinistra, quando, dopo essersi così divisi, potessero facilmente venir superati.

Le trombe, avendo dato il segnale dell'assalto, gli eserciti, secondo il costume, fecero alte acclamazioni. Il conflitto fu cominciato dalla cavalleria spartana, che, essendo molto inferiore a quella dei Tebani, fu rotta al primo urto e si diede a fuggire dopo piccola resistenza. Il centro del nemico fu similmente abbattuto come avea preveduto Epaminonda. Ma questo svantaggio, lungi dallo scoraggiare i Lacedemoni, avvalorogli a far prodigj di bravura per riparare la loro perdita.

Mai, dice Diodoro Siculo, aveano i Greci combattuto l'un contro l'altro con eserciti sì numerosi; mai non erano stati comandati da sì eccellenti generali; nè mai avevano manifestato maggior fermezza, valore e intrepidità. Tutti nutrivano la stessa indifferenza per la vita, lo stesso desiderio di gloria, lo stesso amore di Patria. Questa battaglia stava per decidere agli occhi di tutta la Grecia armata, se Tebe, costantemente vittoriosa per tutto il corso di questa guerra, o Sparta, illustre pe' suoi trionfi nelle età precedenti, godrebbe la superiorità sovra i suoi connazionali. Per tutti insieme questi motivi le due parti disputaronsi la vittoria col più ostinato coraggio.

L' infanteria di ambedue gli eserciti fece con le lance il primo assalto. Essendo queste presto spezzate, eglino dieder di piglio alle spade. Allora l' azione divenne una delle più sanguinose che siansi conosciute giammai; e la terra fu presto coperta di morti e feriti, ed abbeverata di sangue. Ma, ad onta di tutte le cure di Epaminonda per assicurare dal canto proprio la vittoria, restava essa ancora dubbiosa; ed ei vide alfine che un disperato sforzo era necessario per assicurare il riuscimento a' suoi giudiziosi disegni.

A vie meglio pertanto rinfrancare le sue genti, giudicò necessario di far la parte di bravo soldato, anzichè quella di cauto generale. Ragunando quindi una scelta banda dei più prodi Tebani, gli esortò a seguitare l' esempio che ei loro mostrava; e quindi impetuosamente precipitò su gli Spartani, determinato di sacrificare la vita, se ciò fosse necessario a decidere l' evento della battaglia. Seguitato dalla sua truppa tebana, tutto atterrò davanti a sè e si aperse una via a traverso dei nemici. Gli Spartani nel centro cominciarono a vacillare cedendo a poco a poco, e ritiraronsi alfine dal campo di battaglia. Epaminonda gli inseguì, e fe' tale strage che il terreno ove con le sue truppe egli pugnava, fu, al dire di Dioduro Siculo, coperto da mucchi di Spartani.

Per compiere questa vittoria era solo necessario richiamare i vincitori Tebani che inseguivano i fuggitivi, e condurli contro le ale dell' esercito lacedemone che teneva tuttora il suo posto. Ma valore e prudenza cotanta rare volte furono unite. Spinto Epaminonda dal suo ardente coraggio, non fu più a lungo padrone di sè medesimo; e sembrò risoluto di non lasciar fuggire un solo dei soldati spartani. Essendosi imprudentemente inoltrato in mezzo ad essi, senza ponderare

che la valorosa sua truppa ogni momento diminuivasi, si trovò alfine pressochè solo, circondato da una folla di Lacedemoni.

Allora questo prode, ragunando tutta la sua forza, sostenne con ardire veramente eroico l' ineguale tenzone, schivando con lo scudo il nembo dei dardi che da ogni parte gli erano scaricati addosso. Ma, mentre egli così difendevasi, un uficiale armato di lancia si avanzò fino a lui e gliela confisse nel petto. Essendosi nel colpo spezzata l' asta, il ferro restò piantato nella ferita, ed Epaminonda cadde a terra mezzo morto. Tal nuova incontanente si sparse per ambedue gli eserciti. Furiosi i Tebani per la perdita di sì gran Duce, colà si precipitarono ove egli giaceva ferito, atterrando tutto ciò che a loro opponevasi. Una orribile strage seguì intorno al corpo di Epaminonda, ambe le parti combattendo con la più furibonda ostinazione per ottenerlo. I Tebani, nondimeno, prevalsero al fine e portaron con sè il lor Comandante, benchè quasi privo di vita. Si raddoppiò in essi il furore a tal vista, e si gittarono su i Lacedemoni che già cominciavano per ogni parte a fuggire. Se non che i Duci tebani, considerando che sino a qui erasi la vittoria dichiarata in loro favore, nè volendo avventurar più oltre la buona fortuna di Tebe, fecero suonare a raccolta.

Allontanati dal campo i Lacedemoni, i medici esaminando la ferita di Epaminonda la giudicarono mortale; e dissero, che presto sarebbe morto se non venisse estratto il ferro; ma che tentando una tale operazione era molto probabile che in quella spirasse. Gli udì Epaminonda con la più gran tranquillità; e, vedendo giungere l' ultima sua ora, chiamò l' Araldo e addomandogli se il

suo scudo era in salvo. Rispondendo questi, che sì, ed avendoglielo mostrato, un lampo di gioia tosto brillò sulla faccia di quell' Eroe, che, afferrando strettamente quell' arnese di guerra a sè lo strinse, dice Giustino, come il compagno delle fatiche sue e della sua gloria. Domandò in appresso qual dei due eserciti avesse vinto; e, assicurato che i Lacedemoni aveano abbandonato il campo di battaglia: » Ora, disse egli, io sono vissuto abbastanza, perchè muoio non essendo mai stato battuto ».

Ciò detto, chiese che i medici gli estraessero il ferro dal petto. Essendochè era certissimo che ei sarebbe morto nell' operazione, i cuori di tutti gli astanti furono presi da sommo dolore. In mezzo a questo generale abbattimento uno de' più intimi amici non potè trattenersi dal prorompere nella segnente esclamazione: » O Epaminonda! voi morite, nè rimane a noi la speranza di vedervi mai rivivere in alcuno di vostra posterità, poichè non lasciate nessun figlio ». — » Voi siete in errore, Epaminonda tranquillamente riprese; io lascio due figlie immortali, la vittoria di Leutra e quella di Mantinea ». Avendogli quindi i medici con molta difficoltà estratto il ferro dal petto, egli svenne. Alcuni istorici dicono che egli con la propria mano si togliesse il ferro dalla ferita. Comunque ciò sia, poco dopo spirò, quasi nelle braccia della vittoria, con un raggio di gioia e di consolazione diffuso sul suo sembiante.

Cicerone riguarda Epaminonda come il più eminente uomo di Grecia. I vantaggi datigli dalla natura, furono perfezionati dall' ammirabile educazione che ricevette dal padre, il quale amava così fortemente le arti e le scienze, che per correre dietro ad esse spese tutta la sua ricchezza. Epaminonda, di genio naturalmente fi-

losofico, preferì la buona educazione avuta dal padre, a quel più comodo stato che esso avrebbe potuto lasciargli. Padrone delle sue passioni, amante della temperanza e della semplicità, visse felice nella più stretta mediocrità. L' onor della Patria fu il solo regolatore di sua condotta; e impiegò tutta la vita sua pel pubblico bene, e nell' illuminare sempre più il proprio intelletto. Benchè per indole inclinato alla vita militare, avea studiata la teoria prima di avventurarsi alla pratica della guerra. Il suo ordine di battaglia a Leutra ed a Mantinea, procurogli la riputazione di essere il più eccellente maestro di tattica de' suoi tempi. Quella di Mantinea in particolare, fu riputata il capolavoro di questo perfetto comandante.

I suoi concittadini, che fino al suo tempo erano stati sepolti nell' indolenza e nella totale ignoranza delle arti guerresche, abbisognavano di un tal maestro. Ma mercè la cura ed applicazione sua, ei nello stesso tempo li fece nazione di soldati, e li rese abili a disputare la superiorità di Grecia a quel popolo che tal superiorità possedeva. Pelopida, è vero, ebbe la gloria dell' incominciamento dell' opera; ma quella di portarla alla perfezione appartenne al solo Epaminonda. Nella battaglia di Leutra i Tebani, senza alcun confederato, umiliarono l' orgoglio di Sparta. Epaminonda in ogni scontro sconfisse quei celebri Spartani così rinomati in tutte l' Istorie, e abbattè con irreparabili colpi il loro potere. Ei costumava di dire scherzando, che avea insegnato ai Lacedemoni ad allungare le lor parole monosillabe; alludendo alle risposte laconiche, la cui alterezza avea mosso a sdegno gli altri Stati. La sua integrità fu senza esempio. Non solo rigettò con indignazione una grossa somma di denaro offertagli dai Persiani per corrompere

l'onestà sua, ma eziandio costrinse Micito a riportare indietro il denaro che avea ricevuto per farne a lui la proposta. In una parola, ei non fu solo esperto comandante, profondo politico, e uomo di sapere e di scienza; ma la virtù che ebbe nella vita privata, portò ulterior lustro a tutte l' altre luminose sue doti.

Tutte però le speranze dei Tebani furono sepolte nella tomba di Epaminonda. I loro pensieri si rivolser quindi alla pace; e, poichè i lor nemici erano più che loro esausti dalla guerra, i termini di accomodamento proposti furono onorevolissimi per i Tebani. Si convenne che ciascuna parte ritenesse ciò che avea guadagnato. I soli Spartani, a persuasione di Agesilao, ricusarono di acconsentire al trattato, pretendendo che vi si dovessero comprendere anche gli abitanti di Messene. Eglino, però, preferiron la guerra sperando di ricovrar quel paese. E Agesilao in questa occasione fu molto biasimato, per avere indotti i suoi concittadini a persistere in una lotta rovinosa, piuttosto che abbracciare così favorevole opportunità di procurarsi profittevole pace; e fu risguardato come un uomo ostinato che anteponeva il piacere di comandare un esercito, alla felicità ed alla quiete del suo proprio paese.

(362) A quest' epoca Taco re di Egitto, essendo minacciato di un' invasione del Monarca persiano, mandò a chiedere in proprio soccorso un corpo di truppe ai Lacedemoni con Agesilao per lor comandante. Fu la richiesta assentita; e il mondo restò meravigliato di vedere un re di Sparta, in così avanzata età, dopo avere spesa la vita, che omai declinava, in continua azione e fatica, sottoporsi a servire un principe straniero. Ma l'evento poi lo fece altamente pentire della sua imprudenza. Gli Egiziani, preoccupati da un' alta opinione di Age-

silao e dalla gran riputazione di lui come espertissimo generale, eransi figurato un Re di nobile e formidabile aspetto. Rimasero quindi sommamente meravigliati di vedere un vecchio di disavvenente figura, e in abito semplicissimo; ed appena si ritennero dall' insultarlo. Egli aspettavasi di aver da sè solo la direzione della guerra. Ma ebbe soltanto il comando delle truppe assoldate, essendo quel delle navi affidato all' ateniese Cabria, ed avendo il Re riservata a sè la suprema direzione sì dell' esercito come dell' armata navale.

Taco, disprezzando il consiglio di Agesilao, di non dilungarsi troppo dalle proprie frontiere, risolvette di marciare nella Fenicia. Agesilao, irritato da questo procedere del Re, si unì ad una fazione di Egiziani che gli si erano ribellati nella sua assenza, ed avevano sollevato al trono Nettanebo. Plutarco tratta liberamente questa condotta di Agesilao come manifesta perfidia e tradigione. Ma gli Spartani, dominati dal violento amor di Patria, sovente sacrificaron l' onore e la lealtà a ciò che credevano ridondare in vantaggio di quella. Quindi Agesilao preferì al giusto ciò che parevagli utile. Imperocchè ei pensava che la parte da lui abbracciata potesse meglio promuovere la gloria di Sparta, ovvero che il Re per cui dichiaravasi fosse più affezionato alla Grecia; oggetti che in un greco petto escludono ogni altra considerazione.

Il principe della città di Mende, essendosi mostrato come un terzo competitore della corona in opposizione a Nettanebo, Agesilao fu d' avviso di combatterlo immediatamente. Ma Nettanebo aveva diversa opinione, di che nondimeno ebbe ben presto occasione di rammaricarsi. Dopo avere imparato per esperienza che Agesilao aveva ragione, credette opportuno di seguitarne il con-

siglio. Agesilao quindi sconfisse il suo oppositore e lo fece prigioniero. Avendo alfine assicurato Nettanebo sul trono, fece vela per Lacedemone; ma, essendo sbalzato dai venti contrarj su quella parte di costa africana ch' era detta porto di Menelao, cadde quivi ammalato e morì nell' età di ottantaquattr' anni. Il suo corpo fu portato a Sparta, dove suo figlio Archidamo gli succedette nel Regno.

Agesilao somministra uno dei più cospicui ed interessanti caratteri che mai si trovino nell' istoria di Grecia, così in riguardo delle personali sue qualità, come degl' importantissimi trattati nei quali fu continuamente impegnato. Benchè la natura lo avesse maltrattato dandogli deforme e disaggradevol persona, nondimeno il suo genio ed il suo spirito procurarongli universale stima ed ammirazione. Educato qual semplice Spartano, conservò sul trono, e spinse fin quasi ad un certo grado di affettazione, l' antica spartana frugalità ed austerità di vita. Sempre si contenne come il più zelante protettor delle leggi, alle quali egli stesso portava la più esatta e perfetta obbedienza. Per questa parte egli eccita la più alta ammirazione. La deferenza e il rispetto mostrato da lui in tutte le occasioni per gli Efori e pel Senato, fu nello stesso tempo da uomo magnanimo e politico; essendochè assicurava a sè la confidenza di que' magistrati, che il sostenevano nelle sue imprese. Egli possedette tutte le qualità del più esperto generale; spedito, prode, fecondo di stratagemmi, freddo ed intrepido nell' azione. Nella privata vita era sommamente amabile. Era così tenero verso i suoi figli, che alle volte univasi seco loro perfino nei loro trastulli. Fu similmente caldo ed affezionatissimo amico. Nella sua vecchiezza divenne arrogante, imperioso e più turbo-

lento che mai, non spirando altro che guerra; e gli viene fatto rimprovero di aver sacrificato il riposo e il bene del proprio paese al suo odio contro i Messenj e Tebani. Il suo elogio fu scritto nella più maestrevol maniera da Senofonte.

(357) Intorno a questo tempo morì Artaserse Mnemone re di Persia già vecchio, e soggiacque deplorato alle cospirazioni formate contro la sua vita da' suoi proprj figli fatti impazienti di possedere il trono. Oco, il più scellerato di essi, avendo procnrato l' assassinio dei suoi due fratelli, succedette ad Artaserse nel regno. Questo Oco fu il peggior principe della sua stirpe, e si rese infame per gran crudeltà; poichè fece morire, senza pure starne in forse, tutti i principi e le principesse del suo sangue, e tutti gli altri che davangli la più piccola inquietudine. Oco, ricevendo qualche motivo di scontentezza da Artabazo governatore di nna delle provincie asiatiche, gli mandò contro un esercito di sessantaduemila uomini. Ma l' ateniese Carete, che fu dal Satrapo indotto ad assisterlo, ruppe interamente quell' esercito con una piccola scorta ed alcuni soldati greci. Gli Ateniesi però, intimoriti dalle minacce di Oco, richiamarono Carete. Artabazo per riempiere il luogo di Carete ottenne dai Tebani un rinforzo di cinquemila uomini comandati da Pammene, e col loro aiuto battè l' esercito di Oco la seconda volta. Ma quel Principe, avendo ottenuto, mercè una grossa somma di denaro, che i Tebani ritirassero parimente le loro truppe, Artabazo si trovò inabile a fargli fronte più a lungo, e perciò prese rifugio presso Filippo re di Macedonia.

Quest'anno scoppiò la guerra di nuovo fra gli Ateniesi e i loro confederati, avendo le isole di Chio,

Coo, Rodi, e la città di Bizanzio, formata una lega per rendersi indipendenti da Atene. Per ridurre quei ribelli ad obbedienza, richiedevansi grandi forze e i migliori generali che gli Ateniesi allora possedessero. In quest'occasione Cabria, Ificrate e Timoteo, si acquistarono molta gloria. Secondo Cornelio Nepote, furono questi gli ultimi comandanti ateniesi, i nomi dei quali siano degni di essere nella storia perpetuati.

La guerra per parte degli Ateniesi cominciò dall' assedio di Chio. Carete vi comandava l' esercito, e Cabria l'armata. Quest' ultimo si aperse un passaggio nel porto; ma, essendo abbandonato dalle altre galere, i comandanti delle quali ebbero timore a seguitarlo, la sua fu circondata e traforata da parte a parte. Ei nondimeno ricusò di abbandonare il vascello e salvarsi a nuoto, come poteva aver fatto; e quindi con esso perì. Cabria aveva dapprima acquistata grande riputazione, e specialmente allorchè fu mandato in soccorso dei Tebani contro i Lacedemoni. In un fatto d' arme che avvenne in quell' occasione, vedendosi abbandonato dagli ausiliari, ordinò ai soldati di chiuder le loro file, e, curvandosi a terra sopra un ginocchio, coprirsi con gli scudi e stendere le lance. In questa singolar posizione ei sostenne l' assalto del nemico, a cui non fu possibile rompere le file. Per questa ragione gli Ateniesi eressero alla sua memoria una statua nell' attitudine nella quale egli combattè.

Carete succedette a Cabria nel comando dell' armata navale. Ma gli Ateniesi, scorgendo che la loro spedizione contro Chio procedeva lentamente, la abbandonarono del tutto; e nello stesso tempo allestirono una seconda armata di sessanta galere, e la posero sotto il comando di Ificrate e di Timoteo figlio del famoso

Conone. Gli Ateniesi coll' assediare Bizanzio costrinsero i confederati a levar il campo da Samo che avevano circondato nello stesso tempo. Ma, avvenendo una violenta tempesta appunto quando stavano per azzuffarsi, Carete, naturalmente presuntuoso, insistette perchè assalissero il nemico contro l' opinione di Ificrate e di Timoteo, che non volevano in alcun modo assentire ad avventurare una battaglia in tali circostanze. Carete, irritato dal lor rifiuto, scrisse ad Atene, rammaricandosi altamente de' suoi colleghi; e la sua fazione in quella Città non mancò di favoreggiarne i lamenti. Gli Ateniesi, avendo citati innanzi al tribunale Ificrate e Timoteo, imposero una multa di cento talenti a questo ultimo che in un' altra occasione aveva guadagnato sui nemici in pro de' suoi concittadini non minor somma di mille duecento talenti, senza ritenerne la più piccola parte. È questo un notabile esempio che mostra quale fosse il governo di Atene.

Timoteo, esacerbato da trattamento cotanto ingiusto, si ritirò a Calcida, dove finì poco dopo i suoi giorni. Si osserva di questo illustre Ateniese, chè ei fu quello il quale completamente rese ai suoi concittadini la marittima superiorità; rivoluzione che realmente avea cominciata suo padre. Timoteo fu inoltre uomo di gran sapere, e si distinse non meno con la eloquenza che con la forza e con la squisitezza del gusto. Il continuo felice successo che in tutte le sue imprese lo accompagnò, trasse sovra di lui molta invidia, e porse occasione ad una pittura nella quale Timoteo rappresentavasi addormentato con la fortuna al fianco che prendeva per lui le Città con una rete. Timoteo, punto da quest' insulto, sostenne che il suo buon successo era principalmente dovuto alla sua propria abilità; e in

quanto alla pittura disse con molta acutezza di spirito: » *Se io prendo le Città mentre dormo, che cosa non farò mentre son desto?* » Sembra nondimeno, da quanto testè riferimmo, che la fortuna si stancasse al fine di prodigar sovra lui i suoi favori.

Ificrate, essendo similmente chiamato al tribunale, e non credendo bastante la sola forza degli argomenti, introdusse nell' adunanza un numero di giovani armati di pugnali, dei quali ad ora ad ora avean cura di scoprire le punte alla vista dei giudici. Questo metodo di trattare la propria difesa sortì tutto l' effetto desiderato. I giudici s' intimorirono ed assolvettero Ificrate. L' incostante talento del Popolo di Atene, che sempre si era condotto con la più alta ingratitudine verso i suoi migliori generali, può in gran parte scusare questo singolare stratagemma. Così capricciosa sconoscenza vien pure riputata una delle principali cagioni della rovina di quella Repubblica: coloro che erano abili per servire allo Stato, essendo di frequente obbligati a provvedere alla propria personal sicurezza con un volontario esilio, Atene non trovò più a lungo andare capitani che comandassero i suoi eserciti.

Ma torniamo ad Ificrate. Erasi quell' uom prode particolarmente segnalato mentre era ancor giovanissimo in un combattimento navale; e il suo merito presto gli procurò l' onore del principal comando. Niun generale greco mai conobbe l' arte militare meglio di lui. Ei fu sommamente rigoroso nel mantenere una stretta disciplina fra' suoi soldati: pel qual mezzo aveali fatti così esperti in ogni sorta di evoluzione, che, ad un sol cenno, e senza perdita di tempo eseguivano il movimento richiesto. Queste truppe erano distinte dal restante col nome di *Ificraziane*. Inventò una più con-

veniente sorta di armi e di vestimento pei soldati, singolarmente allungandone le lance e le spade. In una parola ei pose cotanta attenzione alle più minute cose appartenenti agli affari di guerra, che sembrò essere stato espressamente formato dalla natura per la professione delle armi. Era dotato di tal forza corporea, che una volta in una battaglia di mare prese fra le braccia il suo antagonista, e lo portò armato com' era nel proprio vascello. Dicesi che ei fosse di bassa nascita. Ma i suoi sentimenti erano lontani dal darne indizio. Infatti non mai vi fu uomo che possedesse anima più sublime; e il suo figlio Menisteo riputavasi più onorato di discendere da un tal padre, che per avere a madre una principessa, cioè la figlia di Cotide re di Tracia. Ificrate, essendo rimproverato intorno alla viltà della sua nascita da un discendente di Armodio, rispose: » *Egli è vero; la nobiltà della mia famiglia comincia in me, ma la vostra finisce in voi.* »

Carete, dopo aver compiuto il disonore dei suoi colleghi, presto mostrò quanto indegno fosse egli di occupare il loro luogo. Essendo così avaro come vano, si lasciò subornare da Artabazo satrapo dell' Asia Minore, che trovavasi allora fortemente incalzato dal Monarca persiano; e fu fortunato abbastanza per liberarlo dal pericolo che il minacciava. In quell' occasione ei fu accusato di avere abbandonato il servizio della Repubblica; ma ebbe assai potere da evitare la pena meritata. Gli Ateniesi, temendo lo sdegno del Re di Persia, brigaronsi per concludere una pace generale, alla quale lungo tempo erano stati esortati dalle orazioni d' Isocrate, che, richiamando alla loro memoria i gloriosi giorni di Atene, quando i loro avi sacrificarono ogni cosa al sostegno della libertà greca, dimostrò loro che la vera

grandezza di uno Stato non consisteva nella vastità di sue conquiste (alla quale non si poteva pervenire senza qualche parte di ingiustizia), ma bensì nel governar saviamente i proprj sudditi, e con l'equità e la moderazione farsi caro ai vicini. Questa guerra, dopo aver durato tre anni, fu alfine terminata con una pace della quale fu primaria condizione, che Rodi, Bizanzio, Chio e Coo godessero perfetta libertà.

CAPITOLO TERZO

Dal termine della guerra dei Confederati fino alla morte di Filippo re di Macedonia

Gli Ateniesi, trovandosi nella sicurezza e nell'agio mercè della pace testè conclusa, sciolsero il freno ai loro piaceri e particolarmente alla loro inclinazione per le pubbliche pompe e sollazzi, che essi portarono al più alto grado di stravaganza. Pericle era stato colui che aveva ispirato loro questo gusto, massimamente per fini politici; poichè, mentre i suoi turbolenti concittadini intrattenevansi in feste e divertimenti, non avean campo per tramare contro di lui, e conservavangli l'affetto loro: ed ancora per natural vaghezza di mente che il rendeva propenso ad un diporto il più ragionevole, ingegnoso e istruttivo nello stesso tempo, di quanti mai se ne fossero divisati. Ma le incomparabili drammatiche opere che adornavano l'attico teatro, aveano a lungo andare così sedotto l'immaginazione di quel Popolo vivace, che ne divenne appassionato fino alla follia; e alla soddisfazione del loro gusto teatrale eglino sacrificavano la gloria e gli affari di Stato. I poeti e i comici furono l'idolo del Popolo;

ed, attirando a sè tutta l' attenzione del pubblico, ne avvenne che coloro i quali aveano esposta la vita per gl' interessi della Repubblica, fossero lasciati nella non curanza e nell'oblio. Il pubblico denaro fu prodigato ai buffoni e cantanti; e l' annua spesa di un solo teatro oltrepassava quella di una ordinaria campagna. Per sostenere queste folli stravaganze, eglino destinarono le somme messe a parte per i bisogni dello Stato, proibendo nello stesso tempo sotto pena di morte a qual si fosse persona il proporre di destinarle altrimenti. Un Popolo così ostinatamente cieco nei suoi più importanti affari, meritava di essere punito di tanta stoltezza col venir costretto a supplicare alcuno dei suoi più virtuosi vicini.

Mentre gli Ateniesi, e, sull' esempio loro, la più parte degli altri Greci, abbandonavansi in questa maniera al lusso e al piacere, i Macedoni, fin allora oscura nazione, formaron disegno di trarre profitto da quel letargo, e meditarono la conquista dei loro vicini. Eglino erano stati sempre riguardati come barbari dai Greci, che continuarono a dar ad essi quel nome finchè non ebber portate le loro vittoriose armi nell' Asia. I discendenti di Carano, primo re di Macedonia di cui si abbia qualche notizia, avevano regnato senza interruzione in quello Stato fino al tempo di cui parliamo.

Noi facemmo menzione che essendo asceso al trono Perdicca, figlio di Aminta, era insorta una contesa fra lui e Tolomeo suo fratello, la quale, per mutuo consenso, venne affidata al giudizio di Pelopida. L' affare fu da Pelopida deciso in favor di Perdicca; ed, a più efficacemente sostenere la propria decisione, Pelopida condusse con sè a Tebe Filippo il terzo figlio di Aminta, allora in età di dieci anni. Ciò avvenne circa l' anno trecento settantatre avanti Cristo.

Filippo fu educato nella casa di Epaminonda; e, per la sventura della Grecia, ottimamente profittò delle lezioni di quel gran Maestro nell' arte della guerra. Dalla maniera con la quale egli si aperse la via del trono, presto manifestò un genio capace delle più grandi imprese.

Era stato dieci anni a Tebe, quando seppe che Perdicca era morto in battaglia contro gl' Illirici, ed avea lasciato un sol figlio chiamato Aminta, tuttora fanciullo. Una mente ambiziosa sta sempre volta ed attenta ai mezzi che possono condurla al suo scopo. Filippo andossene secretamente da Tebe, arrivò in Macedonia, ottenne di esser dichiarato tutore del suo nipote, e in tale qualità assunse il governo del Regno. I Macedoni, essendo stati testè vinti nella guerra, erano allora circondati da' nemici che apparecchiavansi a trar profitto dalle loro sventure. Filippo si dedicò tosto a rinfrancare il coraggio loro, a guadagnarsi l' affetto del Popolo, e ad ammaestrare le milizie (360). I Macedoni, pieni di ammirazione per le sue grandi prerogative, volendo innalzarlo al trono ne deposero il nipote suo Aminta. Filippo allora in età di ventiquattr' anni circa, si affrettò di corrispondere alla pubblica aspettativa. Il talento del ragionare, che già possedeva in eminente grado, gli cattivò la confidenza e l' affetto universale.

Fu sua prima cura il ristaurare la militar disciplina; rispetto alla quale mostravasi sommamente severo. Ma nello stesso tempo, per indurre i soldati a servirlo con maggior zelo, trattavali in altri riguardi con molta dolcezza e distinzione, chiamandoli per consueto col nome lusinghevole di compagni. Fu egli che istituì la falange macedone, ordinanza di forma quadrilunga, con cento uomini di fronte e sedici dai lati, armati tutti di lance

lunghe circa ventitre piedi. Questa falange presentava un' impenetrabile muraglia, e marciava così serrata che era capace di sostenere i più violenti urti del nemico, e nello stesso tempo di abbattere quanto se le opponeva. Il famoso romano Paolo Emilio, al quale nella sua battaglia con Perseo ultimo re di Macedonia si oppose una tal falange, dichiarò di non aver mai veduto spettacolo più atto ad incuter terrore, e di averne tremato egli stesso. Ma, siccome poi questo corpo era necessitato di muoversi tutto insieme, la sua forza consistendo interamente nella sua unione, richiedevasi ch' egli operasse in una pianura, altrimenti non era più invincibile.

Per assicurarsi sul trono, la prima cura di Filippo fu quella di estinguere le fazioni intestine e soggiogare i suoi nemici con replicate vittorie. Temendo a quell' epoca il potere degli Ateniesi, sforzossi di trattar seco loro; e vi riuscì. Ma cosiffatto trattato fu di breve durata, come appresso vedremo. Torniamo adesso ad Atene.

In questa Città cominciò circa quel tempo a comparire un uomo, il cui straordinario merito ebbe presto grandissima parte negli affari di Grecia. Per l'ampiezza del suo genio e pel potere della sua eloquenza fu sovente destinato a render vani i disegni di Filippo, e ad esser continuo freno a tutte le imprese di lui. Fu questi il famoso Demostene. Cade perciò in acconcio di fermare per un momento la nostra attenzione su tal uomo meraviglioso.

Egli era nato ad Atene nell' anno trecento ottantadue avanti Cristo, due anni dopo Filippo, da un padre che esercitava l' arte di fabbro, ma uno dei più considerabili in quel mestiero. Restò orfano mentre era

ancor molto giovine. Avvenendogli di esser testimone dell' applauso riscosso dall' oratore Callistrato, concepì un violento desiderio di acquistar gloria per la stessa via, e si dedicò interamente allo studio della rettorica. La sua voce era debole, la pronunzia confusa, balbettante, indistinta. Aveva una disaggradevole declamazione; e la persona mancante di tutti quei vantaggi che sogliono cattivarsi il favore di un' udienza, e che agevolano, ove eglino sono, la via della persuasione. Queste imperfezioni avrebbero distolto ogni altr' uomo dal voler correre la carriera di pubblico parlatore. Ma Demostene risolvette di fare i maggiori sforzi per superarle, e a tale intento adoperò i più penosi espedienti, alle volte declamando mentre saliva per luoghi rapidi, a fine di dar forza alla voce; ed alle volte profittando dei consiglj e degli esempj dei principali comici del suo tempo, dai quali imparò le grazie dell' atteggiamento.

Ben è vero che in altri riguardi avea ricevute dalla natura ottime disposizioni per divenire un pubblico oratore. Possedeva squisito gusto per le finezze del greco linguaggio, meraviglioso criterio per la composizione, e straordinaria forza di argomentazioni: qualità infatti, che, come molte altre naturali all' uomo, possono esser sommamente migliorate dall' esercizio, e che la non comune applicazione di Demostene portò al loro più alto punto. Le sue mirabili orazioni ne somministrano abbondevol prova.

Nè andò molto, ch' ei colse il frutto di tale indefessa applicazione. La fama di sua eloquenza trasse i popoli dalle estremità della Grecia ad udirlo; e ben presto non ebbe rivali fra' proprj concittadini. La sua elocuzione era grave e corretta, e nello stesso tempo sublime,

ardita, impetuosa. Le sue orazioni abbondano di metafore e di allusioni. Egli invoca gli Dei e le stelle, e le ombre di coloro che perirono a Maratona ed a Salamina. Ma la forza del suo atteggiamento costituiva in lui la principal qualità distintiva. I tempi richiedevano un tale oratore. Gli Ateniesi, sopiti nella più molle indolenza, consumando il tempo nelle contese e nelle gelosie private, abbisognavano delle più forti e vivaci figure della rettorica per iscuotersi dal letargo ed aprir gli occhi ai pericoli dai quali erano minacciati. Gli argomenti di Demostene fecero la più profonda impressione, perchè conoscevasi chiaramente che un ardente zelo pel bene della Patria, ed un perfetto disinteresse erano i motivi e i principj secondo i quali egli operava. Demade e gli altri suoi rivali aveano in costume di dirgli per modo di rimprovero, che le sue orazioni putivano di olio e di lucerna. Ma Demostene molto acconciamente rispondeva: » Che in una piena adunanza di cittadini sarebbe poco rispetto il presumere di parlare senza esservisi opportunamente preparati ». Ma torniamo agli affari di Grecia.

Due anni dopo la guerra dei confederati, gli straordinarj apparecchj guerrieri del Monarca persiano intimorirono gli Ateniesi che furono dai loro oratori istigati a prendere immediatamente le armi, e cominciare le ostilità. Ma Demostene che, sebbene avesse allora soli ventott' anni, cominciava a distinguersi, dimostrò agli Ateniesi che eglino non dovevano far cosa alcuna temerariamente; nè con una prematura dichiarazione di guerra dare a principe così potente un pretesto per volgere le armi contro la Grecia. Nello stesso tempo, nondimeno, li consigliò ad allestire un' armata navale ed a tenere in pronto le milizie di terra.

I Lacedemoni, intorno a questo tempo, divisarono di impadronirsi di Megalopoli, forte città di Arcadia, che dava loro molta inquietudine. In quell' occasione Demostene arringò gli Ateniesi di nuovo in favore dei Megalopolitani. Ei li convinse che spettava più prossimamente a loro l' impedire che Sparta e Tebe si facessero troppo potenti; e la sua eloquenza fece sì che gli Ateniesi mandarono tremila uomini in soccorso di quella Città, nonostante la lega che allora esisteva fra Lacedemone e Atene.

Filippo, avendo fatte le necessarie preparazioni per la guerra, disfece gl' Illirici in regolar battaglia, e soggiogò Anfipoli colonia ateniese. Siccome egli non potea tenere il possesso di questo luogo senza irritar gli Ateniesi, i quali al presente era suo interesse di conservarsi favorevoli; e non voleva, nello stesso tempo, abbandonare nelle lor mani una delle chiavi del proprio Regno, risolvette di dichiararla libera; e quindi permise agli abitanti di ordinarsi in Repubblica indipendente. Poco dopo, nulladimeno, mercè il potere che avea nella Città se ne fece per la seconda volta padrone. Ma convien confessare che ciò in gran parte provenne dalla negligenza degli Ateniesi, che furono troppo lenti a mandar truppe in aiuto di quella Terra. Ei soggiogò pure Potidea, e congedò la guarnigione ateniese che vi trovò. Ma, tuttavia, pretendendo di non voler con gli Ateniesi venire a manifesta rottura, adoperò ogni arte per addormentarli tranquillamente riguardo ai loro veri interessi. Poco dopo soggiogò i Peonj, e ricovrò dagl' Illirici le piazze ch' essi possedevano nella Macedonia.

Filippo presto mostrò di essere perfetto politico mettendo in pratica ogni mezzo per estendere le sue

conquiste; qualche volta adoperando stratagemmi, qualche volta promesse; rendendo deboli coloro che non potea vincere, ed insinuandosi nei dispareri della Grecia in qualità di mediatore. Verso quest' epoca si impossessò di Gnido che chiamò dal proprio nome *Filippi*. La presa di questa Città, che divenne poi famosissima qualche tempo dopo per la battaglia datasi ne' suoi contorni, nella quale Bruto e Cassio furono disfatti, fu vantaggiosa a Filippo più che non avrebbono potuto essere molte maggiori conquiste. Poichè, avendo scoperto in quelle vicinanze alcune miniere d' oro, le fece aprire e ne levò annualmente circa mille talenti; somma che oltrepassava tutte l' entrate di Atene. Col quale denaro egli si trovò in istato di tenere in armi un potente esercito, e parimente di mantenere spie e partigiani fra le nazioni all' intorno. Quest' oro gli aprì le porte di molte città, e accelerò il riuscimento delle sue imprese. Si racconta perfino che egli dichiarasse, di non credere inespugnabile niuna città, nella quale potesse entrare una mula carica d' oro. Per questa ragione appunto si dice che l' oro suo abbia soggiogato la Grecia.

Gli Ateniesi non erano allora in istato di vegliare sopra le imprese di Filippo, essendo impegnati in una controversia che aveva avuta occasione dall'isola di Eubea. Era quest' Isola travagliata da due fazioni, una delle quali favoreggiava i Tebani, e l' altra gli Ateniesi. La cosa era assai importante per gli ultimi che traevano una parte delle loro reudite da Eubea. Eglino quindi mandarono per mare un' armata, espulsero i Tebani, e terminarono così le contese.

(356) Nell' anno trecento cinquantasei avanti Cristo, Olimpia moglie di Filippo partorì un figlio che fu chia-

mato Alessandro, a cui le memorabili geste procuraron poscia la denominazione di *Grande*. È notabile che il famoso tempio di Diana ad Efeso, annoverato fra le sette meraviglie del mondo, abbruciò nello stesso giorno che nacque Alessandro il Grande. Colui che incendiò questo superbo edifizio, si chiamava Erostrato. Posto alla tortura, dichiarò che il motivo che gli avea fatto commettere azione tanto malvagia, era quello di fare immortale il proprio nome. Filippo si trovava lungi dalla Macedonia quando gli nacque il figlio. Nello stesso tempo che ricevette questa fausta nuova fu informato di due altre gratissime cose; cioè di esser egli vincitore nel corso de' cocchi ai giuochi olimpici, e di una segnalata vittoria riportata sovra gl' Illirici dal suo generale Parmenione.

Filippo, determinato ad educar suo figlio nella più perfetta ed eccellente maniera, scrisse immantinente al famoso Aristotile in questi termini: » *Vi avviso che ho avuto un figlio. Ringrazio gli Dei, non tanto di avermelo dato, quanto di avermelo dato nel vostro tempo. Poichè io spero a ragione, che voi lo renderete un. successore degno di me* ».

La Guerra Sacra, o guerra dei Focesi, succedette a quella dei confederati (355). Divenne questa generale fra gli Stati di Grecia, e durò dieci anni con gran vigore, e fu sommamente distruggitrice con le sue conseguenze per tutte le parti che riguardava. La religione ne fu il pretesto; e la causa che la produsse fu veramente puerile. I Focesi, avendo coltivato un pezzo di terra appartenente al tempio di Apollo che era posto nel lor territorio, furono accusati di sacrilegio dai vicini, e citati a render conto di lor condotta davanti agli Anfizioni, i quali li condannarono ad una grave

multa. Ricusarono i Focesi di obbedire a quella sentenza, allegando che avevan diritto all' esclusiva amministrazione e del tempio loro e del suo territorio; e chiesero soccorso agli Spartani che di nascosto gli somministrarono denaro, e gli incoraggiarono a persistere nella fatta risoluzione.

Filomelo, uomo di spirito audace, che avea gran potere fra i Focesi suoi concittadini, persuase loro di prender le armi, fece leva di truppe, si impadronì del tempio di Delfo, cancellò il decreto degli Anfizioni che era scolpito sovra una colonna del tempio, e con minacce obbligò la Sacerdotessa di Apollo a dargli tal risposta che approvasse tutte le sue operazioni. I Locrj tentarono di opporsi a questa impresa dei Focesi, ma in varj scontri furono vinti. La cosa oramai facevasi seria. Gli Anfizioni si ragunarono e fecero un decreto il quale dichiarava » che si dovea far la guerra contro i Focesi ». Tutti gli Stati di Grecia incontanente presero parte nella contesa, a seconda che i differenti interessi inclinavano ciascheduno. Gli Ateniesi e gli Spartani si unirono ai Focesi; i Tebani, i Locrj, i Tessali, e il resto degli Stati, presero le armi contro di essi. Così incominciò la Guerra Sacra.

Filomelo, nonostante un giuramento che avea prestato di non toccare il tesoro del Tempio, ne prese tanto denaro quanto gliene abbisognava per le spese della guerra, e allestì un esercito di diecimila uomini Da principio diversi combattimenti avvennero con diverso evento. Ma questa guerra, come tutte le altre alle quali serve di pretesto la religione, dove sotto aspetto di pietà e divozione le parti sfogano lo sdegno privato, fu continuata con gran crudeltà. I Tebani, più spediti e zelanti di tutti, avendo soprappreso una

truppa di Focesi la condannarono a morte come rea di sacrilegio. I Focesi, dal canto loro, per vendicarsi di questa crudeltà si credettero in diritto di trattare in simil modo alcuni nemici caduti loro nelle mani. Alfine seguì una battaglia tra i Focesi ed i Tebani, nella quale i primi furono con grande strage sconfitti, essendo rimasto ucciso sul campo il loro generale Filomelo, dopo essersi però condotto con tal prodezza che il mostrava degno di regolare una migliore impresa. Il suo fratello Onomarco gli succedè nel comando; ragunò il resto dei soldati focesi, e coll' adescamento di maggior paga armò un formidabile esercito, col quale s'impadronì di varj posti appartenenti al nemico.

L' ordine dei tempi richiede che noi poniamo qui una piccola digressione per far menzione di Artemisia regina di Caria e moglie di Mausolo. Quel Principe aveva soggettato al suo potere le genti di Rodi e di Coo, pochissimo tempo dopo che questi Stati avevano ricuperato la loro libertà per l' ultima pace. Narrasi ch' ei trattasse i vinti con gran severità, e che morisse l' anno seguente alle sue conquiste. Ma il dolore della vedova di lui Artemisia e la superba tomba ch' ella eresse alla sua memoria, hanno eternati i nomi sì del marito che della moglie. Tuttavolta, non contenta di averlo in tal maniera onorato, ella con gran cura ne conservò le ceneri, e continuamente ne mescolò con la sua bevanda fino a che il proprio corpo divenne veramente il sepolcro di quello del marito. Ella volle che funebri orazioni fossero composte in sua lode, promettendo un premio a chi scrivesse la migliore. Dicesi che l' orazione presentata da Teopompo fu preferita, benchè il suo maestro Isocrate fosse uno dei suoi competitori. Il dolore di Artemisia durò fino alla morte,

che ne fu accelerata, ed avvenne due anni dopo quella di Mausolo. Alcuni autori, nondimeno, ci dicono che Artemisia non fu così interamente occupata della sua tristezza, ma che trovò il tempo per fare considerabili conquiste (352). Poichè ella sorprese l' armata navale dei Rodiotti che volevano tentare di deporla dal trono, s' impossessò di Rodi e ne pose a morte i principali abitanti. Di qui alcuni autori hanno colto opportunità di mettere in dubbio le circostanze concernenti il suo dolore. Ma può una stessa persona ad un tempo medesimo nutrire tenerissimi sentimenti, e la fermezza che si richiede per mantenere la propria autorità e punire i nemici. Fu in quest' occasione che i Rodiotti chiesero assistenza agli Ateniesi; e Demostene, già divenuto arbitro di questo Popolo, sforzossi con la sua eloquenza ad eccitare la compassione dei suoi concittadini in favor loro.

Filippo da prima non prese parte nella Guerra Sacra. Essendo più occupato intorno ai suoi privati interessi che all' insulto fatto ad Apollo, egli non fu del tutto scontento di vedere gli Stati di Grecia indebolirsi l' un l'altro con una guerra rovinosa e crudele. Perciò, mentre quei distruggevansi reciprocamente, egli era solo intento ad estendere i suoi dominj, assicurando le proprie conquiste sulla costa di Tracia e impossessandosi di alcuni luoghi che erano posti vantaggiosamente per lui. Assediando Metone, un cittadino di Anfipoli, chiamato Astero, si offerse al suo servigio come arciero cotanto esperto che senza sbagliare il colpo giammai coglieva il più piccolo uccello nell'ala. Ma Filippo gli disse che egli lo impiegherebbe quando avesse guerra con le rondini: risposta da cui fu quegli tanto irritato, che tornatosene in Città scagliò una freccia a Fi-

lippo con questa iscrizione: » Per l' occhio destro di Filippo »; ed in fatti ferì quell' occhio. Filippo rimandò la freccia con quest' altra iscrizione: » Se Filippo prende la Città, impiccherà Astero »: e, presa la Città, mantenne la parola. Dopo il quale accidente quel Principe si mostrò così debole, che si offendeva se ad alcuno in sua presenza veniva fatto di nominare un Ciclope.

Licofrone, cognato di Alessandro di Fera, essendo succeduto a questo Principe nel Regno, ne imitò la tirannia e provocò i sudditi a ribellarsi. I Tessali chiesero protezione a Filippo; il quale, essendo d' altronde ben disposto a cattivarseli, perseguì tosto il Tiranno e lo mise in rotta in varj combattimenti.

Intanto Onomarco, generale dei Focesi, più fortunato che il fratello, avea prese varie città di Beozia, essendo i Tebani incapaci di opporsegli. Ei fu perfino temerario abbastanza per far fronte a Filippo nella sua guerra con Licofrone, e lo battè in due scaramucce; ma, avvenendo una general battaglia nella quale seimila Focesi furono uccisi e il restante posto in fuga, Onomarco perì fra questi, e Filippo prese tremila prigionieri. Altri ulteriori vantaggi che riportò Filippo da questa vittoria procurarongli la qualificazione di principe dedicato agl' interessi della religione. Il suo felice successo fu dovuto in gran parte alla cavalleria tessala che nel suo esercito combatteva.

Filippo fratello di Onomarco succedette nel comando dei Focesi, e si giovò, secondo il costume dei suoi predecessori, delle ricchezze del tempio di Delfo per armar nuove truppe; aumentò ancor più la paga dei soldati, e in questo modo ne accrebbe il numero. Fu da prima sfortunato contro i Tebani; ma di ciò fece ammenda co' vantaggi ch' ebbe su i Locrj. La morte,

per altro, arrestò presto il suo corso; dopo la quale un figlio di Onomarco, chiamato Falenico, assunse il comando. Ma la sua autorità fu di breve durata, essendo perito nel primo combattimento.

Frattanto le ostilità continuavano giornalmente, e i Tebani vennero prima degli altri indeboliti dalla guerra; poichè le loro finanze essendo totalmente esauste, si trovarono inabili a sostener più oltre le necessarie spese. Quei di Focea, dall' altro canto, furono presi da rimorso per aver data ai lor generali autorità di saccheggiare il tempio di Apollo. Essendo calcolato tutto il denaro che ne aveano estratto, si trovò ascenderne la intera somma a diecimila talenti.

(351) Circa lo stesso tempo, i Fenici, irritati dalla crudele oppressione esercitata sovr' essi dai Satrapi, si collegarono con Nettanebo re di Egitto, si ribellarono al Monarca persiano, e con l' assistenza di quattromila soldati greci mandati loro in soccorso dal Re di Egitto sotto il comando di Memnone Rodio, giunsero a cacciare i Persiani dal loro paese. Gli abitanti di Cipro, che erano oppressi quanto i Fenici, si unirono a questi ultimi nella rivolta. Ma Oco chiese assistenza ai Greci per soggiogare i ribelli, ed ottenne ottomila uomini sotto il comando dell' ateniese Focione, e di Evagora figlio di Nicocle. Questi due bravi capitani, unitisi ad un corpo di soldati siriaci e cilicj, assediarono Salamina, la più importante città di Cipro. L' esercito mandato da Oco contro la Fenicia consisteva in trecentomila fanti e trentamila cavalieri. Memnone, intimorito all' avvicinarsi di esercito così potente, entrò in secreto trattato con Oco e gli offerse il possesso di Sidone. I Sidonj in numero di quarantamila, trovandosi traditi, si chiusero nelle case loro, vi appiccarono il fuoco, e pe-

rirono nelle fiamme. Il restante dei Fenicj, atterriti dal fato spaventevole dei Sidonj, incontanente si sottoposero al Re di Persia.

Oco, terminata con pari prosperità la ribellione dei Ciprj, marciò quindi in Egitto, risoluto similmente di soggiogarlo; e fu così efficacemente servito dai suoi generali, che compiè la conquista di quel Regno in brevissimo tempo. Nettanebo temendo di cader nelle mani del vincitore fuggì col suo esercito in Etiopia, di dove non tornò mai più. Oco, dopo avere smantellate le città, e saccheggiati i tempj, fece ritorno in trionfo a Babilonia. Memnone Rodio e suo fratello Mentore, dopo la loro riconciliazione col Monarca persiano gli prestarono importantissimi servigj, specialmente Memnone che era eccellente comandante.

Oco consumò il resto della sua vita immerso nell' indolenza e nei piaceri, affidando tutto il maneggio dei pubblici affari a Bagoa eunuco egiziano. E questo favorito, sdegnato contro il suo Signore per aver questi contaminato i tempj egiziani ed ucciso il loro dio Apide (il quale non era altro che un Toro sacro) per vendetta gli tolse la vita avvelenandolo. L'Eunuco trovandosi per quest' evento rivestito di tutto il potere della Persia sollevò al trono Arsete, il più giovine tra i figli dell' ultimo Re. Ma, avvedendosi che quel giovine Principe manifestava qualche scontentezza per non avere di re che il semplice titolo, Bagoa lo assassinò e pose in suo luogo Dario Codomanno.

Filippo, che stava continuamente attento ad ogni circostanza che potesse ridondare in suo vantaggio, vedendo gli Stati di Grecia grandemente indeboliti dalle guerre intestine, determinossi di tentarne la conquista. Con tal disegno attraversò con un esercito la Focide,

e per la prima volta entrò in Grecia con ostili intenzioni. La gola delle Termopili essendo il solo passo per cui poteva penetrare in Acaja, egli sforzossi di impadronirsene sotto pretesto di marciare contro i Focesi. Ma gli Ateniesi non avendoglielo accordato, ei non giudicò convenevole di provarvisi colla forza, e quindi abbandonò per allora il disegno.

Filippo dovette in quest' occasione riconoscere l' avvenutogli sconcerto dall'eloquenza di Demostene che animò il coraggio de' suoi concittadini con una celebre orazione. Gli Ateniesi, totalmente abbandonati ai loro giuochi e alle pompe, come noi già dicemmo, abbisognavano di un uomo di tal discernimento e prudenza, di tal persuasiva eloquenza, mosso da un affetto tanto sincero per la Patria com' era questo famoso Oratore, per essere scossi da tanto letargo. Demostene fece loro conoscere il pericolo che correvano per la esorbitante ambizione di Filippo che continuamente occupavasi in qualche nuova impresa; e persuase loro che il buon successo dell' esercito di quel Re derivava principalmente dalla loro indolenza e trascuratezza. » Mentre (egli disse) voi spendete il tempo passeggiando qua e là pel Foro, addomandandovi l' un l' altro: *Che cosa v' ha di nuovo?* qual cosa più maravigliosa desiderate di un Macedone che si avanza a gran passi ad ottenere la superiorità sugli Ateniesi ed a farsi arbitro supremo della Grecia? » Procedette quindi esponendo i mezzi acconci ad arrestare i progressi di Filippo. Li consigliò ad apparecchiare sollecitamente un' armata di cinquanta galee; a ragunare un esercito tanto grande quanto fosse possibile fra loro; ad assoldare tante truppe straniere quante ne permettessero le loro finanze, e tener continuamente in arme un esercito di osservazione

sulle frontiere di Macedonia, per vessare Filippo e tenerlo in timore. Per convincerli della convenienza e della possibilità di mettere in pratica il suo consiglio, egli entrò in una minutissima relazione delle cose, ed in somma pose loro innanzi i più utili e salutevoli insegnamenti.

Mentre gli Ateniesi deliberavano sull'esecuzione delle cose proposte da Demostene, Filippo sconcertato alle Termopili adoperossi ad estendere le sue conquiste sulle sponde di Tracia. Soggettò molte Città sulle coste dell' Ellesponto; e, accrescendo così il suo potere, spianossi, in certo modo, la via per l'adempimento de' suoi divisamenti sopra la Grecia. Avendo alfine assediata Olinto, città posseduta da una greca colonia, gli abitanti implorarono l' assistenza degli Ateniesi i quali chiesero di deliberare sovra di ciò, interrogando l' opinione dei loro Oratori. Demostene nella presente occasione parlò in favor degli Olintj; e questa orazione è comunemente chiamata la sua prima *Olintiade.*

In essa egli rappresentò Filippo in primo luogo, come un ambizioso e pericoloso principe, accorto politico, e infaticabil guerriero; e come un uomo il quale, quando la forza e lo stratagemma andavano a vuoto, sapeva ottenere nondimeno l' intento coll' oro. In secondo luogo lo dipinse come imprudente, temerario, impostore, dissoluto ed irreligioso; e, per tutte queste ragioni, facile ad esser vinto. Quindi dedusse che gli Ateniesi doveano togliere gli abusi introdotti nel governo, dar fine alle private contese, e provvedere ad una perfetta unione contro il comune nemico. Demostene francheggiò la sua opinione con tal forza di argomenti e tal potere di eloquenza, che confuse quanti parlavano in favor di Filippo, e n' ebbe vittoria: imperoc-

chè Filippo aveva già alcune sue creature in Atene, e fra le altre l'orator Demade, acutissimo ed artificiosissimo ragionatore. Intanto trenta galee furono, per consiglio di Demostene, mandate sotto il comando di Carete a soccorrer gli Olintj.

Filippo stesso era convinto che il solo Demostene poteva attraversare i suoi disegni, più che tutte le armate e gli eserciti de' Greci uniti. Ma, perchè intanto quel Principe facea rapidi progressi nelle contrade di Olintia, il timore di quegli abitanti si accrebbe, e mandarono ad Atene per avere nuovi soccorsi. Demostene si condusse come loro protettore; ed in quest'occasione pronunciò la sua seconda Olintiade. Per persuader gli Ateniesi a continuare nell'assistenza, egli si sforzò di eccitarne la compassione, facendo una vivace descrizione delle miserie che minacciavano gli Olintj, qualora non si interponessero in lor favore col porre in opera maggiori sforzi per render vani i tentativi di Filippo. Fece comprendere nella più scaltra maniera, essere assolutamente necessario di ricorrere ai denari destinati per le spese dei pubblici trattenimenti, e di impiegarli nell'armamento di truppe. Era questo un punto di somma delicatezza, poichè il Popolo aveva da lungo dichiarato apertissimamente il parer suo su tal proposito, col proibire sotto pena di morte a chi che si fosse il proporre con qualunque pretesto di applicare alle spese della guerra una qualche parte dei mille talenti, che Pericle aveva riposti come un perpetuo fondo per supplire alle spese dei pubblici divertimenti, e somministrare una certa quantità di denaro a ciascun cittadino per metterlo in grado di assistere alle pubbliche adunanze. Demostene, nondimeno, non curando questo pericolo ascoltò solo il proprio zelo pel bene dello Stato.

Tuttavolta prese le più prudenti ed artificiose precauzioni, tanto per isfuggire il rischio, quanto per riuscire nel suo disegno, chiedendo che fossero nominati alcuni commissarj per esaminare se una tal legge fosse nociva al bene della Patria. Ma questo stravagante Popolo, il quale piuttosto che privarsi de' suoi diletti e sollazzi, sarebbe vivuto contento di pane e di acqua, riguardava quel tesoro come cosa troppo sacra: nè potè essere indotto, nè anche dalla più potente eloquenza del suo grande Oratore, a toglierne una parte, benchè pel più utile degli oggetti.

In questo mentre una terza ambasciata arrivò dagli Olintj chiedendo ulteriori rinforzi, non di soldati mercenarj ma di nativi ateniesi. La loro inchiesta fu esaudita. Ma, ad onta di questo rinforzo, Filippo, mercè il tradimento di due cittadini, ottenne il possesso della Città dove trovò grandi ricchezze. Ei fece prigionieri metà degli abitanti e vendette gli altri. In quanto ai traditori che gli aveano venduta la Città, furono da lui abbandonati agl' insulti dei soldati macedoni, e disse loro ironicamente, che non doveano aver riguardo alle espressioni di una turma di incivili compagni i quali chiamavano ogni cosa col proprio suo nome. Filippo altamente si piacque di essersi impadronito di così importante posto, e celebrò la sua vittoria con giuochi e con pompe.

I Tebani, esausti per la lor guerra contro i Focesi, e trovandosi inabili per condurla ad onorevole fine, implorarono l' assistenza di Filippo (347). Niente poteva esservi di più imprudente, che chiamar quel Principe in Grecia a quest' epoca, in cui egli altro non desiderava sì ardentemente quanto di potere, sotto lo specioso pretesto di abbracciare la causa loro, mettere

il piede in quella regione; e la presente occasione raccogli il più gran piacere, in quanto che egli desiderava di passare per un principe religioso. Ma l' inveterato odio nutrito dai Tebani contro i Focesi, li rese ciechi ad ogni altra considerazione, e gl' indusse a ricorrere a tanto pericoloso espediente che poi cagionò la loro rovina: poichè può giustamente dirsi, che i Tebani con questo passo fabbricarono le catene della Grecia.

Intorno allo stesso tempo l' oratore Isocrate, zelantissimo cittadino di Atene, compose, benchè fosse assai vecchio, un' orazione diretta a Filippo, col quale era molto intrinseco, per dissuaderlo dai suoi disegni contro la Grecia. In quest' orazione egli adoperò molti argomenti che potevano persuadere quel Principe a ristabilire la general tranquillità della Grecia; la qual cosa (così assicuravalo) gli recherebbe maggior gloria delle più brillanti conquiste. Lo consigliò a volgere le sue armi contro i Persiani, e concluse dicendogli che, sebbene gli Ateniesi suoi concittadini fossero molto preoccupati contro di lui e il credessero artificioso e ingannevol principe, nondimeno per parte sua egli non potrebbe pensare che un discendente d' Ercole giammai rendesse schiavi i Greci. Isocrate avea allora ottant' anni, età nella quale gli uomini sono d' ordinario molto creduli ed ostinati. Non era tuttavia probabile che un principe del carattere di Filippo, il quale non ascoltava suggerimenti se non dall' ambizione, soffrisse di essere persuaso dall' adulazione di un rettorico, benchè in così belle parole. A quest' epoca non è inverisimile che Filippo nudrisse qualche lontana intenzione di far guerra ai Persiani; ma prima desiderava di far soggetta al suo potere la Grecia. Circa questo tempo gli Ateniesi mandarongli un' ambasciata ad oggetto di scoprire

i suoi veri disegni intorno ad una pace generale. Ma Filippo ingannò gli ambasciadori con un finto trattato, nel quale però non volle comprendere i Focesi. Dicesi che egli guadagnò dalla sua tutti gli ambasciadori, eccetto Demostene; e che essi protrassero il termine della loro missione per dar tempo a Filippo di avanzarsi col suo esercito nella Focide.

Con tale trattato Filippo s' obbligò di dare Eubea agli Ateniesi, come in contraccambio di Anfipoli, e di ripopolare le città di Tespia e Platea in onta dei Tebani. Ma può notarsi che quel Principe professava pochissimo riguardo ai trattati e alle confederazioni. Le ammonizioni di Demostene furono trascurate; poichè Eschine, che fu subornato dall' oro di Filippo, assicurò gli Ateniesi che quel Re in tutte le occasioni si comportava con la più rigida integrità. Filippo quindi seguitò senza disturbo i proprj disegni; ed, essendosi renduto padrone del passo delle Termopili, entrò nel paese della Focide, e sparse d' ogn' intorno la costernazione e il terrore. I Focesi, credendosi sull' orlo della distruzione, domandarono la pace; della quale affidarono tutte le condizioni alla volontà di Filippo che gli obbligò a ritirarsi nel Peloponneso. Questo buon successo, ottenuto quasi senza veruna spesa, rendette Filippo famoso per tutta Grecia.

Filippo intanto deliberava intorno al modo di trarre da ciò il maggior vantaggio. Avendo con tal divisamento corrotti i giudici nel consiglio degli Anfizioni, ottenne ch' eglino si ragunassero, e con un decreto ordinassero la demolizione di tutte le città nella Focide, riducendole alla condizione di semplici villaggi, gli abitanti dei quali fossero obbligati di pagare un annuo tributo. Nello stesso tempo procurossi l' ammis-

sione in quella celebre assemblea con privilegio di doppio voto, come in ricompensa di aver vendicata e rinforzata la prima sentenza degli Anfizioni, cui i Focesi avean trattato con tanto dispregio. Questo era importantissimo per Filippo, e contribuì non poco al riuscimento delle sue seguenti imprese.

Gli Ateniesi, quando ebbero contezza di cosiffatti trattati, apersero al fine gli occhi, e furono convinti dell' errore in cui erano caduti, col non soccorrere ai collegati, come Demostene li aveva consigliati. Vedendo essere ormai Filippo padrone del passo delle Termopili, mercè la sua conquista della Focide, essi a ragione temettero per la sicurezza della loro Città, e diedero ordine di fortificare il Pireo. Ma Filippo, soddisfatto di aver posto stabilmente il piede nella Grecia, terminò la Guerra Sacra che era durata per lo spazio di dieci anni: ed acquistossi nell' opinione di quel superstizioso Popolo il carattere di principe religioso, sebbene la sola ambizione fosse il vero motivo d'ogni sua operazione. Non giudicando convenevole di spinger più oltre per allora gli ottenuti vantaggi, Filippo tornossene tranquillamente nei suoi dominj.

Quindi egli dimandò agli Stati di Grecia che confermassero la sentenza degli Anfizioni, ammettendolo nel loro numero. Molti Ateniesi non ebbero verun riguardo a quella sentenza. Ma Demostene nella sua orazione per la pace li convinse che il loro rifiuto a tale inchiesta poteva provocar Filippo ad allontanarsi dai suoi impegni, il che nella circostanza di quel momento dovea con ogni mezzo sfuggirsi.

Filippo in questo mentre non istava ozioso. Egli proseguì le sue conquiste sulla costa della Tracia, soggiogò le colonie ateniesi in quella contrada, e si fece padrone

assoluto della Tessaglia. L'anno seguente manifestò le intenzioni sue di render suddito a sè il Chersoneso, penisola ricchissima; la quale, dopo essere successivamente passata sotto il dominio degli Ateniesi, degli Spartani e dei re di Tracia, era poc' anzi tornata tutta in potere de' suoi antichi padroni, eccetto la Città di Cardia, della quale Chersobletto, figlio di Cotide re di Tracia, ritenne il possesso. Filippo disfece Chersobletto; e gli abitanti di Cardia, temendo che gli Ateniesi reclamassero la sovranità di quella Città, si misero sotto la protezione di Filippo stesso che impegnossi a difenderli. Diopito, governatore della colonia ateniese, irritato da questo contegno di Filippo, assalì i territorj di quel Principe nella Tracia e fecevi gran bottino. Filippo rammaricossi agli Ateniesi dell' irruzione di Diopito. Le creature di Filippo sostennero la giustizia delle sue lagnanze; accusarono Diopito di slealtà nel suo uficio, e di tutto lor potere ne procurarono la condanna. Ma Demostene prese la difesa di Diopito e fece la sua orazione: » Sopra il soggetto del Chersoneso ». In quell' occasione egli dimostrò agli Ateniesi che il vero disegno degli accusatori di Diopito era quello di divertirli dall' esaminare troppo minutamente la condotta di Filippo, che con potente esercito saccheggiava i territorj ateniesi, nè a minore scopo mirava che alla total distruzione della loro Repubblica. Nello stesso tempo inveiva coi più pungenti termini contro i venali declamatori che parteggiavano con Filippo, descrivendoli come tanti domestici nemici, come traditori, e vipere nutrite dalla Repubblica nel suo seno, ma che un giorno la trafiggerebbero a morte. Egli mostrò nella più chiara maniera, come Filippo, essendo sicuro che le sue creature sarebbero sempre pronte a giustificarne gli andamenti,

procederebbe a piacer suo e senza riguardo di sorta ad impadronirsi di tutte le altre province della Repubblica; e concluse con esortarli a mettere le forze loro in buon ordine, e provvedere agli altri bisogni dello Stato.

Ma, mentre Demostene stava in questo modo manifestando lo zelo di un degno cittadino e tutta l'eloquenza del più colto e avveduto oratore, Filippo, tornato dalla sua spedizione nell' Illiria, si volse tutto a trar profitto dalle distrazioni dei Greci, fra i quali la discordia era nuovamente scoppiata. Gli Spartani, avendo in gran parte riparate le ultime loro perdite, cominciavano ad inquietare gli Argivi e i Messenj, che rammaricaronsi a Filippo, e da lui ottennero favorevole udienza. Intorno allo stesso tempo i Tebani, mossi dal loro odio contro Sparta, gli proposero similmente di formare una lega contro quello Stato (342): il che fu più che sufficiente per determinar Filippo ad entrare nel Peloponneso. Perciò procurossi un decreto dagli Anfizioni che ordinava ai Lacedemoni di desistere dal molestare gli Argivi e i Messenj, e di permetter ch' essi restassero nel pieno possesso della loro libertà; e nello stesso tempo ordinò che un corpo di truppe si avanzasse verso le frontiere di Laconia. Gli Spartani, intimoriti da questi fatti, mandarono ambasciata ad Atene per tentare di persuadere gli Ateniesi a stabilire con esso loro una lega offensiva e difensiva, affine di potere unitamente opporsi all' imprese di Filippo, e provvedere alla rispettiva loro sicurezza.

Demostene anche in quest' occasione diede sfogo al suo zelo, e recitò un'orazione nella quale dimostrava la giustizia e il vantaggio di acconsentire alla richiesta dei Lacedemoni; mise in vista ognor più chiaramente le ambiziose intenzioni di Filippo, e provò fino all' evi-

denza che esso non anelava a meno che alla totale servitù della Grecia. » Filippo » dic' egli » tanto supera voi nell' operare, quanto voi lo superate parlando: egli adesso avanza le sue truppe nel Peloponneso; potete voi immaginare di restare salvi, mentre questo Principe possiede tutto il paese che vi circonda? » In una parola, Demostene adoperò ogni argomento per iscuotere gli Ateniesi dal loro letargo, e persuaderli ad assistere i Lacedemoni. I partigiani di Filippo, dall'altro canto, rappresentavano agli Ateniesi, che, come fin allora quel Principe non avea fatto nulla di contrario ai trattati sussistenti fra lui e la Repubblica, era ingiusto il dichiarargli la guerra; e in fatti considerando superficialmente la cosa ciò era vero. Ma intanto Filippo, non volendo tirarsi contro le forze unite di tutta la Grecia, abbandonò la sua spedizione nel Peloponneso, e volse i suoi pensieri alla conquista dell' Eubea ch' ei soleva chiamare *le catene di Grecia*. Essendosi procurato dei partigiani nell' Isola, trovò modo di corrompere col denaro i principali abitanti, sbarcò un considerabile corpo di truppe, prese la città di Orea, e destinò alcuni governatori che operassero sotto la sua autorità.

Gli Ateniesi, udendo il pericolo che correvano di perder quell' Isola, vi mandarono prestamente alcune truppe sotto il comando di Focione generale ateniese, la cui virtù e il cui carattere singolare meritano di esser qui ricordati particolarmente.

Fu questo un discepolo di Senocrate, e conformò la sua vita alle rigide filosofiche massime del suo maestro, essendo notabilmente serio nel suo esterior portamento, andando sempre a piede e senza mantello, non frequentando mai i pubblici bagni, ed essendo manifesto nemico di ogni specie di adulazione. In mezzo

però a questa stoica condotta era dotato in supremo grado del potere della eloquenza.

Egli non istudiò la parte pomposa e florida di quell' arte, ma confondeva il suo antagonista con la forza degli argomenti; costumava di venire diritto all' argomento; e sovente con una sola parola confutò il ragionamento dei più eloquenti oratori. Per questa ragione Demostene solea chiamarlo: » Il potatore dei pericoli ». Questa specie di eloquenza molto dilettò gli Ateniesi, che essendo un popolo di pronto e vivace intendimento aggradiva di essere con una parola istruito. Focione avea già avuto parte nei pubblici affari, ed avea date prove di sua bravura e di altre sue eminenti qualità. Dopo l' esempio di Temistocle e di Aristide, ei pensò meglio di unire la militare scienza alle cognizioni risguardanti l' arte del governo.

Focione nel suo arrivo ad Eubea, trovando che Plutarco di Eretria, con un tratto della più vil tradigione, avea cangiato fazione, e prese l' armi contro le stesse truppe delle quali avea sollecitata l' assistenza (341), immediatamente lo assalì, ottenne compiuta vittoria, lo espulse dal paese, ed ebbe l' onore di conservare quell' importante Isola ai proprj concittadini.

Filippo, per compensare il cattivo successo della sua impresa contro Eubea, risolvette di tormentare con la fame la città di Atene: col quale divisamento egli volse le sue armi contro la Tracia, paese d' onde gli Ateniesi traevano la più gran parte di loro vettovaglie, e assediò Perinto, città della Propontide. Ma, sebbene investisse la fortezza con un esercito di trentamila uomini ed innumerabili macchine guerriere, nondimeno gli assediati fecero così ostinata resistenza che i Bizantini ebbero tempo di venire ad assisterli. Filippo di-

visò di fare una diversione, e a tal uopo marciò contro Bisanzio, che assediò con metà del suo esercito.

A quest' epoca egli fece venire a sè dalla Macedonia il suo figlio Alessandro, che, sebbene di soli anni quindici, avea già manifestato un valore ed un genio straordinario per le cose di guerra. Questo tentativo di Filippo intimorì la Grecia, e diede qualche inquietudine perfino alla Persia. Tutti gli Stati radunarono le loro forze; e Demostene vie più adoperò i maggiori sforzi per iscuotere gli Ateniesi dalla loro indolenza. I ragionamenti pronunciati da quell' Oratore in tale occasione hanno ottenuto il nome di Filippiche.

In queste ammirabili composizioni Demostene affaticossi a provare, che uno dei più grandi sostegni della greca libertà negli antichi tempi, era stata la incorruttibile integrità dei suoi cittadini, dei quali nè anche uno solo era codardo o vile abbastanza da lasciarsi subornare con doni dal comune nemico, per impegnarsi a prostituire il suo ingegno, e promuovere la rovina della Patria; che la perfetta unione sussistente fra i principali Stati di Grecia contribuiva pure in gran parte allo stesso glorioso fine; e che al presente la salvezza e libertà loro dipendeva interamente dalla loro reciproca unione contro il dichiarato nemico di tutti loro. Ei quindi mostrò che Filippo avea rotta la pace per conquistare ogni luogo intorno ad essi; e che considerava gli Ateniesi come suoi mortali nemici. Disse, essere assolutamente necessario di mandare un esercito nel Chersoneso, e adoperarsi con ogni modo per far sì che le vicine nazioni unissero tutte le loro forze per arrestare il progresso delle armi di lui.

Quanto Demostene diceva, era verissimo. Filippo allora inoltravasi nel Chersoneso. E qui viene in ac-

concio l' osservare che Atene in quel tempo soprabbondava di una moltitudine di mercenarj oratori, la più gran parte dei quali essendo venduti a Filippo, invariabilmente attraversavano gli alti consiglj di Demostene, contraddicevano le opinioni di lui, e coi loro oziosi clamori ritardavan sovente i buoni effetti delle sue parlate. Al presente, nondimeno, i loro sforzi furono senza effetto. Gli Ateniesi, rinfrancati dalla robusta eloquenza di Demostene, misero in mare un' armata sotto il comando di Carete, uomo di poca abilità, il cui solo scopo era quello di arricchirsi, e che andava debitore di quella sua dignità al favore di una fazione. Perciò, non tosto egli comparve sulla costa dell' Ellesponto, che la più gran parte delle Città gli serraron le porte.

Filippo, vedendo che gli Ateniesi avevano alfine prese le armi, si sforzò di calmarli con belle proteste. A tal fine mandò loro una lettera piena di lagnanze artificiosissimamente espresse, con le quali adoperavasi di mostrare, la pace in principio essere stata infranta da loro. Gli accusò di avere mossi i Persiani contro di lui; e molto vantossi della sua osservanza ai trattati. Questa lettera espressa nella più scaltra maniera, con molta dignità e precisione, e con tutti i contrassegni di candore e di verità, mostrò chiaramente che Filippo era esperto scrittore, non meno che valoroso soldato; qualità nelle quali somigliava grandemente al sommo Giulio distruggitore della libertà romana. Ma Demostene adoperando con ogni mezzo per togliere le prime impressioni fatte da questa lettera nella mente degli Ateniesi, venne ai principj delle allegazioni di Filippo, e dimostrò loro che eran del tutto inventate e senza fondamento. Provò che Filippo stesso (e non essi)

era stato il primo aggressore invadendo i territorj ateniesi; e che il suo solo scopo nel cercare la pace era quello di disarmarli per poterli assalire quando non si trovassero più preparati a respingerlo. Conchiuse dicendo loro chiaramente, che queste lagnanze di Filippo equivalevano ad una aperta dichiarazione di guerra; e che essi perciò non dovevano più risparmiare i pubblici tesori nè le private ricchezze, e sopra tutto dovevano impiegare più abili comandanti.

In conseguenza di queste dimostrazioni, gli Ateniesi ordinarono a Focione di marciare in soccorso di Bisanzio con un nuovo rinforzo. L'arrivo di quel Comandante, della cui giustizia e capacità era universale la fama, disordinò tutti i disegni di Filippo. Focione si condusse con tanta prudenza e con tanto sapere che obbligò Filippo a levar via l'assedio di Bisanzio. Prese varj de' suoi vascelli, ricuperò alcune fortezze, e lo forzò a ritirarsi dall' Ellesponto.

I Bizantini e i Perintj diedero a Focione i più alti contrassegni di gratitudine e di affetto. Proffersero la cittadinanza della lor Patria, con alcuni straordinari privilegj a quei soldati ateniesi che sceglievano di stabilirsi fra loro. Fecero un solenne atto col quale pubblicarono, che quando Filippo disertò il lor paese e assediò la città, gli Ateniesi vennero in loro assistenza con un' armata di cento vascelli, e li salvarono dalla miseria estrema che li minacciava; e per ultimo eressero varie statue in onore degli Ateniesi.

Filippo per riparare a questo disordine adoperò ogni arte onde intertener gli Ateniesi, offerendo proposte di pace; colle quali tenne seco loro false negoziazioni, che seppe prolungare per lo spazio di due anni (338). Verso questo tempo marciò contro gli Sciti con un esercito

molto meno numeroso di quello d'essi, e fece nondimeno considerabile preda. I Triballi, popolo di Mesia, si opposero al suo passaggio e lo costrinsero di venire a battaglia. Riuscì questa sanguinosa e ostinata. Filippo era ferito e sul punto di esser preso dal nemico, quando il suo figlio Alessandro di soli diciassette anni, si affrettò a soccorrerlo, ed ebbe la gloria di toglierlo all' imminente pericolo. Tali furono i principj di quel valore che presto fece poi attonito l' universo.

Filippo, desideroso di porre un argine alle incursioni degli Ateniesi che continuamente depredavano la marittima parte de' suoi dominj, rinnovò i trattati di pace. Ma Demostene convinse gli Ateniesi, e lo stesso Focione, inclinato ad ascoltare le proposte di Filippo, che quel Principe meditava solo di guadagnar tempo; e potè far sì che eglino continuarono le ostilità. Il perchè Filippo, trovando gli Ateniesi sordi a tutte le proposte di accomodamento, conoscendo nello stesso tempo la superiorità delle loro forze navali rispetto alle sue, ebbe ricorso allo stratagemma; e secretamente impegnò i Tessali ed i Tebani a chiamarlo in aiuto, per poter così entrare in Grecia, con là permissione di entrambi. A questo fine era necessario far sorgere discordia fra quegli Stati ed Atene; e il caso favorì le intenzioni di lui.

Essendo gli Ozolj della Locride citati innanzi agli Anfizioni come sospetti di essersi appropriate alcune terre appartenenti al tempio di Delfo, furono dai giudici destinati alcuni commissarj per visitare il territorio in controversia, e informarsi se gli Ozolj ne erano o no legittimi possessori. Gli Ozolj, riputandosi ingiustamente turbati nel loro possesso, trattarono i commissarj degli Anfizioni come nemici; e li obbligarono con varie scariche di dardi a ritirarsi precipitosamente: contegno

che fu considerato come un atto di disobbedienza degno di esser severamente punito; e gli oratori, comperati da Filippo, rappresentarono agli Anfizioni che la guerra dovea essere decretata contro quel sacrilego popolo. Ma, perchè poi gli Stati di Grecia sembravano pigri nello impegnarsi in tale impresa, per timore, senza dubbio, di una seconda guerra sacra; gli stessi oratori consigliarono gli Anfizioni ad impiegar truppe straniere per eseguire la loro vendetta, ed a scegliere Filippo per loro comandante supremo. Gli Anfizioni non previdero le conseguenze di una tale scelta, e, compiacendosi di preservare i loro rispettivi Stati dalle spese di siffatta guerra, approvarono la proposta, e con solenne decreto elessero Filippo comandante in capo dei Greci. Furono quindi spediti ambasciadori a pregarlo di venire a vendicar la causa della religione. E Filippo, ragunato immantinente un esercito, entrò nella Focide, prese Elatea, capital città del paese, e si aperse così un passaggio nell' Attica. Del qual procedere informati gli Ateniesi, ne furono immersi nella maggiore costernazione.

Il seguente giorno fu tenuta un' adunanza, dove, non osando parlare nessun altro oratore, il solo Demostene si sforzò di rincorar gli Ateniesi. Siccome egli era astuto politico quanto valente oratore, cominciò con ispiegare ai proprj concittadini la natura della confederazione tra Filippo e i Tebani, che recava loro tanta inquietudine. Mostrò con piena chiarezza che i Tebani erano lontani dall' essere così cordialmente o stabilmente attaccati a Filippo, come eglino temevano. Che la presa di Elatea dovea immediatamente aprire ad essi gli occhi sui loro veri interessi. Che nell' attual congiuntura era espedientissimo per gli Ateniesi il so-

stenere i Tebani, poichè la loro rovina trarrebbesi dietro infallibilmente quella di Atene; e che perciò eglino dovean seppellire nell' oblivione la nimistà esistente fra il loro Stato e quello di Tebe. Convinseli che Filippo, col potente esercito che lo seguiva, meditava di spaventare e soggettare quegli Stati che inclinavano ad opporsegli. Li consigliò quindi ad armare tutte le loro truppe; a mandare ambasciadori agli altri Stati onde persuaderli ad unirsi in difesa della comune libertà; ad informare i Tebani che essi erano pronti ad assisterli, e sforzarsi con ogni mezzo di render questa una guerra nazionale, e formare una general confederazione contro il comune nemico. Tanto pronto e sagace era il genio di Demostene, che costantemente suggerivagli i migliori spedienti nelle più intricate occasioni. Gli Ateniesi sentirono la piena forza dei suoi argomenti; seguitarono in tutto il suo consiglio; e fecero un solennissimo decreto a quell' oggetto, che recò grande onore al buon senso ed alla magnanimità loro.

Siccome il trattato col quale eglino si adoperavano a persuadere i Tebani di assentire alla confederazione, era della maggiore importanza (poichè il territorio di Beozia serviva di barriera a quello dell' Attica), così Demostene fu mandato alla testa di un' ambasceria a Tebe. Filippo nello stesso tempo vi mandò ambasciadori per parte sua; uno de' quali chiamato Pitone, celebre per la vivacità di sua eloquenza, parlò pel primo. Egli ricordò ai Tebani i grandi servigj che avea loro prestati Filippo; riepilogò i varj esempj di cattivo trattamento che invece ricevuti aveano dagli Ateniesi; ed esortolli o ad assister Filippo nella conquista dell' Attica, o a restarsene indifferenti. Parlò poscia Demostene, il quale irritato dagl' insidiosi argomenti di Pitone, quel

giorno superò perfino sè stesso. Convinse l'adunanza che la presa di Elatea sufficientemente scopriva i disegni di Filippo, e che la rovina di Atene terrebbe infallibilmente dietro a quella di Tebe. Accorgendosi, nondimeno, che i Tebani erano disposti ad osservar la neutralità, e che era un punto della maggior conseguenza il trarli nella lega; la sua immaginazione seguitò ad infiammarsi, e il sollevò alfine in così meraviglioso entusiasmo di eloquenza che stupefece la mente degli uditori, e li condusse al punto che desiderava. Egli descrisse Filippo come un principe ambizioso, artificioso ed ingannatore, senza verun riguardo alla fede dei trattati; che avea formato il disegno d' impossessarsi a poco a poco di tutta la Grecia, soggiogandone separatamente gli Stati l' un dopo l' altro: dimostrò che i suoi favori erano altrettante reti; e che era interesse di amendue gli Stati di unire tutta la loro forza contro un tal comune nemico.

E i Tebani, al fine, convinti dagli argomenti di questo meraviglioso uomo, e accesi dall' amor della Patria, obliarono tutti gli antichi motivi di rancore contro gli Stati vicini, e abbracciarono intieramente i disegni degli Ateniesi.

Demostene ancor dopo parlò di questo trattato con la più gran soddisfazione; chiamandolo la miglior sua opera in eloquenza e politica; e dicendo agli Ateniesi, ch' eglino avean dissipato il turbine che si addensava sulle loro teste.

Le nuove di tale risoluzione dei Tebani sconcertarono i disegni di Filippo. Egli perciò si attenne alle sue vecchie frodi, e con moltissima arte sforzossi a dissuadere gli Ateniesi dal prendere le armi, offerendo loro vantaggiosi patti di pace. Ma, siccome egli avea in

questo tempo perduto ogni credito, così eglino non furono semplici abbastanza per lasciarsi acciecare dalle sue proteste, nè ebbero più riguardo alle terribili risposte dell'Oracolo che Filippo fece parlare a seconda del piacer suo. In quest' occasione Demostene argutamente disse che la Pizia *Filippeggiava.*

Amendue le parti apparecchiaronsi quindi alla guerra. Filippo entrò nella Beozia con un esercito di trentamila fanti e duemila cavalieri. Le sue truppe non erano molto più numerose che quelle dei Greci, ma erano molto meglio ammaestrate e comandate. Il valore dei soldati era pressochè uguale in entrambi; e gli Ateniesi di altro non abbisognavano che di buoni generali. Siccome la fazione di Carete di nuovo lo innalzò al principal comando, ed egli avea per collega Lisicle, non conosciuto per altro che per la sua temerità; così il solo ateniese degno di comandare, cioè Focione, fu del tutto escluso dall' uficio. Tali sono i principali errori che in ogni Stato cagionano la perdita delle battaglie, e tutte le sventure che l' accompagnano.

(338) I due eserciti vennero ad un conflitto nelle vicinanze di Cheronea in Beozia. Filippo comandava l' ala dritta dell' esercito macedone; ed il suo figlio Alessandro, assistito dai più sperimentati uficiali, la sinistra. La pugna fu combattuta con grande ostinazione, e la vittoria restò lungamente dubbiosa. Alessandro si mostrò degno del comando allora affidatogli per la prima volta; e col valor suo e con la prudenza diede segni di ciò che di poi diverrebbe. Piombando con grande impeto sui Tebani, ruppe e fugò il sacro battaglione che era il fiore del loro esercito. Filippo, dall' altra parte, ottenne da prima qualche piccol vantaggio su gli Ateniesi; ma questi, riparando

presto al disordine, rispinsero i Macedoni. Nondimeno, l'imprudenza di Lisicle cagionò la loro ruina. Riputandosi vittorioso, dopo aver posto in rotta il centro dei Macedoni, inseguì i fuggitivi con cieco impeto anzichè assalire di fianco le ali dell' esercito. Filippo si avvide dell' errore di lui, e ne approfittò. Ragunando le ali della sua falange sovra una piccola eminenza, precipitò a tutta furia alle spalle degli Ateniesi e poseli in fuga. Demostene diede quivi una forte prova, che una sola persona rare volte possiede in sommo grado tutte le doti. Egli gittò via le sue armi e prese la fuga. Mille Ateniesi furono uccisi, e duemila fatti prigionieri; ma la perdita dei Tebani fu molto più grande.

Filippo, trasportato dalla gioia per questa vittoria, eresse un trofeo, fece sacrificj agli Dei, e doni ai suoi uficiali. Dicesi che avendo il dì seguente dato un gran banchetto, bevve tanto eccessivamente, che poi corse al campo di battaglia ad insultare i cadaveri dei suoi nemici, e si mise a ballare, cantando nello stesso tempo il principio del decreto fatto da Demostene. Si aggiugne che Demade, il quale era uno dei prigionieri, il rimproverò del suo basso contegno dicendogli, che essendo Agamennone, facea la parte di Tersite; e che Filippo fu così lontanto dall' offendersi di quest' ardire, che resegli la libertà, e come un' ulterior prova di sua generosità mandò via tutti gli altri prigionieri ateniesi senza riscatto: cortesia la quale piacque tanto ai loro concittadini, che acconsentirono a riunovare seco lui l' antico trattato di lega. Ma quel Principe non volle in alcun modo perdonare ai Tebani.

Gli Ateniesi, dopo questo terribil disastro, invece di manifestare sdegno alcuno contro Demostene che aveali consigliati a imprender la guerra, ne seguitarono tutta-

via i consiglj. Invano i suoi nemici lo accusarono come cagione della sventura di Cheronea. Il Popolo, persuaso della integrità delle sue intenzioni, lo assolvette con onore, conservando la più alta stima per lui, e di più colmandolo dei maggiori contrassegni di favore e di confidenza. Furono distribuite qua e là parecchie guardie, e ristaurate alcune fortificazioni per suo consiglio. Fu egli destinato a recitare l'orazion funebre di quei prodi che erano periti a Cheronea; e gli Ateniesi chiusero le loro ossa in un magnifico monumento con una iscrizione significante, *che eglino erano morti per la causa della lor Patria.*

Può esser qui di passaggio notato che queste funebri orazioni, e gli altri pubblici segni di distinzione compartiti ai morti in battaglia, erano mirabilmente efficaci ad inspirare alla ateniese gioventù un ardente desiderio di gloria militare. I figli dei rimasti uccisi nella pugna, furono condotti alla prima festa celebrata dopo quella battaglia, armati di tutto punto, e seguitati da un araldo che proclamava le seguenti cose in questi termini: » Questi orfanelli, ai quali una morte prematura ha tolti i genitori, rimasti estinti nel servire la Patria, hanno trovato nel Popolo un padre comune che s'incarica della cura di essi, finchè non saranno giunti all' età virile; e sono rispettivamente invitati ad aspirare ai più alti impieghi della Repubblica ».

Il Popolo inoltre affidò a Demostene la cura di procurar vettovaglie per la Città, e decretogli una corona d'oro per aver somministrato una somma di denaro da consacrarsi alla ristaurazione delle mura. La sentenza di Tesifonte che ordinava questa corona per Demostene, essendo stata posta in questione da Eschine, la causa fu trattata con solennità straordinaria, ed una

gran folla di Popolo comparve da tutte le parti ad udire questa importante disputa fra due così celebri oratori. Demostene evitò particolarmente nella sua risposta di ribattere le invettive di Eschine intorno alla disfatta di Cheronea. Disse all'udienza, non esser egli in verun modo responsabile per cosiffatto evento, il quale, come ogni altro, era in potere dei soli Dei, che a piacer loro disponevano della vittoria. Quindi si indirizzò agli Ateniesi nello stile della più figurata ed ardita rettorica che siasi mai da altri usata. » No, Ateniesi, egli disse, io vi giuro per le ombre di quei prodi cittadini che sacrificarono le loro vite alla libertà della Patria sui campi di Maratona e di Platea, sui mari di Salamina e di Artemisia, e per tutti quegli altri, che, sebbene sfortunati nella stessa gloriosa causa, sono stati onorati dalla Repubblica coi riti solenni del sepolcro; non già per quei soli che furono fortunati e vittoriosi, vi giuro che voi operaste come dovevate ».

Comunque la fazione macedone si fosse fatta in Atene omai potentissima, nondimeno il colpo di Eschine andò in fallo, ed ei fu punito con esilio, ed obbligato a prender rifugio a Rodi. In tale occasione Demostene trattò il suo rivale con gran generosità; e, mentre questi stava per partire, lo costrinse ad accettare una considerabile somma di denaro. Eschine fu così penetrato da un tal contegno, che proruppe in questa esclamazione ». Oh quanto (disse egli) mi rincresce la perdita di una Patria dove lascio un nemico sì generoso, cosicchè io dispero di trovare in nessun altro luogo un amico che lo pareggi! » Arrivato a Rodi, aprì una scuola di eloquenza, e la cominciò col recitare la sua orazione contro Demostene, che fu altamente commendata dall' udienza. Ma, proceduto quindi alla lettura di quella fatta in ri-

sposta alla sua da Demostene stesso, si levò un general grido di applauso in così fatto modo, che Eschine non potè trattenersi dall'esclamare: » Ah! come ne avreste voi pensato se l'aveste udita recitar da lui stesso? »: detto che recò molto onore alla sincerità dell'uno, come all'eloquenza dell'altro. Eschine fu stimato altamente come oratore dagli Ateniesi, che chiamarono quei tre discorsi di lui, che tuttavia restano, col nome delle *Tre Grazie*.

La sventura di Cheronea piombò sopra i generali Carete e Lisicle; l'oratore Licurgo divenne il pubblico accusatore dell'ultimo. Questo Licurgo essendo un uomo di grande integrità, ma di rigido e severo carattere, inveì contro Lisicle nei termini più pungenti. » Voi comandavate, diss'egli, e mille cittadini furono uccisi; voi comandavate, e tutta Grecia fu fatta schiava ». Egli cotanto esasperò il Popolo, che Lisicle fu posto a morte. Carete, sebbene ugualmente colpevole del suo collega, mercè di qualche altro mezzo a noi sconosciuto, venne assolto. Lisicle fu un uomo che altro merito non possedette fuor quello di una straordinaria forza di membra, congiunta con la presunzione di uno sgherro insolente.

Il principio del decadimento della libertà greca può stabilirsi dalla battaglia di Cheronea. Quella sconfitta spargendo per la Grecia il terrore delle armi di Filippo, spianogli la via ad una compiuta conquista. Il potere spartano, che avea fatto testè tremare la Grecia e l'Asia, era oramai così scemato che noi appena troviamo nominata Sparta fra gli Stati che si opposero alle imprese di Filippo.

Quel Principe si vide alfine arrivato a quel punto a cui da tanto tempo agognava; e conobbe che omai

non sarebbe difficil cosa per lui il sottoporre interamente i Greci alla propria potenza. Risolvette quindi d'intraprendere una spedizione che da lungo tempo meditava contro i Persiani; e per far che i Greci si unissero a lui, procurò di essere eletto comandante in capo da un'assemblea composta di membri di tutti gli Stati. Poco dopo mandò parte del suo esercito nell'Asia Minore sotto il comando di Attalo e di Parmenione. Nondimeno, è certo che Filippo trascurò di approfittare quanto avrebbe potuto dell' ultima sua vittoria; o ch'egli giudicasse ancora pericoloso lo spingere i Greci all' ultima estremità; o che fosse pago di avere umiliato l' orgoglio loro coll' ottenere di essere eletto loro generalissimo. Qualunque ne fosse la causa, ei risolvette, avanti di procedere innanzi nella spedizione persiana, di mettere in ordine i suoi privati affari.

La gioia che provò Filippo pel felice evento delle sue militari operazioni, fu disturbata dalle divisioni che regnavano nella sua famiglia. La sua prima moglie Olimpia, donna d' indole vendicativa e gelosa, avealo così provocato col suo maltalento, che egli avea fatto divorzio da lei e presa in moglie Cleopatra nipote di Attalo, uno de' suoi principali uficiali. Questo nuovo maritaggio fu celebrato con molta pompa e solennità; ma fu turbato da una controversia fra Attalo ed Alessandro. Il primo, riscaldato dal vino, avendo detto imprudentissimamente che i Macedoni dovean pregare gli Dei affinchè dessero loro un legittimo successore dalla nuova Regina; Alessandro, trasportato dalla passione e scagliando la sua tazza nella testa ad Attalo, gridò: » Come, scellerato, puoi tener me per bastardo? » Filippo, preso dalla rabbia, si avventò al figlio con la spada in mano; ma essendo zoppo non

potè muoversi con quella prestezza che avrebbe voluto, cosicchè i convitati ebbero tempo d' interporvisi, e togliere a lui di commettere alcun delitto. Alessandro, incapace di tollerare l'affronto, ebbe l'audacia di motteggiare suo padre su quel difetto dicendo, essere per lui cosa ridicola il meditare una spedizione nell'Asia, mentre non poteva con sicurezza camminare da una tavola all' altra. Alessandro poco dopo lasciò la corte, e ritirossi con sua madre in Epiro; circostanza che fu il preludio di una sanguinosa tragedia.

Filippo, ad intercessione di Demarato, richiamò il figlio alla corte. Siccome avea molto a cuore la spedizione persiana, risolvette di consultare gli Dei intorno all' evento ch' essa avrebbe, e diede favorevole interpretazione alle ambigue risposte della delfica Sacerdotessa. Dopo di ciò, avendo promesso la sua figlia Cleopatra in isposa ad Alessandro re di Epiro e fratello di Olimpia, determinò di celebrar questo matrimonio con gran magnificenza, ed invitò i magnati di Grecia ad assistere alla cerimonia. La più parte delle Città in quest' occasione prodigarono altissimi elogi a Filippo; e alcune di esse mandarongli corone d' oro. Atene specialmente, culla degli oratori e dei poeti, fu tra le prime a porgergli quest' omaggio. Venne recitata allora una tragedia, nella quale Filippo era dimostrato sotto un finto nome, come vincitore di Dario e padrone dell' Asia. Il dì seguente furono celebrati giuochi e spettacoli.

Dopo questo matrimonio ebbe luogo una magnifica festa, illustre principalmente per una gran processione dal palazzo fino al teatro. In questa processione furono portate dodici statue di esquisita maestria; una delle quali, che rappresentava Filippo sotto la forma di un

Dio, grandemente superava le altre. Lo stesso Re vestito di bianco mostravasi come principal personaggio di tal processione, camminando fra due file di guardie. Ma nell' istante in cui Filippo, in mezzo alle festevoli grida ed acclamazioni de' suoi sudditi, gustava il più alto piacere di cui è suscettibile la vanità dell' uomo, un giovine macedone chiamato Pausania apre la folla, gl' immerge un pugnale nel petto e lo fa cader morto sul suolo (336). L' assassino fuggì; ma fu inseguito, preso, e, nei primi trasporti eccitati dall' atrocità di quel fatto, tagliato a pezzi. Questo Pausania essendo disonorato nel modo più infame da Attalo zio di Filippo, era ricorso a quest' ultimo per aver soddisfazione; ma Filippo, invece di punire Attalo, tenne a bada Pausania con vane promesse. Il giovine prendendo questi indugj per un' assoluta negativa di giustizia, ne fu esacerbato al maggior segno, e risolvè per vendetta di assassinare Filippo; il che conseguentemente eseguì nel modo testè ricordato.

Olimpia fu nondimeno accusata, e con molta probabilità, di avere partecipato nell' assassinio di suo marito. Poichè, invece di prendere qualche interesse per ciò che le veniva imputato, fece che il corpo dell' assassino fosse tolto da quel luogo e sepolto; e di poi sfogò la sua rabbia sovra Cleopatra trucidandole il figlio fra le braccia.

La nuova della morte di Filippo fu ricevuta con molta gioia per tutta la Grecia; massime in Atene dove il Popolo coronavasi di ghirlande e dava i più smodati contrassegni di piacere e allegrezza. Perfino lo stesso Demostene comparve nella pubblica assemblea con una ghirlanda di fiori in mano, ed esortò gli Ateniesi a render grazie agli Dei per questo avvenimento.

Così perì nell' età di quarantasette anni e nel vigesimo quurto del suo regno, Filippo re di Macedonia, principe di carattere oltremisnra ambizioso ed ardito. Per qnanto egli diceva, la felicità delle nazioni, la riparazione dell' ingiurie, e la distruzione della tirannia, fnrono le sole ragioni che lo mossero. Ma, ad onta di siffatte proteste, egli ebbe sempre in mira con impercettibili mezzi qualche privato disegno; e proseguì tutti i suoi divisamenti con irremovibile perseveranza. Fu impenetrabile, rispetto a' suoi disegni; nè mai fece uso di confidenti. Fecondo di compensi, ben di rado ricorse alla forza finchè l' accortezza non gli andò a vuoto. Ma se una volta cra impegnato nella guerra, operava con la più gran cura, vigore ed intrepidezza, e non cedeva a verun comandante del suo tempo sì per valore che per accorgimento e bravnra. Egli rese i suoi soldati i migliori di Grecia; fu particolarmente esperto nel conciliarsi l'affetto loro con familiare e piacevol contegno, mantenendo nello stesso tempo l' autorità sua sovra di essi nella massima forza. Oltre le doti già ricordate, Filippo era colto, e scriveva e parlava con ugual facilità e dignità. Fu un consnmato politico, cogliendo sempre il più favorevol momento per assalire i nemici, profittando della lor debolezza, e con liberale distribuzione di denaro legando al proprio interesse qualcuno dei principali uomini di ogni Stato. Accordava prontamente la sua assistenza a coloro che ne lo chiedevano, e adoperavasi a indebolire i più forti.

Ma i difetti nel carattere di questo Principe superarono forse le sue grandi virtù. Poichè, sebbene fosse astutissimo politico, i mezzi che egli impiegava erano quasi sempre contrarj alla giustizia e alla lealtà. Egli

non mai stette in forse sull' ingannar coloro coi quali trattava; nè fu punto scrupoloso nell' usare la frode, la perfidia ed ogni altro delitto, ove ciò potesse contribuire all' accrescimento del suo potere. Sembra pure ch' ei fosse affatto privo di religione. Soleva dire che i bambini erano da ingannar coi trastulli, e gli uomini coi giuramenti. Quale abbominevol carattere! Tale, nondimeno, è il ritratto di questo Principe riportatoci dall' istoria. Ma, benchè veramente non fosse dotato di nessuna religione, ei nondimeno volle assumerne l' apparenza, ed ostentò di tenere un pubblico uficiale perchè tutte le mattine gli rammentasse ch' egli era mortale. I Greci furono lo scherno della sua ipocrisia, la quale, unita ad ogni altro artificio, fu impiegata da lui per fomentare fra loro la discordia e la gelosia. Egli studiossi in particolare di mantenere e di accrescere l' animosità che esisteva fra i Tebani e gli Ateniesi, e la più parte dei cittadini di amendue le Repubbliche caddero nella rete.

Tuttavolta, egli fu un austero giudice e per lo più imparziale: di che la storia ricorda parecchi esempj. Un giorno ch' ei tornava da un lungo e sregolato banchetto, avendolo una donna pregato a decidere una sua causa, egli deliberò sull' istante, e sentenziò contro di lei. » *Io m' appello* » gridò la donna »; *A chi?* » disse Filippo; » *A Filippo quando sarà digiuno* » replicò la donna. Filippo, colpito da queste parole, ponderò la causa e mutò il giudizio. Riguardo alla sua morale ei fu un vero dissoluto: i suoi più intimi amici erano persone dello stesso carattere; e la sua corte era piena di bevitori e di buffoni.

Quelli, fra i dotti, che hanno più accuratamente studiato i meriti del padre e del figlio, sono d' opi-

nione, che l'ampiezza delle conquiste di Alessandro uguagli le difficoltà di quelle di Filippo; e che fu più agevole al figlio il soggiogar l'Asia con l'assistenza dei Greci, che al padre il distruggere il potere dei Greci con le sole forze di Macedonia. » Si deve concedere, dice M. Tourreil, che a prima vista noi propendiamo a dare la preferenza ad Alessandro, lo splendore delle cui vittorie ecclissa quelle di Filippo; ma, qualora si faccia un più accurato esame, e si bilancino gli ostacoli che si opposero all' uno con le circostanze che spinsero innanzi il felice evento dell' altro, noi con Cicerone saremo di parere, che il figlio fu un gran conquistatore, ma il padre era un grand' uomo ».

CAPITOLO QUARTO

Dalla morte di Filippo fino a quella di Dario Codomanno re di Persia.

Noi già osservammo che Alessandro nacque nell'anno trecento·cinquantasei avanti Cristo (356). Egli sino dall' infanzia, in varie occasioni, diede prove di straordinaria elevatezza di sentimenti. Interrogato un giorno da' suoi amici, s' ei volesse disputar la vittoria correndo a piedi nei giuochi olimpici, poichè egli era sommamente veloce nel corso; rispose, che sì, quando però i suoi competitori fossero re. Ricevendo la nuova della presa di una città o di una battaglia vinta da suo padre, lunge dal mostrare alcun segno di gioia, soleva comparir melanconico e sconsolato. » Miei amici, diceva, mio padre conquisterà tutto, e non mi lascerà nulla da fare ».

In tutto ciò che erasi giudicato necessario d' inse-

gnargli, fece stupendi progressi. Già dicemmo che Filippo gli diede per precettore il famoso Aristotele. Alessandro concepì tanto alta stima di quell' illustre Filosofo, quanta gliene professava Filippo. Arrivò ancora più oltre, e perfino l'onorò come padre, dicendo che il padre suo naturale gli aveva data l' esistenza, ma che questo secondo padre gli aveva insegnato a farne buon uso. Sotto un tal maestro il genio felice di Alessandro fece rapidi progressi; e presto bevve i principj d' ogni filosofia. Aristotele principalmente si studiò per far abile il suo alunno, con un' acconcia coltura dell' intelletto, a distinguere il ragionamento giusto dal sofistico, a minutamente conoscere ogni parte della morale, ch' ei riguardava come il solo fondamento della prudenza e della saviezza. Nell' insegnargli la rettorica egli ebbe cura di mostrargli qual sorta di eloquenza più si conviene ad un principe; e gli fece conoscere che doveva essere meno copiosa nelle figure che nei sentimenti; che doveva essere forte e nervosa, piuttosto che florida; e più trattenersi sui fatti che sulle parole.

Alessandro fu particolarmente innamorato di Omero, le cui opere riguardava come le più nobili produzioni dell' ingegno umano. In quelle ei dilettavasi di scoprire le stupende prove di quel valore e di quella magnanimità che animavano lui stesso. È ben noto che dopo la battaglia di Arbella, egli ordinò che una cassetta d' oro di gran valore, già appartenente a Dario, fosse messa a parte perchè in quella si conservassero i libri di Omero. Plutarco ci dice, che egli amava il leggere e il conversare con uomini scienziati; due mirabili sorgenti d' istruzione per un principe. Quanto alle belle arti, come musica, pittura e scoltura, egli vi pose

una passeggiera attenzione bastante a dargli un' idea del valore loro e dell' uso; e questo in tali materie è tutto ciò che un principe deve conoscere. Ei fu spedito ed impetuoso, e tenacissimo della propria opinione. Di buonissim' ora divenne il più esperto cavaliere della corte di suo padre; e fu il primo ed il solo che osò montare sul famoso Bucefalo, bellissimo cavallo stato donato a Filippo, ma così fiero e tanto focoso, che ognuno disperò di poterlo domare. In tale occasione Filippo vedendo Alessandro di ritorno dal terminato corso nel quale aveva addomesticato quell' indomabil cavallo, gridò come in estasi: » Cercati, o figlio, un altro regno; la Macedonia non è meritevole di contenerti ». Dicesi che in appresso questo cavallo non soffrisse poi che alcuno, eccetto Alessandro, lo cavalcasse; che imparò a piegar le ginocchia per riceverlo sovra il dorso; che, dopo esser mortalmente ferito nella battaglia contro Poro, salvò la vita ad Alessandro portandolo a traverso la folla dei nemici che il circondava, e che quindi spirò; che Alessandro versò lagrime per la sua morte, e in memoria di lui edificò sulle rive dell' Idaspe una città che da lui chiamò Bucefalia.

Ascese Alessandro al trono di Macedonia in età di vent' anni; e nello stesso anno che Dario Codomanno ascese a quello di Persia. Dopo compiute le cerimonie del funerale di suo padre, Alessandro attese ad assicurare le conquiste di Filippo sulle vicine nazioni, che allora non avevano nessuno stabile ordine. Nella Grecia specialmente, sebbene Filippo avesse intimorito e ridotti alla soggezione gli Stati col terrore delle sue armi, nondimeno le menti dei Greci erano lungi dal conciliarsi alla sua autorità. L' affare era sommamente delicato e trattavasi di decidere s' egli si adoprerebbe

a conservarsi quelle conquiste colla moderazione e con la politica, o piuttosto con la forza delle armi. Alessandro prestamente deliberò, dando orecchio soltanto ai suggerimenti del proprio coraggio.

Per reprimere le sollevazioni scoppiate fra alcune delle nazioni barbare che avevano prese le armi, egli frettolosamente condusse il suo esercito verso il Danubio, passò di notte quel fiume e disfece i Traballi in una general battaglia. Intorno allo stesso tempo gli Stati di Grecia gli formarono contro una lega; ed, essendosi sparso il grido che egli era stato ucciso, i Tebani fecero una insurrezione, e tagliarono a pezzi la guarnigione macedone che teneva in soggezione la lor Città. Ad Atene, parimente, Demostene mise tutto in sommossa, chiamando Alessandro (del cui vero carattere egli era ignaro) uno stolido giovinastro; e scrisse ad Attalo, uno dei generali di Filippo nell' Asia Minore, consigliandolo a ribellarsi. Alessandro, già insospettito intorno alla fedeltà di Attalo, giudicò necessario di assicurarsi di lui, benchè gli avesse trasmesse quelle proditorie lettere di Demostene.

Dopo aver fatto conoscere il proprio valore ai Barbari, ei risolvette di rivolgersi alla Grecia. » Bisogna, diss' egli, mostrare a Demostene, proprio sulle porte di Atene, che per ogni conto io son uomo ». Si avanzò quindi verso la gola della Termopili, e vi passò senza resistenza; entrò in Beozia, chiese ai Tebani Fenice e Protente, autori della lor ribellione; e, ricusando essi di consegnarli, li assalì immantinente. I Tebani pugnarono con gran valore ed ostinazione; ma, essendo di numero molto inferiore ai Macedoni, furono sconfitti alla fine e per la più parte trucidati. Più di seimila uomini restarono uccisi sul campo. Tebe fu presa

e trattata col maggior rigore di guerra. Alessandro, personalmente irritàto contro i Tebani per la gran gioia ch' eglino avean manifestata alla nuova della sua morte, risolvette di vendicarsi con la total distruzione della loro sventurata Città. Vendette schiavi più di trentamila abitanti; e non permise di godere la libertà fuorchè ai sacerdoti e ai discendenti dal celebre poeta Pindaro.

La total rovina di Tebe e la severità di Alessandro verso i suoi infelicissimi abitanti, gittò gli altri Stati nella più gran costernazione. Tutto cedeva a lui; e perfino gli Ateniesi, con lo stesso Demostene, implorarono la mercede del vincitore con una solenne ambasciata. Alessandro, nondimeno, mandò messaggieri agli Ateniesi insistendo per ottenere dieci degli oratori che erano stati i principali strumenti nel formare l'ultima confederazione contro di lui. L'orator Demade, particolar favorito di Alessandro, prese ad addolcirlo. Il Macedone, avendo già soddisfatto al proprio sdegno con la rovina dei Tebani, nè volendo essere trattenuto nell' esecuzione del gran disegno che meditava, diede favorevole udienza a Demade, insistè nel domandare l'esilio del solo Caridemo, generosamente perdonò agli Ateniesi, e li esortò a vegliare su gli affari di Grecia durante la sua assenza. Quindi ragunò tutti gli Stati a Corinto, e fece in modo di essere solennemente eletto comandante in capo dei Greci contro la Persia.

Una così grande impresa diretta a rovesciar dal trono i sovrani dell' oriente, ed a produrre la più gran rivoluzione che, per quanto noi sappiamo, avvenuta sia sulla terra, richiedeva un condottiero del più vasto genio, intrepido, ardito, incapace di essere arrestato da veruno ostacolo, e dotato delle più grandi abilità

di ogni specie. Tale fu appunto Alessandro. Egli è vero, nello stesso tempo, ch' ei trovò i Greci tuttora animati dal loro inveterato odio contro i Persiani, sicchè il soggiogarli era il più ardente desiderio dell' animo loro; ed è similmente vero, che, sebbene per altri riguardi fosser corrotti, mantenevano la lor superiorità in armi sovra i Persiani. La famosa ritirata dei diecimila Greci, era tuttavia recente nella memoria d'ognuno; come pure le geste di Agesilao, che con un pugno di uomini avea fatto tremar sul suo trono il gran Re. Il valore delle truppe macedoni era universalmente conoscinto.

In tempo di questa solenne adunanza degli Stati greci a Corinto, Alessandro, meravigliandosi che non venisse a lui il famoso Diogene, come eran venuti tutti gli altri eminenti filosofi, risolvette di andare egli stesso a visitare quel Cinico. Trovando Diogene che scaldavasi al sole e in povertà estrema, Alessandro gli domandò se abbisognasse di alcuna cosa. » Sì, rispose Diogene, ho bisogno che tu ti muova e non ti frapponga tra me e i raggi del sole ». Questa risposta irritò alcuni cortigiani, ma attrasse l' ammirazione di Alessandro, il quale dichiarò che s' ei non fosse Alessandro, vorrebbe esser Diogene.

Alessandro, prima di avviarsi verso l' Asia, andossene a Delfo a consultare la sacerdotessa d' Apollo. Ma, avendo questa ricusato di andare al tempio, per esser quel giorno uno di quelli chiamati inaugurati, nei quali erale proibito di consultare il Dio, Alessandro dicesi che l' afferrasse col braccio e la forzasse ad andarvi. Avendo perciò la Sacerdotessa gridato: » O mio figlio, è impossibile resistervi » Alessandro prese queste parole per risposta; e, senza cercarne altra, tornossene in Macedonia, ove dopo aver fatte le necessarie pre-

parazioni per la partenza, offerendo un solenne sacrificio, e celebrando pubblici giuochi, diede un gran banchetto a tutti i principi del sangue, e agli uficiali generali, dove non furono meno di duecento mense.

Alessandro, avendo destinato Antipatro governatore della Macedonia durante la sua assenza, distribuì fra i suoi amici quasi tutti i dominj appartenenti alla Corona, dando una porzione di terra ad uno, una città ad un altro, reali privilegj ed esenzioni ad altri.

Egli si mise poi in cammino per l' Asia sul principio della primavera, alla testa di un esercito di trentamila fanti e cinquemila cavalli. La più parte degli uficiali essendo uomini invecchiati nel servigio di Filippo, erano perfettamente sperimentati nell' arte della guerra, e i suoi soldati erano tutti veterani, e bravamente istruiti nella disciplina (334). Parmenione comandava l' infanteria, e Filota figliuolo di lui una parte della cavalleria. Alessandro marciò direttamente all' Ellesponto, che passò con cento sessanta galee e varj vascelli più piccoli; conducendo di sua propria mano la galera su cui navigava.

Il suo erario non era adeguato a così grande impresa. Ma tanto Alessandro quanto i suoi uficiali erano fermamente persuasi di andare ad una sicura conquista, e non già di tentare una dubbiosa spedizione. Alessandro fu il primo del suo esercito che saltò sull' asiatica terra. Arrivando ad Ilio risolvè di celebrar pubblici giuochi in memoria di Achille, e volle che fosser fatti intorno alla tomba di quell' Eroe: nella qual occasione manifestò la sua invidia per la buona fortuna di Achille, siccome colui che aveva trovato mentre visse un fedele amico, e dopo morte un Omero che eternò le sue geste.

da Memnone, fecero una resistenza cotanto lunga e vigorosa, che un uomo meno imperterrito ed ostinato di Alessandro si sarebbe stancato, ed avrebbe abbandonato l' impresa. Ma egli persistette e alfine prevalse. Memnone, nondimeno, fuggì per mare con la massima parte degli abitanti e con quasi tutte le ricchezze della Città.

Dopo di ciò, varj principi dell' Asia Minore si sottoposero ad Alessandro, e il riconobbero per loro capo e sovrano; e, fra gli altri, Mitridate re del Ponto, che, risoluto di seguitare la fortuna di quel prode Guerriero lo accompagnò iu tutte le sue future spedizioni. Alessandro consumò l' inverno nella provincia di Mitridate; ma prese di buon' ora il campo nella primavera, e passò una stretta gola sulla costa del mare che forma la comunicazione fra la Siria e la Panfilia. E, siccome allora questa gola era in gran parte coperta dal mare, i soldati di Alessandro furono costretti a camminare un intiero giorno nell' acqua.

In questo mentre egli scoperse una cospirazione contro la sua vita. Alessandro, figlio di Eropo generale della cavalleria, ne fu il principale autore; indotto a ciò da una promessa di cento talenti fattagli da Dario. Il traditore fu posto a morte immediatamente. Alessandro, arrivando in Frigia, prese Celene, dopo qualche resistenza. Di là procedette a Gordione, ove chiese di vedere il carro al quale era attaccato il famoso nodo gordiano. Essendo stato da qualche oracolo dichiarato che colui il quale lo sciogliesse otterrebbe l' impero dell' Asia, Alessandro, dopo essersi inutilmente provato a scioglierlo, lo tagliò con la spada, dicendo, che il modo di scioglierlo non era di nessuna importanza purchè ciò si facesse.

Intanto Memnone Rodio, il miglior generale che avesse Dario, consigliò quel Re a portar la guerra nella Macedonia, per far così una diversione, che obbligasse Alessandro di tornar in Europa, a difendere i proprj dominj. Dario approvò il consiglio, e diede a Memnone il comando di un' armata navale per eseguirlo. Memnone quindi assoggettò Chio e Lesbo, ma perì mentre assediava Mitilene. Dario fu sommamente afflitto per la perdita di quel Generale; e, non avendo omai altro capitano da mettere nel suo luogo, fu obbligato a prendere egli stesso il comando dei suoi eserciti.

Alessandro libero così da Memnone, la cui abilità avea frapposto grandi ostacoli ai suoi disegni, soggiogò la Cappadocia, si avanzò verso l' Asia superiore, ed arrivò al passo di Cilicia, pel quale soltanto poteva penetrare nel paese di Tarso. In quest' occasione egli fu grandemente favorito dalla sua buona fortuna. Poichè, mentre il suo esercito avrebbe potuto essere lungamente trattenuto, e forse disfatto a questo passo che era angustissimo, lo trovò abbandonato senza guardie, lo passò senza opposizione, ed arrivò a Tarso in tempo da impedire ai Persiani di abbruciare quella ricchissima Città.

(333) Era oramai il termine della state, e la stagione era di un caldo violento. Alessandro, allettato dalla limpidezza delle acque del fiume Cidno, che irrigava quella Città, volle bagnarvisi. Ma, entrato appena nell' acqua, fu assalito da un eccessivo tremito. Coloro che erano seco, subito il ricondussero alla sua tenda in uno stato di totale insensibilità. La nuova di questo accidente empiè il campo della più alta costernazione; e i soldati cominciarono a figurarsi le innu-

merevoli sventure alle quali li esporrebbe la morte del loro Principe. Alessandro in questo mentre, ricovrando i sensi, vide il pericolo della propria malattia. Noi possiamo concepir facilmente la violenta agitazione della sua mente, trovandosi così attraversato nel principio della sua carriera, e quasi sul punto di terminare i suoi giorni in modo così infelice ed oscuro. Ei già si figurava l'esultanza dell' esercito persiano: e, meno bramoso di vita che di gloria, comandò ai suoi medici di amministrargli i più pronti soccorsi.

I medici, considerando che Dario avea promessa una ricompensa di mille talenti a qualunque persona lo sbarazzasse di Alessandro, temevano di farsi responsabili della sua vita, con l'applicazione di alcun rimedio. Ma uno di essi, chiamato Filippo, che era stato intorno ad Alessandro fino dalla sua infanzia, e nutriva forte affetto per lui, vedendo il suo amato Signore in tale estremità, disprezzato ogni pericolo, propose di dare ad Alessandro una bevanda che presto gli allevierebbe il male da cui era preso. In questo mentre, Alessandro ricevette una lettera da Parmenione lasciato da lui in Cappadocia, che il consigliava a guardarsi da Filippo, affermando che Dario lo aveva corrotto con una promessa di mille talenti. Quanto grande dovette essere la perplessità di Alessandro in così difficile circostanza, combattuto tra la speranza e il timore, divorato per una parte dal sospetto, e per l' altra incoraggiato dalla sua confidenza in Filippo! La sua inquietudine alfine cedette alla fiducia in quest' uomo; e prendendo con una mano la bevanda preparata, con l'altra diede a Filippo la lettera di Parmenione, e guardando fissamente nel sembiante di lui bevve la pozione senza esitare, o mostrare inquietudine alcuna; ma, nello stesso tempo, vide

in volto a Filippo segni evidenti di onesta indignazione. Il medico, dopo avere letto lo scritto, disse soltanto che il risanamento del suo Re presto torrebbe via ogni sospetto dell' orribil delitto a lui apposto, e pregò Alessandro a non elidere l' efficacia della sua prescrizione coll' abbandonarsi ad ansiose inquietudini. Il rimedio intanto cominciò ad operare, ma non senza produrre notabilissimi effetti sul Re, che per qualche tempo tenne la mente degli astanti in penosa incertezza. Ma una pronta guarigione presto dileguò tutti i loro timori, e rimise Alessandro in perfetta salute agli occhi dei suoi scoraggiti soldati, che a quella vista passarono dal più profondo abbattimento alla gioia più piena.

Dario, frattanto, che era accampato nelle pianure di Assiria con un esercito di quattro in cinquecentomila uomini risolvette, anzichè aspettare il nemico, di andarne in cerca egli stesso. Quel Monarca, accostumato alle strane adulazioni de' suoi satrapi, che assicuravanlo di una vittoria non dubbia, domandò a Caridemo (l' Oratore ateniese il cui esilio dalla Patria era stato procurato da Alessandro, come già dicemmo) se egli credesse l' esercito persiano potente abbastanza per vincere quel presontuoso Macedone. Caridemo, incapace di adulazione o di dissimulazione, rispose, con l' onesta libertà di un Repubblicano, che tutte le pompose e magnifiche guerriere preparazioni del persiano esercito, e il suo prodigioso numero, potevano bensì atterrire e confondere i potentati che confinavano con la monarchia di Persia, ma che non farebbono impressione sulle truppe macedoni tutte coperte di acciaio; che la falange macedone era un baluardo impenetrabile; che i loro soldati erano induriti alla guerra, per-

fettamente ammaestrati, e contenti del più frugale alimento; che i cavalieri tessali, non si potevano rispinger coi colpi; e che tutto l' oro e l'argento, di che il campo persiano faceva così vana pompa, potrebbe essere molto più utile, se fosse impiegato ad ingaggiar buone truppe.

Il parlare con tanta lealtà e chiarezza ad un principe corrotto dall' adulazione, e che credevasi il più potente monarca del mondo, era altamente pericoloso. E Caridemo ben sperimentò a proprio costo la verità di qnesta massima. Dario, benchè d' indole naturalmente dolce e gentile, fu così irritato dall' apparente scortesia dell'Ateniese, che ne ordinò la morte. Ma qnel terribil prospetto non alterò punto il contegno di Caridemo, il quale, al dire di Quinto Curzio, essendo condotto al supplizio, gridò: » La mia morte sarà vendicata ben presto, e da quello stesso uomo contro cui ho dato il mio miglior consiglio. Ma voi somministrerete alla posterità un esempio, che quando gli uomini si lasciano abbagliare dalla prosperità, le buone qualità date dalla natura sono sradicate ben presto ».

Dario si pentì, troppo tardi, di aver posto a morte Caridemo. In questo tempo s' inoltrò col suo esercito verso l' Eufrate, non cominciando la mattina a muoversi, se non dopo il levarsi del sole. Quinto Curzio ci ha data una descrizione di questo movimento, o piuttosto della real processione che stava immediatamente intorno alla persona del Monarca persiano: ma, sebbene sia possibile, ha tanta apparenza di assurdità, che noi ne faremo menzione per via di nota soltanto, la cui sostanza è quella che riportiamo qui sotto *.

* Altari d' argento col fuoco chiamato eterno; trecento ses-

Parmenione s' era già, con la direzione di Alessandro, impossessato del passo fra la Siria e la Cilicia, per assicurare alle sue truppe una ritirata in caso di necessità; ed erasi pure impadronito della piccola città di Isso. Alessandro, udendo che Dario era accampato a Soca nell' Assiria, marciò direttamente contro di lui, passò lo stretto di Siria, e si postò presso la città di Miriandra. I comandanti greci al servizio di Dario consigliarono quel Monarca ad aspettare il nemico nelle pianure di Assiria, ov' ei potrebbe valersi di tutta la sua forza. Però, sì prudente consiglio fu riputato pro-

santacinque giovinetti vestiti di porpora: il carro di Giove tirato da cavalli bianchi; dieci carri; un corpo di cavalleria composta di uomini di dodici differenti nazioni; un altro corpo di cavalleria chiamato l'immortale, ascendente a 10 mila uomini vestiti di drappi d' oro; i parenti del Re in numero di 10 mila più riccamente vestiti; i Dorifori o guardie del corpo del Re; il carro del Re adornato con le immagini degli Dei, e con due statue, una della Guerra e l' altra della Pace, poste in mezzo del giogo, abbellite con pietre preziose; fra queste statue era un' aquila d' oro con le ali tese. Il Re compariva sul suo carro vestito colla più alta magnificenza, cinto da una fascia d' oro d' onde pendeva la sua scimitarra, con la testa adorna di una tiara, sormontata da una corona azzurra e bianca; a ciascun lato di lui marciavano duecento dei suoi parenti; era seguitato da 10 mila picchieri. Il suo seguito era composto di trentamila fanti; veniva quindi un carro che portava Sisigambi madre di Dario, accompagnata dalla sua moglie; quindici gran carri portavano i figli del Re, coi loro governatori e gli eunuchi; le sue concubine in numero di trecento sessanta; seicento mule, e trecento cammelli carichi di denaro; le mogli degli uficiali di Stato tutte sovra carri; la processione era chiusa da compagnie di truppe leggiere. — Si noti che presso i Persiani dicevansi parenti (συγγενεῖς) i nobili di un certo grado. (Gli Editori)

ditorio dai cortigiani, che quindi furono di opinione, che quei Greci con tutti i loro soldati dovessero esser trucidati immediatamente. Ma Dario rigettò con orrore siffatta proposta; e, dopo aver ringraziato i Greci del loro avviso, si avanzò a incontrare il nemico. Dario si diresse verso la Cilicia entrando in questa contrada pel passo di Ammanico posto sovra quello di Siria; e quindi s' inoltrò alla volta d' Isso, senza sapere che egli era alle spalle di Alessandro. Essendo informato che il Macedone fuggiva, non credette di doversi arrestare dall' inseguirlo.

(333) Alessandro udendo la posizione dell' esercito di Dario ne fu lietissimo, pensando di trarlo a battaglia in luogo sì angusto, ove egli avrebbe spazio abbastanza da condurre tutte le proprie forze in azione, mentre dall' altra parte Dario non potrebbe far uso forse nemmanco della vigesima parte delle sue.

Ei sentiva, nondimeno, qualche sollecitudine, essendo alla vigilia di venire ad azione così importante; ma la sua naturale intrepidezza superò presto tutti gli altri timori. Dopo aver rinfrescato le truppe ed offerto un solenne sacrificio agli Dei, ordinò di marciare a mezza notte, e sull' aurora ebbe condotto l' esercito al luogo che meditava di occupare. Udendo che Dario era una lega e mezzo lontano da lui, immediatamente distese le proprie schiere in ordine di battaglia. Il campo sul quale si postarono, era una bella pianura nelle vicinanze del fiume Isso, terminata dalle montagne per l' una parte, e dal mare per l' altra. Egli dispose la cavalleria sulle ali; e formò la falange nelle sei divisioni. Cratero comandava l' infanteria sull' estremità dell' ala sinistra; Parmenione il resto di essa ala, ed Alessandro in persoua l' ala diritta. La

cavalleria era coperta dalle truppe leggiere, e l' infanteria da un corpo di arcieri comandati da Antioco.

Dario collocò nel centro della sua prima fila trentamila Greci che erano al suo servizio; e che, essendo tutti perfettamente armati e disciplinati nella greca maniera, formavano la maggior forza del suo esercito. Il restante della infanteria era disposta dietro alla prima fila, eccetto ventimila che stavano postati sulla montagna alla destra dei Macedoni. Fu ordinato alla cavalleria di attraversare il fiume Pinaro che scorreva in mezzo alla pianura; e quindi un forte distaccamento di que' soldati s' inoltrò verso Parmenione.

Alessandro, osservando questo movimento della cavalleria persiana, cangiò un poco la sua prima distribuzione; comandando alla cavalleria tessala di occupare il posto che sembrava minacciato dalla cavalleria persiana, e pose le truppe leggiere nella fronte della infanteria.

Il grosso di amendue gli eserciti venendo alfine in vista l' uno dell' altro, Alessandro corse a cavallo per le file, ed esortò i soldati a fare il loro dovere. Ricordò ai Macedoni le replicate vittorie riportate in Europa, e i recenti e più gloriosi fatti al Granico, assicurandoli che una sola vittoria li renderebbe padroni dell' Impero persiano: esortò i Greci a rammentarsi il contegno eroico dei loro avi a Maratona, alle Termopili e a Salamina, e le miserie cagionate loro dai Persiani; e avvalorando gli Illiri e i Traci con la speranza dell' immenso bottino che il persiano esercito, qualora fosse sconfitto, somministrerebbe.] Tutte le truppe a una voce chiesero di essere condotte alla battaglia.

L' ala destra dei Macedoni, per ischivare quanto fosse possibile il nembo dei dardi spinti sovr' essa, si lanciò

immediatamente nel fiume e si avanzò allo scontro. Il primo urto fu sommamente violento, e combatterono a corpo a corpo. Alessandro bramava ardentemente l' onore di una singolar tenzone con Dario; e la vista di quel Monarca, magnificamente assiso sul superbo suo carro, raddoppiò in lui questo desiderio, sicchè tosto si spinse avanti e fece i maggiori sforzi per giungere fino a lui. Il conflitto dintorno a Dario divenne disperatissimo, e un gran numero di nobili persiani furono uccisi combattendo da prodi. I cavalli di Dario essendo feriti s' impennarono, e, rotte le redini, fuggirono. Dario saltò giù da quel carro, montò sovra un altro, fuggì, e fu seguitato da tutta l' ala dritta del suo esercito. Dall' altra parte il restante dell' esercito macedone essendo assalito di fianco dalle truppe greche guerriere e bene ammaestrate al pari di loro, abbisognavano di tutto il proprio valore per sostenerne la carica. La battaglia fu quivi sanguinosissima e incerta. Ma l' ala dritta macedone, oramai vittoriosa, corse in sussidio della sinistra, investì i Greci di fianco e li costrinse a cedere. Nello stesso tempo il Persiano avea caricata la cavalleria tessala e ne avea da principio rotti varj squadroni. I Tessali finsero di prender la fuga, come se fossero assaliti da panico timore, e i Persiani in disordine gl' inseguirono; ma i Tessali, ragunandosi inaspettatamente, rinnovarono il combattimento. Essendo frattanto informati che Dario era fuggito, i cavalieri persiani furono scoraggiati, si diedero alla fuga, e un gran numero di essi fu trucidato mentre si ritirava. Allora la sconfitta diventò generale; ottomila Greci fuggirono e ritiraronsi verso Lesbo. I Barbari presero differenti strade; alcuni s' incamminarono verso la Persia; altri si rifuggirono nei

boschi. I Macedoni intanto s' impadronirono del campo di Dario, ove erano la madre e la moglie di lui con due principesse ed un bambino suoi piccoli figli. I Persiani perdettero in questa battaglia un gran numero di uomini, mentre dal lato dei Macedoni la perdita fu affatto inconsiderabile. Alessandro stesso fu ferito nella coscia da una spada; ma la ferita non fu accompagnata da veruna conseguenza pericolosa.

Alessandro, stanco d' inseguir Dario, tornò al campo persiano ove imbandì un gran banchetto ai suoi primarj uficiali. Mentre era a tavola un suono di grida e di pianti giunse alle sue orecchie. Proveniva questo dalla madre e dalla moglie di Dario le quali, osservando il carro e l'arco di quel Monarca stati presi da Alessandro nell' inseguire i Persiani, credettero ucciso Dario stesso, e ne piangevano la morte nella maniera più sconsolata. Alessandro, commosso dalla loro sventura, mandò Leonato, uno dei suoi uficiali, ad assicurarle che Dario era vivo. Ma le donne, pensando che Leonato venisse per dar loro morte, chiesero licenza di seppellire il corpo di Dario prima di esser uccise. Leonato levolle d' inganno, e le assicurò della onorevole protezione di Alessandro. Questo Principe, dopo aver visitati i feriti e veduti sepolti i morti, manifestò gran gioja ai suoi uficiali per la riportata vittoria; commendò altamente il lor valore, e colmolli di doni. Andò quindi a visitar Sisigambi e le altre principesse, ed entrò nella loro tenda senz' altro seguito che il suo favorito Efestione.

Quest' abboccamento fu al sommo commovente, e mostrò quegl' illustri personaggi in un così tenero punto di vista, e tanto particolarmente interessanti per la lor condizione, che i più gran pittori hanno

voluto poi eternarne lo spettacolo col lor pennello. Efestione, essendo della stessa età e di statura più vantaggiosa di Alessandro, fu creduto il Re dalle Principesse, che perciò se gli gettarono ai piedi. Sisigambi, essendo fatta accorta del suo errore, prostrossi ad Alessandro, e si scusò col dire che non lo aveva veduto giammai. Ma Alessandro sollevandola da terra: » Mia cara madre, le disse, non vi siete ingannata', poichè questi è anch' egli Alessandro: » nobile espressione così onorevole al Principe come al suo favorito. Sisigambi esternò la più alta gratitudine pei favori e per la cortese distinzione mostrata loro; e Alessandro prese fra le braccia il figlio di Dario e teneramente lo carezzò. Quivi il reale eroismo e la virtù di Alessandro si mostrarono in pieno splendore. Egli ordinò che le Principesse fossero trattate con tutto il rispetto dovuto al loro grado, facendo del suo campo un asilo sacro quanto ogni tempio per la loro virtù; nè volle mai più perigliarsi alla presenza della Regina moglie di Dario, donna di singolar bellezza. Per comprender la grandezza della sua magnanimità in quell' occasione, noi dobbiam ricordarci che Alessandro era allora nel pieno fiore della sua giovinezza, e vincitore. Ma, lungi da ogni tentativo di trarre alcun vil profitto dalla sua vittoria, egli studiò di alleviare le sventure delle sue illustri schiave, con la più polita premura e la più rispettosa dolcezza e condiscendenza.

Parmenione intanto essendo andato a Damasco, ricevette dal governatore di quella Città tutti i tesori ivi depositati da Dario per supplire alle spese delle sue spedizioni guerriere, unitamente agli equipaggi di molti signori Persiani; cose d' immenso valore. I Macedoni trovaronvi pure varie principesse del sangue reale di

Persia, con molte mogli dei satrapi, e un gran numero di uficiali appartenenti alla famiglia di Dario.

Dario continuò a fuggire precipitosamente per molte deserte provincie; fino che, passato l'Eurota, arrivò a Tapsaco. Alessandro intanto entrò in Siria, ove la più parte delle città gli aprirono volontariamente le porte. In una di esse, ricevette una lettera di Dario scritta in termini così altieri che non s'addicevano punto alla presente sua situazione. Senza dare ad Alessandro il titolo di Re, gli offeriva qualunque somma di denaro chiedesse in riscatto della madre sua, della moglie e dei figli; e il consigliava a contentarsi dei dominj de' suoi antenati, e non persistere ad usurpare il regno altrui. Alessandro gli rispose nello stesso tenore. Egli annoverò le sventure che i Persiani avean cagionate alla Grecia. Rimproverò loro di aver subornati assassini per trucidare Filippo suo padre; e rinfacciò a Dario di aver offerto un premio di mille talenti a chiunque avesse ucciso lui stesso; concluse quindi che egli non era l'aggressore. Nondimeno, espresse a Dario che se chiedesse in supplichevol maniera, riavrebbe la madre e la moglie senza riscatto veruno, e terminò pregandolo a ricordarsi, se mai gli scrivesse di poi, ch' ei non iscriveva a un re, *ma al proprio suo Re.*

Arrivato Alessandro in Fenicia, i Sidonj di buona voglia prestarongli omaggio, poichè diciotto anni innanzi Oco avea distrutta la loro città, e cacciatane la più gran parte degli abitanti. Il loro re Stratone, essendosi dichiarato per Dario, fu privato della corona da Alessandro che diede ad Efestione incombenza di sceglier alcuno dei Sidonj ch' ei riputasse il più degno, per succeder in quella dignità.

Efestione quindi offerì lo scettro a due giovani fra-

telli nella casa dei quali eragli occorso di alloggiare. Ma essi generosamente ricusarono quell' onore, perchè non erano del sangue reale. Efestione, percosso da meraviglia alla loro magnanimità, li pregò ad informarlo se alcuna persona di quel sangue vi fosse. Eglino perciò nominarono Abdolonimo cui la generosità ed integrità avea ridotto a tal povertà che si trovava obbligato per sussistere a coltivar di propria mano il suo giardino. I due giovani furono pregati di andarne in traccia, e informarlo della sua buona fortuna. Conseguentemente essendo venuti a lui, il salutarono qual Re, e gli dissero, com' egli doveva gittar via i miseri panni che allora portava, e mettersi la veste reale che eglino gli recavano. Con gran difficoltà il poteron convincere, non essere ciò uno scherzo. » Assumete con queste reali vesti, gli dissero, sentimenti da Re; conservate sul trono quelle virtù che ve ne ha fatto degno; e, quando ivi sederete arbitro della vita e della morte, non obliate la condizione dalla quale foste esaltato a quell' importante dignità. »

Tutti gli abitanti di Sidone giubilarono udendo su chi era caduta la scelta. Alessandro volle vedere il nuovo Re; ed avendogli domandato come era stato abile a sostener con pazienza il suo misero stato: » Volesse il cielo, rispose Abdolonimo, che io fossi abile a sostenere con ugual fermezza la corona che voi ponete sovra il mio capo! » Alessandro concepì alta opinione della virtù di Abdolonimo, ed ordinò che tutti gli arredi ed effetti preziosi dell' ultimo re Stratone gli fossero dati.

La sola città in Fenicia che non volle sottoporsi ai Macedoni fu Tiro, riputata, sino avanti alla schiavitù dei Giudei in Babilonia, la più florida città del mondo:

La sua vantaggiosa posizione, l' industria dei suoi abitanti, la somma eccellenza della sua porpora, ed altri vantaggi la resero centro del commercio, la più ricca città d' Oriente, e la padrona del mare.

(332) I Tirj bramavano di farsi amico Alessandro, ma non di assoggettarsi a lui; e perciò nell' offerirgli l' ingresso nella loro Città gli chiuser le porte. Irritato da quest' affronto, Alessandro risolvette di vendicarsi, assediando Tiro. Una tale impresa portava apparenza di estrema difficoltà, essendo la Città non solo situata in un' isola lontana un quarto di lega dal continente, ma ancora fortissimamente guernita, ed i Tirj fermamente risoluti di fare ostinata resistenza. Era nondimeno di grande importanza per Alessandro l' impadronirsi di Tiro, essendochè, dove in ciò riuscisse, egli comanderebbe a tutta la Fenicia, toglierebbe ai Persiani metà della lor forza navale, diverrebbe sovrano del mare, e così brievemente soggiogherebbe e l' Egitto e l' Isola di Cipro. Oltre questi motivi di utilità, Alessandro era di tale indole che non poteva soffrir resistenza; e le difficoltà servivano solo a renderlo più ostinato. Tuttavia, conoscendo che sarebbe necessario costruire un bastione fra il continente e l' Isola, il quale, mentre sarebbe opera tediosa e faticosa, poteva esser corroso dalla violenza dell' onde, e che gli altri ostacoli d' ogni specie erano grandissimi e potevano troppo a lungo trattenerlo dal proseguimento della sua impresa; Alessandro credette convenevole il procurare un accomodamento, e perciò mandò araldi a proporre condizioni di pace ai Tirj. Ma, invece di dare orecchio alle sue proposte, i presontuosi Cittadini uccisero gli Araldi, e gittarono i cadaveri dalla sommità delle mura nel mare. Alessandro, a quest' insulto trasportato dalla rabbia, deter-

minò senz' altro d' intraprender l' assedio, qualunque cosa dovesse costargli.

Un minuto racconto delle circostanze di così famoso assedio richiederebbe più spazio di quello che la natura di quest' opera ammetta; e però noi ci limiteremo alle principali e più notabili circostanze che lo accompagnarono.

Alessandro, in primo luogo, ordinò che si ponesse il fondamento di un bastione per comunicare fra il continente e l'Isola. Quest' opera fu accompagnata da incredibil fatica, e i Tirj fecero i maggiori sforzi per impedirne l' esecuzione. Nondimeno già era per toccare al suo fine quando sorgendo una violenta tempesta distrusse con la forza dell'acque tutti gli eseguiti lavori: sfortunato accidente il quale, capace di scoraggire qualunque altr' uomo, non ebbe effetto veruno sovra Alessandro, nè sovra i suoi soldati, che ricominciarono i lavori con meravigliosa prontezza.

Intanto le nuove della sua vittoria ad Isso furon cagione che a lui venisse un gran numero di galee da differenti parti. Sidone, Rodi, Cipro e varie altre marittime città, contribuirono ciascheduna per la competente lor parte; e, quando a questi rinforzi furono uniti gli avanzi della sua propria armata, ei comparve davanti a Tiro con più di duecento galee. I Tirj, vedendo oramai i Macedoni superiori a loro in forza navale, non osarono più perigliarsi fuori del porto. I Macedoni quindi, non molestati, proseguirono l' opera loro e presto finirono il molo. Macchine guerriere vi furono in breve erette; ed Alessandro ordinò alla sua armata di assalir la Città per la parte di mare, mentr' ei la investiva per quella del molo. Gli assediati furono soprappresi da una tempesta di pietre, e le mura della loro città erano

incessantemente battute da ogni sorta di macchine. I Tirj, trovandosi così vigorosamente assaliti, mandarono a Cartagine la più parte delle loro donne e dei figli; poi continuarono tuttavia a difendersi con ostinazione meravigliosa, ed ogni giorno mettevano in pratica qualche nuova invenzione per render vani i tentativi degli assedianti; cosicchè Alessandro più volte stette in forse di levar l' assedio. Avvenne alfine una battaglia navale in cui i Tirj furono disfatti e molti dei lor vascelli colati a fondo. Alessandro profittò della costernazione cagionata fra gli abitanti da tale sconfitta, per dare un assalto generale. E sì l' assalto come la difesa furono disperatissimi. L' ariete aprì la breccia in varie parti delle mura; i Macedoni tosto per quella si precipitarono: Alessandro si espose al più imminente pericolo, fece prodigj di valore, e col suo esempio incoraggiva i soldati; i Macedoni alfine s' impadronirono delle mura. I Tirj fuggitivi da tutte le parti furono posti a fil di spada senza distinzione, e la più parte di essi fu sacrificata alla furia dei vincitori *.

I Sidonj deplorando le miserie degl' infelici Tirj salvarono la vita a più di quindicimila di essi, conducendoli di nascosto a bordo dei lor vascelli. Alessandro,

* Nel tempo che durò quest' assedio, Alessandro, avendo fatta una incursione nel paese degli Arabi, che giace presso l'Antilibano, s' intricò in un pericolo imminentissimo per l' affetto che portava al suo precettore Lisimaco, inabile per l' età a tener dietro al resto della brigata; onde Alessandro risolvette di andare lentamente con lui. Così separati dal corpo de' soldati, restarono un' intera notte nella più rincrescevole situazione, circondati da turme di nemici. Ma per l' intrepidezza e buona fortuna di Alessandro, escirono salvi da quel pericolo.

sommamente esasperato dalla lunghezza ed ostinazione dell' assedio, crocitisse duemila Tirj sulla spiaggia del mare, e ne vendette schiavi oltre a trentamila che avea fatti prigionieri. Così fu presa la famosa città di Tiro, dopo un assedio di sette mesi, ed uno dei più memorabili nell' antica Istoria.

A questo assedio Alessandro fu ferito in una spalla. Dario intanto gli mandò un' altra lettera, offerendogli in riscatto delle Principesse, mille talenti, la sua figlia Statira in matrimonio, e tutte le provincie che avea conquistato fino all' Eufrate. Parmenione fu di opinione che Alessandro dovesse accettare cosiffatta proposta, e dichiarò che s' ei fosse nel luogo di Alessandro l' accetterebbe. » Io pure, replicò Alessandro, se fossi Parmenione ». In risposta, informò Dario che non avea bisogno del suo denaro; che, riguardo alle provincie che avea conquistate, esso Dario offeriva con cattiva grazia ciò che non era in suo potere di dare; ma ch' ei potrebbe, qualunque volta piacessegli, avventurare un' altra battaglia, la quale, con tutta probabilità, deciderebbe chi tra loro restasse vincitore e padrone. Questa risposta convinse Dario, che altro oramai non restavagli se non se tentare anco una volta la sorte dell' armi.

Alessandro, irritato contro i Giudei, per aver essi ricusato di soccorrerlo con vettovaglie durante l' assedio di Tiro, sotto pretesto di un giuramento di fedeltà da loro prestato a Dario, marciò verso Gerusalemme con intenzione di trattar quella Città come avea trattata Tiro. Jaddo sommo sacerdote, udendo ch' egli si avvicinava, ebbe ricorso ai sacrificj e alle preghiere; e in conseguenza d' una rivelazione avuta in sogno, si vestì degli abiti pontificj, e, prendendo seco tutti i servi

appartenenti al Tempio, uscì fuori in processione solenne ad incontrare Alessandro. Quel Principe, vedendo il sommo sacerdote, fu preso da meraviglia, e venendo a lui il salutò con religioso rispetto. E, siccome gli uficiali sembravano confusi da questo contegno, Alessandro disse loro che egli non intendeva con questo rispetto di onorar l' uomo, ma il gran Dio, di cui questi era ministro: assicurandoli nello stesso tempo, che, prima di lasciare la Macedonia, quando ansiosamente volgeva nel pensiero la futura sua spedizione, avea veduto per via di visione quest' augustissimo sacerdote, con le stesse vesti che ora portava, incoraggiarlo ad effettuare la meditata invasione dell' Impero persiano, dicendogli, che il Dio da lui adorato condurrebbe le sue imprese e gli darebbe vittoria: ch' ei risovvenivasi di questa visione nel gittar lo sguardo sopra il Pontefice, e che quindi avea certezza di vincer Dario.

È più verisimile che questo preteso sogno di Alessandro fosse un' accorta sua invenzione. L' intenzione è ovvia. Alessandro desiderava che tanto i suoi soldati quanto i Persiani fossero persuasi che gli Dei lo avean destinato a soggiogar l' Impero dell' Oriente; credenza che dovea ispirare alle sue truppe maggior fidanza, e disperazione ai nemici. Varj altri passi della condotta di Alessandro mostrano chiaramente che questo era uno dei capi principali della politica di quel Principe: ed è probabile che l' opinione che egli si affaticò ad inspirare, prima della sua divina missione, quindi della sua origine divina, e finalmente della sua personale divinità, inventate gradatamente a misura ch' egli inoltravasi fra più ignoranti e più superstiziose nazioni, contribuissero grandemente alle sue susseguenti conquiste. Io sono pienamente persuaso, che Alessandro fu meno

spinto dalla vanità anzichè dalla politica a propalar simili idee.

Alessàndro abbracciò il Pontefice; entrando in Gerusalemme procedette al Tempio ed offerì sacrificj, coll' obbedire in ogni particolarità alla direzione di Jaddo. Dopo di che, il Pontefice gli pose tosto innanzi quelle profezie di Daniele che riguardavano lui e le sue conquiste.

Giubilante per queste maravigliose profezie, Alessandro diede molti segni di sua dolcezza ai Giudei, e li eccitò a chiedergli qualche favore. Eglino domandaron licenza di vivere secondo le leggi de' loro padri, ed Alessandro assentì alla richiesta.

Alessandro quindi diresse il suo cammino verso Gaza, ch' ei voleva soggiogare per potersi aprire una via nell' Egitto. Ma Betide, il governatore ivi posto da Dario, credè dover suo il difendere la Città fino all' ultimo; per la qual cosa i Macedoni furono arrestati davanti ad essa non meno di due mesi. Tuttavolta, alla fine la presero; e, sdegnati per l' ostinata difesa degli abitanti, ne misero diecimila a fil di spada, vendettero schiavo il restante, e, invece di mostrare per Betide quel rispetto che il valor suo e la fedeltà al proprio sovrano erasi meritato, usaron con esso la più disonorevole crudeltà. Gli furono forati i piedi e quivi a traverso passata una corda, ed Alessandro il fece strascinare intorno alla Città ancorchè morto; ricercando ambiziosamente d' imitare Achille che in simil modo trattò il corpo di Ettore.

Lasciando a Gaza una guarnigione, Alessandro si avanzò verso l' Egitto, ed arrivò davanti a Pelusio. Gli Egiziani da lungo tempo soggiacevano di malissima voglia al governo persiano. Nutrivano un forte sdegno con-

tro la crudeltà di Oco, e nulla più ardentemente desideravano che un' opportunità di scuotere il giogo sotto il quale gemevano. Però, tostochè Alessandro comparve fra loro, eglino volonterosi si sottoposero alla sua autorità. Mazeo, governatore di Dario a Menfi, vedendo Alessandro alla testa di potente esercito, gli aperse le porte di quella Capitale, e il fece padrone di ottocento talenti e di tutti i ricchi effetti del Re.

Tutto cedendo così ad Alessandro, il cuore di lui, gonfio per tante vittorie, non resse più a lungo al potere avvelenatore della prosperità che generalmente lo corrompe, e rende gli uomini ciechi intorno al lor vero stato. La vanità di Alessandro gli suggerì il ridicolo disegno di imitare l' esempio di alcuno degli antichi eroi, col pretendere di esser figlio di Giove. Col quale assurdo proposito, risolvette di visitare il tempio di Giove Ammone, posto in mezzo ai deserti di Libia, distante dodici giornate da Menfi; e preventivamente trovò modo di corrompere i Sacerdoti con ricchi doni, affinchè si comportassero seco lui nella maniera ch' egli desiderava.

In questo viaggio egli osservò al di là di Canopo un campo vantaggiosissimo per fondarvi una città marittima. Ordinò quindi di cominciarne l' opera immediatamente, e, dal proprio nome, chiamò questa città Alessandria. La felice sua posizione e l' eccellente porto, la resero in appresso una delle più floride città del mondo, e provò la singolar penetrazione ed il senno del suo gran fondatore.

Il viaggio di Alessandro riuscì tanto pericoloso quanto ne era stravagante il motivo; poichè la strada era a traverso di deserti coperti da monti di sabbia ardente. I soldati, vedendosi cinti in ogni parte da infeconde so-

litudini, furono presi da costernazione; e, essendo loro mancata l' acqua, furono al punto di morir di sete: ma un nembo di pioggia che cadde, li sollevò da quell' angustia. Alfine arrivarono al tempio del Dio, posto in ottima terra, circondato da un folto bosco. Il Dio eravi rappresentato sotto figura di Ariete, coperto di pietre preziose. Alessandro, entrando nel Tempio, fu salutato come figlio di Giove dal principal sacerdote, che assicurollo che il Dio stesso lo conosceva per tale: ricevette egli con gioia quella denominazione, e adorò quindi Giove come padre. Il Sacerdote similmente predissegli che diverrebbe sovrano di tutto il mondo. Qui nuovamente troviamo la vanità, l' ambizione e l' ipocrisia unite in questa stravagante azione.

Alessandro, tornato da questa visita, assunse continuamente nelle lettere e nei dispacci il titolo di figlio di Giove Ammone. I suoi sudditi nel segreto compiangevano la ridicola sua follia; ma Olimpia sua madre scrivendogli lo motteggiò assai piacevolmente su questa vanità, pregandolo a desistere dal promuovere una contesa fra lei e Giunone.

Quel Principe, prima di lasciar Menfi, stabilì una propria forma di governo in Egitto, col conferire i primi uficj militari ai soli Macedoni, e distribuire il paese in varj dipartimenti; ma permise agli Egiziani l' uso delle antiche lor leggi.

Alessandro lasciando l' Egitto procedette verso l' Oriente per inseguir Dario. Durante una breve dimora ch' ei fece a Tiro, essendo informato della morte di Statira moglie di Dario, egli tosto andò a visitar Sisigambi e le altre principesse; molto compianse la loro sventura, nè trascurò cosa alcuna che contribuir potesse ad alleviarne il loro dolore. Celebrò i funerali della Regina con grande

magnificenza. Dario, ricevendo la nuova della morte di sua moglie da un eunuco fuggito dal campo macedone per tale oggetto, ne fu sommamente afflitto, e chiese all' eunuco col più gran calore se Alessandro avea mai tentata la virtù di lei. L' eunuco lo assicurò coi più solenni giuramenti che Alessandro erasi sempre contenuto verso Statira con la più rispettosa maniera, e che avea in tutte le occasioni manifestata la maggior considerazione per le altre principesse. Dario ciò udendo pregò gli Dei, in presenza dei suoi cortigiani, che se per loro immutabil decreto la stirpe reale di Persia dovea venir meno, Alessandro solo potesse ascendere al trono di Ciro. . . . .

Alessandro, continuando il suo viaggio, passò l' Eufrate e s' inoltrò verso il Tigri con tutto l' esercito. Dario avvisandosi che il Macedone non ascolterebbe niuna proposta di accomodamento, ragunò un esercito più numeroso di tutti i precedenti. Le pianure della Mesopotamia furono coperte dalle sue truppe. Dario si diresse verso il paese di Ninive; ma spedì Mazeo con un distaccamento di seimila uomini ad opporsi al passaggio di Alessandro sul Tigri, il più rapido di tutti i fiumi di Oriente. Alessandro, in questo tempo, avendo scoperto un guado, effettuò il passaggio del suo esercito, coll' infanteria ordinata nel mezzo e la cavalleria sulle ali: passaggio che fu accompagnato da molta inquietudine e confusione, per essere i soldati costretti a portar sul capo le armi e le bagaglie loro. Se Mazeo fosse arrivato in tempo, i Macedoni, con tutta probabilità, sarebbero stati disfatti; ma la singolare buona fortuna che accompagnava Alessandro in tutte le sue imprese, lo salvò da questo pericolo.

Alessandro si accampò per due giorni sulla sponda

al di là del Tigri. Mentre l' esercito preparavasi per partire nel terzo, avvenne un eclisse lunare. Cagionò questo fenomeno timore nelle truppe, ma per buona fortuna non produsse cattive conseguenze. I soldati altamente rammaricavansi, che per soddisfare l' ambizione di un solo uomo fossero essi costretti di correre fino all' estremità della terra, e ciò eziandio contro il voler degli Dei, che negavano loro la luce dei corpi celesti. Ma, dichiarando poi gli auguri che la luna era l' astro che favoreggiava i Persiani, mentre all' opposto i Greci erano protetti dal sole, e che però quest' ecclisse minacciava qualche sventura ai primi, la superstiziosa moltitudine approvò l' interpretazione e riprese coraggio. Furono intanto intercettate lettere nelle quali Dario sforzavasi con ricche promesse di persuadere i soldati greci ad assassinare Alessandro. Ma quel Principe pel consiglio di Parmenione non le palesò all' esercito. Dario, lontano oramai soltanto sette o otto leghe, mandò dieci dei suoi parenti a proporre al Macedone nuovi termini di pace più che mai vantaggiosi. Alessandro rispose, che Dario per certo meditava di trattar pace con insidiosa intenzione, poichè appunto allora si adoperava di persuadere gli stessi soldati di Alessandro a trucidarlo; che era quindi risoluto di non trattarlo come un generoso nemico, ma come un vile assassino; e concluse dicendo che il mondo non poteva ammettere due sovrani, come non poteva ammetter due soli.

L' esercito di Dario era accampato presso il villaggio di Gaugamella, in una vasta pianura a qualche distanza da Arbella, città di Assiria. Alessandro, dopo aver fatto alto per qualche tempo a fine di riposar le sue truppe e fortificare il campo, depositò quivi tutte le sue

bagaglie e si avanzò in ordine di battaglia verso i Persiani. Parmenione opinò di assalir di notte il nemico, perchè sarebbesi così potuta ottenere una più facil vittoria. Ma Alessandro rispose, ch' ei disprezzava una rapita vittoria, e che era risoluto di pugnare e di vincere nella luce del giorno. L' esercito di Dario passò la notte sotto le armi. Alessandro dopo avere sacrificato agli Dei si ritirò a riposare, non senza qualche ansietà; ma, addormentandosi alfine, seguitò così profondamente a dormire, che fu necessità di destarlo. Parmenione, avendo mostrato di meravigliarsi perch' ei potesse godere tale tranquillità e placidezza sul punto di venire a così importante combattimento: » Perchè dovrei io esser in altra maniera, rispose Alessandro, se il nemico è venuto ad abbandonarsi nelle nostre mani? »

Armandosi immediatamente, montò a cavallo, corse per le file, ed esortò i suoi a mantenersi l' antica riputazione. Giammai egli avea manifestata più premura e risolutezza. L' esercito di Dario, giusta la più credibile relazione, non era minore di seicentomila fanti e quarantamila cavalli; quello d' Alessandro non oltrepassava quarantamila fanti e sette in ottomila cavalli. Le truppe da ciascuna parte furono schierate in due file, con la cavalleria sulle ali. Duecento carri armati di falci erano disposti nella fronte dell' esercito persiano, e Dario avea preso posto nel centro della prima linea. Alessandro mise gli arcieri alla testa del proprio esercito; e, per evitare in ogni cattivo evento di esser circondato, ordinò alla seconda fila di volgersi indietro se mai fosse investita alle spalle.

La battaglia fu cominciata dalla cavalleria. Quella di Alessandro, essendo assalita da quella del nemico, sostenne con difficoltà il primo urto, ma alfine fu così

fortunata che la rispinse. I carri persiani armati di falci furono quindi scatenati: sui quali gli arcieri macedoni scaricarono un nembo di dardi, che punsero e spaventarono i cavalli, e fecer sì che molti di essi precipitaronsi indietro fra le truppe persiane, mentre i Macedoni, aprendo le file, ne lasciarono passare il restante.

Intanto l' indovino Aristandro, in bianca veste avanzandosi in mezzo alle truppe, gridò che vedeva un' aquila sul capo di Alessandro. Essendo questo un segno di vittoria, riempì l' esercito di nuovo coraggio. Alessandro tosto si spinse avanti ad aiutare Arato che avea posto in fuga la cavalleria persiana, ed, investendo seco lui la sinistra del nemico; bravamente la mise in rotta e si avanzò verso la parte ove Dario pugnava. Un sanguinosissimo ed ostinato combattimento fu impegnato. I soldati intorno al Monarca persiano fecero straordinarj sforzi di valore in difesa di lui. Ma lo scudiero di quel Principe, essendo ucciso da un giavellotto scoccato dalla propria mano di Alessandro, la truppa persiana di quell' ala, credendo che fosse il Re quegli che era caduto, gittò un orribile grido, si riempiè di costernazione e cominciò a cedere. Dario, temendo di cader nelle mani dei Macedoni, procurò la propria salvezza fuggendò. Spaventevole era la strage che si faceva. Intanto però, la sinistra dei Macedoni comandata da Parmenione era in gran rischio. Un distaccamento di cavalleria persiana, essendosi aperta la strada attraverso di essa, galoppò fino al luogo delle bagaglie. Ma l' infanteria nel centro della seconda linea, volgendosi indietro, investì alle spalle questo corpo di cavalleria, e l' obbligò a ritirarsi. Il pericolo nondimeno tuttavia sovrastava. Mazeo piombò sovra quest' ala con tutta la cavalleria da lui

comandata. Alessandro, informato della ruina che minacciava Parmenione, lasciò d'inseguir Dario, si volse a soccorrer le proprie truppe, e, precipitandosi sul corpo di cavalleria che avea investito il suo campo, lo caricò col più gran vigore. La battaglia fu ostinatissima. Alessandro perdette sessanta delle sue guardie; ma alfine i Persiani furono rispinti e posti in fuga. Dall'altra parte Mazeo, udendo la fuga di Dario, e la sconfitta di coloro che pugnavano intorno alla persona del Re, rimasto per tali nuove confuso, cessò di incalzare i Macedoni, che avea posto in gran disordine. Parmenione osservando questo cambiamento, gridò a' suoi che il nemico era preso da panico timore, e che un ardito sforzo assicurerebbe loro la vittoria. I Macedoni, così avvalorati, procedettero contro il nemico, lo assalirono con irresistibile furia, e lo misero in fuga. Alessandro, vedendo che la vittoria per ogni dove si dichiarava in favor suo, tornò ad inseguir Dario cui sperava di trovare in Arbella dove era depositata gran parte dei suoi tesori. Ma Dario, temendo di esservi chiuso, abbandonò la Città con un un immenso bottino ai Macedonì.

Tale fu l' evento di questa famosa battaglia, nella quale dicesi aver perduto i Persiani 30,000 uomini, ed i Macedoni non più di 200. Alessandro, dopo aver manifestato con sacrificj la sua gratitudine agli Dei, distribuì magnifici doni agli uficiali che eransi principalmente distinti. Espresse particolar soddisfazione per la condotta dei soldati greci; e in ricompensa ordinò che tutte le città greche fossero libere, e che fosse abolito ogni specie di governo dispotico in esse.

Dario, passando il fiume Lico, fuggì a precipizio verso la Media, per la strada delle montagne di Armenia, accompagnato da piccolissimo seguito.

— Alessandro, impadronitosi di Arbella, trovò in quella Città quattromila talenti in denaro (presso a un milione e mezzo * di lire italiane) ed altri tesori di valore immenso. Da Arbella marciò a Babilonia, ove Mazeo se gli sottopose abbandonandogli la Città. La più parte dei Babilonesi, impazienti di vedere il nuovo sovrano, uscirono dalla Città ad incontrarlo. Alessandro vi entrò alla testa del suo esercito. Le mura di Babilonia, così celebri nell' istoria, erano coperte da una moltitudine di spettatori; le strade furono sparse di fiori per ordine del governatore della cittadella; e da ambi i lati della strada erano eretti altari sovra i quali bruciavano profumi di odore squisito. Immediatamente dietro al corteggio di Alessandro erano portati i doni a lui destinati, fra i quali trovavansi molte bestie selvagge, come leoni, pantere ec., racchiuse in gabbie. Venivano quindi i Magi cantando inni, i Caldei, gl' Indovini, i Musici, e i Cavalieri babilonesi. Alessandro era sovra un carro circondato dalle sue guardie, e procedeva in trionfo. Egli distribuì una gran parte del denaro trovato in Babilonia, in dono fra i suoi soldati; ogni cavaliero macedone ebbe circa trecentoventi lire italiane; ogni altro cavaliero, circa cento lire; ed ogni pedone, lire cinquanta circa.

Siccome Alessandro aveva un gusto straordinario per le scienze, così egli passava qualche tempo conversando coi Caldei che lo intertenevano con le loro curiosissime osservazioni astronomiche. Dimorò in Babilonia trentaquattro giorni. La sua residenza in questa Città, allora immersa nel lusso e in ogni sorta di voluttà,

* Convien sempre aver presente la differenza somma fra il valore del metallo a que' tempi, ed a' nostri.

corruppe grandemente i suoi soldati. Mentre era quivi, fu raggiunto da un numero di reclute mandategli da Antipatro. Alessandro, partendo alfine da Babilonia, entrò nella provincia di Sitacena, fertilissimo paese. Quivi, per tener vivo lo spirito di emulazione fra i soldati, decretò che fossero distribuiti premj ai più valenti dagli uficiali che erano stati testimoni della bravura dimostrata da ciascheduno di essi nelle differenti battaglie. Quivi pure fece varj cambiamenti nella militar disciplina. Procedette quindi verso Susa, città di Persia, e vi arrivò ventidue giorni dopo la sua partenza da Babilonia. Il governatore della provincia mandogli incontro il proprio figlio, cui poco dopo seguitò egli medesimo, con un donativo consistente in dromedarj e in dodici elefanti ch' ei consegnò ad Alessandro sulle rive del fiume Coapso, tanto celebre nell' istoria pel delizioso sapore delle sue acque. Alessandro entrando in Susa vi trovò cinquantamila talenti in denaro, ricchi arredi, ed effetti di valore immenso. Prima di lasciar Susa vi pose una guarnigione composta di tremila uomini, con mille dei suoi soldati macedoni veterani. Vi lasciò pure Sisigambi e i figli di Dario, e fece a quella Principessa un dono di alcune bellissime stoffe di porpora che gli erano state spedite dalla Macedonia; poichè Alessandro sempre contennesi seco lei con sì alto rispetto, come se stata fosse sua propria madre; e fu tanto lungi dal conformarsi alle maniere persiane, che non mai si assise in sua presenza, tutto che ella gliel permettesse.

Alessandro si avanzò poscia nel paese degli Ussii, ove, dopo avere stabilita la sua autorità, affidò la più gran parte del suo esercito a Parmenione. Non prendendo con sè altro che le truppe leggiere, penetrò in

Persia attraversando alte montagne finchè giunse al passo di Susa. Ariobarzane con quattromila uomini, essendosi impadronito degli scogli che dominavano quel passo, rotolarono giù dalla sommità di essi grandi pietre con cui schiacciarono molti Macedoni, i quali vedendo impossibile il procedere furono costretti ad arrestarsi a mezzo della loro vittoriosa carriera. In quel frangente alcuni si offersero di condurre i Macedoni per una secreta via solitaria alla cima di quelle rocce. Alessandro accettò la proposta; e, prendendo seco una buona parte delle sue milizie, andò all' impresa. Ma scontrarono tra via incredibili difficoltà, ed ebbero a gran ventura il non perir tra le nevi. Nondimeno arrivando alfine alla cima delle montagne, e scoprendo il grosso della truppa nemica, l' assalirono immantinente e la tagliarono a pezzi. Per la qual cosa Cratero, che era rimasto al piede delle montagne col resto delle truppe, s' impadronì del passo, e pose in fuga i nemici.

Alessandro, essendosi sviluppato da intrico tanto pericoloso, si avanzò verso Persepoli, antica residenza dei Monarchi persiani e capitale del loro Impero, ove era depositata una parte dei tesori di Dario. Passato l' Arasse, ei fu incontrato non lungi da Persepoli da ottocento Greci tutti vecchi, che, essendo stati fatti prigionieri da lungo tempo dai Persiani, erano stati da essi mutilati e deformati colla più orribile inumanità. Vennero essi ad implorare la protezione di Alessandro, il quale, vedendo la loro misera condizione, non potè trattenersi dal piangere. Egli di tutto suo potere li confortò, e si offerì di farli ricondurre alla Patria. Ma quei miseri gli dissero, che nel loro orribile stato non osavano mostrarsi in Grecia, e che inoltre

non avrebbon potuto sostenere la fatica di così lungo viaggio. Alessandro perciò acconsentì a lasciarli tuttavia nello stesso luogo ove aveano già passati molti anni; e, dopo aver dato a ciascun di essi tre dramme, quattro bovi, e cinque vestiti, ordinò rigorosamente al governatore di quella provincia di proteggerli con la massima cura contro ogni cattivo trattamento per l'avvenire; e li esentò da ogni specie di tributo.

La più parte degli abitanti di Persepoli abbandonò la città all'avvicinarsi di Alessandro, che vi entrò alla testa della sua falange. I soldati, ricordevoli che da questa Città erano provenuti quegl'immensi eserciti di Barbari che aveano devastata la Grecia, furono presi da tanto sdegno, che trucidarono il resto degli abitanti. I tesori ragunati in essa Città oltrepassavano di gran lunga tutto ciò che sin qui era caduto nelle mani di Alessandro. Saremmo quasi tentati di credere che tutte le ricchezze di Persia fossero quivi state raccolte. Poichè, oltre gli effetti d'inestimabil prezzo, fu trovato nel tesoro reale un valore di circa quattrocento milioni di lire italiane. Quella Città era infatti la sorgente dell'asiatico lusso. Oltre a quelle già ricordate, Alessandro s'impadronì di varie altre ricchissime Città; ed in particolare nella sola Pagasardo trovò novecentomila lire sterline.

Mentre Alessandro dimorava a Persepoli diede un gran banchetto, al quale, oltre molte altre femmine qualificate, avvenne che assistesse una cortigiana chiamata Taide nativa di Attica. Nel colmo della gioia comune, avendo questa Taide dichiarato indiscretamente che ella riputerebbe sua grandissima gloria lo incendiare di propria mano il palazzo di Serse, come quello ch'era stato il più gran nemico della Grecia e il di-

struttore di Atene, tutti i cortigiani altamente fecero plauso ad un tal pensiero, ed Alessandro stesso fra i primi. Perciò tutti i convitati istantaneamente afferrando accese fiaccole, corsero fuori; e in un momento ridussero in cenere quel magnifico palazzo. Stravagante follia, di cui Alessandro si pentì poi vivamente!

Dario era in questo mentre giunto ad Ecbatana capitale della Media. Di tutte le sue immense forze oramai restavangli soltanto trentamila uomini, fra' quali erano quattromila Greci, quattromila arcieri, e tremila cavalli comandati da Besso, satrapo di Battriana. L' infelice Monarca ragunando i suoi uficiali rendè loro grazie, nella più commovente maniera, per essersi uniti alla sua fortuna e non averlo abbandonato come avean fatto gli altri; fedeltà per la quale gli Dei, diss' egli, dovevano certamente ricompensarli, benchè ciò non potesse, per avventura, esser mai in suo potere. Gli assicurò che con la loro assistenza egli tuttavia farebbe arditamente fronte al nemico; che in quanto a lui, non si sottoporrebbe giammai al vincitore; e che avea bastante difesa nell' armi loro e nel loro valore. La più parte degli uficiali applaudì a questa eroica risoluzione; e lo assicurò che ciascuno di essi spenderebbe fino all' ultima goccia del proprio sangue in suo servigio. Ma Besso aveva già formata una cospirazione con Nabarzane comandante della cavalleria per impadronirsi della persona di Dario e darla ad Alessandro, se questi seguitava ad inseguirli così caldamente che essi non potessero fuggire; ovvero, in caso di fuga, di dar morte al Re ed assumere la sovranità in suo luogo. I traditori in conseguenza del loro divisamento persuasero una parte dei soldati a secondarli, dicendo loro che erano sul punto di cadere nelle

mani di Alessandro. Dario fu avvisato di questa cospirazione, ed è facile immaginarsi qual estremo dolore sentisse in tale occasione. Patrone, il comandante dei Greci, uomo severo sul punto d'onore, ributtato da così basso tradimento, insistè presso Dario perchè commettesse la cura della sua persona ai soli Greci, la fedeltà dei quali egli avea sperimentata più volte. Ma Dario ricusò l'offerta, perchè poteva offendere i suoi nativi sudditi l'affidare la propria sicurezza ai forestieri in preferenza di essi; e quello sfortunato monarca divenne presto la vittima della sua tenerezza verso i Persiani. I traditori lo presero e lo condussero in un carro coperto verso la Battriana.

Alessandro, arrivando ad Ecbatana, fece depositare nella cittadella tutti i tesori trovati in Persia, che ascendevano, giusta il racconto di Strabone, ad oltre cinquecento sessanta milioni di lire italiane. Ordinò quindi a Parmenione di marciare verso l'Ircania coi Traci e col resto della cavalleria; ed a Clito, lasciato a Susa in sua vece, mandò ordine di venire a raggiungerlo in Partia. In questo tempo Alessandro stesso se n'andò ad inseguir Dario che avea lasciata Ecbatana soli cinque giorni prima. Arrivando alla gola Caspia fece alto, e vi si accampò per tutto il giorno seguente. Quivi seppe che Dario avea passato lo stretto in potere di alcuni traditori, e portato via da Besso in un carro coperto. Laonde, colpito da questa nuova, accelerò il suo cammino. I Barbari, benchè superiori in numero, non ebbero coraggio di star fermi; ma fuggirono all'udire ch'egli si avvicinava. Besso ordinò a Dario di montare a cavallo per isfuggire più facilmente al nemico. Ma quel Principe negò di ubbidire, dicendo che gli Dei gli mandavano un vindice nella

persona di Alessandro. Besso e i suoi complici, furibondi per tale risposta, scaricarono sovra lui i loro dardi, e feritolo mortalmente, tanto essi che i loro soldati si dileguarono per varie strade.

La vanguardia dell' esercito di Alessandro trovò Dario in un luogo remoto, giacente nel suo carro, e già vicino a morire. Egli ebbe ancora forza bastante per chiedere un poco da bere, il che essendogli recato da Polistrato macedone, ei disse varie cose commoventi a quell' uficiale. » Amico, diss' egli, il conoscermi inabile a ricompensarti per questo pietoso uficio, compie la somma delle mie sventure ». Lo pregò ad assicurare Alessandro ch' ei moriva gratissimo a lui per la straordinaria dolcezza usata verso la madre sua, la moglie ed i figli; ch' ei pregava gli Dei a benedir le sue armi con la vittoria, e farlo monarca di tutto il mondo; e che affidava a lui la vendetta della sua morte sopra chi lo aveva tradito e assassinato. Quindi stendendo la mano allo stesso Polistrato: » Porgi a lui, aggiunse egli, la tua mano in mio nome, come io ti porgo la mia, unico pegno che io posso dargli della mia gratitudine e stima ». Terminando queste parole spirò. Alessandro, arrivando poco dopo, fu penetrato di dolore al vedere il lacerato corpo di Dario, e versò molte lagrime (330). Dopo averlo fatto imbalsamare, lo mandò a Sisigambi perchè il potesse seppellire con tutti i funebri onori che costumavasi di fare agli estinti re di Persia.

Dario quando morì non avea ancor cinquant' anni, e del suo regno ne erano passati solamente sei. Ei fu un principe di dolce indole. Nella sua persona finì l' Impero persiano dopo aver durato dugento sei anni sotto tredici Re; cioè, Ciro che ne fu il fondatore,

Cambise, Smerdi il mago, Dario figlio di Istaspe, Serse I, Artaserse Longimano., Serse II, Sogdiano, Dario Noto, Artaserse Mnemone, Oco, Arsete e Dario Codomano.

L' Impero persiano era in origine composto di due nazioni totalmente differenti fra loro sì di tempre che di costumi. I Persiani menavano una sobria e dura vita; i Medi erano effeminati e amanti del lusso. Le costumanze di questi ultimi presto corruppero quelle dei primi; e lo studio di entrambi era soltanto diretto al piacere ed alla magnificenza. La conquista di Babilonia fatta da Ciro grandemente contribuì a questo pernicioso cambiamento, somministrando loro tutti i mezzi di sfoggio e di mollezza. I Persiani aveano al sommo degenerato dall' originaria virtù dei loro avi; cosicchè fra tutti i popoli della terra erano essi i più propensi al lusso ed alla voluttà, i più prepotenti, superbi, crudeli e perfidi. Si aggiunga a questo, che, dopo le sfortunate spedizioni di Dario e di Serse contro la Grecia, eglino si abbandonarono interamente all' indolenza ed all' ozio. La militar disciplina essendo negletta, i loro eserciti altro non erano che una confusa moltitudine di uomini ignari dell' arte della guerra. I soldati greci da loro assoldati formavano il nerbo delle lor truppe, e Memnone Rodio era il loro miglior generale. Parimente il comando di questi eserciti non era affidato ad esperti condottieri, ma ad alcuni Grandi senz' altro merito che quello di una illustre nascita, o di un superior potere alla Corte. I Re stando in certo modo sepolti nei loro palazzi fra l' ozio e la dissolutezza, tutti i pubblici affari erano trattati con l' interposizione di eunuchi e di donne. L' educazione stessa dei loro principi era diretta a renderli viziosi e deboli.

Poichè, accostumati fin dai loro primi anni a non udire che la più vile adulazione, divenivano incapaci per tutta la vita, così d' intendere i giusti e savj consiglj, come di farne buon uso. Le loro persone essendo debilitate dall' effeminatezza, e le menti corrotte dall' adulazione, mancavano generalmente di giustezza nel deliberare, e di vigore nell' eseguire.

CAPITOLO QUINTO

Dalla morte di Dario Codomano fino a quella di Alessandro il Grande.

(330) Volgiamo per un momento gli sguardi alla Grecia. I Lacedemoni, udendo che Antipatro era andato con tutte le sue forze ad una spedizione contro la Tracia, giudicarono che si porgesse loro una favorevole opportunità per iscuotere il giogo macedone; e con tal divisamento formarono una lega con la più parte degli Stati del Peloponneso. Antipatro, informato di queste cose, tornò con ogni possibile speditezza, e condusse le sue truppe contro i Lacedemoni. L' esercito di questi ultimi non era che di ventimila fanti e duemila cavalli, mentre le truppe di Antipatro erano il doppio. Seguì una battaglia. Ambedue le parti combatterono con bravura straordinaria, e con ostinato valore. Ma Antipatro, avendo con finta fuga condotto il nemico nella pianura ov' ei poteva più efficacemente impiegar tutta la sua forza, ottenne alfine la vittoria. Il re Agide cadde combattendo da prode dopo aver fatte meravigliose azioni di valore. I Lacedemoni perdettero più che tremila uomini, e la possanza di Sparta fu irreparabilmente distrutta. Antipatro partecipò le nuove di sua

vittoria ad Alessandro in modestissimi termini, temendo di eccitarne la gelosia. Mercè la direzione od il consentimento di Alessandro, punì poscia alcuni dei principali autori della rivolta.

Alcune delle truppe greche essendo state intorno a questo tempo accommiatate da Alessandro, il resto dei soldati immaginandosi che egli si preparasse a tornare in Macedonia, furono a tal pensiero trasportati dalla gioia, e incontanente corsero ad allestire le loro bagaglie e a caricare i carri. Alessandro, turbato da questo tumulto, comandò di stare in guardia agli uficiali, che sforzavansi di calmare i suoi timori; assicurando ch'ei poteva facilmente ricondurre le truppe al dovere. Alessandro, nondimeno, giudicò necessario di ragunare l'intero esercito, e fare ad esso una parlata che fu composta nei più prudenti ed ingegnosi termini. Commendò egli al sommo il valore sì degli uficiali che dei soldàti, ed esaltò le loro geste; ma dimostrò loro, essere assolutamente necessario stabilir fermamente le sue conquiste, e particolarmente esser cosa altamente degna sì di lui come dei suoi generosi soldati, il punire il tradimento di Besso il quale aveva assassinato il proprio Re per privare essi Greci della gloria di salvarlo; giustizia che ei fu impaziente all'estremo grado di porre ad esecuzione.

I soldati tosto tutti ad una voce esclamarono di esser pronti a seguitare il loro Principe ovunque piacesse a lui di guidarli. Alessandro immediatamente li condusse nel paese d'Ircania che presto soggiogò, e con ugual celerità sottopose i Mardi, gli Arii, e varie altre nazioni. Circa questo tempo Nabarzane si sottomise ad Alessandro, e condusse con sè a questo Principe l'eunuco Bagoa che era stato il principal favorito di Dario.

Quinto Curzio pretende, che verso quel tempo Talestri, regina delle Amazzoni, bramosa di vedere Alessandro, venisse a visitarlo alla testa di trecento donne armate di lance. Lo stesso autore ci dice che appena ella vide Alessandro scese dal proprio cavallo, ma che dopo averlo attentamente considerato non potè trattenersi dal dire, che la statura di lui non corrispondeva punto alla fama. Essa, nondimeno, mostrò desiderio di aver per erede del proprio regno un figlio generato da lui, e Alessandro compiacque la sua richiesta. Ma perchè i migliori autori, particolarmente Arriano, non fanno menzione di quest' avventura, il racconto di Quinto Curzio è giustamente creduto una favola.

Da quest' epoca Alessandro cominciò a sembrare totalmente un altro uomo da quel che noi fin qui lo vedemmo. Le sue maniere prescro un diverso aspetto. Non pose più limiti ai suoi piaceri nè alle passioni, ma si abbandonò senza riserva alla voluttà ed alla dissolutezza; e, dopo essersi mostrato superiore a tutte le fatiche e a tutti i pericoli della guerra, tollerò di esser vinto dagli adescamenti del piacere. Tanto è vero che un troppo alto punto di prosperità è un peso superiore a quello che può portare l' umana forza. Altro oramai non facevasi che un continuo avvicendare di feste e di giuochi, in cui egli e i suoi uficiali consumavano gl' interi giorni e le notti in compagnia di un gran numero di schiave. Fatto vano dalla sua buona fortuna e abbagliato da questi seducenti spettacoli, cominciò a disprezzare gli austeri e faticosi costumi dei re di Macedonia, assunse i sontuosi abiti dei monarchi persiani, ed obbligò gli uficiali e gli amici suoi, benchè con molto lor dispiacere, a vestire nella stessa maniera. Ostentò pure di imitar la pompa e l' effemi-

natezza dei re di Persia. Popolò il suo palazzo di trecento sessanta concubine, e persistette perchè se gli prostrassero coloro che erano ammessi alla sua presenza. Questo contegno eccitò mormorii fra le truppe, massime fra i più vecchi soldati i quali dicevano che Alessandro era divenuto un satrapo di Dario. Per metter fine a questa scontentezza egli risolvette di condurre il suo esercito contro Besso. Ma prima di partire ordinò che tutte le sue bagaglie e quelle dei suoi soldati fosser portate in un posto determinato, ov' egli di propria mano appiccò il fuoco alle proprie, ed invitò i soldati a seguitare il suo esempio mettendo il fuoco alle loro. Obbedirono essi, ma con gran rincrescimento, poichè così distruggevano tutto il loro bottino. Si avviò quindi verso la Battriana dove restavangli tuttavia da incontrare molti affanni e pericoli.

(330) Fu presso a questo tempo che avvenne la pretesa cospirazione di Filota. Alessandro imputò come un delitto a quell'uficiale, figlio di Parmenione, il non averlo informato di una trama ordita contro la sua vita da un Dimno, che erasi ucciso volontariamente appunto mentre stava per essere arrestato. Filota fu processato da un' assemblea di tutto l' esercito, e, non ostante le più forti ragioni da lui addotte per giustificarsi, fu condannato alla più crudele tortura. L' intensità della pena non solo potè indurlo a confessarsi reo, ma ancora a dire che suo padre era a parte della cospirazione. Ei fu condannato e giustiziato secondo il costume dei Macedoni, cioè lapidato a morte.

Egli è vero che alcune circostanze nella precedente condotta di Filota aveano insospettito Alessandro, e che il suo orgoglio aveagli suscitati molti nemici, varj dei quali, sfortunatamente per lui, furono suoi giudici.

Ma è incerto se Alessandro credesse Parmenione veramente reo, o se il suo susseguente contegno verso di lui provenisse piuttosto dal timore dello sdegno di un così abile comandante per la crudele ingiustizia fatta al figliò. Comunque siasi, risolvette, ad onta degl'innumerabili importanti servigj ricevuti da quell' eccellente uficiale, di sacrificarlo alla quiete e sicurezza propria; e a tale oggetto mandò Polidamo nella Media dove allora comandava Parmenione, con secrete istruzioni pel governatore della provincia e pei primarj uficiali.

Essendo quindi già divisata ogni cosa, coloro ai quali erane affidata l' esecuzione, vennero a Parmenione cui trovarono a passeggiar nel suo parco, e gli presentarono una lettera come se fossero inviati da Filota. Il vecchio generale cominciò immediatamente a fare inchieste intorno la persona del Re, e a manifestare la più alta ammirazione per la meravigliosa speditezza delle sue conquiste. Ma, mentre così profusamente colmava Alessandro di lodi, il venerabile vecchio, per ordine dello stesso Alessandro, fu assassinato vilmente: rimanendo di tal guisa ricompensati gl' importanti servigj e la costante affezione di un uomo di settant'anni che avea sempre assistito Alessandro con gli ottimi suoi consiglj, senza i quali è probabilissimo che le guerriere operazioni di quel Principe non sarebbero state accompagnate da riuscimento così felice; e questo ingrato ed inumano trattamento non fu decretato sopra altro fondamento, che quello di un mal comprovato sospetto, non convalidato da alcun testimonio. Questa è una delle azioni che hanno indelebilmente macchiata la memoria dell' Eroe macedone.

Alessandro continuava ad inseguir Besso, nella qual

cosa ebbe molte fatiche da sopportare, molte contrade da percorrere, e molti pericoli da affrontare. La nuova del suo avvicinamento determinò i Battriani ad abbandonar Besso, a cui sin qui erano stati fermamente uniti. Besso fu quindi costretto ad appigliarsi alla fuga, e passando il fiume Osso rifuggissi nella Sogdiana con un piccol corpo di truppe. Alessandro avendolo quivi inseguito, Spitamene, il complice e confidente di Besso, formò coi principali uficiali una congiura contro il proprio compagno, lo prese, lo caricò di catene, e lo consegnò ad Alessandro. Quel Principe commendò altamente la condotta di Spitamene, ed ordinò che Besso fosse dato ad Assatre fratello di Dario per essere trattato con tutta l' ignominia che meritava. Má la sua pena fu procrastinata fino a che fosse sentenziato di lui in un' assemblea dei Persiani.

Mentre inseguiva Besso, Alessandro commise un' azione della più grande ingiustizia che trovisi nell'Istoria. Ei fece uccidere tutti gli abitanti di una piccola città, dove risiedevano i Branchidi, sebbene si fossero sottoposti volontariamente a lui e lo avessero ricevuto con le più alte dimostrazioni di gioia. E per qual ragione questa non provocata inumanità? Il pretesto che gli antenati di quei cittadini aveano tradito perfidamente i Milesii, per dare a Serse i tesori del tempio di Apollo Idumeo, di cui i Milesii stessi erano custodi.

Alessandro penetrò più e più oltre nella Battriana, in traccia di nuove conquiste. Arrivato al Giassarte, fu assalito da un popolo barbaro che, precipitando sovra lui dalle montagne, fece prigionieri alcuni dei suoi soldati. Alessandro risolvette di cacciarli dalla lor fortezza; ma in tale tentativo fu ferito in una gamba da un dardo e portato alla propria tenda. I Barbari poi, stu-

pesatti dal valore con cui lo avean visto combattere, lo credettero un Dio, e mandarongli ambasciadori per sottoporglisi.

Essendosi quindi fatto padrone di Maracanda, capitale della Sogdiana, spinse più oltre i suoi progressi saccheggiando il paese. Quivi ricevette un'ambasciata dagli Sciti-Abiani, nazione povera che poneva la sua principal gloria nella pratica della giustizia, nè mai avea fatto guerra se non per sua propria difesa. Questi mandarono ad informare Alessandro che si sottoponevano a lui; ed ei li ricevette sotto la sua protezione. Ma intanto i Sogdiani e i Battriani essendosi ribellati ad istigazione di Spitamene, Alessandro determinò di punire il lor tradimento e quello dei loro capi. Assediando quindi Ciropoli, la più gran città dei dominj Persiani, la prese per assalto e abbandonolla al saccheggio. Assediò poi la città dei Menaconi, che avevano ucciso cinquanta dei suoi cavalieri mandati ad essi con intenzioni amichevoli. Gli assediati fecero la resistenza più disperata. Molti dei migliori soldati di Alessandro perirono nell' impresa, ed egli stesso evitò a stento di essere ucciso da un colpo di pietra. Ma le difficoltà non servivano ad altro che ad accrescere il suo coraggio; e però egli procedette con più vigore che mai; ed, aperta una breccia nelle mura, entrò in Città, e distrusse tutto col ferro e col fuoco. Varie altre città della Sogdiana furon trattate nella stessa maniera, in pena della lor ribellione. Fece quindi fabbricare una città sul Giassarte e chiamolla Alessandria.

Mentre i suoi soldati erano occupati in quest'opera, il re degli Sciti, ingelosito da questo nuovo stabilimento, mandò un esercito ad interrompere le loro operazioni e cacciar via i Macedoni; e circa lo stesso tempo un

distaccamento che era stato mandato a Maracanda, contro Spitamene, fu tagliato a pezzi. Questi sinistri gettarono Alessandro in qualche perplessità; ma egli fece immediatamente la sua risoluzione, e ragunando le truppe le incoraggì con una parlata a passare il Giassarte. Intanto venti ambasciadori, mandati dagli Sciti, furono introdotti nella tenda di Alessandro, ove pronunciarono il celebre discorso ricordato da Quinto Curzio, e tanto ammirato per la solidità, ingenuità e semplicità sua: sicchè forma per avventura il miglior passo che si incontri in tutta l'opera di quello scrittore. Questi ambasciadori sciti si diressero ad Alessandro con chiarissimi termini, chiamandolo, senza alcuna cerimonia, un ladro che faceva guerra ad un popolo che non lo aveva ingiuriato giammai: » Voi, dicevano essi, che vi vantate di venire ad esterminare i ladri, siete voi stesso il più gran ladro del mondo. Voi avete saccheggiato tutte le nazioni che soggiogaste. Coloro che vivono nei boschi non andranno esenti dal conoscervi, e dal sentire la vostra violenza? Se voi siete un Dio, dovete giovare al genere umano. Se siete un uomo, dovete dare orecchio ai dettami della ragione e dell'umanità ».

A questa parlata Alessandro fece una brevissima risposta; dicendo agli Ambasciadori, che egli farebbe uso opportuno della propria fortuna e del loro consiglio. Nondimeno, persistette nella sua prima risoluzione, e trasportò sovra zattere il suo esercito sul Giassarte. Fu questa un' ardita impresa. Il fiume era rapidissimo, e un potente esercito stava schierato sopra l' opposta sponda, pronto a disputargli lo sbarco. Il passaggio fu in conseguenza accompagnato da molta difficoltà, giacchè i Macedoni furono costretti a combattere prima di

giugnere a terra. Ma la buona fortuna di Alessandro superò tutti gli ostacoli. I Barbari, incapaci di sostener l' urto della cavalleria macedone, furono rotti e posti in fuga. Alessandro in quest' azione perdette sessanta cavalieri. La fama di questa vittoria riportata sopra gli Sciti fece sì che i Macedoni furono riguardati come invincibili.

Alessandro, bramosissimo di prendere Spitamene, tornò verso Maracanda; ma Spitamene fuggì mentre egli si avvicinava. Avendo saccheggiata la città di Sogdiana, vi trovò fra gli altri prigionieri trenta giovani di straordinaria bellezza, la forza dei quali non meno il dilettò che la loro bella sembianza, poichè mostrarono irremovibil fermezza udendo di esser condotti a morte. Alessandro gl' interrogò se accetterebbero la vita a condizione d' impegnarsi a servirlo. I giovani acconsentirono, e in appresso lo servirono con gran fedeltà. Di qui procedette a Battria ove fece tagliare il naso e le orecchie a Besso, e quindi lo mandò ad Ecbatana. Ivi le quattro estremità del corpo del traditore furono legate ad altrettanti alberi incurvati a forza, che, rialzandosi poi da sè stessi, lo fecero in brani.

Intorno a questo tempo Alessandro ricevette un rinforzo di sedicimila uomini dalla Macedonia, con l' assistenza dei quali potè soggiogare il restante del paese della Sogdiana, di cui un sol luogo chiamato Petra-Ossiana faceva resistenza. Essendo questo un forte, situato nel sommo di una scoscesa rupe inaccessibile da tutte le parti fuorchè da un angusto cammino, e difeso da una potente guarnigione, il suo Governatore non volle ascoltar proposta di capitolazione. Ciascun uomo, eccetto Alessandro, avrebbe riputato follìa il tentar l' assalto di un tal luogo; ma egli amava ap-

punto di vincere gli ostacoli che sembravano insormontabili. Scegliendo però trecento dei più risoluti soldati, comandò loro di salire sullo scoglio da quella parte dov' esso era meno scosceso. Eseguirono essi gli ordini del loro Re; ma circa trenta vi perdettero la vita cadendo dai precipizj. Alfine, però, dopo incredibil fatica e difficoltà afferrarono la sommità dello scoglio e spiegarono il segno già divisato coi Macedoni rimasti a basso, i quali allora additarono ad Arimazo, governatore del luogo, i soldati che avean preso posto sulla cima dello scoglio sovra di lui. Nello stesso tempo tutto l'esercito proruppe in grida di gioia. Arimazo, stupefatto all'audacia delle truppe di Alessandro, si riputò perduto, ed offerse di render il forte con la sola condizione che fosse risparmiata la vita di lui e del presidio. Ma Alessandro negogli ancor questo; e, presa la Città, lo crocifisse appiè dello scoglio.

Dopo Alessandro soggiogò il paese dei Massageti e dei Dai. In questa contrada, assalito da un leone mentre era a caccia, egli uccise con un solo colpo quel furioso animale.

Tornando a Maracanda diede un gran banchetto, ed essendo un poco più del solito alterato dal vino, vantavasi altamente delle proprie geste, e disprezzava eccessivamente quelle di suo padre, ponendolo perfino in ridicolo. I più vecchi uficiali che avean servito sotto Filippo ne furono molto offesi; e Clito, in particolare, che aveva salvato la vita ad Alessandro nella battaglia del Granico, non potè nascondere la sua disapprovazione. Egli è vero, che Clito spinse troppo oltre la cosa; poichè, non soddisfatto di alzare alle stelle le azioni di Filippo, e metterle molto al di sopra di quelle di Alessandro, fu ardito abbastanza per prender la difesa

della memoria di Parmenione, persistere acerrimamente intorno alle particolarità del suo tragico fine, e concludere osservando che gli uficiali di Alessandro potevano da ciò giudicare quale specie di ricompensa doveano aspettarsi pei loro passati servigj. Alessandro, benchè molto esasperato, trattenne per qualche momento la sua collera e comandò a Clito di partir dalla stanza. Clito quindi si alzò, ma, voltosi ad Alessandro, proruppe in queste espressioni: » Io vedo chiaramente che voi non potete soffrir più a lungo la conversazione di uomini liberi, e che desiderate piuttosto di vivere fra schiavi pronti in tutte le occasioni a rendere omaggio alla vostra veste persiana ». Alessandro, incapace di più raffrenarsi, afferrò un giavellotto per uccidere Clito; ma alcuni dei convitati si interposero, mentre altri obbligarono Clito a partire. Nondimeno, essendo poco dopo tornato Clito cantando alcuni versi ingiuriosi ad Alessandro, l' infuriato Principe si trasse avanti, lo trafisse e lo gittò a terra, esclamando: » Va, dunque, e raggiungi Filippo e Parmenione ». Però, vedendo Clito morto, fu subito percosso da orrore, considerando che aveva ucciso uno a cui doveva la vita; e ciò per poche imprudenti parole che il solo poter del vino gli avea tratte di bocca. Trasportato dal dolore, si gittò sul corpo di Clito e prendendo il dardo con cui avevalo ucciso tentò di trafiggersene: nel che fu impedito dai suoi amici che lo portarono a forza nella sua camera, dove stette quasi due giorni steso sul pavimento, piangendo e lamentandosi, e risoluto di lasciarsi morir di fame. Ma riuscì a distorlo da quella risoluzione l' indovino Aristandro, assistito da' filosofi Callistene ed Anassarco. Questo tragico evento somministra una segnalatissima prova degli orribili effetti dell' ubbria-

chezza e della collera, e mostra quanto importi di fuggire di buon'ora quei pericolosissimi vizj, che oscurarono tutta la gloria delle splendide geste di Alessandro e fecero schiavo il vincitore di tante nazioni.

Alessandro, rimessosi in parte dal suo dolore, uscì di nuovo in campo, e soggiogò una provincia sulle spiagge della Scizia, benchè con grandissima fatica e difficoltà. In seguito di questa spedizione avvenne che la moglie di Spitamene, dopo essersi inutilmente adoperata con ogni sorta di preghiere a persuadere il marito di far la pace con Alessandro, alfine di notte lo trucidò, e portò la testa di lui a quel Principe, il quale, inorridito da così atroce azione di una donna, ordinò che fosse respinta con ignominia. Continuando tuttavia la sua spedizione, fu soprappreso da un' orribil tempesta alla quale succedette un freddo così eccessivo, che ne morirono più di mille soldati; e sarebbe perito tutto l' esercito, se Alessandro non avesse comandato di tagliare un gran numero di alberi per accender dei fuochi.

Alessandro nel paese dei Sacri fu ricevuto nella più rispettosa e magnifica maniera da Ossiarte loro re, che diedegli un gran banchetto al quale fu presente la figlia del re stesso Rossane. Questa Principessa, oltre un' esquisita bellezza, possedeva raro ingegno e giovialità; e si cattivò così altamente Alessandro, ch' ei la fece sua moglie: matrimonio però che molto dispiacque ai Macedoni.

Alessandro, ostinato nelle conquiste, risolvette di penetrare nell' Indie, riputato allora il più ricco paese dell' Oriente. A tale oggetto ordinò che gli scudi dei soldati fossero intarsiati con lame d' argento, e le corazze adornate di oro, e le briglie dei cavalli dorate.

Ma, innanzi di partire, risolvette di effettuare una cosa che da lungo tempo volgea nella mente, cioè di ottenere dai suoi soldati onori divini. Con questo divisamento imbandì egli un banchetto oltremisura magnifico, ove invitò tutta la sua corte, e tanto i Greci, quanto i Macedoni ed i Persiani. Dopo essere stato a tavola qualche tempo, si ritirò. Allora Cleone, uno dei più servili suoi adulatori, in conseguenza di un previo accordo, cominciò una pomposa orazione, nella quale parlò a lungo del meraviglioso merito e delle straordinarie geste di Alessandro; annoverò i molti favori conferiti da lui a tutti coloro che erano presenti, e concluse col proporre di riconoscerlo per una divinità: a giustificazione della qual proposta citò gli esempj di antichi grandi conquistatori, stati posti nel numero degli Dei, come Ercole e Bacco. Annunziò agli astanti, che al ritorno di Alessandro ei sarebbe il primo a salutarlo come un Dio; ed esortò tutti i convitati, particolarmente i migliori e più savj di essi, a seguitare il suo esempio. Colle quali ultime parole ei si diresse al filosofo Callistene, uomo tenuto in altissima stima pel suo sapere nelle scienze, e per la purità dei suoi costumi. Callistene, vedendo che gli occhi di tutti erano intenti in lui solo, si alzò e fece una parlata; nella quale, dopo aver osservato che se il Re stesso fosse stato presente, non avrebbe giammai permesso a Cleone di profferire adulazione così eccessiva, dichiarò che, sebbene quel Principe fosse degno dell' onore e della lode più alta, nondimeno passava un' infinita differenza fra l' onore meritato dal più perfetto mortale, e il culto dovuto agli Dei onnipotenti; che alfine, niun uomo vivente avrebbe mai diritto nè presumerebbe di ottenere quel titolo divino finchè non fosse sciolto dalla mortalità; che la

pratica dei Persiani, stata allegata da Cleone, dovea, per molte ragioni, non considerarsi in questo caso; poichè era impossibile che i vinti dessero legge giammai ai vincitori. Alessandro, che era nascosto nell' appartamento contiguo, ascoltò ogni sillaba di ciò che dicevasi, e, tornando poco dopo nella sala del banchetto, fu dai Persiani immediatamente adorato.

E Callistene ricevette presto la ricompensa de' generosi suoi sentimenti. Essendo stata scoperta una trama contro la vita di Alessandro, di cui un tale Ermolao era l'autor principale, Callistene fu compreso nel numero dei cospiratori, per ragione della sua amicizia con Ermolao, tratto in prigione e posto alla tortura, sotto i tormenti della quale morì, protestando fino all' ultimo respiro la sua innocenza. Quale orribil barbarie! Quest' esempio di ingiusta vendetta è un perpetuo disonore al carattere di Alessandro. Seneca giustamente lo chiama un eterno obbrobrio, e un delitto che non può esser cancellato nè dal suo gran ingegno, nè dalle sue azioni più luminose: » poichè, aggiunge il Filosofo, se noi facciam menzione che Alessandro uccise di sua propria mano mille Persiani; che cacciò dal trono il più potente Monarca del mondo; che penetrò fino all' Oceano; anche la ricordanza che egli ingiustamente trucidò Callistene, si affaccia alle nostre menti ed oscura lo splendore di tutte quelle grandi geste ».

Oltre l' ardente desiderio di conquistare che Alessandro nutriva, egli aveva imparato dalle tradizioni favolose dei Greci, che Ercole e Bacco, ambedue figli di Giove, avean portate le loro armi nell' Indie; la qual cosa bastava da sè medesima a fargli imprendere la stessa spedizione. Il pericolo e la difficoltà che accompagnavano una tale impresa, erano per Alessandro una

ragione di più per avventurarvisi. Noi non pretendiamo di dire quanto la sua condotta possa giustificarsi in questo particolare. Ma bensì possiamo per avventura assicurare che la vera gloria non può mai consistere nell'accrescimento dell'umana miseria, già troppo grande per gl' inevitabili mali che accompagnano la vita, con lo sparger la rovina e la distruzione sovra la terra, e capricciosamente disturbare la pace e la quiete del genere umano.

Tostochè Alessandro entrò nell' India, molti piccoli sovrani gli tributarono omaggio e obbedienza. Tuttavolta una nazione ebbe il coraggio di opporsegli. Ma fu disfatta dopo un piccol combattimento; ed Alessandro, per infonder terrore negli altri che inclinavano a seguitarne l' esempio, assediò la lor capitale, la prese, e pose tutti gli abitanti a fil di spada. Marciò quindi contro la città di Niso, che si arrendè a discrezione. Nè altro oramai si udiva ogni giorno, se non l' assoggettamento di città da tutte le parti, e ciò ad onta di mille difficoltà. Ma Alessandro sormontava ogni ostacolo dell' arte e della natura, con sì continuata serie di fortune che sembrava del tutto soprannaturale. Avvenendogli di esser ferito da un dardo in una gamba all' assedio di una di quelle città chiamata Magosa, il dolore gli trasse dalla bocca queste parole: » Tutto il mondo mi chiama figlio di Giove; ma questa ferita mi fa conoscere che son tuttavia uomo ».

Arrivando al fiume Indo lo passò senza alcuna difficoltà, essendo stati fatti i necessarj apparecchj da Efestione, che era andato innanzi per tale intento. Il re di quella contrada, chiamato Tassilo, venne ad incontrarlo e mise in suo potere, tanto la propria persona quanto i suoi dominj; » conoscendo, com' ei disse,

che Alessandro combatteva solamente per la gloria ». Essendo interrogato da Alessandro, che altamente si compiacque delle sue parole, di qual cosa più abbisognasse? rispose: « Di soldati »; poichè doveva sostenere una guerra contro due vicini re, Abisare e Poro; l'ultimo dei quali, che vivea al di là dell'Idaspe, era potentissimo. Tassilo mandò un dono di cinquanta elefanti ad Alessandro, che in contraccambio diede a quel Principe magnifici contrassegni della sua bontà.

Abisare seguitò l'esempio di Tassilo, e mandò ambasciadori a metter tutti i suoi dominj sotto il potere e la protezione di Alessandro. Ma Poro, principe di sentimenti alti e generosi, non volle abbassarsi a sì vil contegno. Laonde Alessandro, meravigliato che Poro stesso nol visitasse, nè mandasse alcuna persona in suo nome, spedì ad informarlo ch'ei dovea pagargli tributo, e venire in persona a sottoporglisi. Al che Poro rispose, che, s'egli fosse disposto a visitarlo, ciò sarebbe solo con l'armi alla mano. Alessandro quindi si avanzò sul l'Idaspe, fiume larghissimo, profondo e rapido, e sull'opposta sponda comparve Poro, pronto a contrastargli il passaggio, alla testa di formidabile esercito, con un buon numero di elefanti schierati nella fronte. Ma il pericolo che frapponeva il passaggio del fiume fu quello che più spaventò i Macedoni; poichè non poterono in nessun luogo trovarvi un guado. Alessandro avea già fatto costruire un gran numero di battelli, perchè i suoi potessero imbarcarvisi separatamente, e così esser con facilità trasportati da un luogo ad un altro. Siccome il fiume era pieno d'isole, i più giovani e più vigorosi Macedoni si gittarono nell'acqua senz'altr'arme che i giavellotti, e, andando a nuoto

ad una di quelle isole ove i nemici si erano attendati, li assalirono e ne uccisero un gran numero. Ma, arrivando un nuovo rinforzo agl' Indiani, questi si avanzarono contro i Macedoni, li sopraffecero coi loro dardi, e li costrinsero a fuggirsene di nuovo nuotando al restante del loro esercito. Poro che osservò questa mischia, molto si compiacque del suo felice successo.

Alessandro, ansioso di passare il fiume, ricorse allo stratagemma, e ordinò di far romore e fracasso in differenti luoghi come se ivi egli volesse tentare il passaggio. Così distrasse l' attenzione di Poro che tosto accorse verso quei luoghi. Alessandro intanto, affidata la cura del campo a Cratero con una parte delle sue truppe, per far credere al nemico che tutto l' esercito persistesse nella sua prima posizione, si mosse col restante, e passò, non veduto, in battelli ad una piccola isola coperta di boschi. Un violento nembo di pioggia con tuoni, che frattanto cadde, capace di scoraggiare ogni altra persona fuorchè Alessandro, fu favorevole al suo passaggio. Mentre in un battello traversava il fiume, dicesi che egli prorompesse in queste forti espressioni: » O Ateniesi! potreste voi credere che io di buona voglia mi esponga a sì grandi pericoli per il solo fine di ottenere le vostre lodi? ».

Mentre Poro stava intento a Cratero, che co' suoi movimenti sembrava determinato di tentare il passaggio, Alessandro afferrò senza molestia l' opposta riva, e schierò tosto l' esercito in ordine di battaglia, benchè non avesse con sè più che seimila fanti e cinquemila cavalli.

Poro, udito che Alessandro avea passato il fiume, gli mandò contro una considerabile parte della sua cavalleria comandata da uno dei suoi figli. Ma Alessan-

dro, investendola con gran vigore, ne tagliò a pezzi la più gran parte, e ne uccise il comandante. Poro, informato della morte del figlio, e della disfatta delle truppe da quello comandate, si avanzò contro Alessandro con tutto l'esercito, consistente in trentamila fanti, quattromila cavalli, trecento carri e duecento elefanti. Schierò tutte queste sue forze con gli elefanti nella fronte. Alessandro fece con la cavalleria varie evoluzioni per dar tempo di arrivare al restante della sua infanteria. Quindi invece di assalire il grosso dell'esercito nemico mandò mille arcieri ad attaccare la cavalleria sull'ala dritta di fronte; ordinò a Ceno di fare un rapido movimento e assalire alle spalle la stessa cavalleria, ed ei medesimo la investì di fianco.

Gl' Indiani, così tormentati da tutte le parti, cedettero e ritiraronsi verso i loro elefanti. Intanto l'infanteria macedone, essendosi ordinata in falange, si avanzò contro quegli spaventevoli animali, e li assalì coi dardi. Gli elefanti, fatti furiosi dalle ferite, si gittarono nel più folto dei battaglioni macedoni. Ma Alessandro, dopo aver posta in confusione l'ala sinistra del nemico, ragunò in un sol corpo la propria cavalleria che era superiore all' indiana, e portò il terrore e il disordine per ogni dove. Gli elefanti, privi dei condottieri, correvano qua e là alla ventura, e rovesciavano tutto ciò che loro si opponeva tra via. Alfine l'infanteria macedone, nuovamente ordinata, fece un vigoroso sforzo, compì il disordine dell' indiana cavalleria e ne tagliò a pezzi la più gran parte. Cratero, avendo in questo tempo passato il fiume col suo esercito, piombò sovra quei che si ritiravano, e ne fece grande strage (327). Gl' Indiani in questa battaglia perdettero ventimila pedoni, e la più parte dei loro ele-

fanti fu uccisa o presa. Alessandro non perdette che cento dodici uomini.

Poro, dopo essersi comportato con meravigliosa bravura, e già ferito in una spalla, fu alfine costretto, vedendo il suo esercito totalmente disfatto, a ritirarsi sul suo elefante. Alessandro, bramoso di salvarlo, mandò Tassilo a persuaderlo di arrendersi. Ma Poro, invece di ascoltare le sue persuasioni, gridò, vedendolo avvicinare: » Colui, non è egli Tassilo, il traditor dei suoi sudditi e della sua Patria? ». Altri uficiali, però, mandati a Poro con la stessa intenzione, poterono alfine, sebbene con molta difficoltà, indurlo a cedere; ed Alessandro stesso si avanzò ad incontrarlo. Mentre Poro se gli avvicinava con sembianza ardita ed indomita, fu da Alessandro interrogato, come bramava di essere trattato. » Regalmente » rispose Poro. Ed Alessandro, preso da ammirazione alla magnanimità di lui, lo lasciò in possesso del suo regno, e gli diede i più alti contrassegni di onore e di stima. Ordinò poi che fosse edificata una città sul campo di battaglia, e la chiamò Nicea.

Inoltrandosi ancor più nell' Indie, soggiogò varie nazioni. Egli sembrava oramai riguardar sè medesimo come incaricato dagli Dei per domare l' universo, e per esterminare coloro che osassero di opporsegli. Marciando contro i Cateani, valente Popolo che erasi unito per la difesa della comune libertà, li disfece in una gran battaglia presso una città chiamata Paugala, che quindi prese e distrusse. Ivi trovò i Bramini, che erano i filosofi ed i ministri della religione dell' Indie, tenuti in altissima stima e venerazione dai loro concittadini. Questi Bramini menavano la più austera vita; non bevevano che acqua, si cibavano di

erbe e di radici, spendevano gran parte del tempo cantando inni agli Dei, digiunavano sovente, continuavano per tutta la vita nel celibato, e, qnando erano oppressi dalla decrepitezza o dalle infermità, spontaneamente e di buona voglia si uccidevano bruciandosi. Cicerone riporta vari esempj della loro meravigliosa pazienza. Eglino opinavano che il mondo com' ebbe un principio così debba avere un fine: conservavano la stessa opinione di Platone rispetto all' immortalità dell' anima; ma adottavano la dottrina della metempsicosi.

Quando questi filosofi videro Alessandro, percossero la terra col piede. Interrogati del perchè ciò avessero fatto, dissero a quel Principe, che nessuna persona possedeva realmente più spazio di quell' elemento (cioè della terra) che quello che attualmente occupava; che Alessandro non era diverso dagli altri uomini, se non nell' essere più inquieto e ambizioso; e che quando ei morisse, giacchè morire dovea, non occuperebbe di tutte le sue vaste conquiste niente più di un altr' uomo. Uno di questi filosofi, chiamato Calano, istantemente pregato da uno degli uficiali di Alessandro, acconsentì di accompagnare quel Principe nelle sue spedizioni. Questi filosofi faceano comunemente uso di allusioni e metafore per meglio spiegare i loro pensamenti. Il loro capo, per dare ad Alessandro una più viva idea dellò stato di un grand'impero, avendo stesa in terra una grande e secca pelle di bue, ne calcò ciascuno dei lati l' un dopo l' altro; e pregò il Re ad osservare, che, così facendo, le altre parti della pelle si sollevavano; ma alfine, ponendo il piede nel mezzo, la tenne tutta allo stesso livellò. Con ciò egli pretendeva di far conoscere che un re deve risiedere nel centro de' suoi dominj, per poter così impedire

ogni disordine nelle remote parti di essi; e che non deve imprender giammai spedizioni così lontane come quelle che allora stava proseguendo Alessandro.

I Macedoni in questo tempo accorgendosi che Alessandro, desideroso di andare più avanti ancora, pensava al passaggio dell' Ifaso, non poterono più a lungo nascondere la loro scontentezza. Eglino altamente rammaricavansi, che il loro Re fosse determinato di non porre mai termine alle sue imprese; che più e più dilungavasi dalla Patria; e che parea non prendere alcun pensiero dei pericoli e delle fatiche alle quali esponeva continuamente le sue truppe. Alessandro, udendo questa sommossa, ragunò tutto l' esercito, e fece una lunga parlata, ove si affaticò di persuaderli a passare l' Ifaso, dicendo loro, che la ritirata, al presente, sembrerebbe disonorevole fuga; che le sue speranze erano poste nel coraggio e nella intrepidezza loro; che, continuando essi ad assisterlo, promettevasi in tutte le imprese riuscimento felice; e li pregava a non render vana la sua gloriosa aspettativa di emulare le geste di Ercole e di Bacco. Vedendo, nondimeno, che i suoi argomenti non producevano effetto veruno sopra i suoi soldati i quali stavano a capo chino in un tristo silenzio, esclamò: » Come! nessuno di voi mi risponde? Io sono adunque abbandonato, tradito, dato in balìa dei miei nemici. Sia dunque così; ma io passerò questo fiume, s'anco un solo di voi non mi accompagnasse. Gli Sciti, i Battriani, più fedeli di voi, mi seguiranno ovunque io li conduca. Tornate, tornate alla Patria vostra, vili traditori del vostro re, e vantatevi di averlo abbandonato fra barbare e nemiche nazioni. In quanto a me, nelle mie imprese troverò o la vittoria della quale voi disperate, o una morte gloriosa ».

Ad onta di questo patetico discorso, sì gli uficiali che i soldati persisterono nel silenzio. Alfine il loro dolore scoppiò in sospiri ed in lagrime, cosicchè lo stesso Alessandro non potè trattenersi dal piangere. Allora Ceno, fattosi davanti al trono e toltosi l' elmetto, aringò la causa dell' esercito. Assicurò Alessandro che l' affetto portatogli dai suoi soldati non era in guisa alcuna diminuito; che erano pronti ad andare dovunque piacesse a lui di condurli; ma il pregava ad ascoltare quanto rispettosamente rappresentavangli: » Noi abbiamo fatto per voi, egli continuò, tutto quanto era in poter nostro di fare. Noi abbiamo attraversata la terra in vostro servigio; siamo arrivati vittoriosi ai confini di un mondo, e nondimeno voi meditate la conquista di un altro: guardate queste sfigurate sembianze. e queste membra coperte di cicatrici. I poveri avanzi di ciò che noi fummo, sfuggiti a tanti pericoli e fatiche, sono mancanti della forza necessaria per seguitarvi più oltre. Noi tutti ardentissimamente desideriamo di rivedere la Patria, e là godere i frutti dei nostri travagli. Perdonate un desiderio che la natura ha fatto nascere nel petto di tutti gli uomini ». Queste parole furono accompagnate dai gemiti e dalle lagrime di tutto l' esercito che chiamava Alessandro coi nomi di Signore e di Padre. Gli uficiali quindi ricorsero a lui per lo stesso intento. Tuttavia egli era inflessibile, e si chiuse solo nella propria tenda. Ma, trovando i soldati tenaci nella loro risoluzione, finalmente ordinò che si apparecchiassero al ritorno. Questa nuova sparse fra le truppe inesprimibile gioia, e il campo risuonò delle lodi del Re.

Prima di partire, Alessandro fece erigere dodici altari di altezza straordinaria; fece disegnare un campo

più grande ancora di quello ch' esso era in fatto, e fece fare in ciascheduna tenda un letto lungo sette piedi e mezzo. Con queste stravaganti operazioni, ei pretendeva di far credere alla posterità che i suoi uomini oltrepassassero nella statura il resto dell' umana stirpe. Essendo compiute le necessarie preparazioni, l' esercito si imbarcò sopra ottocento vascelli, e procedette al confluente dell' Idaspe e dell' Acesino.

Dopo avere grandemente sofferto per la violenza di quei fiumi, Alessandro entrò nel paese degli Ossidraci e dei Malliani; due nazioni guerriere. Avendoli disfatti in varj combattimenti, marciò contro la capitale degli Ossidraci, e l' assediò. Quivi ei fu il primo che salì sulle mura: le sue genti si affrettavano ad assisterlo; ma le scale si ruppero, ed ei restò solo. Per ischivare i dardi scagliati da ogni parte, ei saltò nella Città in mezzo ai nemici. Corse quivi il più gran pericolo al quale si fosse esposto giammai. Appoggiato con le spalle al tronco di un grand' albero, rintuzzava collo scudo i dardi diretti a lui, e con la spada respingeva i più vicini nemici; alfine fu profondamente ferito da un dardo, e gli caddero di mano le armi. Un Indiano, credendolo morto, se gli avvicinò per ispogliarlo dell' armatura. Alessandro tornò in sè e trafisse l' Indiano con un pugnale. Arrivando in questo mentre i suoi primarj ufiziali, fecero prodigi di valore per salvare il proprio Re, e sostennero tutto l' impeto del nemico finchè il restante dell' esercito atterrò le porte, e precipitando nella Città mise a fil di spada tuttociò che se gli fece davanti. Allora Alessandro fu portato alla tenda; ma siccome i chirurghi furono costretti a dilatar la ferita prima che potessero estrarre il dardo, egli svenne sotto l' operazione, e le sue genti il credettero morto. Pas-

sarono varj giorni prima che fosse guarito. Tostochè fu in istato di uscir fuori, si presentò ai suoi soldati per dileguarne i timori.

In questo tempo arrivarono niessi dagli Ossidraci e dai Malliani, a recargli doni, promettendo di pagargli tributo, ed offerendogli ostaggi. Alessandro accettò questi pegni di sommissione, e molto si compiacque di tale ambasciata. Cratero, cogliendo tal favorevol momento, rappresentogli il terrore in cui il suo recente pericolo avea gittato l' esercito; pregandolo ad aver più cura per l' avvenire di una vita così preziosa, e serbare il suo valore ad un' occasione che ne fosse degna: » Noi raccapricciamo d' orrore, egli aggiunse, alla sola idea del pericolo estremo al quale esponeste la vostra vita per così miserabil città ». Alessandro, dilettato da questi forti contrassegni dell' affetto dei suoi uficiali, li abbracciò l' un dopo l' altro, e fece un' eccellente parlata, nella quale manifestò la grandezza dell' animo suo. Egli li assicurò che nutriva i più grati sentimenti per le replicate prove di affetto che aveangli date. » Ma, continuò quindi, voi ed io pensiamo molto diversamente su questa cosa; voi desiderate di goder lungo tempo la mia compagnia; io non estimo la vita per la lunghezza di sua durata, ma per le occasioni che mi somministra di ottener gloria. Infatti, io potrei circoscriver la mia ambizione negli angusti confini della Macedonia, e consumar lietamente la vita nell' indolenza e nell' ozio; e confesso pure che, numerando le mie vittorie, e non i miei anni, si potrebbe dire che io sono vissuto già lungamente. Ma non sarebbe in me sconvenevole, dopo aver fatto un solo impero dell' Europa e dell' Asia, arrestarmi a mezzo di sì nobil carriera, ed abbandonare la via della gloria nella quale

ho risoluto di sempre più inoltrarmi? Difendetemi soltanto dal vile tradimento e dai nemici domestici, per cui la più gran parte dei principi sono periti; ed io prenderò cura del resto ».

La magnanimità che risplende in questo discorso manifesta abbastanza la grand' anima del macedone Eroe; e, comunque noi opiniamo intorno alle conquiste e all' ambizione di lui, è impossibile che non ammiriamo i nobili e sublimi suoi sentimenti.

Alessandro condusse quindi il suo esercito nel paese dei Sarbaci, che, sebbene formassero una potente nazione, furono presi da terrore al suo arrivo, ed immediatamente si sottoposero a lui. Di là, continuando il suo viaggio, arrivò a Patala, ove fece edificare una cittadella ed un porto. In questo luogo il fiume Indo si divide in due grossi rami. Bramando egli di vedere l'Oceano, imbarcò quivi tutto il suo esercito sul destro ramo del fiume. Quando fu vicino all' Oceano, il suo cuore esultò di gioia, ed egli assicurò i suoi soldati, che essi erano oramai al termine delle loro fatiche, e che le loro geste erano arrivate ai più lontani confini della natura. La sua armata, in questo tempo, fu esposta a gran pericolo pel flusso e riflusso del mare. Ignari della causa di un tal fenomeno, sì gli uficiali che i soldati caddero nella più gran costernazione. Alessandro, nondimeno, procedette ancora innanzi con parte dell' armata, per contemplare la immensa estensione del mare che gli era davanti, ed arrivando alfine all' Oceano, fece un solenne sacrificio a Nettuno. Dopo aver così, com' ei immaginavasi, portato le sue conquiste ai più remoti angoli della terra, tornò ad unirsi al restante del suo esercito nelle vicinanze di Patala.

Allora seriamente ordinò di fare le necessarie preparazioni, pel ritorno alla Patria. Imbarcò la miglior parte delle sue truppe a bordo dell' armata, della quale diede il comando a Nearco: e col restante egli stesso si avviò verso Babilonia per terra. Nearco, essendo obbligato ad aspettare che la stagione fosse favorevole, non lasciò l' India se non verso la fine di settembre. Alessandro sofferse molto nel suo cammino per la fame e pel rigore del tempo; cosicchè tre quarti dell' esercito, che alla sua partenza ascendeva (giusta la relazione d'Arriano) a centoventimila fanti e quindicimila cavalli, perirono per viaggio. Furono perfino obbligati a mangiare le bestie da soma, e, per compiere le lor miserie, la peste scoppiò fra le truppe. Dopo aver viaggiato per sessanta giorni, arrivò finalmente nel fecondo paese di Gedrosia, ove fece alto per qualche tempo a fine di dar riposo ai soldati, e rinfrescar la cavalleria, ricevendo provvigioni di ogni specie in grand' abbondanza dai principi vicini. Essendo oramai ai confini della Persia, diede ai suoi soldati più belle armi; ed egli attraversò la provincia di Carmania, non come un vincitore, ma come un secondo Bacco; ricercando ambiziosamente di imitare il preteso triònfo di quel Dio, nel viaggiar ch' ei fece per l'Asia dopo la sua conquista dell' India.

Alessandro, sovra un carro tirato da otto cavalli, mostravasi seduto a mensa, ove passava tutto il giorno in feste e dissolutezze. Questo carro era preceduto da varj altri, alcuni dei quali erano coperti di ricche tappezzerie a guisa di tende, ed altri di rami di alberi disposti in forma di pergole. Tra via i soldati trovarono gran botti piene di vino, già preparate, di cui bevvero finchè lor piacque. Tutto il paese echeggiava

del suono di musici strumenti, e del romore delle Baccanti che qua e là correvano in aria licenziosa. Questa processione, che altro non offeriva al guardo se non un popolo intento ad ubbriacarsi, durò sette giorni.

Nearco intanto continuò il suo viaggio costeggiando lungo le spiaggie dell' Oceano. Arrivando alfine ad un luogo distante, come gli fu detto, sole cinque giornate di viaggio da quello ove era allora Alessandro, egli partì per trovarlo ed informarlo che l' armata, intorno al cui fato cominciava Alessandro ad esser inquietissimo, era fuori d' ogni pericolo. Dopo aver recata ad Alessandro questa gradita nuova, Nearco tornò ai suoi legni, e navigò per l' Eufrate finchè giunse a Babilonia.

Mentre Alessandro dimorava nel paese di Carmania, ebbe a sentire gravi reclami contro varj dei suoi governatori nelle provincie; i quali, pensando ch' ei non dovesse tornar giammai, nè più chieder ragione di loro condotta, avevano esercitata ogni sorta di tirannia e di rapina durante la sua assenza. Egli però, giudicando opportuno di assicurarsi con una pronta esecuzione della giustizia l' affetto delle provincie conquistate, fece dar morte a tutti i governatori convinti di oppressioni, unitamente a coloro che erano stati ministri della loro violenza.

Alessandro, venuto a Pasagarda, città di Persia, fu incontrato da Orsino governatore di quella contrada; uomo possessore d' immense ricchezze, che portò al Re un gran numero di magnifici doni, fra i quali molti bei cavalli, carri adornati d' oro, varj arredi preziosi, vasi d' oro, e quattromila talenti d' argento. Oltre questi presenti al Re, Orsino diede contrassegni di sua bontà a tutti i primarj uficiali di Alessandro, eccetto l' eu-

nuco Bagoa, principale favorito di quel Re, per cui egli nutriva un total disprezzo. I servi impiegati intorno ai principi, come strumenti delle loro più vili passioni, sono sempre dotati di anime tanto sordide quanto la lor condizione, e sono capaci di sacrificare ai loro bassi odj le più sacre considerazioni. Quest' infame eunuco, non trascurò nessun mezzo per distruggere Orsino nell' opinione del Re, e di continuo lo accusò di tradimento e di rapina: nè soddisfatto di avere adoperato la calunnia per così iniquo intento, subornò alcuni dei domestici di Orsino, perchè a tempo opportuno divenissero accusatori del proprio padrone. Dopo aver così destati nella mente di Alessandro sospetti contro il suo suddito, ed averlo disposto a dar fede alle più grandi menzogne contro di lui, alfine lo accusò di aver saccheggiata la tomba di Ciro, nella quale Alessandro, in luogo delle immense ricchezze ch' ei si aspettava, non trovò che uno scudo e alcune armi. I magi, che erano incaricati della custodia di questa tomba, furono posti inutilmente alla tortura. Bagoa alfine giunse a far sì che i seguaci di Orsino, da lui già corrotti, accusassero il loro padrone di aver rapiti quei tesori; ed Orsino perciò fu arrestato e posto a morte, senza che gli fosse conceduta veruna difesa. Forte esempio pei principi del pericolo che essi corrono lasciandosi troppo facilmente preoccupare contro alcuno dei loro sudditi o dipendenti, dalle arti insidiose dei loro favoriti.

Mentre Alessandro si trattenne a Pasagarda, il Bramine Calano che lo avea accompagnato in molte spedizioni, essendo assalito da un violento accesso di colica, risolvette di metter fine ai proprj giorni, e con le più calde preghiere ottenne alfine permissione di far

erigere un rogo per abbruciarvisi. Dopo avere offerte preghiere agli Dei, e fatte le altre cerimonie praticate nella sua Patria, abbracciò i suoi amici, li pregò a spendere la giornata in festa e a star lietamente con Alessandro; montò sulla pira, si coprì il volto, e si lasciò bruciare con tutti i contrassegni di ferma volontà e contentezza. Alessandro, per adempiere la richiesta di Calano, ragunò i suoi amici, e, avendo promesso un premio a colui che bevesse di più, tutta la brigata si abbandonò a così grande eccesso di intemperanza, che quarant' uno di coloro che la componevano ne morirono. Qual mostruoso spettacolo!

Il vincitore in questa abbominevol gara si chiamava Promaco. Dicesi ch' ei bevesse in quest' occasione quattordici bottiglie, e che non sopravvivesse più di tre giorni alla sua vittoria.

Alessandro allora visitò Persepoli, ed ebbe gran rincrescimento per aver fatto abbruciare quella Città. Da Persepoli procedette a Susa, presso la qual città s' incontrarono l' armata di mare e l' esercito. Quivi Alessandro prese in moglie Statira la figlia maggiore di Dario, e diede la minore ad Efestione. La più parte dei maggiori uficiali seguitarono l' esempio di lui, e sposarono le figlie dei nobili persiani. Alessandro diede un gran banchetto a tutti i novelli sposi, al quale dicesi che i convitati fossero novemila. Il Re in quest' occasione risolvette di pagare tutti i debiti dei suoi soldati; generosità degna di Alessandro, poichè ascendevano a diecimila talenti. Egli non chiese loro nemmeno che fossero specificati i particolari debiti di ciaschedno; e, siccome i soldati mostraron da prima di porre in dubbio la schiettezza delle sue intenzioni, egli espresse loro questo eccellente sentimento: » Che un Re non deve

mai mancare alla data parola coi sudditi, nè i sudditi devono mai sospettare della sincerità di ciò che assicurano i loro sovrani ».

Mentre Alessandro era tuttavia a Susa, fu raggiunto da trentamila giovani persiani destinati a riempiere il luogo dei vecchi soldati invalidi. Erano tutti quanti forti e ben fatti, armati ed ammaestrati all' uso macedone. Passarono essi a rivista davanti al lor Re che molto compiacquesi di questo nuovo esercito.

Arpalo, lasciato da Alessandro governatore a Babilonia, avea dissipato nella più strana maniera le immense ricchezze affidate alla sua cura, abbandonandosi ad ogni specie di dissolutezza, supponendo che mai più non tornerebbe Alessandro a chiedergliene ragione. Ma alfine, informato del suo arrivo e della severità con la quale egli avea trattati gli altri governatori trovati rei di prevaricazione nel loro dovere, lasciò il servigio di Alessandro, e, portando seco cinquemila talenti, avanzo degli scialacquati tesori, ritirossi ad Atene. Com' ei vi giunse, i mercenarj oratori offerirongli tosto i loro buoni ufficj. Arpalo, trovando che Focione aveva gran credito col Popolo, gli esibì un dono di settecento talenti. Ma quel virtuoso Repubblicano rigettò con isdegno l' offerta e lo pregò a desistere dal subornar col denaro i suoi concittadini. Non era questa la prima volta che Focione dava prove della sua integrità e del suo disinteresse. Egli avea ricusato con la stessa fermezza le profferte di Filippo e di Alessandro. Arpalo tentò similmente di corromper Demostene. Ma i suoi tentativi furono inefficaci. In appresso, però, avendo un giorno Demostene manifestata grande ammirazione alla vista di una sontuosa coppa che per lo innanzi apparteneva a uno dei re di Persia, e che allora Arpalo pos-

sedeva, il Persiano la stessa notte mandogli la coppa unitamente a venti talenti: il che venuto a cognizione del Popolo attirò una violenta rabbia contro Demostene, che per evitare gli effetti del loro sdegno fuggì da Atene, e andò esule per qualche tempo anche dopo la morte di Alessandro, stando per lo più a Trezene. Giusta l' opinione di Pausania, è ben lontano dall' esser sufficientemente provato che Demostene realmente cedesse alle tentazioni di Arpalo.

Alessandro intanto, desideroso di godere un' altra volta lo spettacolo dell' Oceano, vi scese dal fiume Elea; e, dopo aver costeggiato lungo il golfo persiano fino allo sbocco del Tigri, risalì per quel fiume fino che arrivò al luogo ove il suo esercito stava accampato. Al suo ritorno mandò un bando che permetteva ad alcuni dei soldati macedoni, riguardati come inabili a sostener per lungo tempo le fatiche della guerra, di tornarsene in Grecia. Le truppe, avendo data una sinistra interpretazione alla clemenza del loro Re, crederono ch'egli intendesse di stabilire la sede del suo impero nell' Asia piuttosto che in Macedonia, e che volesse liberarsi per sempre dai soldati macedoni ai quali preferiva le sue ultime reclute persiane. Fatte furiose da questo pensiero, precipitaronsi in maniera tumultuosa in traccia del Re, e gli dissero, che, siccome egli più non estimava i suoi soldati macedoni e voleva sbrigarsi di tutti loro, essi erano risoluti di non più servirlo. A queste sediziose parole, entrato Alessandro in fierissima collera, ordinò che subito fossero presi ed uccisi tredici dei principali faziosi. Quest' esempio di autorità atterrì gli altri per modo che non osarono alzar gli occhi nè proferire una sillaba. Allora Alessandro, salito sul tribunale, rinfacciò ad essi con severissimi termini, tutti i

contrassegni di bontà che avea loro dati e concluse con queste parole: » Voi chiedete il vostro congedo; io vi acconsento: partite e pubblicate al mondo che abbandonaste il Re vostro alla mercè delle nazioni da lui conquistate, le quali vi hanno vinti nel mostrarglisi affezionate ». Avendo così finito di parlare, si ritirò nella sua tenda.

I Macedoni conoscendo oramai la loro follìa proruppero in sospiri e lamenti, corsero alla tenda del Re, gittarono a basso le armi, e confessarono con lagrime il loro fallo. Alessandro, vedendogli in tale attitudine, non potè trattenersi dal piangere, e uscendo dalla tenda disse ad alta voce, ch' ei ristabiliva seco loro la sua amicizia. Allora licenziò tutti quei che non erano più abili a portar l' armi; fece ricchi doni a ciascuno di essi, ed ordinò che in tutti i pubblici giuochi occupassero i primi seggi. Cratero fu destinato a condurli a casa, e nello stesso tempo fu creato governatore di Macedonia in luogo di Antipatro che Alessandro, per secondare le caldissime richieste di sua madre, volle avere presso di sè.

Quindi, procedendo ad Ecbatana nella Media, celebrò giuochi e feste innumerabili, ove tutta la corte si abbandonò al più stravagante eccesso del bere. Queste dissolutezze furono rovinose ad Efestione, sì intimo amico di Alessandro, ch' ei costumava di chiamarlo un altro sè stesso. Siccome Efestione (324) era modesto e benevolo, e si valeva del potere di cui era rivestito con gran discrezione, così la sua morte fu di universale rincrescimento. Perfino le stesso Alessandro, dimentico della sua dignità, si abbandonò alle lagrime e parve del tutto inconsolabile. Per alleviare il suo dolore, distraendosi, egli intraprese una spedizione contro i Cossejani,

nazione guerriera, ed avendoli debellati si mise in viaggio per Babilonia.

Prima di arrivare a quella Città gli astrologi e gli indovini Caldei gli mandarono a dire, che un gran pericolo minacciava la sua vita nel caso che egli entrasse in Babilonia. Quest' avviso da prima intimorì molto Alessandro. Ma i Filosofi greci, avendo, colla dottrina di Anassagora, dimostrato a lui l' assurdità dell' astrologia, egli immediatamente si avanzò verso Babilonia con tutto l' esercito. E un altro motivo ancora lo stimolava ad affrettarsi verso quella Città, cioè il desiderio di ricevere l' omaggio di molti ambasciadori a tale oggetto quivi concorsi da diversi regni del mondo. Alessandro adunque fece il suo ingresso in Babilonia con la maggior pompa che mai si possa immaginare; e vi riscosse con egual dignità e piacevolezza le congratulazioni di tutti gli ambasciadori, ma particolarmente di quelli dei greci Stati.

Avendogli i deputati di Corinto esibita la cittadinanza della lor Patria, ei non potè trattenersi dal sorridere per la singolarità di tale profferta ad un monarca così potente. Ma, venendo informato che questo privilegio non era stato accordato giammai ad alcuno straniero fuori che al solo Ercole, egli subito lo gradì e n' ebbe gioia. Volse quindi tutta la sua attenzione a celebrare i funerali di Efestione, che furono accompagnati da tal pompa e magnificenza da sorpassare qualunque solennità di tal genere era stata per lo innanzi veduta nel mondo. Ei fece venire i più esperti architetti da tutte le parti, e volle, benchè con loro gran fatica, che livellassero innanzi tutto il campo su cui doveva esser collocata la pira.

L' edifizio formava un quadrato composto di trenta

parti, in ciascuna delle quali sorgeva un monumento simile a quello dell'altre, ornato ed abbellito con magnificenza straordinaria. Nella fronte stavano disposte duecento quaranta prue di vascelli; su queste si vedevano figure di arcieri e di guerrieri alte sei piedi e mezzo. Gli spazj fra le prue erano coperti da stoffe di porpora; sopra le prue era una fila di torchj alti ventiquattro piedi formanti una specie di colonnato adorno di cinquantatre corone d'oro, e le cime di esso vedevansi fregiate da figure in forma di aquile; sopra questo colonnato alzavasene un altro rappresentante un apparecchio di caccia, e su questo il quarto significante la battaglia dei Centauri: la coperta dell'edificio era decorata di trofei e di urne; sul tavolato si vedevano alcune figure che rappresentavano Sirene, nelle quali stavano nascosti dei musici che cantavano canzoni lugubri in onor del defunto. Questo edifizio era alto più di duecento piedi. Ciascuno può immaginarsi quanto esso dovette costare.

Qual follìa di consumare così in vane pompe una tale immensa somma ricavata dalle pene e dalle fatiche dei più utili sudditi! Ma, non soddisfatto da tutti questi contrassegni d'onore dati alla memoria del suo diletto Efestione, Alessandro risolvette di offerirgli sacrificj siccome ad un Dio; e ciò sotto l'autorità di una risposta dell'oracolo di Giove Ammone; per ottener la quale mandò persona adattata con le necessarie istruzioni. Egli stesso ne porse primo l'esempio; dopo di che, per piacere al Principe, innumerabili tempj furono per ogni dove eretti ad Efestione, e fu perfino riputato delitto il porre in dubbio la ragionevolezza della sua apoteosi.

Il principale architetto del monumento eretto da

Alessandro alla memoria di Efestione, dicesi che si chiamasse Stesicrate. Quest' artista avea qualche tempo avanti proposto ad Alessandro di tagliare il monte Ato riducendolo in una statua rappresentante lo stesso Alessandro, la quale nella mano destra tenesse un gran fiume, e nella manca una città contenente diecimila abitanti.

Babilonia era la più grande e più nobile città di Oriente; Alessandro stabilì di abbellirla ancor più e farla sede del suo Impero. Però, in primo luogo, ordinò di restaurare il bastione anticamente costruito per ristringere in un uno stabil letto l' Eufrate, ma che quel fiume avea poi in gran parte demolito. Quest' util disegno, nondimeno, come pure quello di rifabbricare il tempio di Belo cui Serse avea rovinato (come Ciro avea abbattuto l' idolo ch' era in esso adorato) con tutti gli altri suoi divisamenti furono impediti dalla sua morte.

La melanconica idea di un vicino disfacimento erasi oramai impadronita fortemente della sua fantasia. Ogni accidente lo riempiva di terrore, e portava seco un presagio funesto. Ei divenne manifestamente schiavo della superstizione, e di continuo faceva sacrificj per rendersi il fato propizio ed ottenere la cognizione del futuro. Per divertire i costanti stimoli del timore, egli impiegava il tempo in un incessante corso di feste e d' intemperanza nel bere, abbandonandosi particolarmente a quest' ultimo vizio con tal dismisura che grandemente si affrettò la morte. Dopo avere ad una di queste feste già bevuto eccessivamente, pensò tuttavia di votare la coppa di Ercole che conteneva sei bottiglie. Ma l' ebbe appena tracannata che cadde in terra, e fu assalito da una violenta febbre la quale presto il ridusse in

punto di morte. Conoscendo che era perduta ogni speranza di rimedio, diede a Perdicca il suo anello, e permise che tutti i soldati gli baciassero la mano. Interrogato a chi lasciava il suo Impero: *Al più degno*, rispose. Aggiunse che prevedeva che le sue esequie sarebbero celebrate con riti e certami grandissimi; alludendo alle guerre che farebbero i pretendenti all' imperio di lui. Perdicca avendogli domandato, fra quanto tempo desiderava che fossero prestati alla sua memoria onori divini; ei rispose: *Quando voi sarete felici.* Furono queste le ultime sue parole. Egli morì nell' età di trentadue anni dopo aver regnato per lo spazio di dodici.

(323) Alcuni autori, e Quinto Curzio fra gli altri, pretendono che morisse di veleno. Ma questa opinione non è in alcun modo convenevolmente sostenuta, ed è assai più probabile che soccombesse per l' eccessivo bere *.

Appena la sua morte fu divulgata, altro non si udì che pianti e lamenti. I vincitori ed i vinti ugualmente se ne dolevano. I Persiani lo esaltavano come il più dolce e il più giusto dei loro monarchi; i Macedoni lo pubblicavano pel migliore e più bravo principe del mondo. Il dolore di questi ultimi era accresciuto dalla loro presente situazione; trovandosi al di là dall' Eufrate, e in mezzo ai loro nemici. Eglino prevedevano parimente le guerre e le dissensioni che dovevan sorgere inevitabilmente dalla mancanza di un successore. Sisigambi pianse per la sua morte con tanta sincerità come avea fatto per quella del proprio figlio; e, tro-

* A persuadersi di questa seconda opinione basta leggere in Arriano la minuta descrizione degli stravizi ai quali Alessandro erasi abbandonato in Babilonia. (Gli Edit.)

vandosi per quest' evento ella stessa senza verun soccorso o speranza, cedette ai suggerimenti della disperazione, e si lasciò morire di fame.

Gli uficiali, dopo avere disputato per sette giorni, convennero alfine che Arideo, il fratello di Alessandro, fosse dichiarato re; e che la sua persona (poichè egli era uomo debole e codardo) fosse affidata alla cura di Perdicca. Il corpo di Alessandro, dopo di essere stato imbalsamato dai Caldei, fu secondo la propria sua volontà mandato al tempio di Giove Ammone. Ma passarono due anni prima che fossero compite le necessarie preparazioni.

Il carattere di Alessandro è oscurato da innumerabili macchie. Nondimeno mercè di un' accurata considerazione può forse ad alcuni leggitori sembrare che le grandi e buone sue parti superassero le viziose e cattive.

Egli era nato con le più belle qualità naturali: la magnanimità sua e la sublimità de' suoi sentimenti vincono ogni esempio. Ei di buon' ora manifestò la più alta generosità; ma di buon' ora pure diede prove di un' ambizione senza pari. Ricevette ottima educazione da Aristotele il più eccellente dei maestri, che gran cura si prese per coltivarne l' ingegno; e lo instruì non solo nelle belle arti, ma ancora nelle scienze più sublimi. I progressi dell' alunno corrisposero allo zelo e al sapere del precettore.

Mentre era ancor giovine, manifestò prudenza singolarissima, e trovò modo, nell' assenza di suo padre, di acquietare alcune pericolose sommosse scoppiate nella Macedonia. All' età di vent' anni soggiogò i più formidabili suoi nemici, cioè tutti gli Stati della Grecia collegati contro di lui. Infatti, secondo l' opinione di alcuni, il primo anno del suo regno fu il più glorioso

della sua vita. Egli sostenne lo stesso carattere nella sua spedizione contro Dario (nella quale non s' impegnò con temerità giovanile, ma dopo tutti li vasti apparecchj che la grandezza dell' impresa richiedeva), mostrando sempre magnanimità, prudenza, temperanza e coraggio.

Per giudicare fino a qual punto egli possedesse tutte le doti di un perfetto comandante, basta osservare il suo passaggio del Granico, le sue battaglie ad Isso, ad Arbella, e il suo assedio di Tiro. Noi scorgeremo quivi la sua scienza nello schierare un esercito in ordine di battaglia, la sua prontezza di mente nel calore dell' azione, la sua intrepidezza in mezzo ai pericoli, e la costanza e la fermezza sua nelle disavventure. Filippo suo padre si studiò di debellare i nemici con l' astuzia: Alessandro praticò l' aperta forza ed il valore. La sua condotta, dopo la battaglia d' Isso, è per avventura l' azione di tutta la sua vita che più onore gli recò; poichè in quell' occasione riportò una vittoria difficilissima sulle proprie passioni, dopo aver vinto il Monarca persiano.

Il suo contegno verso la moglie e le figlie di Dario, che trovarono nel campo del vincitore un asilo per l' onore e per la virtù loro, lo mette nel più amabil punto di vista, e lo fa veramente grande. Onora similmente Alessandro l' essere egli stato il più tenero e costante amico; carattere che mantenne fino all' ultimo punto della sua vita, e ne fu ricompensato col trovare persone a lui affezionatissime; felicità che di rado accompagna le persone di alto stato. La famigliarità sua e la dolcezza che mostrava co' soldati, convincevali di essere amati dal loro Re; e la gratitudine per quell' onore, gli rendeva pronti a fare i maggiori

cipizj, studiando continuamente di fare le più rischiose ed ardite azioni. Ciò è ben lontano da quella gloria a cui debbe aspirare un sovrano, il quale deve sempre pensare che è responsabile della propria vita ai suoi soldati ed a' suoi sudditi.

CELEBRI

FILOSOFI, ORATORI, SCRITTORI. EC..

PLATONE

Se la prima età della Grecia fu per essa quella delle leggi e delle virtù; se il valore e la gloria brillarono al più alto grado nella seconda; nella terza abbiamo già osservato che l'amore del lusso e l'ambizione delle conquiste, prepararono la decadenza di quest' illustre Nazione, la quale giunse poi nella quarta età al totale annientamento del suo potere, come avremo luogo di vedere a suo tempo. In mezzo però a questo progressivo politico avvilimento, le arti e le lettere mantennero ed accrebbero anzi il loro splendore; tanta fu la copia degli uomini sommi che le coltivarono. E perciò, dovendo dar noi un saggio di quelli che nella terza età resero famoso il loro nome, lasciati Socrate e Demostene, dei quali nel testo estesamente si è parlato, non sapremmo negare il primo posto a Platone.

Nacque in Atene. Fu discepolo del gran Sacerdote: la poesia e la geometria furono gli studj ai quali prima degli altri si applicò; ed in grazia di questi assai per tempo apparò e sparse nelle sue produzioni l'eleganza e la grazia dello stile, la chiarezza e la precisione del raziocinio. Nonostante, mal soddisfatto, o

forse poco contento di alcune tragedie da lui composte nella sua giovinezza, volle bruciarle. Dopo la morte del suo maestro abbandonò Atene e viaggiò nella Grecia. Si trattenne alcun tempo in Megara, Tebe ed Elide. La fama della dottrina pittagorica, e quella dei professori Filolao, Archita ed Eurito che vi si distinguevano, lo determinò a trasferirsi nella Magna Grecia d' onde passò nella Sicilia. Quivi egli esercitò le sue meditazioni sul famoso Vulcano che vi esiste. In appresso passò in Egitto, ove conobbe il celebre matematico Teodoro. Terminati i suoi viaggi, Platone ritornò alla Patria, ove aperse la sua scuola in un piccolo podere ornato di alberi, presso le mura della Città, e che egli ebbe, chi dice per eredità, chi per legato, da un Ateniese chiamato *Academo* o *Hecademo*: perciò la scuola fu chiamata Accademia. Un gran numero di scolari frequentò le sue lezioni, che egli diede pel corso di quarant' anni: in questo tempo egli compose quei dialoghi, che formarono poi l' ammirazione di ogni età. Le sue studiose occupazioni peraltro, vennero spesso interrotte dalle replicate ed imperiose istanze di Dionigi II tiranno di Siracusa, presso cui non potè a meno di non trasferirsi, profittando di questa circostanza per correggere o mitigare co' suoi consiglj la tirannica indole di quell' oppressore de' miseri Siracusani.

Il genere di vita del nostro Filosofo non è meno ammirabile della sua dottrina; anzi, se è permesso dirlo, questa fu assai inferiore a quello: poichè nelle sue scientifiche opinioni, come vedremo, ebbe luogo anche l' errore, e qualche volta l' assurdo; ma nella sua morale, tutto fu rettitudine e saviezza. Privo di ostentazione, le sue maniere non tenevano punto di austerità. La modestia, l' eleganza e l' affabilità, unite ad un

esteso sapere, rendevano interessantissima la conversazione di lui, ch' egli poi non sapea rifiutare alle persone che la desideràvano. Parchissimo nel vitto, ed assai temperato nell' uso di tutti quei piaceri che possono debilitare il corpo, distrarre ed offuscare la mente, mantenne la sua salute esente per sino dalle più piccole alterazioni. Fu opinione di alcuni, che per questa sua rigorosa e costante sobrietà, potè preservarsi dalla peste che tanto furiosamente imperversò in Atene verso il principio della guerra peloponnese. Giunto all' età di 81 anno, egli morì nel giorno stesso della sua nascita. I suoi estremi momenti non furono penosi, nè eccitarono quel naturale ribrezzo di cui sempre parteciparono gli spettatori dell' ultimo passo dalla vita alla morte. Egli spirò mentre conversava con alcuni amici, anzi, secondo Cicerone, nel tempo che scriveva.

Le opere di Platone sono molte, tutte scritte in forma di dialogo, ad eccezione di dodici lettere. Egli parla sempre per bocca di altri, e non mai dà di sè alcun indizio; solamente ei si mostra una volta nel suo dialogo intitolato *Feedon*, ed un' altra nella sua apologia di Socrate. I suoi scritti furono tanto encomiati, e la sua memoria tanto venerata, che meritò il nome di *divino*. I pregi poi del suo stile gli valsero il soprannome di *Ape ateniese*, tanto era dolce e seducente. Cicerone, quel modello di eloquenza che, venuto a noi dall' età più remote, giugnerà alla più tarda posterità, maravigliato dai pregi del nostro filosofo, tessendone il panegirico, così esclama: » *Errare mehercule malo cum Platone quam cum istis vera sentire* »; e perciò non dobbiamo maravigliarci se Quintiliano, nel leggere Platone, affermava di udire una voce divina invece di parole di uomo. Ammirato Platone per tanti

pregi, non potè sfuggire al biasimo per alcune idee bizzarre, ed, osiamolo dire, indegne di tanto nome. Il fuoco ch' egli asseriva essere una piramide attaccata alla terra per mezzo dei numeri, è un' opinione non meno ridicola dell' altra, che il mondo sia una figura di dodici pentagoni uniti gli uni agli altri. Il suo dogma dell' immortalità dell' anima era una metempsicosi un poco meno strana di quella di Empedocle di cui già parlammo; ma non inferiore in originalità. Asseriva su questo proposito che i morti ebbero origine dai vivi, e questi da quelli. Dai quali pochi esempj, si conosce molto bene che la fisica, la geometria e la metafisica dovevano alcun poco indignarsi verso il nostro Filosofo. Passiamo ora alle sue idee morali, politiche e teologiche. Egli ammise un essere esistente da sè, ed un altro derivato da quello; cioè Dio e l' Uomo. Questa opinione non può essere più giusta; ma sulla creazione del mondo cadde poi in una troppo triviale contraddizione. Egli dice che il mondo fu creato dall' Essere esistente da sè, ma poi asserisce che la materia è eterna; ed aggiunge che fu animata da un moto irregolare che alla medesima venne impresso. Dalla materia ebbero, secondo lui, origine i quattro elementi; e da essa i cieli e la terra furono disposti con quell' armonia nella quale noi gli ammiriamo. Un' anima razionale avviva secondo lui tutto il mondo; quelle degli uomini non sono che emanazioni di questa.

La sua politica gli fece concepire il disegno di unire gli uomini in una sola famiglia; e scrisse alcuni regolamenti i quali principiando a guidare l' uomo dal suo nascere lo conducevano fino alla morte. Troppo lungo sarebbe il dare un estratto delle sue massime su questo proposito. Fra queste ve ne furono alcune ben

degne della penna che le produsse, e dello scopo cui eran dirette; molte altre ebbero il solo pregio dell' originalità unito a quello dell' impossibilità della loro esecuzione. È passato in proverbio, la *Repubblica di Platone*, quando si vuole indicare alcuna cosa che non può effettuarsi. — *Plato. Dialog. ec.* — *Cic. de offic.* 1; *De Div.* 1, *c.* 36; *De N. D.* 2, *c.* 12; *Tusc.* 1, *c.* 17. — *Plut. in Sol. ec.* — *Seneca ep.* — *Quintil.* 10, *c.* 1, *ec.* — *Aelian. V. H.* 2 *et* 4. *Paus.* 1, *c.* 30. — *Diog.*.

ARISTOTELE

Stagira, nella Macedonia, fu la patria di Aristotele. Di suo padre, che era medico, ei restò privo essendo assai giovine; e perciò abbandonato alla sua vivacità menò una vita licenziosa, dissipò il patrimonio, e quindi si dedicò al mestiere delle armi. Dopo qualche tempo abbandonò ancor questo, e si fece discepolo di Platone. La natura era stata prodiga nel conferirgli tutte quelle prerogative, senza delle quali è inutil cosa applicarsi alle scienze. Dopo avere udite le lezioni di Platone pel corso di vent' anni, aprì egli stesso una scuola che prese il titolo di *Peripatetica* dal metodo col quale insegnava, che era quello di recitare le sue lezioni passeggiando. L' istituzione di tale scuola peraltro fu riguardata come una dimostrazione d' ingratitudine verso il suo antico maestro. La dottrina di un tanto uomo essendosi resa celebre in tutta la Grecia, fu egli prescelto a precettore del grande Alessandro, cui, secondo alcuni, egli ammaestrò per dieci anni. Già si è veduto addietro la lettera che Filippo scrisse al nostro Filosofo, quando divenne padre di quel famoso guerriero. Le speranze che ebbe il Re nell' affidargli il proprio figliuolo non resta-

rono deluse. Alessandro fu istruito in tutte le scienze, in modo che egli stesso confessava di *esser debitore a Filippo di vivere, e ad Aristotele di ben vivere.* Riconoscente Filippo all'abilità ed alla premurosa diligenza del nostro Filosofo, innalzò alcune statue per onorarlo, e fece edificar di nuovo la Patria di lui, già distrutta dalle guerre. Nè Alessandro fu punto inferiore al padre nella riconoscenza verso il proprio precettore, il cui nome egli continuamente rammentava in mezzo lo strepito delle armi. Fra tutte le particolari doti che distinsero questo Filosofo, una certamente fu quella del genio dell'osservazione; perciò seppe congiungere nelle sue indagini la più sorprendente solerzia alla maggiore costanza. Convinto che il gran quadro della natura è il libro più utile, ma il meno agevole ad intendersi; egli procurò di assicurare le sue conclusioni progredendo in questo studio, sempre accompagnato dal dubbio, e sempre pronto ad applicarvi tutte quelle divisioni e definizioni che l' importanza del soggetto richiedeva a render chiara la verità. Tale fu il metodo che egli scrupolosamente osservò nell' esecuzione di un disegno che in quel secolo avrebbe spaventato anche il genio più ardito, cioè l' *Istoria generale e particolare della natura.* E veramente prima di lui la Grecia non sapeva che cosa fosse l'istoria naturale. Per dare una idea del lustro ch' egli apportò a questo ramo di scienze naturali, tralasceremo di citare gli elogi che ne fecero gli antichi scrittori, e ci permetteremo di riportare il giudizio che ne ha fatto Buffon: » *Cette histoire*, dice egli, *est peut-être encore aujourd'hui ce que nous avons de mieux fait. Il connaissait les animaux, peut-être mieux, et sous des vues plus générales qu' on ne les connait aujourd'hui* ». Così si esprime quel celebre moderno interpetre della

natura; e certamente la sua autorità è di un gran peso. Sappiamo che tutta questa istoria era contenuta in trentasette libri, dei quali soli venticinque ne abbiamo. Plinio attesta che la sua fisica abbracciava cinquanta altri volumi.

I Trattati che Aristotele fece della Poetica, della Rettorica e della Politica, non sono stati meno ammirati che la sua istoria della natura. Il gran Metastasio, quel figlio prediletto delle Muse, ricco di tutte le loro grazie per parlarne il linguaggio, non si reputò abbastanza istruito se prima non avesse inteso bene i precetti di Aristotele; e, non contento di ciò, tradusse tutta la poetica, e l'illustrò con dotte annotazioni.

Rispetto alla Rettorica, ecco quale è il sentimento del celebre D'Aguesseau scrivendone a suo figlio: » *Dans les anciens, il n'y a rien de plus parfait sur les préceptes de l'éloquence que la Rhétorique d'Aristote; elle mérite d'être lue, et surtout méditée* ». E siccome l'eccellenza del Filosofo stagirita noi l'abbiamo dimostrata fin qui con le autorità di dotti personaggi dell'età nostra, riporteremo ancora un altro passo del prefato D'Aguesseau intorno al Trattato della Politica: » *Les anciens ne nous ont guère laissé d'ouvrages plus remplis de principes sur la société humaine, sur les moyens de la rendre heureuse, et sur le gouvernement, que la politique d'Aristote, quoique prolixe* ».

I suoi scritti intorno la Logica e la Metafisica furono tenuti in grande onore dagli antichi scrittori; ma oggidì tali elogi lor vengono giustamente negati dalle nostre scuole. È inutile di riportar qui gli assurdi che la sua metafisica comprende. Nemmeno in morale si distinse luminosamente, anzi fu inferiore a Platone. Ci dispiace assai che i limiti di un articolo biografico, non ci per-

mettano di trascrivere l' ingegnoso parallelo di Platone e di Aristotele fatto da M. Rapin. Aristotele non amava che la sapienza; a questa dirigeva tutti i suoi sforzi, ed a questa persuadeva gli altri di applicarsi. Ecco come si espresse in tal proposito, trovandosi in una conversazione: » *La differenza che passa fra un dotto ed un ignorante, è quella stessa che passa fra un uomo vivo ed un cadavere* ». Alessandro in mezzo alle sue conquiste, come già abbiamo osservato, non dimenticò questo grande uomo, ed una volta gli spedì ottocento talenti perchè potesse perfezionare sempre più l' *istoria degli animali;* ed a quest' oggetto gli somministrò inoltre un gran numero di cacciatori e pescatori, acciocchè con quelli potesse praticare le necessarie ricerche. Ma Alessandro, dimenticati i precetti del suo maestro, perduto l' amore delle lettere, fu dai vizj strascinato immaturamente alla morte che precedè quella di Aristotele di due anni. Questi compì la sua carriera di anni 63; e noi non sapremmo meglio dar fine a quest' articolo, che trascrivendo le parole da lui pronunziate spirando: *Foede hunc mundum intràvi, anxius vixi, perturbatus egredior: causa causarum, miserere mei.* — *Diog. in vita.* — *Plut. in Alex. ec.; de Alex. fort. ec.* — *Cic. Accad. Quaest.* 4; *de Orat.* 3; *de Finib.* 5. — *Quintil.* 1, 2; 5, 10. — *Aelian. V. H.* 4. — *Justin.* 12. — *Justin. Martyr.* — *August. de Civit. Dei,* 8. — *Plin.* 2, 4, 5, *ec.* — *Athen.* — *Val. Max.* 5, *c.* 6, *ec.*.

SENOCRATE

Fra i più rinomati filosofi dell' antica Accademia, Senocrate certamente occupa un posto distinto, non tanto per la sua dottrina, quanto per la sua probità,

prudenza e castità. Calcedonia gli fu patria, e Platone maestro; al quale si era affezionato per modo, che lo seguì fino nella Sicilia quando si trasferì alla corte di Dionigi il tiranno. L'amore pel suo precettore apparve assai luminosamente, quando il Tiranno disse minacciosamente a Platone che qualcuno gli avrebbe troncata la testa: » *Niuno*, interruppe intrepidamente Senocrate, *se prima non avrà troncata la mia* ». Ma innanzi che Senocrate pervenisse al grado di uomo letterato, sopportò non poche difficoltà per vincere la propria indole, naturalmente torpida e non punto omogenea alla fatica ed all'applicazione. La buona volontà e l'assiduità riformarono, per così dire, la sua natura: e tale esempio ben è degno di essere proposto a tutti quelli che, desiderosi di ornare il loro spirito di utili cognizioni, cedono poi a quel senso di pigrizia che nasce con noi e che acquistando maggior consistenza col progredire dell'età, ci immerge in una vergognosa ignoranza dalla quale è poi impossibile di risorgere. Senocrate, costante nello studio, non solo divenne uomo dotto, ma s'innalzò a maestro assai celebre; poichè, dopo Spensippo, successe nella scuola di Platone, ove fu sommamente ammirato per le riforme e per le nuove discipline che v'introdusse. Egli dichiarò che non avrebbe ammessi alle sue lezioni quegli scolari che non fossero già istrutti nella matematica, da esso reputata la chiave della filosofia. Raccomandava assai a' suoi discepoli di non apprendere i precetti che loro dava, per la sola teorica scolastica, ma di riguardarli esposti in pratica dal metodo di vita ch'ei rigorosamente osservava, invitandogli poi a praticarli essi medesimi: al qual proposito spesso ricordava loro il maraviglioso cambiamento di costumi operato da un certo Polemone che già, per alcun tempo,

era stato suo uditore. Nonostante non mancarono soggetti che censurassero la morale di lui come dissoluta e stravagante: accuse però di pochi invidiosi nemici, di cui la virtù non può mai andare del tutto esente, e che vengono smentite dagli scrittori imparziali che attestarono la sua probità, manifestatasi in più occasioni. Antipatro tentò di corromperlo con lusinghiere promesse; ma non gli venne fatto. Filippo re di Macedonia tentò questa medesima cosa offerendo danaro; ma l'esito non corrispose al suo disegno. Alessandro imitò il padre in una maniera anche più seducente: spedì a Senocrate cinquanta talenti e alcuni deputati certamente assai eloquenti per determinarlo. Il nostro Filosofo gl'invitò a cenare seco lui. Il pasto fu breve e frugale, e quale si conveniva ad un Filosofo austero; poi volgendosi cortesemente ai deputati così si espresse: » *Dite al vostro sovrano di tenere per sè la somma che volea regalarmi; egli ha più gente da mantenere che io non ho* ». Per non offender poi il Monarca, egli accettò una tenue porzione di quella somma, cioè la dugentesima parte di un talento. Lee, cortigiana greca, rinomata per la sua avvenenza e per l'arte di saper destramente far uso dei suoi vezzi, mise pegno con qualcheduno ch' ella trionferebbe della virtù del nostro Filosofo; ma non potè riuscirvi. Invitata a soddisfare alla scommessa perduta, ella pensò di giustificarsi dicendo » *aver lei assunto di vincere un uomo e non già una statua* ». Questi pochi esempj che abbiamo addotti, saranno sufficienti per conoscere l'insussistenza delle accuse troppo gratuitamente gittate contro la sua onestà.

Durante la guerra di Lamia, Antipatro aveva fatti prigionieri molti Ateniesi. La Repubblica vi spedì Senocrate per trattar della loro restituzione. Giunto egli

presso quel Sovrano, fu da lui invitato subito a pranzo. Senocrate lo pregò a differire il banchetto, per trattar prima della liberazione dei suoi concittadini; affare pel quale era espressamente spedito, e che esigeva tutta la sua diligenza e premura. E Antipatro, sorpreso dal virtuoso carattere del Filosofo, si occupò subito seco lui della commissione, la quale fu risoluta colla liberazione dei prigionieri.

Senocrate nutriva gran disprezzo per la gloria e pel fasto; lo studio e la solitudine erano le cose a lui più care.

Gli Ateniesi aveano concepita una sì alta idea della sua probità, che un giorno, dovendo giurare come testimonio, i giudici lo dispensarono da questa cerimonia essenziale voluta dalla legge; stimando che la sua asserzione valesse quanto il giuramento stesso.

Le sue opere erano contenute in circa sessanta trattati su diversi soggetti, scritti in prosa, ed alcuni in versi; nulla di tutto ciò è a noi prevenuto. Sappiamo bensì che una ne dedicò ad Alessandro, un' altra ad Efestione. Egli non ammetteva altra deità che il cielo; e sette pianeti in astronomia. Morì di 82 anni soffocato in un recipiente di acqua ove cadde una notte. — *Diog.* — *Cic. ad. Attic.* 10, *ep.* 1, *ec.*. — *Cic. Tusc.* 5, *c.* 32. — *Val. Max.* 2, *c.* 10. — *Lucian.*.

DIOGENE

Diogene, nato a Sinope città del Ponto, appartenne alla Setta cinica. Accusato di aver coniato moneta falsa, fu esiliato dalla sua Patria. Si rifugiò ad Atene, ove procurò di associarsi con Antistene che, avendolo più volte rigettato inutilmente, si determinò di scacciarlo

a colpi di bastone: *Percuotete pure*, gli disse Diogene; *voi non troverete mai un bastone tanto duro che mi allontani da voi.*

Prima di riferire qualche sua azione o detto, daremo compendiosamente un' idea della sua filosofia. L'uomo saggio, secondo lui, per esser felice doveva rendersi indipendente dalla fortuna, dagli uomini e da sè stesso: dalla fortuna, disprezzando tuttociò che di favorevole o di sinistro da essa proviene; dagli uomini, non curandone i pregiudizj nè gli usi; da sè stesso, avvezzando il corpo a sopportare il rigore delle stagioni, e lo spirito a conservarsi uguale in ogni circostanza e indifferente sì alle attrattive del piacere, come alle ripugnanze del dolore. Egli anteponeva il coraggio alla fortuna, la natura alle convenienze, la ragione alle passioni. Ma quest' uomo immaginario sarebbe un mostro nelle società politiche; e, siccome niuno seguiva la nuova riforma ch' ei pretendeva dare al genere umano, perciò non dee sorprendere se egli una volta esclamasse: » *In nessun luogo ho veduto degli uomini; ma ho soltanto veduto dei ragazzi in Lacedemone* ».

Si dice che osservando egli un topo che, senza timore di esser sorpreso, e senza darsi alcuna premura di procurarsi asilo o nutrimento, camminava tranquillamente; si propose d'imitarne l'esempio, cioè di vivere pacificamente, di non tener dietro nè ad onori nè a ricchezze, e di far senza di tutte quelle cose che non sono assolutamente necessarie per vivere. Conforme questo principio, non farà meraviglia ch' egli non volesse posseder mai altro, che un mantello assai lacero, un bastone, una bisaccia, ed una scodella: conobbe poi che quest' ultimo arnese era superfluo, nell' occasione che un giovinetto beveva acqua, portandola

alla bocca nel concavo della mano; e perciò lo spezzò. Gli mancava un' abitazione, che ben presto trovò in una botte la quale rotolava ove più gli piaceva. Ma questo suo genere di vita non era che un apparato per coprire l'orgoglio nato iu lui dal desiderio che aveva di essere singolare; pregio che certamente non può venirgli negato. Il lettore avrà già veduta la risposta arrogante che ei diede ad Alessandro; quella data a Filippo non è punto inferiore. Un giorno alcuni Macedoni presero Diogene presso Cheronea, e lo presentarono a Filippo: questi gli dimandò chi egli fosse: *Sono, rispose, lo spione della tua insaziabile avidità.*

Diogene asseriva non solo che i sapienti non possono mai abbisognare di alcuna cosa, ma che spetta anche ad essi il disporre di tutte le cose del mondo. Chi bramasse conoscere quale fosse la Logica del nostro filosofo, ne avrà un saggio nel seguente argomento col quale provava la proposizione che abbiamo sopraccennata. » Tutte le cose appartengono agli Dei, diceva egli; i sapienti sono amici degli Dei; fra gli amici ogni cosa è comune; dunque tutte le cose appartengono ai sapienti ». Ed è *in forza* di quest' argomento, diceva egli, che quando gli bisognava qualche cosa, la dimandava ai suoi amici, senza complimenti.

Per consenso di tutti quelli che ci hanno trasmesse notizie di Diogene, sembra esser egli nato con una notabile disposizione al dire lepidezze. Ma, anche in mezzo di queste, traspariva che il suo animo non era rigorosamente austero come ei voleva far credere; e che d'altronde, poco padrone di sè stesso per imperare al proprio cuore, non poteva impedire quei diversi sentimenti che sono inspirati dai varii oggetti, la cui imimpressione l'uomo può bensì virtuosamente superare, ma non affatto allontanare o distruggere.

Perciò una volta vedendo egli alcune donne sopra un olivo, così si espresse: *Perchè tutti gli alberi non portano simili frutti!* In tal modo il Filosofo che disprezzava le grazie e la gentilezza, lodò quel sesso che riunisce per natura queste amabili qualità.

Quantunque egli asserisse, che, escluse o per dir meglio disprezzate le scienze, la sola morale era quella che occupava il suo spirito; pure anche intorno a questa ebbe alcune idee molto stravaganti. L' opinione ch' egli esternò sul matrimonio, sarebbe stata rigettata ancora dalle orde dei selvaggi. Egli non vedeva uomini in nessun luogo; tutti erano o pazzi, o fanciulli; egli solo era il vero uomo per regolare gli altri. È assai noto ch' egli sul mezzogiorno andava cercando l' uomo in una pubblica piazza affollata con la lanterna in mano; *hominem quaero!* Quando fu preso da alcuni pirati, condotto in Creta ed esposto al mercato per esser venduto, ei fu insensibile a cosiffatta sciagura. Avendo osservato un uomo assai pingue e molto ben vestito, chiamato Zeniade: » Bisogna vendermi, egli disse, a costui; perchè vedo che ha bisogno di un padrone ». Infatti Zeniade lo comperò; ed, avendogli precedentemente dimandato che cosa sapesse fare, rispose: » ho il talento di comandare agli uomini ». E ben pare che il compratore fosse persuaso di questa peraltro troppo orgogliosa asserzione, poichè gli confidò i proprj figli ch' egli educò ed istruì conformemente ai suoi principj. Ma Diogene, benchè precettore, era sempre uno schiavo; e perciò alcuni suoi amici s' interessarono per riscattarlo: » Voi siete pazzi, disse loro: voi vi burlate di me. Non sapete che il leone non è mai schiavo di chi lo nutre? ma bensì coloro che lo nutrono sono schiavi di lui ». Un uomo andò un giorno a consultarlo per sapere a quale ora

doveva mangiare: » Se sei ricco, gli replicò Diogene, mangia quando vuoi; se sei povero quando puoi ». Alcuni filosofi un volta volevano provargli che il moto non esisteva in natura; Diogene cominciò a passeggiare: » Che cosa fate? gli disse uno di essi; » confuto le tue ragioni, replicò il Cinico. Informato che Platone avea definito l'uomo un animale con due piedi e senza penne; Diogene spiumò un gallo, e postolo sotto il suo mantello si presentò all'Accademia, e, gettando il gallo in mezzo alla scuola, disse: » Ecco l'uomo di Platone ». Platone fu obbligato di aggiungere alla propria definizione che l'uomo ha le unghie larghe!

Divenuto vecchio, ed essendogli stato dimandato ove voleva esser sepolto dopo morte, rispose: » alla campagna », ma questo suo desiderio non fu adempito. Egli mancò di vita nell'anno 96 della sua età, e nel giorno stesso in cui anche Alessandro il Grande cessò di vivere a Babilonia. Egli fu sepolto magnificamente; e vicino alla sua tomba fu messa una colonna, sulla sommità della quale era un cane di marmo di Paro. La morte di lui, alcuni dicono essere stata cagionata da un' indigestione: altri vogliono che, oppresso dalla vecchiezza, si uccidesse da sè. — *Diog. in vita.* — *Plut. in Apoph.* — *Cic. de Nat. D.* 3, *c.* 36, *ec.*.

ZENONE

Il fondatore della Setta stoica, il rinomatissimo Zenone, nacque in Cizia nell' isola di Cipro. Nella sua prima età si dedicò al commercio; ma una volta, ritornando dalla Fenicia, una tempesta lo fece naufragare su la costa adiacente al Pireo; e questa calamitosa avventura, fu il primo momento fortunato che diede

fama al suo nome. Rifiuto delle onde, che privato lo aveano di tutte le sue sostanze, restato come esule in Pireo, per temperare la rimembranza della sua disgrazia, entrò in una bottega di librajo, e preso un libro si diede a leggere. Era questo uno scritto di Senofonte. L' inquieto commerciante fu tanto rapito dall' eloquenza e dalle massime di questo celebre Scrittore, che da quell' istante fece proponimento di rinunziare a qualunque genere di affari per dedicarsi tutto alla filosofia. Dieci anni impiegò nella scuola di Cratete, ed altrettanti in quelle di Stilpone, di Senocrate e di Polemone. Sotto Cratete non potè o non volle mai avvezzarsi all' impudenza dei Cinici; e quando volle abbandonarlo per attendere a Stilpone, Cratete lo trattenne prendendolo pel mantello: » O Cratete, gli disse Zenone, non si trattiene un filosofo pel mantello, ma per gli orecchi: persuadetemi con buone ragioni, che la vostra dottrina è migliore che quella di Stilpone; altrimenti, quando anche m' imprigionaste, il mio corpo sarebbe con voi, ma la mia mente vivrebbe con Stilpone ».

Divenuto Zenone ricco di cognizioni, ed avendole perfezionate coll' osservazione e coll' esperienza, aperse scuola in Atene, ove i suoi discepoli furon chiamati *Stoici*, nome dedotto da un portico (*stoa*) sotto del quale essi si adunavano per udire le sue lezioni. La filosofia era lo studio più caro a Zenone; più di una volta fu udito ringraziare la fortuna dell' avere fatto perire in mare le sue ricchezze: » Ah! quanto mi furono favorevoli, diceva egli, quei venti che mi fecero fare naufragio »! Ma s' ei fu molto stimato per la dottrina, nol fu meno per la probità. Gli Ateniesi lo fecero depositario delle chiavi della loro Patria; gli eressero una statua di bronzo, e gli regalarono una corona d' oro.

Lo stesso re Antigono ammirava assai questo Filosofo: tutte le volte ch' egli andava ad Atene, andava ad udire le sue lezioni; spesso fu a mangiare seco lui, e frequentemente volle che in sua compagnia cenasse presso Aristotele, il suonatore di arpa. Antigono fece di più: procurò di indurlo a trasferirsi alla sua corte; ma egli si scusò dicendo presso a poco così: » Ho grandissimo piacere nell' osservare la forte inclinazione che dimostrate per le scienze; e questa sola è sufficiente per allontanarvi dai piaceri sensuali, e per determinarvi ad abbracciare la virtù che è l' amore della filosofia. La vecchiezza e la mia inferma salute si oppongono al vostro desiderio, e m'impediscono di trasferirmi presso di voi. Supplisco a ciò mandandovi Perseo e Filonide miei amici, valenti al pari di me in sapere, e di miglior salute. Se li ascolterete con attenzione, e se praticherete i precetti che vi daranno, sarete convinto che nulla più vi mancherà per essere veramente felice ».

La saviezza e l' acume che si riscontravano nelle sue risposte, non andavano accompagnate sempre da una maniera di esprimersi rigida ed austera: spesso la giovialità vi prendeva il suo posto; e quando ciò accadeva, e gli si dimandava la ragione di tal cambiamento, egli leggiadramente rispondeva: » I lupini sono naturalmente amari; ma lasciati nell' acqua si addolciscono ». D' altronde, fuori delle occasioni di divertimento, la concisione era la prima caratteristica dei suoi gravi discorsi. » Le sillabe di cui si servono i sapienti, egli era solito dire, debbono essere brevi per quanto è possibile ». Nel rimproverare alcuno era sempre parco in espressioni, e queste tutte indirettamente lanciate. Un giorno si trovò presente alle sollecitazioni che si facevano ad un giovine, perchè rispondesse intorno ad

un quesito molto astruso, e perciò superiore alla sua capacità. Zenone fece portare uno specchio; obbligò il giovine a mirarsi in quello, e quindi gli soggiunse: » Ti sembra che tali dimande convengano al tuo viso? ».

Il suo laconismo, o pure la sua scrupolosa osservanza di non parlare senza necessità, apparve più che mai in un sontuoso banchetto dato agli ambasciadori di Tolomeo, al quale assisteva ancora Zenone. Durante il pasto, ei non disse una parola; del che maravigliandosi gli ambasciatori, gli dimandarono se voleva far sapere qualche cosa al re Tolomeo: » Ditegli, ei soggiunse, esser qui un uomo che sa tacere ».

Il genere di vita del nostro Filosofo, era perfettamente analogo alla purità delle sue massime. La natura non avea dato al suo corpo la migliore regolarità; le gambe specialmente erano grosse e malsane, e la testa inclinata verso una spalla. Il colorito del suo corpo era assai bruno; per cui fu talora chiamato *Palma di Egitto*. Vestiva leggermente e della materia meno dispendiosa. Una tenue porzione di pane, di fichi, di mele e di vino dolce, formava tutto il suo alimento; non mangiava mai veruna cosa cotta.

Dalla costante sua continenza derivò il proverbio: » È più casto di Zenone » quando questa virtù si voleva lodare in alcuno. Camminava con gravità, e conservava un aspetto quasi sempre severo. Molte erano le sue massime morali che spesso inculcava. Noi ne riporteremo alcune soltanto, trovandosi già il presente articolo soverchiamente esteso. — Ciascuno dee abbracciare la virtù senza aspirare ad alcuna ricompensa. — La virtù sola basta a render felici coloro che la professano. — Non vi è cosa alcuna utile, tranne ciò ch' è onesto; e niuna cosa criminosa può mai essere vantaggiosa. — Il

solo sapiente è capace di vera amicizia. — Il vero sapiente è severo ed ingenno ec..

Finalmente si avvicinò la morte di quest' uomo insigne. Egli pensò di esserne avvisato dagli Dei, quando cadendo in terra si ruppe un dito; allora con una mano percosse la terra stessa, ed esclamò: » Mi chiami tu?... io son pronto »; ed immantinente, come vogliono alcuni, ei si strozzò, essendo vissuto 98 anni, libero sempre da malattie. Quando il re Antigono ne intese la morte, ne provò il più vivo dolore; e spedì una deputazione agli Ateniesi pregandoli di far seppellire Zenone nel Ceramico. Questi non furono meno sensibili ad una tanta perdita; e qual fosse la loro venerazione e gratitudine per un uomo sì celebre, non possiamo meglio farlo conoscere che riportando il decreto pubblico emanato da quel governo, e che darà fine al nostro ragionamento.

DECRETO » *Giacchè Zenone, figlio di Mnaseo di Cizia, ha passato molti anni insegnando filosofia in questa Città; si è mostrato uomo dabbene in ogni cosa; ha perpetuamente eccitato alla virtù i giovani che teneva sotto la sua disciplina; ha sempre condotto una vita conforme ai precetti che insegnava: il Popolo ha giudicato a proposito di pubblicamente lodarlo, e di donargli una corona d' oro che ha giustamente meritata per la sua grande probità e temperanza; e di erigergli un sepolcro nel Ceramico a spese pubbliche. Il Popolo vuole che si scelgano cinque uomini in Atene per aver cura di fare eseguire la corona ed il sepolcro; vuole inoltre che si faccia scolpire questo decreto su due colonne, una delle quali sarà collocata nell' Accademia, l' altra nel Liceo; e che il danaro necessario per quest' opera sia prontamente consegnato a co-*

lui che ha cura degli affari pubblici, perchè ognuno conosca che gli Ateniesi onorano le persone di merito distinto, e durante la loro vita e dopo la loro morte ».

— *Epictetus* — *Seneca* — *Imp. Antoninus* — *Cic. Acad.* 1, c. 12; *de Nat. D.* 1, c. 14; *l.* 2, c. 8 *et* 24; *de Orat.* 32, ec.; *de Finib.* — *Arrian.* — *Aelian. V. H.* 9, c. 26. — *Diog.*

EPICURO

Fra i greci filosofi più rinomati nella storia, ha certamente luogo Epicuro, la cui patria fu Gargezio, città dell' Attica. Benchè i suoi genitori fossero di oscura origine ed affatto poveri, fu non per tanto iniziato negli studj; ai quali, avendone preso forte passione, si consecrò totalmente. L' acume del suo intelletto si manifestò assai di buon' ora. Nell' età di dodici anni, mentre il suo precettore gli ripeteva quel verso di Esiodo » *Al principo delle cose il caos fu creato* », egli interrogollo » *chi creò il caos?* » il maestro gli soggiunse che ciò potea apprendersi dai filosofi; » *dunque*, disse Epicuro, *da ora innanzi i soli filosofi mi istruiranno.* ». Imitò i sapienti che lo avevano preceduto, cioè volle viaggiare per arricchire il suo spirito di notizie e di osservazioni. Atene, che allora fioriva per i seguaci di Platone, per i Cinici, per i Peripatetici e per gli Stoici, fu il luogo che, a preferenza degli altri, egli scelse per sua dimora. Quivi poi aperse la sua scuola in un amenissimo giardino; e questa scuola non si divise mai in altre sette, ma sussistè sempre nella sua unità.

Molte cose sono state scritte intorno al nostro Filosofo: noi abbiamo raccolte quelle che appoggiate sono

alla maggiore autenticità; e perciò gli scrittori più accreditati ci hanno sominístrati i materiali per compilare questo breve, qualunque siasi articolo. Per servire ad una certa regolarità, distingueremo Epicuro letterato, da Epicuro moralista.

La religione, nella quale era nato, non rendeva esenti gli Dei dalle debolezze comuni alla misera umanità. Egli ammise questo assurdo, ma vi aggiunse alcun' altra cosa. Disse ch' eglino dimoravano in luoghi deliziosi, ove nè vento nè pioggia nè neve turbavano la serenità del soggiorno, perpetuamente illustrato da una luce brillante. Le virtù ed i vizj degli uomini erano indifferenti ai suoi Dei; perciò ancora erano di niun effetto i sagrifizj e le preghiere che loro si offerivano, o s' indirizzavano. Questa ridicola teologia diviene poi una compita favola quando ei definisce la natura dell' anima degli Dei. Dice ch' essi sono affatto materiali; ma la materia loro è così sottile che non può cadere sotto i sensi. Se questa definizione non è una contraddizion di parole, quale altra mai lo sarà? Epicuro concesse agli Dei alcune abitazioni, ma avverte che i palazzi di loro residenza non conviene concepirli simili a quelli che vediamo in questo mondo: sono, diceva egli, proporzionati alla *sottigliezza della natura* di quegli esseri che li abitano. È noto che Lucrezio abbracciò ancor esso queste opinioni, e le espose in bellissimi versi latini nel suo celebre poema *De rerum natura*.

Epicuro richiamò in vigore il sistema degli atomi. Siccome si trovava imbarazzato in definire d' onde la prima volta questi atomi derivarono, egli disse che erano ab eterno, niente poi curandosi di provare il suo assunto. Da questo principio non solo falso, ma ripugnante alla ragione, ne discende una fisica indegna di

un filosofo. Per ordinare questi atomi in tante diverse maniere dalle quali risulti l' ammirabile simmetria dell' Universo, ricorse al caso; parola vuota di senso; ma di cui egli fece un ente dotato di ragione. L' accozzamento fortuito di questi atomi tutto produsse. Egli narrava, che, secondo ch' essi erano disposti, presentavano un diverso oggetto; adduceva che hanno un' analogia colle lettere dell' alfabeto: » per esempio, diceva, *estre* e *reste* sono due parole affatto diverse, e pure son composte delle stesse lettere ». Degno paragone!... Il lettore, stanco di questi sogni, amerà rinunziare alla noia di leggerne il seguito che certamente ci farebbe esser prolissi, senza utilità. La fisica in quei tempi era ben poca cosa presso i Greci; e Cicerone stesso dice, ch' Epicuro non s' intendeva nulla di questa scienza. Diamo ora qualche cenno delle sue idee ontologiche.

Epicuro non ammise annientamento di materia; ciò è conforme alla buona fisica. Vuole che l' anima umana sia materia; dunque secondo il suo sistema non poteva annientarsi. Ma qui appunto è dove fa eccezione: ci dice che seguìta la morte, l' anima si dissipa come un vapore; ciò è lo stesso che dire che è corpo e non lo è al tempo stesso. Ma quest' idee fantastiche, degeneri dal sano raziocinio, opposte a quel senso intimo che ogni uomo possiede di aspirar sempre alla compiuta felicità, alla quale giammai non giunge in quel breve e penoso viaggio che si chiama vita, le abbandoniamo ben volentieri a quegli uomini che, sebbene convinti dell' immortalità del loro spirito, impugnando però la buona metafisica, hanno preso in prestito i delirj del paganesimo per fabbricare un sistema favorevole al vizio; al quale sistema è piaciuto dare il nome fastoso di *filosofia moderna*.

Se non abbiamo potuto dar lode al nostro Filosofo per le sue stravaganti opinioni in materie fisiche e metafisiche, è giusto che esponiamo nel suo vero aspetto il metodo della sua vita morale. Dice il celebre Montesquieu, che la dottrina di Epicuro fu compresa da Lucrezio in bellissimi versi, ma che, interpretata per la morale male a proposito, prevertì lo spirito ed il cuore dei Greci e dei Romani. Epicuro era dolce ed affabile; una somma sincerità ed un nobile candore di animo lo rendevano amabile a tutti. Quanto era indulgente e compassionevole verso gli altri, altrettanto era frugale nel viver suo, ed austero verso sè stesso. Egli si nutriva di pane, di acqua, e di legumi. Diceva alcuna volta ai suoi parenti: » Portatemi un po' di latte e del cacio, affinchè io possa farmi un migliore trattamento quando vorrò ». Ecco, dice Laerzio, quale era la vita di colui che si volle far passare per un voluttuoso; e Cicerone nelle sue Tusculane, a questo proposito, esclama: » Ah! quanto Epicuro era nei suoi desiderj limitato! ».

Le massime ch' ei dava ai proprj discepoli erano tutte sagge; voleva che si avvezzassero a vivere di poco. » È questa, diceva egli, la maggiore delle ricchezze che mai acquistare si possa ». Perciò fra tutte le virtù non si stancava di lodare la sobrietà e la continenza, come quelle che efficacemente concorrono a conservare la tranquillità allo spirito, e la robustezza al corpo. San Gregorio stesso rende una illustre testimonianza alla virtù di questo Filosofo; anzi volendo confutare quanto, male a proposito, si è asserito per oscurare la morale di lui, noi ci permettiamo di trascrivere ciò che ne disse questo Padre della Chiesa: » *Epicuro ha detto che il piacere era lo scopo al quale tendevano*

tutti gli uomini; ma, affinchè non si credesse ch' egli parlasse del piacere sensuale, visse sempre castissimo e regolatissimo, conformando alla sua dottrina i proprii costumi ». Anche il celebre Gassendi raccolse gli scritti di Epicuro, e fece un compendio della vita di lui; e sì quella come questo meritano di esser letti. Secondo Diogene Laerzio, non vi fu filosofo che scrivesse più di lui; ei dice che compose più di 300 volumi. La ritenzione dell' orina fu la malattia che gli cagionò poi la morte nell' età di 72 anni. Egli sofferse senza lamentarsi i dolori che da quella gli venivano. Entrato in un bagno caldo, dopo aver bevuto un bicchiere di vino, spirò. — *Diog. in vita.* — *Aelian. V. H.* 4, *c.* 13. — *Cic. de Nat. D.* 1, 24 *et* 25; *Tusc.* 3, 49; *De finib.* 2, c. 22.

METONE

Metone, nativo d' Atene, fu tenuto in gran reputazione come astrologo e come matematico: non pertanto fu reputato qual visionario allorachè ricusò di unirsi a' suoi concittadini per andare nella Sicilia, predicando le disgrazie che avrebbero accompagnata quell' infelice spedizione. Ci è ignoto se egli non componesse che un' opera, o se le altre, per le vicende del tempo, sieno andate perdute. Gl' istorici parlano di un solo libro ch' ei pubblicò, intitolato *Enneadecatirides*, o sia il Ciclo di 19 anni, il quale è pervenuto fino a noi sotto il nome di *Numero aureo*, il cui oggetto non ha relazione con quello che si era proposto Metone. Egli pretendeva di fare accordare il corso del sole con quello della luna, e di stabilire che l' anno solare e lunare avessero comuni il principio e la fine. Questa teorica

non poteva esser riconosciuta presso una nazione che, celebre in molte arti e scienze, era ancora bambina in astronomia ed in fisica. I filosofi greci si erano occupati moltissimo a tesser delle dispute, ma si erano dedicati pochissimo all' osservazione. Quelle poche notizie esatte che possedevano intorno al corso degli astri, erano state loro comunicate dagli Egizj e dai Caldei, più antichi e più osservatori di loro; e, siccome confondevano le comete col sistema planetario, il lettore agevolmente dedurrà che Metone non poteva in niun modo riuscire nel proprio disegno. La misura del tempo astronomico lascia oggi poco più da desiderare per essere esatta; ma quest' intento si è ottenuto col calcolo e coll' osservazione, anzi per istabilire l' anno è d' uopo calcolare sempre e porre in debita corrispondenza il numero aureo, l' epatta, ed il ciclo solare. Se il corso del sole, come pretendeva il nostro matematico, potesse associarsi con quello della luna, i lunarj sarebbero inutili, o al più uno servirebbe per sempre. Pure il suo ciclo fu adottato dai Greci e dai Romani per calcolare i novilunj ed i plenilunj; ed i primi se ne servirono inoltre per regolare le loro feste e le loro leggi fino all' anno 330, avanti l' era volgare. Non mancano autori i quali non danno a Metone tutto l' onore dell' invenzione di questo ciclo; ma sospettano ch' egli ne ricevesse l' idea da qualche nazione versata nell' astronomia. — *Vitruv.* 1. — *Plut. in Nicia.*

PIRRONE

Contemporaneo di Alessandro e di Epicuro fu Pirrone, nativo di Elide, città del Peloponneso. Prima di divenir filosofo, egli fu pittore. Si occupò poi nel rin-

tracciare la verità; anzi, com' egli stesso asserì, tutta la sua vita fu impiegata in questo studio, ma non potè rinvenirla giammai. Dopo avere esaminata una cosa qualunque assai diligentemente; dopo aver conosciute le relazioni che potevano legarla ad alcun' altra; infine, dopo avere esaurite tutte quelle ricerche che sufficienti sono a costituire la certezza morale o fisica, egli costantemente concludeva essere tuttora incerto non solamente degli attributi del soggetto, ma ben anco della sua esistenza: e quindi era solito rispondere: Ciò non è evidente; *non liquet*. Questa strana filosofia fu detta *scetticismo*, che convien bene distinguere da *pirronismo*; voci non rare volte usate l' una per l' altra. Lo scetticismo derivò da Pirrone perchè di tutto dubitava; il pirronismo ebbe origine da que' suoi discepoli o seguaci, i quali, volendo ampliare la dottrina del loro maestro, non solo *dubitavano*, ma *negavano* tutto. Se è permesso riflettere su l' una e l' altra maniera di filosofare, lo scetticismo può essere una pigrizia o timidità di spirito, oppure il frutto di una troppo umile saggezza. *Que sais-je?...* era la caratteristica di Montaigne. Sotto questo rapporto, egli, essendo pur dottissimo, era scettico; ma Bayle, che, mentre dubitava, tutto negava, era assolutamente pirronista, cioè mostruosamente ardito.

Pirrone pretendeva di avere acquistato un dominio su l' opinione e su le passioni: e questo dominio, rispetto all' opinione, lo chiamava *ataraxia*; relativamente alle passioni, lo nominava *metriopathia*. A questo proposito egli era solito citare la caduta del suo precettore Anassarco in un fosso; avvenimento che egli non isperimentò, nonostante che con indifferenza e più vicino passasse all' indicato fosso. Da tuttociò egli traeva delle

illazioni poco degne della vera filosofia, come sarebbe a dire, la simpatia ed antipatia che i pericoli hanno verso le persone, ed altre assurdità che crediamo quasi nostro debito di non rammentare.

Si racconta che navigando una volta il nostro Filosofo, una tempesta si sollevò improvvisamente: il pericolo era così evidente che tutti i marinai, perduta ogni speranza di salvarsi, si abbandonarono come fuori d' ogni speranza al pianto ed ai lamenti. Pirrone solo, forse non reputando ancor certo il fine luttuoso a cui ciascuno credevasi di dover soggiacere, voltatosi agli avviliti compagni li esortò a guardare un porcellino che si trovava nel naviglio e che in quell' istante tranquillamente mangiava: *Questi*, egli soggiunse, *è il vero modello di un uomo saggio*. Indifferente per tutte le cose, lo fu ancora per quelle che l' uomo suole apprezzare e temere oltre misura. Alcuni discepoli suoi gli dimandarono perchè, avendo egli definito che la vita e la morte sono la stessa cosa, non si affrettava a partire dal mondo. *Perchè*, egli rispose, *non vi è differenza fra la vita e la morte* ». Tale indifferenza peraltro avrebbe potuto abbreviare il periodo della sua vita, se molte volte, come alcuni autori osservano, non fosse stato scampato dai pericoli ai quali si esponeva, dalla premura de' suoi amici. Egli morì di 90 anni senza lasciare alcuno scritto. I suoi concittadini onorarono la sua memoria inalzandogli delle statue, ed esentando tutti i filosofi di Elide dal pagare le imposizioni volute dalle leggi dello Stato. — *Diog.* 9. — *Cic. de orat.* 3, *c.* 17. — *Aul. Gel.* 11, *c.* 5. — *Paus.* 6, *c.* 24.

PITEA

Secondo le relazioni degli antichi scrittori, Pitea, nativo di Marsiglia, colonia dei Focesi, illustrò molto l' astronomia, la geografia e le matematiche. Intraprese alcuni viaggi per mare, e, non contento di avere navigato lungo le coste dell' Oceano, volle abbandonare il continente conosciuto, e scoprir nuove terre e nuovi mari. Dopo non pochi pericoli giunse all' isola *Thule*, oggi *Islanda*, fino allora incognita; quindi penetrò nel Baltico, mare in quel tempo non conosciuto. Egli aveva assicurato che verso il polo non vi erano stelle; ma quest' errore può condonarsi ad un uomo vissuto in un' età che precedè di molto tempo quella della utilissima invenzione dei telescopj. Fra tutte le sue astronomiche osservazioni, quella che lo rese più famoso fu a dir vero la più esatta o la meno imperfetta, quella cioè della altezza meridiana del sole nel solstizio estivo: col solo mezzo di un gnomone molto elevato, conobbe che la lunghezza dell' ombra nel solstizio estivo, aveva la stessa proporzione a Marsiglia ed a Costantinopoli. Anche la differente lunghezza dei giorni e delle notti gli somministrò occasione per distinguere i climi. Scrisse molti trattati, tutti in greco, che a noi non sono pervenuti, nonostante che alcuni di essi sussistessero ancora verso il principio del quinto secolo. Pitea è riguardato dai Francesi, come il più antico degli Scrittori galli, mentre si crede con molta probabilità ch' ei vivesse al tempo di Aristotele. — *Strab.* 2, *ec.* — *Plin.* 37.

ANTISTENE

È noto che dopo la morte di Socrate i suoi discepoli si divisero in tre sette, cioè Cinica, Accademica e Cirenaica. Antistene fu capo della prima, ed il nome di Cinici si crede dato ai filosofi appartenenti alla medesima, perchè vivevano come i cani (*cynoi*), o pure perchè il luogo dove Antistene insegnava, era poco lontano da una delle porte di Atene, detta *Cynosarghe*. Antistene era figlio di un Ateniese e di una schiava. Quando gli si rimproverava che sua madre era della Frigia *: » Che importa? » rispondeva egli; » Cibele, la madre degli Dei, non era ancor essa di quel paese? ».

Egli predicava l' amore alla virtù, il disprezzo dei piaceri e delle ricchezze, e l'austerità nel vivere: pure, con tutte queste massime assai adattate per disporre l' animo ad una virtuosa umiltà, egli spesso fece conoscere che l' amor proprio è la passione che non può mai essere intieramente estinta nel cuor dell' uomo. Socrate, suo maestro, non potè a meno di rimproverargli il suo orgoglio, veggendolo un giorno che voltava all' infuori la parte più lacera del suo mantello affinchè tutti la vedessero: *Oh Antistene*, esclamò Socrate, *io veggo la tua vanità a traverso i fori del tuo mantello!* Così pure non fu molto eroica la sua forza di spirito. Quando la lunga e penosa malattia che al fine lo condusse a morte, lo tormentava, così parlò a Diogene suo discepolo: » Chi mi libererà dai mali

* Gli Ateniesi consideravano bastardo chiunque non aveva amendue i genitori nazionali. (Gli Edit.)

che io soffro? ». Diogene, traendo dalle sue vesti un pugnale, gli rispose: » Sarà questo? — Cerco liberarmi da' miei dolori, soggiunse Antistene, ma non dalla vita! ».

Egli fu Antistene che incominciò a portare un gran mantello, una bisaccia ed un bastone; soli mobili e sole ricchezze che i Cinici desideravano per disputare la felicità a Giove stesso. Era dotato di acutezza d'ingegno, e di prontezza nel rispondere. Quando udiva gli Ateniesi vantarsi di essere originarj del paese che abitavano, diceva loro, beffeggiandoli: » Anche le testuggini e le lumache dimorano perpetuamente nei luoghi ove nascono ». Qualcheduno gli disse un giorno che la guerra toglieva dal mondo molti infelici: » È vero, rispose egli, ma essa ve ne lascia poi un numero assai maggiore ». Ecco alcune delle sue massime: La scienza più necessaria è quella di disimparare il male. La nobiltà e la sapienza sono la stessa cosa; perciò nessuno è nobile tranne il sapiente. Conviene stimare assai più un amico probo che un parente, perchè i legami della virtù sono assai più forti che quelli del sangue. La prudenza è un muro fortissimo che non può essere nè rotto nè sorpreso. Il mezzo più sicuro per immortalarsi, è quello di vivere santamente.

Quando il correggevano perchè trovavasi spesso con persone di cattiva condotta: » Che importa? soggiungeva egli; anche i medici visitano ogni giorno gli ammalati, e non prendono la febbre ». Un giorno disse agli Ateniesi, di aggiogare indifferentemente all'aratro gli asini ed i cavalli. » Ciò non sarebbe ben fatto, gli soggiunse qualcuno; perchè gli asini non sono atti a lavorare la terra. — Che vuol dir questo? ripigliò Antistene; quando eleggete i magistrati, guar-

date voi forse se eglino sono capaci a governare? Vi basta sceglierli ».

Antistene conservò sempre gran riconoscenza verso Socrate suo maestro: sembra che vendicasse la morte di lui, ed ecco in qual maniera. Molte persone essendo venute espressamente dal Ponto Eusino per ascoltar Socrate, Antistene le condusse ad Anito: » Eccovi, disse loro, un uomo che è assai più sapiente di Socrate; imperocchè si è desso che lo ha accusato ». Ciò servì perchè Anito fosse scacciato dalla Città, e Melito, altro accusatore, soggiacesse alla morte. Antistene morì di tisichezza, ma s' ignora di quale età. Non conviene dimenticare ch' egli costantemente insegnò non esservi che un solo Dio. — *Cic. de orat.* 3, *c.* 35. — *Diog.* 6. — *Plut. in Lyc.*.

PRASSITELE

Quella grazia di espressione che s' insinua negli animi gentili dotati di organi fini e delicati; quella grazia che dà tanto merito alle opere di ogni genere, e che non può definirsi; quella virtù magica che rese immortali, Omero, Anacreonte, Apelle, Virgilio, Orazio, Tasso, Ariosto, Metastasio, Racine, Fénélon, Lafontaine, Correggio, Guido; questo dono sì poco comune, era il carattere distintivo di Prassitele, rinomatissimo scultore della Magna-Grecia, ove nacque. Egli preferì il marmo di Paro agli altri, a cagione della sua bianchezza, e per altre qualità adattatissime ai lavori statuari. L' opera sua più celebre fu un Cupido che egli regalò alla famosa Frine, già divenuta arbitra di Prassitele; ma questo regalo, la scaltra cortigiana l' ottenne in grazia di quei maneggi dei quali

le persone di simil condizione non sono mai povere. Era già qualche tempo ch' ella importunava il nostro Scultore perchè le concedesse la sua miglior produzione: *Io ve la concedo volontieri*, le rispondeva l' artista, *ma dovete sceglierla voi stessa.* Per altro come far ciò in mezzo a tante statue ch' erano tutte capolavori? Ella quindi divisò con uno schiavo la maniera di ottenere il proprio intento. Venne questi correndo ad annunziare che il fuoco si era appigliato al deposito delle sue statue: *Ah*, esclamò Prassitele, *non sono io, se a qualunque pericolo non salvo il Cupido ed il Satiro.* — *Non vi disturbate*, replicò allora Frine; *questa falsa notizia viene da me indirettamente per forzare voi stesso ad assicurarmi della scelta che debbo fare.* Ella prese il Cupido che regalò à Tespi sua Patria. È assai nota la *Venere di Prassitele;* la quale non era se non la statua di Frine stessa. Nelle feste Eleusine, questa cortigiana, trattesi le vesti, entrò nel mare per bagnarsi. La sua naturale bellezza risplendeva assai più in quello stato, in cui i suoi bei capelli sparsi con negligenza su le spalle ne accrescevano il pregio. Molti spettatori gridarono: *ecco Venere che esce dall' acque.* Prassitele ed Apelle si trovarono anch' essi su la riva, e risolverono di rappresentare la nascita di Venere, prendendo per modello la bellezza ignuda che avevano sotto gli occhi. Prassitele assicurò non aver mai veduto un corpo umano così perfetto; perciò non è gran meraviglia se un oggetto che fece tanta sorpresa alla sua mente, potè ancora interessare il suo cuore. La Venere di Prassitele si vedeva a Gnido. Il Cupido fu comperato da Cajo Cesare, e trasportato a Roma; ma Claudio lo restituì agli abitanti di Tespi, ai quali fu poi tolto da Nerone. — *Paus.* 1, *c.* 40; 1, 8, *c.* 9. — *Plin.* 7, *c.* 34 *et* 36.

APELLE

Gli antichi mettevano Apelle al di sopra dei loro più rinomati pittori, e veramente quest' onore era ad esso ben dovuto, poichè, come vedremo, egli si rese assai celebre in questa professione, sia pel suo ingegno, sia per la grazia del suo pennello. Nell' isola di Coo ebbe la vita, ed ivi questa ebbe ancora il suo compimento. Alessandro, che in mezzo alla smisurata ambizione di conquista, amava le lettere ed onorava le belle arti, spesso si traeva presso il nostro Pittore, compiacendosi assai di vederlo lavorare: anzi, per dimostrare quanto grande fosse la stima in cui egli teneva questo egregio artista, proibì agli altri, e concesse a lui solo di poter fare il suo ritratto. Apelle si impegnò con tutta la perizia per degnamente corrispondere alle distinzioni onorifiche che quel Sovrano a lui impartiva; e ritrasse in due quadri il bellicoso Macedone. Nel primo appariva Alessandro col fulmine di Giove in mano. Plinio, che potè vedere questa produzione, assicura ch' era sorprendente; egli rammenta con particolarità la mano che teneva il fulmine, e dice che sembrava affatto sporgente dal quadro, e non disegnata su di una superficie piana. Quando si voleva indicare questo ritratto, si diceva l' Alessandro di Filippo *invincibile* e quello di Apelle *inimitabile.* Il secondo rappresentava Alessandro col suo Bucefalo. Esposto al pubblico, e recatosi anche Alessandro a vederlo, ne restò poco soddisfatto: mentre ei comunicava all' Artista le sue osservazioni su alcuni difetti, che credeva rinvenire appunto nel suo destriero, un cavallo che ivi passava cominciò a nitrire ed

a manifestare la sua simpatia verso il Bucefalo; cosa che non poteva accadere se il valente Apelle non avesse ben copiata la natura. Allora Alessandro restò perplesso; ed Apelle, volgendosi a lui, sorridendo gli disse: *Si potrebbe credere che il cavallo fosse miglior giudice in pittura di vostra maestà.* Ma questo Principe che onorava altamente il genio, non si adirò di tali parole. La forza del genio si sente solamente da chi partecipa del genio stesso: è questa che ispira le grandi azioni e che vince anche i più teneri affetti, facendone sagrificio magnanimo a quelle virtù che rendono un uomo immortale. Ne abbiamo un esempio nell' occasione che lo stesso Alessandro ingiunse ad Apelle di ritrattare Campaspe, una delle sue predilette fra le greche bellezze. Mentre il Pittore disimpegnava la commissione, fu preso da amore, nè potè celare che il soggetto che copiava imperava al suo cuore: Alessandro, avvedutosi di ciò, gli concesse Campaspe per consorte. Dopo la morte di questo Monarca, Apelle si ritirò presso Tolomeo, re dell' Egitto. La calunnia lo perseguitò, ed egli, abbandonando quella corte, si ritirò ad Efeso, ove fece il famoso quadro della *Calunnia*, immagine la più bella della forza delle passioni, e capolavoro della pittura antica. La *Vittoria*, e la *Fortuna* erano due altri quadri mirabilissimi. Plinio, che già abbiamo nominato, ammirava inoltre il ritratto di Antigono, fatto di profilo per nascondere l' occhio che quel Principe aveva perduto. Apelle era solito di scrivere sotto i proprj quadri *Faceva*. L' altra parola *Fece*, la mise a tre solamente, cioè al ritratto di Alessandro col fulmine di Giove in mano; alla *Venere addormentata*, ed alla *Venere che usciva del mare*, detta in greco *Venere Anadiomene*. Si sa che Augu-

sto comperò quest' ultimo quadro per una somma equivalente a 470,000 lire italiane. Apelle soleva esporre al pubblico tutte le sue produzioni. Un giorno un calzolaio fece conoscere al nostro Pittore che una scarpa non era stata bene imitata; egli corresse il difetto. Di poi, lo stesso calzolaio si permise di fare anche qualche eccezione su la gamba, sul cui piede stava la scarpa; ma allora Apelle lo confuse con queste parole: *Ne sutor ultra crepidam;* ciabattino, non voler giudicare al di sopra delle suola.

Un artista gli mostrò una Venere vestita molto fastosamente: *Io credo*, gli soggiunse Apelle, *che non avendo potuto farla bella, l' avete fatta ricca.* Finalmente tutte le autorità che ci hanno servito di guida nella redazione di questo breve articolo, attestano che Apelle fu sempre assiduo nel coltivare la sua quanto bella altrettanto difficile professione; nè lasciò passare mai giorno senza porre in opera il suo pennello. *Nulla dies sine linea,* niun giorno senza tirare una linea, fu il proverbio che derivò da lui; e questo proverbio non sarebbe certamente da porsi in non cale da tutti quelli che veramente amano di superare la mediocrità in qualunque arte o scienza. Perciò, ricordando l' illustre nome di Apelle, possano i giovani artisti, specialmente, aspirare alla celebrità di lui ponendo in opera il suo principio: *Nulla dies sine linea.* — *Plin.* 35, *c.* 10. — *Horat.* 2, *ep.* 1, *v.* 238. — *Cic. in Fam.* 1, *ep.* 9. — *Ovid. de Art. Am.* 3, *v.* 401. — *Val. Max.* 8, *c.* 11.

LISIPPO

Anche Lisippo, nativo di Sicione, e scultore assai celebre, fiorì al tempo di Alessandro il Macedone. Questo Monarca non solo gli accordò tutta la sua protezione, ma, come fece verso Apelle, a lui solo permise di rappresentarlo in istatua. La prerogativa più eccellente di questo Artefice fu quella d' imitare così bene i capelli, che sembravano propriamente naturali. Vien riferito ch' egli facesse non meno di trecento statue, fra le quali le più celebri furono quella di Alessandro; l'Apollo di Taranto alto quaranta cubiti; quella di un uomo che usciva dal bagno, che Agrippa situò come ornamento nelle sue terme; quella di Socrate, e quelle dei venticinque uomini a cavallo che disgraziatamente restarono sommersi nel fiume Granico in Bitinia. Il pregio di quest' ultime giunse tanto alto che al tempo di Augusto furono comprate con una quantità di oro eguale al loro peso. — *Plut. in Alex.* — *Cic. in Brut.* c. 164; *ad Her.* 4, *c.* 148. — *Plin.* 37, *c.* 7. — *Paterc.* 1, *c.* 11. — *Horat.* 2, *ep.* 1, *c.* 240.

CHARES

Chares, statuario di Lindo, fu insigne non meno di Lisippo suo maestro. Il suo capolavoro fu il Colosso di Rodi, annoverato fra le sette meraviglie del Mondo, la cui altezza era di centocinque piedi francesi. Esso fu abbattuto da un terremoto, trentasei anni dopo essere stato innalzato, e duecento ventitre avanti l' era volgare: nonostante, le reliquie di questa mirabile statua erano sempre risguardate con istu-

pore. Vi furono pochi uomini che potessero abbracciarne i polsi. Le dita eccedevano in grandezza la maggior parte delle statue fino allor conosciute; le cavità che si osservavano nelle infrante sue membra, apparivano come altrettante vaste caverne. Dodici anni furono impiegati per la costruzione di questo colosso che costò trecento talenti, ragguagliati ad un milione e seicentoventimila lire italiane. Da Plinio abbiamo tratto tuttociò che riguarda il Colosso di Rodi; e, siccome ci sembra assai quello ch'ei ne dice per far comprendere l'arditezza di un tal lavoro, perciò è stato inutile d'inserire nel presente articolo alcune più minute ed insignificanti particolarità che forse altri scrittori ci avrebbero somministrate. Qualche tempo dopo la distruzione di questo bel monumento, un Ebreo ne comperò i frammenti de' quali si caricarono novecento cammelli. — *Plin.* 34, *c.* 7.

TIMOTEO

Se il Timoteo, di cui abbiamo parlato nella prima età, si distinse fra le armi, quello della terza, di cui ora diamo qualche cenno, fu egualmente celebre nella musica. Egli nacque a Mileto. Si distinse eziandio nella poesia lirica e ditirambica; ma i suoi versi non giunsero fino a noi. Timoteo, all'intelligenza dell'arte dell'armonia univa anche molto genio; per cui operò in quella una grande rivoluzione. Sul principio fu fischiato e deriso, ricompense che l'ignoranza regala assai spesso a chi tenta di perfezionare una professione; ma Euripide, buon conoscitore del genio della nazione, gli predisse che il suo metodo sussisterebbe, ed infatti il vaticinio non fu vano. Nonostante provò qualche di-

spiacere quando si trasferì presso i Lacedemoni colla sua lira di dodici corde. Su questa ivi cantò molti pezzi; ma un decreto di quella severa Repubblica, biasimando la mollezza dei suoi concenti, l' accusò insieme di aver offesa la maestà della musica antica, e di corrompere la gioventù spartana. Egli fu ricompensato una volta con 1000 pezzi d' oro dagli Efesj per aver composto un poema in onor di Diana. Finì di vivere in età di 90 anni. — *Cic. de leg.* 2, *c.* 15. — *Paus.* 3, *c.* 12. — *Plut. de music. De fort. etc.*.

FINE DEL LIBRO TERZO

ISTORIA

DELL' ANTICA GRECIA

LIBRO QUARTO

QUARTA ETÀ DELLA GRECIA

DALLA MORTE DI ALESSANDRO IL GRANDE SINO A CHE LA GRECIA DIVENNE PROVINCIA ROMANA

I bei giorni di Grecia, fecondi tanto di grandi uomini e di grandi azioni, sono oramai passati; e le poche tracce dell' antica virtù che tuttavia compariranno, possono somigliarsi al lampo in una oscura notte, che mostrasi per un momento e serve soltanto a fare più spaventose le tenebre.

Noi adesso vedremo i primarj uficiali di Alessandro, in numero di dieci o dodici, farsi guerra l' un l'altro per lo spazio di vent' anni, per procurarsi un libero stabilimento in qualche parte del suo vasto Impero, qualche volta apparenti amici, qualche volta dichiarati nemici, attenendosi ora all' una ora all' altra parte, a seconda che gli guida l' interesse loro o il capriccio. Noi vedremo la Macedonia cangiar padrone cinque o sei volte. Vedremo che Alessandro con avere spinto a così im-

mensa estensione le sue conquiste, cagionò la piena rovina della sua famiglia, e la totale estirpazione dei suoi congiunti; che l'assassinio e la distruzione furono i frutti delle sue conquiste, per le quali i suoi generali si trucidarono l'un l'altro con la più orribile crudeltà; e che gli Stati di Grecia furono la vittima delle loro contese. Il distinguere con precisione i varj eventi prodotti da queste dispute fra i capitani di Alessandro, sarebbe in realtà uno scriver la storia di tutto il mondo allora conosciuto, anzichè quella di Grecia. Noi ci limiteremo alle particolarità che immediatamente risguardano quel paese, e passeremo il restante sotto silenzio; il che noi facciamo col più gran piacere, poichè quelle altre negoziazioni non presenterebbono al leggitore che un continuo spettacolo di uccisioni e di vile perfidia.

I Greci tuttavia affaticaronsi poi per ricovrare la loro primiera indipendenza. Ma furono questi i deboli sforzi di una libertà moribonda; e i principi ai quali chieser soccorso, invece di trarli fuori dalle loro miserie, colsero vantaggio dalla lor debolezza per renderli più schiavi, e farli ministri dei loro proprj disegni. Alfine i Romani, il cui potere insensibilmente inghiottiva quello di tutti gli altri Stati di questo emisfero, senza quasi mostrare di averne intenzione, gli soggettarono; proclamando intanto che eglino erano liberatori del genere umano, e che non facean mai guerra se non per reintegrare le nazioni nei loro diritti e nella naturale libertà. Ma presto cangiarono modo e spiegarono la loro volontà come vincitori e sovrani. La distruzione di Corinto alfine convinse i Greci della necessità nella quale erano di sottoporsi a quel Popolo guerriero che sotto varj pretesti soggiogò tutti gli Stati di Grecia, ed aggiunse tutta quella Provincia al restante del suo grande Impero.

CAPITOLO PRIMO

Affari di Grecia dalla morte di Alessandro il Grande fino al soggiogamento di Sparta operato da Antigono dopo la battaglia di Selasia.

I generali di Alessandro dopo lungo disputare convennero alfine di dividersi fra loro le province del suo Impero nella seguente maniera. La Macedonia, l'Epiro e la Grecia furono assegnate ad Antipatro; la Tracia e le vicine province, a Lisimaco; l'Egitto, l'Arabia e la Libia, a Tolomeo figlio di Lago, i cui successori in quel governo furono chiamati Lagidi: la Licia, la Frigia, e le province dell' Asia Minore, furono date ad Antigono; la Caria a Cassandro; la Lidia a Menandro; la piccola Frigia a Leonato; l' Armenia a Neottolemo; la Cappadocia e la Panfilia, province non ancora debellate del tutto, ad Eumene; la Siria e la Fenicia a Laomedonte; le due Medie a Perdicca e ad Atropato: la Persia a Penceste; la Babilonia ad Arconte; la Mesopotamia ad Arcesilao; la Partia e l' Ircania a Frataferne; la Battriana e la Sogdiana a Filippo. L'alta Asia e l' Indie furono lasciate a coloro cui Alessandro ne avea dato il possesso. Seleuco figlio di Antioco fu fatto generale della cavalleria; e Cassandro figlio di Antipatro, delle guardie.

Fra questi governatori varj segnalaronsi pel loro merito straordinario; ma sopra tutti Eumene tracio, nato per vero dire oscuramente, ma dotato di tale magnanimità e di tai sentimenti che ampiamente supplivano a quel difetto, se tale può riputarsi. Le eminenti sue doti procurarongli la stima, prima di Filippo, e poi di Alessandro, presso il quale avea grande opinione.

Statira, vedova di Alessandro e figlia di Dario, presto seguitò il suo infelice padre al sepolcro. La morte di lei fu cagionata dai raggiri di Rossane, la quale sospettò che ella fosse gravida. Perdieca fu complice di questo assassinio.

Le colonie greche stabilite da Alessandro nell' alta Asia, stanche di vivere in tanta distanza dalla loro Patria, risolvettero di tornarsene a casa; ed, unendosi in numero di ventimila uomini, prepararonsi per la partenza, senza chiederne la permissione a Perdicca. Ma, giunto l' avviso di ciò alle orecchie di quel Governatore, egli mandò loro contro un generale chiamato Pitone, che, riuscito a far sì che tremila di essi si gettassero dalla sua parte, facilmente disfece il restante. La più gran parte di costoro, giusta gli ordini di Perdicca, fu dai Macedoni trucidata.

Essendo in questo tempo giunta in Grecia la nuova della morte di Alessandro, cagionò universal gioia agli Ateniesi che tosto si determinarono per la guerra, e fecero i maggiori sforzi presso il restante dei greci Stati affine di persuaderli ad entrar seco loro in una generale confederazione per ricovrare la comune libertà. Una potente armata navale fu apparecchiata immediatamente: tutti i concittadini abili a portar armi furono arrolati, e un esercito sotto il comando di Leostene fu mandato contro Antipatro. Demostene, allora in esilio a Megara, avendo adoperata la sua eloquenza affinchè si unissero gli Stati di Argo, Sicione e Corinto alla confederazione, gli Ateniesi, attoniti per quest' esempio di generosità, lo richiamarono in Patria, e al suo ritorno uscirono tutti dalla Città ad incontrarlo per bene accoglierlo e dargli ogni prova di onore e distinzione. È notabile che Focione si oppose a questa guerra.

Antipatro, informato di queste negoziazioni, uscì in campo con soli tredicimila fanti macedoni e seicento cavalli; ed inoltrò verso la Tessaglia un' armata di centodieci galee che lo accompagnava lungo la costa. Ma l'esercito degli Ateniesi e de' lor collegati essendo più numeroso del suo, ei fu sconfitto nel primo combattimento, e costretto a ritirarsi. Gli Ateniesi, avendo quindi assediato Lamia in Macedonia, sì gli assediati che gli assedianti si condussero da prima con gran valore. Ma, poichè Leonato arrivò in soccorso di Antipatro, avvenne una battaglia nella quale i Greci, mercè della loro cavalleria la più parte della quale era presa in Tessaglia, ottennero vittoria, uccisero Leonato, e costrinsero la Città a capitolare. Antipatro, nondimeno, fuggì, e si mise alla testa delle sue truppe; ma schivò con ogni cura di venire ad un secondo conflitto, fino che Cratero giunse a soccorrerlo con nuovo rinforzo di truppe. Arrivando queste poco dopo, formarono (unendosi con Antipatro) un esercito di quarantamila fanti, cinquemila cavalli, e trentamila arcieri; mentre gli Ateniesi non avevano più di venticinquemila uomini, e tremila cinquecento cavalli. Seguì una battaglia, e i Greci vi furon disfatti quasi del tutto per la mancanza di disciplina fra i loro soldati. I Confederati, essendosi rivolti ad Antipatro per trattar seco la pace, ei rispose che la tratterebbe con ciascuno Stato separatamente. Fu perciò interrotta la negoziazione, e i Collegati, invece di stare uniti, essendosi divisi, Antipatro si presentò col suo esercito davanti a chiascheduna delle loro città separatamente, e comandò a piacer suo agli abitanti.

Gli Ateniesi, così abbandonati dai loro confederati, udendo che Antipatro si avanzava ostilmente verso di

loro da Tebe, deputarono Focione per incontrarlo. Ma Antipatro insistè perchè gli Ateniesi si commettessero interamente al suo arbitrio; ed eglino si trovarono costretti a cedere con questa dura condizione. Se non che Antipatro in appresso condiscese ad entrar seco loro in lega, a condizione che gli consegnassero Demostene e Iperide, e rimettessero il governo nell' antico suo stato quando i pubblici impieghi erano soltanto dei più ricchi, ricevendo inoltre una guarnigione delle sue truppe, e rimborsando lui delle spese della guerra.

Dopo di ciò, udendo che Demostene e Iperide erano fuggiti, mandò Archia ad inseguirli, e questi trovando Iperide in Egina lo strascinò fuor del tempio nel quale, come ad un santuario, erasi egli rifuggito, e lo mandò ad Antipatro che il fece uccidere. Archia, avendo similmente scoperto Demostene nell' isola di Calauria, ove erasi rifuggito nel tempio di Nettuno, si adoperò a persuaderlo di andar seco ad Antipatro, assicurandolo ch' ei non gli farebbe alcun male (322). Ma Demostene, diffidando a ragione, e del ministro, e del tiranno, tracannò il veleno che seco continuamente portava, il quale in pochi momenti pose fine ai suoi gloriosi giorni.

Demostene fu il principe degli oratori, come noi abbiamo avuto occasione di osservare frequentemente, e come può più pienamente vedersi dal parallelo che fa Quintiliano fra la eloquenza di lui e quella di Cicerone. Ei fu parimente profondo politico, mosso dal più ardente zelo pel bene e l' indipendenza del suo paese, e dalla più violenta esecrazione per tutto ciò che favoreggiava la tirannia. Se avessero gli Ateniesi seguitato il suo avviso, Filippo non sarebbe mai pervenuto alla sovranità della Grecia.

Ma ciò che vi è di più straordinario nel carattere di Demostene come oratore, si è che egli non fece mai vana o fastosa mostra del suo ingegno; nè si abbandonò alle bellezze dell' arte oratoria per desiderio di farne pompa. Il suo continuo scopo fu quello di guadagnarsi l' attenzione degli uditori, e convincerne l' intelletto. Qualche tempo dopo la sua morte gli Ateniesi gli eressero una statua di bronzo.

Gli Ateniesi presto conobbero che sottoponendosi ad Antipatro si erano addossati un severissimo ed imperioso padrone. Per la virtù di Focione, la quale si fece ammirare dal nuovo Tiranno fu permesso a varj cittadini esuli di ritornare. Ma un gran numero dei più poveri abitanti abbandonarono la Città volontariamente. Nondimeno il governo di Antipatro fu esercitato con giustizia, e i pubblici impieghi furono conferiti soltanto a persone di merito. È anche vero, che alcuni uomini di fazioso talento, dai quali Antipatro temeva disturbo, furono esclusi da tutti gli uficj dello Stato; ciò che contribuì non solo alla felicità di Atene, ma ancora alla quiete e sicurezza del Tiranno.

Eumene intanto fu messo in possesso della Cappadocia. Tolomeo, Cratero, Antipatro ed Antigono, inimicatisi fra loro, formarono leghe l' un contro l' altro, e Cratero perì nella disputa. Perdicca morì in una spedizione contro l' Egitto. Antipatro similmente morì dopo aver nominato Polisperconte suo successore nel governo, in preferenza di Cassandro suo proprio figlio, che non era in alcun modo mancante di merito. Questo contegno di Antipatro nello scegliere, a preferenza del proprio figlio, lo straniero Polisperconte, il più vecchio fra tutti i generali di Alessandro, e uomo di tanta esperienza quanta ne abbisognava alla Nazione, non può

essere abbastanza commendato. Ma Cassandro, irritato da ciò ch' ei chiamava ingiustizia del padre suo, risolvette di formare una fazione contro Polisperconte, e tirare dalla sua parte Tolomeo ed Antigono, l'ultimo dei quali avendo il comando delle province dell' Asia Minore era il più potente fra i successori di Alessandro. Polisperconte dal canto suo affaticavasi a rinforzare la propria parte, e per meglio disporre i Greci ad assisterlo, ristabilì gli Stati nell' antica indipendenza, e richiamò alcuni di quei cittadini che erano sbanditi. Ma Nicanore arrivando intanto ad Atene, in nome di Cassandro s'impadronì del Pireo. Poco dopo, Alessandro, figlio di Polisperconte, essendo parimente andato colà sotto pretesto di assistere gli abitanti, ma realmente per impadronirsi del luogo, trovò le menti dei cittadini molto divise.

Focione riconobbe dalla propria moderazione la sua rovina. Bramando sempre di operare come mediatore, si propose di condursi sempre con candore e dolcezza verso i nemici della sua Patria: il che finalmente gli venne imputato a delitto. Ei fu ingiustissimamente accusato di tenere proditoria corrispondenza con Nicanore, e per tal ragione fu deposto dal suo uficio di generale. Focione essendosi presentato al Popolo per convincerlo della propria innocenza, esso non volle ascoltarlo, e il condannò a morte. Ogni persona di senno e di virtù fu indegnata vedendo un uomo, che per antonomasia solea esser chiamato *l'uomo onesto*, trattato in così crudele e sconvenevol maniera. I suoi amici ricevettero piangendo da lui l' ultimo addio. Focione si contenne in questa occasione con la stessa tranquillità che avea segnalati i giorni suoi più gloriosi, e con quella fidanza che viene inspirata dalla innocenza. Dopo aver pregato

un suo confidente a persuadere per lui suo figlio di perdonare quest' atto d' ingiustizia agli Ateniesi, inghiottì il sugo di cicuta.

(319) Noi saremo meno meravigliati di questa ingiustizia, quando considereremo che in quel tempo tutto il potere era nelle mani dei più vili e indegni membri dello Stato; i quali ogni qualvolta trovavansi privi di qualche savia persona che li dirigesse, si abbandonavano senza risguardo ai suggerimenti del capriccio e della passione. Alla ingiustizia ed alla follia di tali tumultuose assemblee, come quella dalla quale fu condannato Focione, i più probi e gli ottimi individui di questa Repubblica nei primi tempi dovettero la loro rovina.

Focione era stato educato nella scuola di Platone; e fu per avventura uno de' più virtuosi uomini che mai siano vissuti. Benchè menasse quasi tutta la sua vita alla testa degli eserciti, conservò sempre l' amore della moderazione, e nessuno portò giammai tant' oltre la non curanza del proprio utile. Inflessibile in tutto ciò che risguardava gl' interessi della Repubblica, indifferente in ciò che risguardava lui stesso, egli costantemente preferiva il bene dello Stato ai suoi privati affari; e nella domestica vita, benchè egli fosse della più dolce e più benefica indole, nondimeno non volle abbandonar giammai le sue stoiche maniere, per conformarsi al lusso ed ai costumi dell' età nella quale vivea. La esemplare sobrietà che praticava, il conservò sano fino ad una gran vecchiezza, sicchè di ottant' anni comandava ancora gli eserciti. Il carattere di sua moglie era perfettamente corrispondente al suo. Una signora ionia avendo fatta innanzi a lei pomposa mostra di belli abiti e di gioie: » In quanto a me, disse ella, io stimo di

avere un più bell' ornamento nel mio marito, che ha comandato gli eserciti questi vent' anni ». Focione fu scelto generale non meno di cinquantaquattro volte. Ma egli teneva per massima che anche le guerre più giuste indebolivano uno Stato, e che la pace deve esser lo scopo di ogni savio governo. Poco tempo dopo la morte di lui, il suo ingrato paese, vergognandosi del trattamento usatogli, eresse alla sua memoria una statua di bronzo a fine di cancellar, per quanto fosse possibile, l' ignominia di così ingiusta ed obbrobriosa condanna.

Del pari che ogni virtù atta a render degno un uomo privato, Focione possedette in eminente grado le più importanti qualità di un perfetto statista e di un esperto generale; accoppiando in sè le politiche abilità di Temistocle, e i militari talenti di Milziade: ed avrebbe potuto rendere alla Patria servigj uguali a quelli di quei grandi uomini, se la contraria fazione non lo avesse escluso dal comando nei più critici tempi, per anteporre a lui persone degne appena di essere suoi scolari, sì nell' arte del governo come in quella della guerra.

Gli Ateniesi, trovandosi oramai nella impossibilità di difendersi, furono costretti di sottoporsi a Cassandro; dargli il possesso della cittadella, e ricevere da lui un governatore, il quale, nel linguaggio di quel tempo, eglino cognominarono il *Tiranno* (319). L' uomo innalzato da Cassandro a questa dignità, fu Demetrio Falereo molto stimato ad Atene per la sua eloquenza, e che fu il primo ad impacciarsi negli affari del governo mentre Arpalo erasi diviso da Alessandro.

Durante la loro soggezione a Cassandro, gli Ateniesi godettero uno stato di molta tranquillità mercè l' amministrazione di Demetrio, il quale, lungi dal fare

cattivo uso del poter suo, si contenne con tal moderazione, che appena eglino il ravvisarono per padrone. Egli non solo accrebbe l' entrate della Repubblica, ma abolì tutte le spese di semplice lusso e di ostentazione. Riparò agli abusi che dominavano intorno alla erezione dei monumenti sepolcrali, e moderò, per quanto potè, la stravaganza negli arredi e nelle vesti; e la più povera parte dei cittadini trasse gran profitto dalla prudenza e dallo zelo di lui. Demetrio si distinse del pari nella filosofica e nella politica scienza. Tutti a una voce gli antichi autori commendano la virtù e la saviezza con cui egli si regolava, e il collocano fra i più grandi uomini che Atene mai producesse.

Polisperconte, udendo che Cassandro erasi impadronito di Atene, si mosse e pose l' assedio a quella Città; ma gli assediati fecero una resistenza così valorosa, ch' ei fu obbligato ad abbandonare l' impresa.

Eumene essendo stato, circa a questo tempo, sconfitto in una battaglia da Antigono, fu fatto prigioniero e poco dopo ucciso. Di tutti gli uficiali di Alessandro, fu questi il più saggio e il più illustre; il miglior duce e il più esperto politico. Sembra che egli fosse per ogni capo il sommo uomo del suo tempo, e il più meritevole di succedere ad Alessandro. Ma egli ebbe la sventura di condurre un esercito composto d' uomini di differenti genie, somministratigli dai governatori delle province, ciascuno dei quali aspirava a divenir comandante in capo. Ei fino all' ultimo si conservò inviolabilmente affezionato alla famiglia reale. Niuna considerazione potè abbattere la sua integrità; ed in tutte le occasioni si mostrò animato dai più giusti sentimenti d' onore. E appunto queste doti straordinarie il rendettero più odioso ai Satrapi, nei quali destavano

livore le sublimi virtù di così esperto Uficiale; e ciò specialmente, in quanto che egli doveva il suo avanzamento, non alla nascita o al raggiro, ma al suo singolar merito solamente.

Olimpia, essendo stata da Polisperconte richiamata in Macedonia, fecesi padrona di quel Regno e pose a morte Arideo che avea portato solo il titolo di re per lo spazio di sei anni. Euridice vedova di Arideo, e Nicanore fratello di Cassandro con un gran numero di altri amici di quest' ultimo, furono parimente vittime della crudeltà di quella Principessa. Ma tal barbarie non restò lungo tempo impunita. Cassandro avendola assediata in Pidna e costretta ad arrendersi a discrezione, i parenti delle persone state da lei trucidate, chiesero vendetta di quelle uccisioni nell' assemblea dei Macedoni. Fu quindi condannata a morte, alla quale soggiacque per mano degli stessi suoi accusatori; poichè i soldati a tale oggetto spediti, non osarono porre le mani sopra di lei.

Cassandro avendo condotto il suo esercito in Beozia fu tocco di compassione pei Tebani, che, dopo la distruzione della loro Città fatta da Alessandro, erravano qua e là senza alcuna stabile abitazione; perlochè risolvette di riedificar Tebe. Varj Stati di Grecia contribuirono al compimento di così generosa e benefica impresa. Gli Ateniesi, in particolare, rifabbricarono parte delle mura; e Tebe riacquistò presto il suo antico splendore. Dopo di ciò, incamminatosi Cassandro contro Argo, quella Città senza alcuna resistenza si arrese; e le altre nel territorio di Messene ne seguitarono l' esempio.

Intorno a questo tempo Demetrio figlio di Antigono incominciò ad operare. Plutarco presenta un favorevol

carattere di questo Principe, e lo distingue col titolo di *Poliorcete*, che significa *prenditore di Città*. Ei fu il più perfetto uomo dell' età sua. L' aria maestosa, moderata da una piacevole affabile guardatura, percoteva i circostanti di timore e di piacere nello stesso tempo. Molto diletto egli prendeva nel dare splendide feste e banchetti magnifici. Ma, tostochè qualche bisogno il richiamava al gabinetto o al campo, niuno il sorpassava in diligenza nè in attività, nè meglio di lui sosteneva la fatica e i travagli. Contenevasi col più alto rispetto verso i proprj parenti, dai quali era amato con la maggior tenerezza.

Seleuco, avendo vinto Nicanore, e sottoposte al suo potere la Media e la Susiana, fece il suo pubblico ingresso in Babilonia. Da quest' epoca comincia l' era dei Seleucidi, sulla quale gli Orientali fondano la cronologia, come i Cristiani su quella di Cristo. Seleuco si fece amare dai sudditi con la dolcezza del suo governo, con la giustizia e con l' umanità. Demetrio figlio di Antigono tentò inutilmente di cacciarlo dalla provincia di Babilonia. Infatti essendo andato Seleuco nella Media, mentre era lungi dalla capitale, Demetrio assalì e prese le fortezze intorno a Babilonia; ma fu presto costretto a ritirarsi presso suo padre nell' Asia Minore.

I Macedoni, indeboliti dalla discordia dei generali d' Alessandro, chiesero che il giovine Re, allora in età di quattordici anni, il quale era figlio di Rossane e portava lo stesso nome del padre, fosse condotto alla loro testa. Cassandro, temendo che ciò attraversar potesse i suoi ambiziosi disegni, uccise di nascosto il giovine Re e la madre di lui; e l' anno seguente, di concerto con Polisperconte, si liberò in simil modo di un altro figlio di Alessandro chiamato Ercole, giovinetto di di-

ciassette anni, nato da Barsina vedova di Memnone Rodio. Antigono, dal canto suo, pose celatamente a morte Cleopatra sorella di Alessandro il Grande, e vedova di Alessandro re di Epiro. Così i generali del gran Conquistatore macedone ebbero la crudeltà di estirpare la famiglia del proprio Sovrano, per non avere padrone alcuno e tenere il loro governo con una perfetta indipendenza. L' ambizione non si arresta all' aspetto dei delitti più detestabili. Ma la prosperità di quei mostri fu di breve durata; mentre, per lo contrario, Seleuco e Tolomeo, che operavano sui principj della giustizia e della clemenza, divennero fondatori di durevoli imperi.

Nel tempo in cui Atene godeva perfetta tranquillità sotto il governo di Demetrio Falereo, deputato di Cassandro, Demetrio Poliorcete comparve in faccia al Pireo e lo assediò con un' armata navale di duecento cinquanta vascelli. Gli Ateniesi, essendo colti alla sprovvista, Demetrio entrò senza opposizione nel porto che era sguernito, e fece noto agli Ateniesi per un araldo, ch' egli era venuto a metterli in libertà, e a ristabilire la loro antica forma di governo. Ond' è che gli Ateniesi, riputando miglior consiglio il sottoporsi, mandarono ambasciadori a trattar seco lui, i quali furono ricevuti nella più polita e cortese maniera. Demetrio procedette all' assedio della fortezza di Munichia, la prese, congedò la guarnigione macedone, e la distrusse dai fondamenti. Fece quindi il suo ingresso in Atene, e vi ristabilì la democrazia, che era stata interrotta per lo spazio di tredici o quattordici anni.

Siccome Demetrio Poliorcete nutriva altissima stima di Demetrio Falereo, lo mandò a Tebe a seconda della sua propria inchiesta; giacchè, sebbene gli Ateniesi avessero erette trecento statue alla memoria di lui, quel

Filosofo temeva giustissimamente il cambiamento che produrre poteva simile rivoluzione nella mente di così capriccioso Popolo. E ben ebbe egli a veder presto avverati i suoi sospetti. Gli Ateniesi, intenti a far la corte al vincitore, condannarono a morte il loro ultimo virtuoso Governatore, adoprarono ogni mezzo per renderne odioso il nome, e rovesciarono tutte le statue che poco innanzi aveano erette in suo onore. Dall' altro canto eglino accumularono i più stravaganti onori sovra Demetrio Poliorcete e sopra Antigono suo padre, chiamandoli loro re e dei tutelari, e portandone i loro ritratti in processione alla festa di Minerva. Quale indegno, irragionevole e degenere Popolo! Demetrio Falereo rifuggissi presso Cassandro, e, dopo la morte di questo, si mise sotto la protezione di Tolomeo Sotero in Egitto, che era il protettore di tutti gli uomini di alto ingegno e sapere. Demetrio presto si guadagnò l' amicizia di quel Principe, e, durante il suo ritiro, attese a comporre varj libri sopra l' arte di governare.

Demetrio Poliorcete partì da Atene con numerosa armata navale, per far la conquista di Cipro. Approdato a quell' Isola, si avanzò immediatamente contro Salamina; disfece Menelao che la difendeva, e battè le mura con istraordinarie macchine guerriere; e particolarmente con l' *Elepolide* a cui però gli assediati trovarono modo di appiccare di notte il fuoco. Tolomeo, informato da Menelao del pericolo ch' ei correva di perder quell' Isola, accorse con potente armata in suo aiuto. Ma fu totalmente sconfitto da Demetrio in una battaglia navale, che ebbe per conseguenza il soggiogamento di Salamina; della qual cosa avvisato Antigono fu preso da tale impeto di gioia, che mandò a Demetrio la sua corona e gli diè nella lettera il titolo

di re. Gli Egiziani, dal canto loro, diedero a Tolomeo il titolo stesso.

Niun uomo fu più celere ed infaticabile di Demetrio, che, essendo dottissimo nelle arti meccaniche, aveva straordinario sapere per gli assedj e per la costruzione degli ordigni guerrieri. Le sue galee con quindici banchi di remi, e la macchina chiamata *Elepolide*, nome che significa *espugnatrice delle città*, furono stupende prove del suo genio per le opere di simil genere.

Ottenuta la vittoria testè menzionata, Demetrio risolvette di assediar Rodi capitale dell' isola dello stesso nome, e ricchissima città mercantile che formava per sè sola un potente Stato, fortemente collegato con Tolomeo. Demetrio fece vela a quella volta con numerosa armata navale e con un esercito di quarantamila uomini. Le macchine da lui adoperate in quest' assedio sono assai celebri. I Rodiani presero le più savie precauzioni per fare una vigorosa resistenza. Niente può essere paragonato alla violenza degli assalti dati da Demetrio alla Città, se non forse gli sforzi degli assediati per sostenerli e per rispingere il nemico. Questi ultimi si servirono di molti strumenti coi quali scagliavano tizzoni e dardi. Demetrio trovando inefficaci i suoi attacchi dalla parte del porto, ne tentò pur quella di terra, ove fece uso di una elepolide che in grandezza oltrepassava tutte quelle fino allora adoperate. Era essa una torre di legno composta di nove piani, ciascheduno guernito di catapulte e baliste; portava parimente due arieti di prodigiosa grandezza armati di ferro: cosicchè, quando mediante l' opera e la fatica di mille uomini uniti si movea, aveva una forza meravigliosa. Ma, mentre egli così investiva la Città con macchine spaventevoli, una quantità grande di vittovaglie giunse

in soccorso dei Rodiani. Demetrio, dopo avere continuato per un anno l'assedio, e fatte incredibili azioni di personal valore, fu alfine costretto a toglierlo, e convenire in un trattato oltremodo onorevole per gli assediati. Poichè venne in esso dichiarato che la Repubblica di Rodi restar dovesse in tutta la sua libertà e nel possesso di tutti i suoi diritti e privilegi, nè soggetta a potere veruno.

Essendo il celebre pittore Protogene fortuitamente a Rodi nel tempo di questo famoso assedio, proseguì i suoi lavori quietamente, senza avere il minimo disturbo, nè pel romore delle armi, nè pel timore dell' assedio. Per la qual cosa, avendogli Demetrio, domandato: come potesse godere tal tranquillità? egli rispose, » perchè io ben conosceva che voi avevate dichiarato guerra ai Rodiani, non alle arti ». Demetrio andava sovente a visitarlo mentre egli era al lavoro. La più bell' opera di questo Pittore fu, come noi poc' anzi dicemmo, il quadro di Gialiso, che fu ammirato perfino da Apelle; ed in questo era rappresentato un cane anelante e con la schiuma alla bocca, come dopo una faticosa caccia. Narrasi di Protogene, che, dopo essersi egli lungamente sforzato per dipingere la schiuma cadente dalla bocca del cane, senza riuscirvi come avrebbe voluto, perdendo alfine la pazienza gittò su la tela la spugna che soleva adoperare per cancellar ciò che pareagli mal riuscito, e che questa produsse esattamente l' effetto desiderato.

(303) Cassandro circa a questo tempo assediò Atene. Demetrio si affrettò a soccorrere quella Città con numerosa navale armata, e cacciò Cassandro dall' Attica. In questa occasione gli Ateniesi tributarongli i più alti onori e fecero mostra dell' adulazione più stravagante;

assegnandogli per appartamento una porzione del tempio di Minerva, che Demetrio (di cui le dissolutezze disonorarono le geste) macchiò con ogni sorta di profanazione, erigendovi perfino altari alle sue cortigiane. Nè soddisfatto di ciò, costrinse gli Ateniesi a somministrargli la somma di cento cinquanta talenti; i quali furono appena a lui recati, che egli ne fece un dono a Lamia sua favorita. A quest' epoca Demetrio si adoperò per esser dichiarato comandante in capo dei Greci per mezzo di un' adunanza dei loro Stati tenuta all' Istmo di Corinto.

(302) Frattanto Antigono non istava macchinando meno, che di togliere agli altri successori di Alessandro, cioè a Cassandro, a Lisimaco, a Seleuco e a Tolomeo, il possesso dei loro governi. Ma, scoprendo essi le sue intenzioni, formarono una confederazione contro di lui e contro il suo figlio Demetrio. Una gran battaglia avvenne nelle vicinanze di Ispo in Frigia, ove Antigono fu ucciso e i Confederati riportarono una segnalata vittoria.

In conseguenza di ciò, i principi collegati aggiunsero i dominj di Antigono ai loro antichi regni; e, dopo molta controversia, risolvettero di dividere tutto l' Impero di Alessandro nella seguente maniera: l' Egitto, la Libia, l' Arabia, e la Palestina, furono assegnate a Tolomeo. La Macedonia e la Grecia a Cassandro. La Bitinia e la Tracia a Lisimaco; e l' Asia, fino al fiume Indo, a Seleuco. Quest' ultimo territorio, il quale comprendeva tutte le provincie dell' antico persiano Impero, fu chiamato *il Regno di Siria*, atteso che i Seleucidi suoi re della stirpe di Seleuco, risiedevano ad Antiochia città di Siria.

Frattanto Demetrio comparve innanzi ad Atene, e

domandò l' ingresso nella Città. Ma la sfortunata condizione dei suoi affari incoraggiò gli Ateniesi a negargli quanto chiedeva, rispondendo, che non riceverebbono nelle loro porte nessun Re.

Circa lo stesso tempo Cassandro morì, lasciando due figli che altamente reclamavano la successione al Regno di lui. Demetrio essendosi rappacificato con Seleuco, si volse al ristabilimento de' proprj affari. Incamminatosi alla volta di Atene pieno di sdegno per l' ingrato trattamento che ne aveva ricevuto, vi pose un così stretto assedio che presto la ridusse all' ultima calamità, ed obbligò gli abitanti ad aprirgli le porte e riceverlo come vincitore. Avendo poscia ragunati gli Ateniesi nel teatro, li circondò con uomini armati; ma, dopo averli gettati nel più violento terrore che mai possa immaginarsi, incontanente riprese la sua prima affabilità, e dichiarò che perdonava loro. Da Atene andò contro i Lacedemoni disegnando di soggiogare quel Popolo guerriero; e, venendo a battaglia col loro re Archidamo, che era uscito in campo ad opporsegli nelle vicinanze di Mantinea, ne ottenne una gran vittoria. In un secondo combattimento presso Sparta tagliò a pezzi duecento Spartani. Dopo di che non vi era più dubbio che Sparta, la quale per l' innanzi non era stata soggetta mai ad alcun nemico, dovesse esser presa da Demetrio. Ma, essendo questi immediatamente chiamato in altra parte per attendere ad affari stranieri a tale impresa, Sparta sfuggì anco per quella volta la schiavitù.

Fu a quest' epoca che Seleuco fabbricò lungo il Tigri la città di Seleucia, divenuta poi col tempo così famosa.

Pirro, il nuovo re di Epiro, che si distinse poscia

come il migliore generale del suo tempo, già cominciava ad operare. Egli era figlio di Eacide re dei Molossi. Essendo da fanciullo campato dalle mani dei ribelli che aveano deposto dal trono il padre suo, fu portato nell' Illiria e quivi educato. Racquistato quindi il Regno, ne fu di nuovo cacciato dai Molossi, che avean colto vantaggio dall' assenza di lui per ribellarsi; ed ei fu costretto a ricovrare presso il suo cognato Demetrio, col quale assistette alla famosa battaglia di Ipso ove grandemente si segnalò.

Andossene poscia alla corte di Tolomeo, ed ivi fece mostra di straordinario sapere in ogni specie di faticosi esercizj, e divenne il favorito di tutta la corte col suo generoso e piacevole contegno, e fece vedere com' ei possedeva riguardevoli doti. Egli era padrone delle proprie passioni, dolce e cortese, e dava diletto ad ognuno con l' affabilità sua; e rispetto al militar sapere veniva generalmente preferito a Demetrio. Ma la sua indole era impetuosa e vivace; e l' inquieto temperamento, e la illuminata ambizione, non permettevangli di vivere tranquillo. Prese per moglie Antigona, figlia di Berenice moglie di Tolomeo; e, ad intercessione di quella Principessa, avendo ottenuta un' armata navale e qualche somma di denaro da Tolomeo stesso, rignadagnossi il suo Regno. Poscia si collegò con Lisimaco, ed attaccò per una parte la Macedonia, soggetta allora a Demetrio, mentre Lisimaco l' assaliva per l' altra. L' esercito di quest' ultimo, sdegnato dell' alterezza di lui, lo abbandonò, si unì a Pirro, e il pubblicò re di Macedonia. Ma Pirro poco dopo perdette quel Regno, e fu obbligato a tornare nell' Epiro.

Cinea, nativo di Tessaglia, stato scolare di Demostene ed uomo di eccellente ingegno, era il favorito e

il confidente di Pirro. Costui frequentemente dimostrava a quel Principe, nella più forte maniera, la vanità dei snoi ambiziosi disegni, dimostrandogli con argomenti convincentissimi ch' ei poteva ugualmente godere, nel tempo medesimo che seco lui ragionava, la vera pace e tranquillità, di quel che fosse per fruirne dopo gl' innumerevoli pericoli e affanni ai quali accingevasi, credendo di trovarla per tal via. Ma, sebbene Pirro fosse obbligato a concorrere nelle opinioni di lui, nondimeno eragli impossibile di frenare la propria irrequieta ambizione; la quale dopo varie altre geste lo istigò a fare una spedizione fino in Italia contro i Romani, coi quali ebbe tre battaglie.

Guadagnata, per mezzo dei suoi elefanti, la prima battaglia, Pirro mandò Cinea a Roma con proposte di pace che dal Senato furono rigettate per consiglio di Appio Claudio. Cinea, ritornando al suo Signore, diedegli la più sublime idea del Popolo romano, descrivendo il Senato come un consesso di re. I Romani dal canto loro mandarono ambasciadori a Pirro, a fine di convincerlo della sua follìa nel far guerra ad essi, e del pericolo in cui potea questa strascinarlo. Pirro fece le più lusinghiere offerte a Fabrizio uno degli ambasciadori, per impegnarlo ad entrare nei snoi divisamenti; ma Fabrizio con la sua risposta manifestò una grandezza di animo infinitamente superiore ad ogni subornazione: » Tenetevi la vostra ricchezza, diss' egli, ed io conservo la povertà e l' integrità mia ». Pirro, nondimeno, persistette nelle sue pratiche con Fabrizio e gli fece offerte più e più ancora lusinghiere per tirarlo dalla sua. Ma quel generoso Romano le rigettò tutte quante con la stessa fermezza e magnanimità. L' anno seguente Fabrizio mandò a Pirro una lettera

scritta dal medico di lui, nella quale proponevasi questi di avvelenare il Re suo signore, purchè i Romani giustamente ne lo ricompensassero. E Pirro, commosso da un così alto esempio della romana generosità, rendette la libertà a tutti i prigionieri senza riscatto veruno, ed offerse la pace a condizioni molto più vantaggiose che per lo innanzi, le quali, nondimeno, dai Romani non ottennero udienza alcuna.

Avvenne quindi una seconda battaglia fra Pirro e i Romani presso la città di Ascoli, ove ambe le parti fecero straordinarie prove di valore, e la sola notte pose termine al combattimento. La perdita fu pressochè eguale per ambidue, ma le migliori truppe di Pirro furono trucidate.

(278) Intorno a questo tempo accadde una famosa irruzione dei Galli nei più belli e fecondi paesi nella meridional parte d' Europa. Una gran moltitudine di quei barbari, lasciando le loro native regioni del settentrione, procedettero verso il mezzodì, e giunsero inaspettati del tutto alle frontiere di Macedonia; laddove Tolomeo Cerauno, allora padrone di quel Regno, avendo contro di essi avventurato di venire a battaglia, fu totalmente sconfitto ed ucciso.

I Galli vittoriosi, dopo questo felice successo, divisero in due parti le loro forze. Una di esse si incamminò verso la Tracia; mentre l' altra comandata da Brenno, si diresse verso la Grecia. Brenno, fattosi padrone del passo delle Termopili, dopo qualche contrasto si avanzò fino a Delfo, divisando di dare il sacco al dovizioso tempio di Apollo. Ma i Greci, zelanti per la conservazione di un luogo sì sacro, presto ragunarono un potente esercito, assalirono i Galli col loro consueto valore rinforzato in quest' occasione da tutta la furia di religioso

ardire, ed ottennero piena vittoria. Brenno, disperato per aver perduta la battaglia, si uccise. Alcuni dei Galli restati vivi sforzaronsi di tornare indietro dalla stessa strada che aveali condotti in Grecia, ma furono per la più gran parte distrutti o dalla fame o dal ferro.

I Siracusani, avendo chiesto a Pirro soccorso contro i Cartaginesi, quel Principe lasciò l' Italia, passò in Sicilia, e prese possesso di Siracusa; ove avendo dai Siracusani ricevuto del danaro ed un' armata navale, si precipitò sopra i Cartaginesi e rovinò il potere che eglino aveano in quell' Isola. Ond' è che, fatto orgoglioso da un non interrotto corso di prosperità, Pirro cominciò a meditare la conquista dell' Affrica, proponendosi di far sovrano di Sicilis il suo figlio Eleno. Ma la sua buona fortuna aveva grandemente cangiata l' indole di lui. Egli era divenuto prepotente e tirannico; ed avendo per unico scopo il procurarsi denaro con cui supplire alle spese del suo lusso e della sua stravaganza, dava tutte le cariche ai suoi favoriti; ed, invece di giudicare a seconda delle leggi, lasciavasi guidare dall' interesse e dal solo capriccio. Questo contegno allontanò ben presto da lui l' affetto del Popolo; e Pirro, conoscendo di esser l' oggetto dell' odio pubblico, divenne un manifesto tiranno. Pose a morte sotto varj pretesti i più illustri cittadini, e si rese detestabile a tutti i Siciliani. Avendo fatta un' altra spedizione in Italia, ad istigazione dei Sanniti e dei Tarentini, saccheggiò nel suo viaggio il tempio della dea Proserpina a Locri. Ma, soprappreso da una violenta tempesta, la superstizione lo intimorì ed egli rimandò indietro le ricchezze che quindi avea tolte.

Pirro per la terza volta diede battaglia ai Romani

presso Benevento, e fu disfatto. Ma questo disastro punto non lo scoraggì; poichè una qualità che distingueva il carattere di quel Principe era il conservarsi fermo ed imperturbato in mezzo alle più grandi sventure. Benchè non fossegli restato che un piccolo esercito, e si trovasse senza denaro alcuno per mantenerlo, nondimeno passò in Macedonia ove regnava Antigono il figlio di Demetrio, lo assalì, lo sconfisse, e in breve tempo sottomise le città della Macedonia.

Mentre gli altri Stati di Grecia vergognosamente piegavano il collo sotto il giogo dei successori di Alessandro, la sola Sparta mostrossi animata dall' antico amore di Patria, e da quella nobile intrepidità che aveale procurata la preponderanza sopra i suoi vicini. Cleonimo, figlio di Cleomene re di Sparta, irritato dal contegno de' suoi concittadini, istigò Pirro ad andar con un esercito contro Sparta. Quel Principe accettò l' invito; ed, entrato in Laconia condottiero di venticinquemila uomini, disertò e saccheggiò il paese all' intorno. I Lacedemoni mandarono ambasciadori a trattar seco lui. Ma Pirro, senza venir mai al vero punto della controversia, con parlate lusinghevoli e con cortesie, divertì gli ambasciadori, e quella notte medesima s' inoltrò fino alle porte di Sparta.

Benchè gli Spartani, che tutt' altro si aspettavano, fossero molto attoniti da questo passo, nondimeno, punto non si scoraggiarono, ma nel restante della notte lavorarono con la più grande speditezza a costruire le trincee. In quest' opera eglino erano aiutati dalle mogli e dalle fanciulle, le quali, dopo avere da per sè stesse compiuta una terza parte delle fortificazioni, presentarono ai giovani le armi ed esortaronli a portarsi come dovevano. Il giorno seguente Pirro si apparecchiò ad

investire la Città; ma incontrò una resistenza più vigorosa di quella che si aspettava. Un giovine spartano, avvenentissimo di persona, chiamato Acroate, figlio del re Areo, si segnalò particolarmente in questa occasione. Tutti gli Spartani, infatti, combatterono col più notabile ardire, e dopo lungo contrasto respinsero le truppe di Pirro. Nel giorno seguente fu rinnovato l'assalto, e gli Spartani invece di indebolire od essere scoraggiati, sembrarono piuttosto inspirati da maggiore ardimento. Le donne li accompagnarono durante tutto il conflitto somministrando loro le armi ed il bere, e portando via i feriti. Ma questa disperata resistenza fece a Pirro raddoppiare gli sforzi. Alfine egli inorridì all'aspetto della terribile strage cagionata dalla sua ostinazione, e risolvette di ritirarsi.

Pirro intento solo alla guerra s' incamminò, invitato da Aristeo capo d'una fazione in Argo, contro quella Città che era lacerata da discordie intestine. Areo re di Sparta fece un' imboscata sulla strada ch'egli dovea tenere, trucidò la sua retroguardia e con essa Tolomeo suo figlio. Pirro esacerbato da una tal perdita gittossi da disperato fra i suoi nemici, spinse il suo cavallo contro Evalco comandante della cavalleria lacedemone, lo trafisse con un dardo e fece spaventevole strage delle truppe nemiche intorno al cadavere di quell'ucciso. Pirro in ogni occasione era terribile in battaglia, ma quel giorno superò sè medesimo. In questo conflitto gli Spartani perdettero il fiore dei loro soldati.

Appena Pirro giunse davanti ad Argo, fu ammesso in Città da Aristeo e dalla sua fazione. Gli Argivi fuggirono nella cittadella e chiesero assistenza ad Antigono che era accampato in quelle vicinanze. Il re Areo essendo similmente venuto in soccorso degli Argivi

con uno scelto corpo di soldati spartani, Pirro risolvette di mettersi in cammino e dar la battaglia. Ma, restando egli stesso imbarazzato in uno stretto passo di dove non potea nè inoltrarsi nè ritirarsi, ed essendo in quel mentre attaccato dagl' inimici, si precipitò fra loro e fu ferito da un dardo scagliato da un soldato comune. Pirro voltossi addietro per colpire il soldato; ma una povera femmina che stava osservando la battaglia dalla sommità di una casa, vedendo essere il suo proprio figlio colui che era per essere ucciso da Pirro, scagliò sul capo di questi un grosso tegolo che il fece cader da cavallo mortalmente ferito; ed un soldato gli recise la testa. Antigono ben tosto s' impadronì del campo e dell' esercito di Pirro; ma si contenne con gran magnanimità verso Eleno figlio di lui.

Così finì Pirro, uno dei più esperti comandanti dell' età sua. Nè di ciò possiamo noi dubitare, poichè Livio c' informa che Annibale interrogato da Scipione: » Qual riputasse il miglior generale di quanti erano vissuti? » rispose » che stimava Alessandro il primo, Pirro il secondo, e sè medesimo il terzo ». Egli aggiunge che niun generale superò Pirro nell' arte di schierare un esercito, di scegliere il campo più vantaggioso, e di guadagnarsi la stima e la confidenza dei suoi soldati. Nondimeno, egli è certo che Pirro non possedeva tutte le qualità che richieggonsi in un gran capitano. Egli commise innumerabili errori, espose di continuo la propria persona come un semplice volontario, ciecamente intraprese spedizioni senza l' opportuno esame e senza riflessione, e non operò in conformità di alcuno stabile divisamento. Quindi noi lo vediamo sempre ondeggiante, passare da uno ad un altro disegno, a seconda che gli suggerisce la sua inquieta ambizione.

(268) Antigono per disciogliere la lega conclusa fra gli Spartani e gli Ateniesi, assediò Atene e la prese.

La Repubblica achea composta di dodici piccole città del Peloponneso soggiogata del pari che gli altri Stati di Grecia al tempo di Alessandro, da quell' epoca in poi era stata soggetta al comando macedone; ma aveva frequentemente cangiato padrone, avendo talora obbedito a Demetrio, talora a Cassandro, e talora ad Antigono. Trovarono finalmente queste città il modo, vivente Pirro, di espellere i tiranni imposti loro da Antigono, e fecero fra loro una stretta unione in forma di una sola Repubblica governata da un consiglio generale.

Nello stesso tempo all' incirca, Sicione gemeva sotto la tirannia di Nicocle. Ma Arato, il figlio di Nicia, uno dei principali cittadini, benchè in età di soli venti anni, concepì il disegno di render libera la sua Patria. Avendo divisati i mezzi necessarj con la maggior prudenza, scalò le mura della Città, e, fatto così il suo ingresso, gridando, chiamò gli abitanti a ristabilire la loro libertà. Obbedirono questi immediatamente al gradevole invito. Appiccarono il fuoco al palagio del Tiranno, e richiamarono quelli dei loro che erano stati sbanditi. Arato, per rendere più durevole quella libertà che così procurata aveva alla Patria sua, persuase ai Sicionj di unirsi colla Confederazione achea. Poichè, sebbene le piccole repubbliche unite in quella Lega fossero deboli, nondimeno, per la savíezza del loro general consiglio e per la loro perfetta unione, erano abili a sostenersi indipendenti.

Arato con un prudente e virtuoso contegno acquistò vie maggiormente la stima dei suoi concittadini. Egli però non era di carattere perfetto o sempre co-

stante. Mancava principalmente delle doti militari, ed ancor che operasse talvolta con gran vigore ed intrepidezza, nondimeno l' aspetto del pericolo il rendeva sovente timido ed irresoluto. Essendo scelto per la seconda volta generale degli Achei, riacquistò sopra Antigono la cittadella di Corinto, di cui erasi impadrònito quel Principe. Era questo un luogo di grande importanza, e, posto sopra un monte in mezzo all' istmo che separa il Peloponneso dal continente, dominava il mare e la terra da ambedue le parti, e poteva impedire o rendere almeno difficile la comunicazione col Peloponneso. Dava così a colui che lo possedeva il più gran potere negli affari di Grecia, ed era quindi oggetto di gelosia fra tutte le vicine popolazioni. Arato avea promesso sessanta talenti a un abitante di Corinto che il conducesse alla cittadella per una piccola strada tagliata nello scoglio su cui la fortezza era fabbricata. Ma non potendo pagare immediatamente tutta la somma, fu costretto, per mantenere la sua fede, ad impegnare la più gran parte de' suoi argenti unitamente alle gioie di sua moglie. Fu questo un tratto di magnanimità da pareggiarsi, giusta l'opinione di Plutarco, a qualunque più chiara azione di greco eroismo. Poichè quivi Arato non solo sacrificava ogni sua ricchezza al bene della Patria, ma eziandio esponeva la propria vita al più imminente pericolo. Egli risolvette di fare un tal tentativo di notte, prendendo seco quattrocento soldati. (243). Riuscì nell' impresa, cacciò il nemico, e si impadronì della cittadella. I Corintj perciò gli apersero giubilando le porte, si aggiunsero per suo suggerimento alla Confederazione achea, e posero una guarnigione nella cittadella. Questo ardito e glorioso fatto acquistò ad Arato grande

riputazione, e indusse i Megaresi, con varj altri Stati e perfino lo stesso re Tolomeo, ad unirsi alla Lega achea. Gli Achei conobbero che il solo scopo di Arato era il comun vantaggio; che egli era manisfesto nemico di ogni specie di tirannia, ed altamente bramoso di rendere alla Città loro la primiera sua libertà; e continuarono senza interruzione a volere che il principal comando militare fosse riposto nelle sue mani.

I Romani cominciarono allora a rendere il poter loro rispettabile eziandio fra i Greci. Eglino mandarono ambasciadori agli Achei ed agli Etolj, a fine di persuaderli a guarentire un trattato di pace da essi concluso con Teuta, vedova di uno dei re dell' Illiria. Questa provincia era allora governata da alcuni piccoli principi che inquietavano tutti i vicini con le loro piraterie, ed avendo poc' anzi osato por mano sugli effetti di alcuni Cittadini romani, essi aveano provocato quella Repubblica ad assalire la regina Teuta, la quale fu così dai Romani obbligata ad abbandonare interamente l' Illiria. Per ragione di questo importante servigio, i Corintj, con pubblico decreto, ammisero i Romani ai giuochi istmici; e gli Ateniesi offersero loro la cittadinanza di Atene.

Una setta di tiranni essendo stata stabilita in molte città di Grecia dal potere dei principi di Macedonia, Arato diresse la sua principal cura alla estirpazione di quel serpente che rovinava ed opprimeva tutti gli Stati ov' egli avea luogo. Per tal ragione uno di quei tiranni, ed il più scellerato di tutti, chiamato Aristippo, il quale signoreggiava in Argo, adoperò molti mezzi per compiere la rovina di Arato. Quest' Aristippo viveva in continuo timore, ed era costantemente affaccendato a trovar precauzioni per assicurare la propria vita. A

tale oggetto manteneva un numero di uomini armati per guardare notte e dì la sua casa. Dormiva in un' alta camera, ove saliva per una scala, a cui dava ingresso solo una caterratta che chiudevasi tostochè vi era egli entrato, e sulla quale stava il suo letto. È nondimeno probabile ch' egli non dormisse mai tranquillamente ad onta di tutte queste precauzioni; mentre Arato, per lo contrario, sempre compariva in pubblico senza armi e senza timore, non accompagnato da altra guardia che dall' affetto de' suoi concittadini. Quel virtuoso Repubblicano essendo finalmente venuto a battaglia con Aristippo riportò completa vittoria sovra di lui, il quale fu ucciso nel combattimento. Arato quindi persuase Lisiade, tiranno di Megalopoli, a rassegnargli volontariamente la sua sovranità, e a ristabilire quella Terra nella antica sua libertà.

Agide re di Sparta, benchè nell' età di soli venti anni, adoperavasi per mettere una riforma nel proprio Regno, ove il lusso e l' avarizia aveano poste radici da lungo tempo, e per afforzare il sistema stabilito da Licurgo. Una tale impresa richiedeva un uomo di carattere differente in tutto da quello di Agide, che, oltre l' aver bisogno di anni e di esperienza, avea un' indole troppo dolce, e non abbastanza risoluta. Pure la gioventù ed il Popolo altamente applaudirono al suo disegno. Ma a lui si opposero i ricchi, condotti dal suo collega Leonida. Quindi la riforma ebbe luogo soltanto in parte, avendone dato l' esempio lo stesso Agide col dividere le proprie ricchezze fra' suoi concittadini.

Mentre a Sparta le cose erano in questo stato, gli Achei, essendo in guerra con gli Etolj, chiesero assistenza ai Lacedemoni, e questi mandarono loro un esercito sotto il comando di Agide. Gli ausiliarj spartani

raggiunsero Arato a Corinto; ma, avendo gli Achei schivato di venire ad un combattimento col nemico, Agide tornossene a Sparta. Al suo arrivo in quella Città trovò il Popolo esasperato e istigato contro di lui dalle trame di Agesilao, uno dei principali cittadini; il quale lo accusava di aver sedotto il Popolo stesso facendogli credere che sarebbe stata fatta un' egual divisione di effetti. Leonida, che era stato deposto, fu richiamato e rimesso sul trono: il quale, sdegnato contro Cleombroto suo genero, che aveva occupato il suo luogo usurpandone la dignità, proruppe contro lui nelle più amare rampogne, e lo espulse dalla Città. Quindi si volse a compiere la rovina di Agide che essendo tratto fuori dal suo asilo, fu gittato in prigione. Leonida, dopo avere persuasi gli Efori in proprio favore, processò Agide per avere tentato di fare delle innovazioni nel governo. Agide fu condannato a morte senza che fossegli permesso di difendersi, e senza essere esaminato da' suoi concittadini, e fu in seguito strangolato nella prigione. Il Popolo bensì, fatto accorto di quanto accadeva, si irritò per l' ingiusto procedimento contro il suo re, e fece una sollevazione per salvarne la vita (244.) Ma un tale zelo servì solo ad accelerare il destino di quel Principe sventurato; la cui madre, e l' avola essendo andate alla carcere e avendo domandato di vederlo, vi furono trattenute e poste similmente a morte. Quale storia d' orrore! E qual cambiamento ne' costumi di Sparta!

Leonida morì poco dopo, e Cleomene suo figlio montò sul trono. Questo Principe di spedito intraprendente talento, guardava con occhio di pietà i cittadini di Sparta abbandonati al lusso ed all' indolenza, e negligenti del pubblico bene. Scorgendo che tutto il poter dello Stato era nelle mani degli Efori, risolvette di

tentare un cangiamento nel governo; e, sperando che la guerra potesse metterlo in istato di compiere i concepiti disegni, colse l' occasione di alcuni atti di ostilità commessi da Arato sul territorio degli Arcadi, per dichiarar la guerra agli Achei; e immediatamente uscito in campo con un esercito presentò la battaglia al nemico. Arato, intimorito dall' audacia di Cleomene, cui aveva fino allora considerato come un giovine inesperto, e incapace di simili imprese, si ritirò; e perciò furongli dai proprj soldati fatte le più severe rampogne. Cleomene per lo contrario, fatto ardito dal suo buon successo contro Arato, si spinse più oltre, e battè in varie scaramuccie gli Achei.

Avendo in tal guisa grandemente estesa a Sparta la propria autorità, non istette più lungamente in forse di mettere in esecuzione il suo disegno. Ma, prima di entrare in quella Città, spedì segretamente innanzi un corpo di uomini armati, i quali sorpresero gli Efori mentre erano a mensa, e ne uccisero quattro. Cleomene quindi ragunando il Popolo gli dimostrò con quanta enormità aveano gli Efori abusato del poter loro; e partecipogli il suo divisamento di rimettere in vigore le leggi di Licurgo: e, per convincerlo della sincerità e della rettitudine delle intenzioni sue, fece immediatamente una ugual divisione delle proprie ricchezze, e persuase gli amici ed i parenti suoi a seguitare un tale esempio. Quindi si dedicò a ristabilire quelle fra le leggi di Licurgo che riguardavano l' educazione della gioventù, gli esercizj e le pubbliche mense; e i cittadini, di buona voglia, si conformarono a queste mutazioni.

Nello stesso tempo, per mostrare ai suoi nemici che queste innovazioni non aveano diminuito l' affetto che i suoi concittadini nutrivano verso di lui, egli assalì e

disertò il territorio di Megalopoli, e ne riportò un considerabil bottino.

Oltre tutto questo, la semplicità del suo vestire, la mensa frugale e sobria, e l'affabile suo contegno manifestavano ch' egli intendeva di riformare i cittadini col proprio esempio. Ma poneva sopra tutto ogni studio per guadagnare la confidenza e l' affetto delle sue truppe; e ciò con buon riuscimento, poichè queste mostrarono gran desiderio di combattere sotto il comando di lui: della quale favorevole disposizione dei suoi soldati profittando, egli uscì in campo contro gli Achei, ne riportò vittoria, e li costrinse a chiedergli pace; la qual cosa Cleomene acconsentì di concedere, a condizione di essere scelto comandante in capo delle forze confederate.

Gli Achei sembravano inclinati ad adempiere questa condizione. Ma Arato, che già da trentatre anni avea goduto di quell' autorità, riguardando ciò come un affronto, deliberò di impegnare Antigono in quest' affare. Col quale divisamento egli si volse indirettamente a quel Principe per mezzo di due cittadini di Megalopoli, città che essendo nelle vicinanze di Sparta era molto esposta alle incursioni dell' inimico. Quei due Megalopolitani rappresentarono ad Antigono, che Cleomene aspirava alla conquista non solo del Peloponneso, ma di tutta la Grecia; che era interesse di Antigono impedire l' esecuzione di questi ambiziosi disegni; che eglino aveano buone ragioni per credere che Arato propenderebbe a cooperare seco lui a tal fine con opportuni mezzi; e che gli Achei per sicurezza della sincerità e dell' attaccamento loro, gli avrebbono dato il possesso della cittadella di Corinto. Antigono, al quale il presente avvenimento somministrava una bella occa-

sione per impacciarsi negli affari di Grecia, ascoltò con piacere le proposte dei Megalopolitani, e promise di assisterli purchè la convenzione fosse approvata dagli Achei, quali essendo conseguentemente informati delle determinazioni di Antigono risolvettero, a persuasione di Arato, di continuare la guerra. Cleomene in conseguenza di ciò prese varie città del Peloponneso, e gli Achei immediatamente pregarono Antigono a venire con ogni sollecitudine in loro soccorso.

Quel Principe obbedì all' invito; ed andossene ad aiutarli con un esercito di ventimila fanti e mille quattrocento cavalli; e, dopo varj avvenimenti, di cui sarebbe troppo tedioso dare un minuto racconto, si fece padrone di Mantinea e di Orcomene, e ridusse Cleomene nella necessità di difendersi in Laconia. Per tutto questo però non si perdette d' animo Cleomene, il quale mettendo in libertà un gran numero di Iloti a condizione che pagassero a lui una certa somma di denaro, ne armò duemila al modo de' Macedoni, e prese d'assalto la città di Megalopoli dopo una debole resistenza. Offerì quindi ai Megalopolitani che avean preso rifugio presso i Messenj, di restituire ad essi la loro città a condizione che rinunziassero alla Lega achea. Ma i Megalopolitani rigettarono la proposta, deliberati di corrispondere ai loro impegni, benchè a costo della città loro e del loro territorio. Cleomene irritato dal loro rifiuto abbandonò la Città al saccheggio, e demolì le mura.

Gli Achei finalmente accorgendosi che invece di un confederato si erano dati in Antigono un padrone, si pentirono, ma troppo tardi, della loro condotta. Tuttavolta scorgendo che la sommessione era omai il più salutevole espediente, si portarono verso Antigono con

la più manifesta e vile adulazione. Quindi a lui perfino offerirono sacrificj. Arato non ebbe più a lungo potere alcuno; non gli riuscì nemmeno d'impedire che Antigono rialzasse le statue de' tiranni, da lui rovesciate. E così Aratò fu giustamente punito della sua gelosia verso Cleomene. Quel prode Spartano all'entrar della primavera, prima che i Macedoni avessero lasciato i quartieri d'inverno, fece una scorreria nel territorio di Argo e disertò quella contrada. Sino a qui egli aveva avuta la gloria di intertenere astutamente tutta la forza di Macedonia, e preservare la Laconia dall'invasione. Ma nella susseguente state, Antigono si avanzò contro quella provincia alla testa di vent' ottomila uomini.

I due eserciti si scontrarono nelle vicinanze di Selasia, ove era Cleomene colle sue milizie fortissimamente trincierato (223). Antigono immediatamente investì Cleomene che aveva soli ventimila uomini. La battaglia cominciò presso l'Olimpo, ed ambe le parti combatterono con la più grande ostinazione. Ma alfine la falange macedonica, precipitandosi sui Lacedemoni con le lance abbassate, li spinse fuori dai loro trincieramenti. La più gran parte delle truppe ausiliari perì in questa battaglia; e Plutarco dice, che di seimila Spartani soli duecento restarono vivi. Antigono fu debitore della vittoria al coraggio di Filopemene, che, sebbene giovanissimo, combattè alla testa della cavalleria achea.

Ancora che la perdita di questa battaglia minacciasse a Sparta l'ultima rovina, nondimeno quel Popolo sostenne la sconfitta con la stessa costanza e magnanimità che aveva manifestata nei più floridi suoi tempi. Ciascuno individuo sembrava più percosso dalla pubblica sventura che dal proprio danno privato. Le mogli non piangevano la morte dei loro mariti, nè i padri quella

dei figli; ma per lo contrario eglino riputavangli felicissimi essendo caduti per la causa della Patria.

Cleomene, non potendo sostenere a lungo la vista di Sparta dopo quest' orribile infortunio, fece vela verso l' Egitto. Antigono arrivando ben presto a Sparta se ne impadronì come un conquistatore. Ma il suo sdegno essendo soddisfatto dalla vittoria che aveva ottenuta, e dalla fuga di Cleomene, egli trattò gli abitanti con grande dolcezza. Nondimeno distrusse tutto ciò che avea fatto Cleomene per ripristinare le istituzioni di Licurgo.

Questa grande sconfitta di Selasia rovinò totalmente il potere spartano, e tolse al Popolo ogni possibilità di pervenire nuovamente al suo primiero splendore. Antigono, dopo essersi trattenuto pochi giorni a Sparta, s' incamminò verso la Macedonia, ove i Barbari stavano facendo grandi devastamenti. Ma, assalito da una malattia di langnore, morì circa due o tre anni dopo.

Cleomene, giunto ad Alessandria, presto si procacciò col suo singolar merito la stima del re Tolomeo, che colmollo di doni, e per consolarlo gli promise di soccorrerlo col denaro e con un' armata navale a riacquistare il suo trono e stabilire la libertà della Patria sua. La morte però, col rapir poco dopo quel Principe, impedì l' adempimento delle sue buone intenzioni verso Cleomene.

Intorno a questo tempo avvenne che Rodi fu scossa da un orribile terremoto, il quale recò immenso danno e fece rovinare il famoso colosso, statua di bronzo di un' altezza prodigiosa (222). I Rodiani, trovandosi abbattuti e impoveriti da questo disastro, implorarono la clemenza dei Principi circonvicini. Jerone e Gelone, amendue re di Sicilia, e Tolomeo re d' Egitto, mandaron loro grandissime somme di denaro, e li trattarono con

la più nobile umanità. Antigono, Seleuco e Mitridate, seguitarono il loro esempio, e Rodi, mercè la bontà di quei Principi, fu presto ricondotta ad un più opulento e florido stato di quello che per lo innanzi avesse goduto giammai.

CAPITOLO SECONDO

Dalla presa di Sparta fatta da Antigono, fino a quando l' intero paese divenne Provincia romana.

Gli Etolj, il più rozzo popolo di Grecia, ch'era indurato a tutte le fatiche della guerra, e viveva di rapina e di saccheggiamento, avea poco innanzi cominciato a far mostra di sè ed esser distinto in quelle contrade. Profittando del miserabile stato dei Peloponnesi, che erano grandemente avviliti dall' ultima guerra, e dopo la battaglia di Selasia desiderosi di pace e di quiete, eglino fecero una irruzione nel territorio di Messene e vi diedero il guasto. Arato perciò con gli Achei corse contro di essi. Ma, essendo sconfitto presso Cafia, questo Generale divenne più che mai timoroso ed irresoluto, e gli Achei furono costretti a chiedere assistenza a Filippo il giovine, re di Macedonia, ch' era succeduto in quel Regno per la morte di Antigono suo padre.

Circa lo stesso tempo scoppiarono pure a Sparta alcune discordie, ove uno degli Efori fu ucciso in una sollevazione degli abitanti per cagione che tanto egli quanto i suoi colleghi favoreggiavano la causa di Filippo. Quel Principe, sollecitato da varie Città che a lui si richiamavano di essere maltrattate dagli Etolj, essendo venuto a Corinto, ove allora tenevasi una ge-

nerale assemblea degli Achei, procurò che fosse dichiarata la guerra agli Etolj stessi. Ciò avvenne nel tempo che Sagunto era assediata dal famoso Annibale il quale da quel luogo passò poi in Italia.

Cleomene intanto finì miseramente i suoi giorni in Egitto. Essendo stato posto in sospetto al nuovo re, dicendosi che non pensava se non ai piaceri, fu tratto in prigione. I suoi amici trovarono il modo di liberarlo dalla carcere, se lo fecero capo, e tentarono di suscitare una ribellione nella Città, invitando il Popolo a ricovrare la sua libertà. Ma, non osando alcuno di unirsi ad essi, eglino furono sopraffatti dalla disperazione; e, per isfuggire l' obbrobio di una pubblica vergognosa punizione, si accordarono di uccidersi l' un l' altro. Quando il Re fu informato di quanto era avvenuto, egli, senza punto di umanità, ordinò che la moglie ed i figli di Cleomene fossero dati a morte; e che il cadavere di quel prode, ma sfortunato Principe, fosse confitto ad una croce.

Filippo, apparecchiatosi per assalir gli Etolj, impegnò varj principi dell' Illiria ad assisterlo, e fra gli altri Demetrio di Fera uomo ardito ed intraprendente, ma temerario; il quale essendo stato cacciato dai Romani fuori dei proprj dominj, si aveva scelto per asilo la corte di Tolomeo. Gli Achei similmente chiesero assistenza ai loro confederati; ma il solo Popolo di Acarnania e di Epiro concedette loro l' addomandato soccorso. Filippo uscì dalla Macedonia con un esercito di quindicimila uomini, entrò in Etolia e soggiogò un gran numero di città. Dall' altra parte Dorimaco il generale etolio disertava il paese d' Epiro. Filippo, essendo raggiunto a Cafia da un corpo di truppe comandate da Arato il giovine, unitamente con questi,

strinse d'assedio Sofide città di Arcadia; e nel colmo dell'inverno fattosi padrone del forte, che per la sua posizione riputavasi inespugnabile, lo consegnò agli Achei, pei quali era questo un posto di massima importanza. Dopo di ciò Filippo procedette a menare a guasto il paese di Elide.

Gli Achei in questo mentre erano duramente trattati da Apelle, che essendo stato in principio tutore di Filippo, molto godeva il favore di quel Principe. Quest'uomo meditava di rendere gli Achei totalmente soggetti alla volontà dei ministri di Filippo. Ma in conseguenza delle ragioni espostegli da Arato, Filippo gli comandò di non far più cosa alcuna riguardante il Popolo istesso. Sin qui Filippo avea spiegato molta dolcezza ed affabilità, ed un sapere nell' arte della guerra superiore d'assai all'età sua. Ma fra poco noi lo vedremo operare in una maniera del tutto diversa.

Sparta, a quest' epoca, era lacerata da turbolenze intestine, ed era bersaglio di una turba di piccoli tiranni, che l'uno con l'altro contrastavansi il trono. Uno di questi chiamato *Chilone*, essendo entrato nella Città conducendo seco molti uomini armati, sotto pretesto che le sue ragioni al trono erano preferibili a quelle di Licurgo, trucidò tutti gli Efori.

Apelle, intento alla continuazione dei suoi divisamenti contro gli Achei, e trovando in Arato un ostacolo insuperabile, risolvette di liberarsi da quel difensor della Patria. Per effettuare la ruina di lui egli pose in pratica tanti artifizj presso Filippo, che alfine glielo mise in sospetto. Filippo, tuttavia, presto conobbe che a lui abbisognava il consiglio di quel grand' uomo; ed, avendogli quindi somministrata occasione di giustificarsi, gli restituì la confidenza e l'amicizia sua. Ciò vedendo

Apelle ripigliò le sue pratiche, cercando nella sua mente il modo di apporre calunnie ad Arato; e persino secretamente si adoperò perchè le imprese di Filippo andassero a vuoto; sperando per cotal guisa di far cadere in disgrazia il suo nemico. Quel Principe, avendo allora contrarj gli Etolj, i Lacedemoni e gli Elei tutti ad un tempo, risolvette di assalirli per mare, e costrignerli a dividere le loro forze. Fatto perciò uno sbarco a Cefalonia, isola del mare jonio, assediò la città di Palea. Ma per colpa di Leonzio, uomo venduto ad Apelle, fu obbligato di levar l' assedio. Apelle e Leonzio, che operavano di concerto, davano di continuo a Filippo tali consiglj, che, senza le prudenti ammonizioni di Arato, avrebbono infallibilmente rovinato i suoi affari. Filippo tornatosene al continente andò secretamente per un solitario cammino fra le grotte verso Terma, considerabile città, ove gli Etolj aveano depositata la più gran parte delle loro ricchezze, e solevano fare i mercati. Giunto innanzi alla Città, egli immediatamente la assalì, ed, entratovi col suo esercito, vi trovò un immenso bottino. I Macedoni, memori della oltraggiante condotta degli Etolj a Dodona, risolvettero di compiere adesso le loro vendette. Quindi appiccarono il fuoco al tempio che essi vi aveano, e distrussero un gran numero delle loro statue. Filippo terminò questa spedizione con una maestrevole ritirata da lui condotta senza verun disordine, e con piccolissima perdita. Polibio ci informa, che Arato fu l' inventore e il condottiero di tale impresa. Era codesto grande uomo in siffatte cose singolarissimo, a tanto da poter formare uno straordinario disegno di questa natura, e poi pienamente eseguirlo sebbene fosse costretto di conformare in gran parte la sua volontà all' altrui. Tutto l' esercito colmò

dei più alti applausi la condotta di questa spedizione, eccettuato il solo Leonzio confidente di Apelle ed uno de' primarj uficiali di Filippo, il quale fu tanto profondamente irritato da tale evento, che non potè trattenersi dal prorompere nelle più insolenti rampogne contro Arato.

Filippo, partendo da Leucade, giunse a Corinto, sbarcò le sue truppe e procedette per la via di Argo a Tegeo in Laconia. I Lacedemoni furono molto meravigliati udendo come quel giovine Principe, che eglino credevano lontanissimo, fosse sul lor territorio. Filippo infatti marciava con tal sollecitudine, che i Greci ne rimasero attoniti. Dopo aver dato il guasto alla Laconia, egli se ne tornò a Corinto. In questo mentre Apelle e suo figlio, avendo con la insolente condotta loro stancata la pazienza di quel Principe, furono per ordine suo arrestati e posti a morte.

Gli Etolj, grandemente esausti dalla guerra, divennero alfine desiderosissimi della pace. Dall' altra parte Filippo non solo potè far sì che i confederati continuassero la guerra, ma dopo un viaggio in Macedonia, tornò in Grecia egli stesso e assediò Tebe nella Ftiotide, la quale dopo una vigorosa resistenza fu da lui espugnata. Pure, alla fine, per le più vive sollecitazioni del popolo di Chio, di Rodi e di Bizanzio, i quali chiedevano che concedesse la pace agli Etolj, andò col suo esercito a Naupatto, ove entrò in conferenza coi deputati etolj, e finalmente concluse seco loro una pace, a condizione che ciascuna parte conservasse il possesso dei luoghi che allora teneva. In quest' anno avvenne la famosa battaglia fra Annibale e i Romani presso il lago Trasimeno, ove gli ultimi furono con orribile strage intieramente sconfitti.

(217) Intanto l'indole di Filippo mostrò di essere sommamente alterata. Egli si abbandonò ad ogni specie di dissolutezza; trattava le Città e gli Stati in lega con lui, con insopportabile orgoglio; e, dopo essere stato dai Romani superato ad Apollonia, sembrò volere scaricare il suo sdegno per tale sconfitta sopra i suoi confederati devastando il territorio di Messene. Arato, avendo liberamente disapprovata questa stravagante condotta, fu da quel momento in poi riguardato da Filippo come un insolente censore; e fu vilmente avvelenato per opera di quel Principe, che da quel tempo s'indurì nella crudeltà, e non istette più in forse sul commettere verun delitto, benchè vile e abbominevole. Tale fu il fine di questo illustre padre della Patria, e tale la ricompensa che ricevette da Filippo per molti importanti servigj a lui renduti. Gli Achei ed i Sicionj contrastaronsi l'onore di erigere una tomba alla memoria di lui; ma l'ottennero gli ultimi, per esser egli nativo della loro Città. Le sue esequie furono celebrate con la maggiore magnificenza, e i Sicionj perfino offerirono sacrificj alla sua tomba, come salvatore della loro città, e ristauratore della Repubblica achea.

Filippo in appresso s'impadronì della città di Isso appartenente agli Illirj, e ne prese per via di stratagemma la cittadella, che era reputata inespugnabile. I Romani, i quali cominciavano oramai ad essere in miglior condizione per avere occupate Siracusa e Capoa, ingelositi del crescente potere di Filippo, formarono il disegno di nuovamente suscitare gli Etolj, stimati allora il Popolo più potente di Grecia. Con tale divisamento essendo stato spedito Valerio Levino in qualità di ambasciadore agli Etolj, li esortò per mezzo di una lunga orazione ad entrare in lega coi Romani, dei quali esaltò

sommamente il potere. Essendo secondato il parere suo, ed i suoi argomenti rinforzati da Scopa uno dei capi loro, fu conchiuso il trattato. Allora gli Etolj invitarono varj altri Stati, e particolarmente gli Spartani, ad unirsi con loro; ma eglino trovarono vivissima opposizione negli Acarnani, i quali, essendosi dichiarati per Filippo, di tutto lor potere si adoperarono affinchè gli Spartani non abbracciassero la confederazione. Tuttavolta le costoro dimostrazioni riescirono inefficaci.

Sparta in quel tempo era lacerata da due fazioni. Macanida con la sua essendo rimasto superiore, e fattosi padrone della città, si dichiarò contro Filippo, ed assalì gli Achei, i quali per tal ragione implorarono la protezione di quel Principe. Venne Filippo in loro soccorso, e disfece in due combattimenti gli Etolj, che erano francheggiati dal re Attalo. Ma Tolomeo re di Egitto, i Rodiani e gli Ateniesi, temendo che Filippo conquistar potesse tutta la Grecia, mandarongli ambasciadori, e ardentemente lo pregarono a conchiuder la pace con gli Etolj. Ciò produsse una conferenza per deliberare su i termini di essa. Ma, perchè gli Etolj insistevano sovra condizioni convenevoli più a vincitori che a vinti, Filippo invitò gli ambasciadori ivi presenti a far testimonianza, che gli stessi Etolj avevano rendute vane le loro buone intenzioni. In seguito di che la conferenza fu sciolta.

Pochi giorni dopo Filippo, essendo raggiunto dagli Achei, si avanzò verso la città di Elide ove gli Etolj avevano una guarnigione, e disertò il paese circonvicino, per provocare il nemico a battaglia. Le sue operazioni ebbero l'effetto desiderato. I nemici, fra i quali erano quattromila Romani comandati dal proconsole Sulpizio, lo assalirono, e la battaglia fu sostenuta col va-

lore e con la ostinazione più grande. Quivi Filopemene, duce della cavalleria achea, uccise con un colpo di lancia il comandante della cavalleria etolia, che lo aveva investito. Filippo, vedendo che il suo esercito cedeva, si scagliò in mezzo della romana infanteria: colla quale temeraria azione egli cagionò un' orribile strage, e fu con indicibile difficoltà che i Macedoni si tolser d'impaccio e salvarono il proprio Re. Filippo, dopo aver devastato il paese e portatone via un grosso bottino, fu costretto ad andarsene in Macedonia per difender quella provincia dai Barbari, che poco innanzi avean fatta una disperata incursione in quel Regno.

L' anno seguente, essendosi uniti a Lenno, Sulpizio ed il re Attalo, con le loro armate navali progredirono verso Eubea, assediarono Orea e la presero per tradimento dell' ufiziale che la comandava. Meditando quindi di assalire Calcide, si avanzarono a quella volta; ma, riputandola troppo bene fortificata, desisterono dall' impresa. Oltre alla sua vantaggiosissima posizione sulla costa del mare, quella Città traeva gran sicurezza dal suo giacere sul famoso stretto di Euripo, ove le onde erano di continuo violentemente agitate, alle volte dall' una, alle volte dall' altra parte, per una irregolar corrente che rendeva la baia sommamente pericolosa alle navi. Allora Attalo assediò Opunto, e, ad onta della grande spedizione fatta da Filippo per soccorrerla, la prese prima del suo arrivo.

In questo mentre Macanida tiranno di Lacedemone, allestito un considerabile esercito, divisò d' impadronirsi di tutto il Peloponneso, e si avanzò nel territorio di Mantinea. I Collegati pure prontamente uscirono in campo; e Filopemene essendo scelto a generale degli Achei ragunò le loro truppe, e, dopo averli esortati a

secondare il suo zelo con obbedienza, ardore e coraggio, li condusse all' azione.

Questo celebre Eroe è comunemente chiamato l' ultimo dei Greci, poichè si osserva che dopo lui la Grecia non ebbe verun altro capitano degno della sua antica gloria. Siccome egli farà in seguito considerabil figura, non può essere inopportuno l' esporre qui brevemente al leggitore le più distinte sue qualità. Filopemene era nativo di Megalopoli città di Arcadia. Egli avea ricevuta eccellente educazione, essendo stato con ogni cura istruito nella filosofia di Arcesilao, diretta principalmente ad inspirare agli uomini l' amor della Patria, e prepararli ai pubblici impieghi. Filopemene si era proposto sin da principio Epaminonda per modello. Fino dalla infanzia avea manifestata una forte inclinazione per la guerra ed una particolare propensione verso gli uomini celebri per geste militari, e per tutti gli esercizj guerrieri. Tostochè fu abile a portar le armi, entrò fra le truppe che per consueto mandavansi in Laconia a saccheggiare. Negli intervalli destinati al riposo, egli si applicava agli esercizj acconci ad ingagliardire il corpo, come la caccia e l' agricoltura, regolando sovente di propria mano l' aratro; poichè in quei tempi le più polite nazioni tenevano in alto pregio la coltura delle terre, e i più grandi uomini non disdegnavano di adoperarsi alla coltivazione.

Filopemene, parimente, prendea gran diletto nello studio della filosofia e nel leggere principalmente i poemi di Omero, e la vita di Alessandro, che somministravangli le più incoraggianti lezioni di valore. Particolarmente si dedicò allo studio della *tattica,* o arte di schierare un esercito in ordine di battaglia, e pigliava sovente diletto di porre in pratica i suoi precetti sopra

tutti i differenti territorj pe' quali occorrevagli di passare con le sue truppe. Quando Cleomene re di Sparta assalì Megalopoli, Filopemene segnalò il suo coraggio in difesa di quel paese che era sua Patria. Si distinse egli similmente alla battaglia di Selasia: dopo la quale andossene a Creta, isola che allora abbondava di uomini espertissimi nell' arte della guerra; e perfezionata colà la propria cognizione nell' arte militare, tornò alla Patria, e poco dopo fu scelto generale della cavalleria achea.

Tostochè ricevette il comando si applicò a ristabilire un' esatta disciplina fra i soldati, adoperando a tale oggetto i più forti argomenti; e, verso quelli che trasgredivano, ponendo in pratica i più severi castighi. Egli accostumò i giovani a tutti i guerrieri esercizj; li rese esperti nelle necessarie militari evoluzioni; e, col distribuir premj a coloro che più profittavano, nutriva fra loro lo spirito di esattezza e di emulazione. Alla battaglia di Elide, già menzionata, ei diede chiare prove tanto del valore suo, quanto della sua militare scienza. Arato aveva alzata la Repubblica achea a quell' apice di potere nel quale allora si sosteneva. Filopemene era destinato a rendere buoni soldati gli Achei. Ei fece grandi innovazioni nell' armatura usata dalle sue truppe, che da lui fu renduta più pesante di quello che fosse innanzi. Egli insegnava loro un nuovo metodo di pugna, e li accostumava a stringere le battaglie.

Diminuì considerabilmente il lusso e il dispendioso costume de' suoi concittadini in proposito di arredi e di vestimenti. Ma, trovando impossibile il riformar del tutto gli abusi, si adoperò a dirigere il loro gusto ad oggetti più degni di uomini esposti generalmente

alla guerra, cioè, nell'acquisto di bei cavalli, di armi eleganti, di elmetti adornati di belle piume, e loriche di maglia ricamate, sperando per tal via di eccitare il loro valore e l'amor per la guerra. Cesare in questo seguitò il suo esempio. Quanto a sè stesso, portò tant' oltre la semplicità delle vesti, che tutt'altro sembrava essere che il generale di un esercito. Plutarco ci narra, che un giorno occorrendo a Filopemene di arrivar solo alla casa di un suo amico, dal quale era stato invitato a desinare, la padrona della casa, che nol conosceva per veduta, fu tanto lontana dal pensare che una persona in quell' abito fosse il generale degli Achei, che lo credette un servo, e gli chiese il favore di aiutarla a fare alcune faccende della cucina, poichè il marito di lei era fuori di casa. Filopemene prontissimamente acconsentì alla sua richiesta; e, gettando via il mantello, si mise a spezzare le legna. In questo mentre arrivando il marito, gridò meravigliato: » Filopemene, che cosa fate? — Non altro io faccio, egli rispose, che pagare la pena della mia povera apparenza ».

Filopemene, dopo aver visitate le Città, levato milizie, e fatte le necessarie preparazioni per la guerra, ragunò il suo esercito a Mantinea e diede battaglia a Macanida. Con sommo impeto si fece dall' una parte e dall' altra l'assalto, e l'evento della pugna restò incerto per lungo tempo. Ambe le parti combatterono corpo a corpo con grande ostinazione. Alfine l'ala dritta dell' esercito acheo cominciando a cedere, Macanida spinse più oltre il suo vantaggio. Nondimeno mentre egli era intento ad inseguire i fuggitivi, Filopemene destramente s' impadronì del luogo che Macanida avea abbandonato, diede un differente ordine

alla battaglia, investì il nemico allorchè era di ritorno dall' aver tenuto dietro correndo a quei che fuggivano, e lo pose in rotta. Vedendo nello stesso tempo, che Macanida saltava il fossato per fuggirsene via, lo tolse di mira e con un dardo ne lo gittò morto. I vincitori, dopo avergli tagliata la testa, inseguirono il restante dell' esercito per tutto il cammino fino alla città di Tegea, che presero d' assalto. In questa battaglia la perdita dei Lacedemoni fu maggiore di quattromila uomini, mentre quella degli Achei non fu punto considerabile. Questi ultimi, conoscendo ch' eglino doveano la loro vittoria interamente alla scienza del loro Duce, eressero ad onor suo una statua di bronzo.

Ai giuochi nemei che furono celebrati poco dopo, occorrendo a Filopemene di entrar nel teatro, seguitato dai giovani che componevano la sua falange, appunto allor quando il musico Pilade cantava sulla lira i seguenti versi di un antico poeta:

Dell' achea Libertà la palma io canto ec.

l' udienza immediatamente volse lo sguardo a lui, e fe' grande applauso.

Sparta frattanto gemeva sotto il giogo di un tiranno più crudele ancora di Macanida, cioè di Nabide, il quale, oltre gli altri vizj comuni ai suoi simili, era agitato da un violento spirito di avarizia che lo traeva a tormentare e sbandire la più ricca parte de' cittadini, onde por mano sopra le loro facoltà. Per sostenersi nella tirannia, egli prese al proprio soldo un grosso corpo di soldati stranieri capaci di ogni sorta di scelleraggini; e, fidato sovr' essi, pose a morte tutti coloro ch' ei teneva in sospetto come suoi nemici.

Nabide, avendo ricevuta da Filippo re di Macedonia,

la città di Argo in pegno per qualche somma di denaro da lui somministrata a quel Principe, praticò sovra di essa le più orribili crudeltà. Avendo inventata una macchina in forma di statua rappresentante la di lui moglie, il petto, le braccia e le mani della quale erano piene di punte di ferro ivi incastrate, e coperte di magnifici ornamenti; quando qualcheduno gli negava il denaro, ei costumava di dirgli, che, sebbene si vedesse inabile a persuaderlo di compiacere alla sua richiesta, sperava che la sua moglie Apega avrebbe più potere di lui. Introdottolo quindi dalla supposta Apega, Nabide la prendeva per mano e l'accostava a quel tale, che ella tosto con gran violenza abbracciava. L'uomo, trovandosi per ogni parte ferito dalle punte di ferro, metteva orribili strida; e per liberarsi da questa crudelissima e strana tortura, prontamente accordava quanto Nabide gli chiedeva.

Gli Etolj, trovandosi obliati dai Romani, che erano allora interamente occupati in una guerra molto più importante, fecero la pace con Filippo; e il Popolo di Epiro avendo seguitato l'esempio loro, fu per qualche tempo renduta la tranquillità ai confederati.

Filippo poco dopo dichiarò la guerra ai Rodiani e al re Attalo, ed assediò Pergamo, città capitale dei dominj di Attalo. Ma, andando a vuoto questa sua impresa, egli sfogò il suo sdegno coll'abbruciare i tempj e fare in pezzi le statue che trovava tra via. Dopo di ciò fu sconfitto da Attalo e dai Rodiani presso l'isola di Chio. Ogni giorno vie più indurandosi contro le sventure, proseguì la guerra con maggior furia e crudeltà di prima. Avendo preso Cia, città di Bitinia, fece schiava la più parte degli abitanti, e pose a morte il restante dopo averli tormentati nella più terribile

maniera. Le città di Tracia e del Chersoneso, perciò si arrendettero senza fare alcuna resistenza.

Ma Abido, che è posta sulla più angusta parte dell' Ellesponto, chiamato nei moderni tempi lo stretto dei Dardanelli, risolvette di sostenere l' assedio. Filippo per conseguenza l' assediò formalmente; ma fu da principio respinto dagli abitanti. Ond' è che conoscendo inefficaci i suoi sforzi per la parte di mare, cangiò posizione e l' assalì per quella di terra. Gli assediati, vedendo che i Macedoni avevano atterrato una parte delle mura scavandone i fondamenti, e spinta molto innanzi la breccia, spedirono a Filippo per trattar seco intorno all' arrendersi. Ma, perchè egli insisteva che si arrendessero a discrezione, essi risolvettero di morir piuttosto con la spada alla mano; e con tal divisamento, scelti cinquanta dei più vecchi cittadini, ordinarono loro che quando i Macedoni entrassero nella Città, eglino, in primo luogo, uccidessero tutte le donne ed i fanciulli nel tempio di Diana; quindi mettessero il fuoco a certe gallerie contenenti i pubblici effetti; e per ultimo gittassero in mare tutto l' argento e l' oro che possedevano. I cinquanta cittadini si obbligarono all' esecuzione di tali cose coi più solenni giuramenti, e il restante degli uomini procedette alla breccia, ove combattè col più disperato valore finchè la notte mise termine alla strage. Il dì seguente due vecchi cittadini che avean giurato di eseguire l' operazione già menzionata, raccapricciando all' idea di un così crudele incarico, vollero piuttosto dare per tradimento la Città a Filippo, il quale, entrandovi precipitoso, vide con orrore gli abitanti fender la gola delle mogli e dei figli proprii, e inutilmente sforzossi per impedire una sì spaventevole carnificina; perocchè tutti l' un l' altro

a vicenda uccidevansi, anzichè venire nelle mani dei vincitori.

Filippo, a cui la turbolenta indole non permetteva di restar quieto un momento, entrando nell' Attica fecevi grandi devastazioni, e per tal via costrinse gli Ateniesi a farne a Roma delle lagnanze. I Romani da lungo tempo erano scontenti della condotta di Filippo, e desideravano ardentemente un plausibil pretesto per venir seco ad un' aperta guerra. Il Senato quindi mandò Valerio Levino con un' armata navale in Macedonia, perchè da vicino potesse soccorrere i Collegati, e, subito dopo la partenza di Levino, eglino fecero solenne dichiarazione di guerra contro Filippo. In questo mezzo i Macedoni andarono alla volta di Atene con intenzione di assediare quella Città; ma trovarono gli Ateniesi fuor delle mura schierati in ordine di battaglia. I Macedoni tosto vigorosamente investironli, e gli spinsero nella Città. Però non giudicando convenevole di entrarvi inseguendoli, sfogarono il furor loro sul paese all' intorno, al quale diedero il guasto col ferro e col fuoco.

Intorno a questo tempo gli Etolj stavano in forse se dovessero dichiararsi per Filippo o pei Romani. Ma, essendo poi il Re sconfitto in un combattimento dagli eserciti di Roma, gli Etolj immediatamente presero la parte dei vincitori.

Frattanto un' armata navale romana, unita con quella del re Attalo, fece vela verso Atene ed entrò nel Pireo. Gli Ateniesi furono presi da tanta gioia per quest' evento, il quale li sottraeva alla sovranità dei Macedoni, che essi rovesciarono le statue da loro stessi poco innanzi erette a Filippo, ed abolirono i sacrificj che aveano stabiliti in onor di quel Principe. Così fa-

cilmente quel capriccioso Popolo passava dall' uno all' altro estremo.

Gli Etolj, essendo dichiarati in favor di Roma, come dicemmo, Filippo ebbe un abboccamento con Flaminino proconsole romano. Ma non accordandosi poi in convenzione alcuna, Filippo si preparò per la guerra. Nabide continuava tuttora ad Argo la sua tirannia spogliando i sudditi dei loro averi, e ponendo alla tortura coloro che erano in sospetto di avergli celata qualche porzione dei proprj effetti. Avendo informati Flaminino e Attalo che egli era padrone di Argo, e bramoso di entrare in lega coi Romani, fu conseguentemente ricevuto come un confederato. Flaminino ed Attalo quindi, procedendo a Tebe, persuasero i Beozj ad entrare similmente nella Confederazione. Il re Attalo in breve morì a Pergamo. Le grandi ricchezze di questo Principe sono molto celebri nell' Istoria, ed alte lodi gli furono date per l' eccellente uso che ne fece, come pure per la singolare giustizia esercitata da lui verso i sudditi. In una parola questo Re vien rappresentato come un perfetto modello di un buon sovrano.

(197) Il re Filippo e Quinzio (soprannominato Flaminino) vennero alfine ad un combattimento in Tessaglia, presso certe montagne chiamate Cinocefale, mentre l' esercito di ciascheduno ascendeva a circa venticinquemila uomini. I Romani riportarono completa vittoria sopra Filippo, che perdette tredicimila uomini, dei quali ottomila furono uccisi e gli altri fatti prigionieri; mentre la perdita dei Romani non ascese a più che settecento uomini. In questo combattimento l' ineguälità del terreno tolse alla falange macedone di potere adoperarsi col consueto vantaggio. La cavalleria etolia contribuì grandemente ad una tale vittoria; poichè, soste-

nendo l'impetuosa carica dei Macedoni, non lasciò che i Romani fossero spinti nell' aperta pianura, ove la falange avrebbe potuto vigorosamente operare. Dopo questa sconfitta, Filippo propose la pace, mettendone intieramente le condizioni nell' arbitrio del Senato romano. Nell' aspettativa del quale trattato, Quinzio concedette a Filippo una tregua di quattro mesi, e ricevette da lui quattrocento talenti in denaro, e il suo proprio figlio Demetrio in qualità di ostaggio.

Dieci commissarj eletti dal Senato per istabilire con Filippo la pace, gli prescrissero le condizioni seguenti: Che le Città greche tanto in Europa che in Asia, sarebbero dichiarate libere, e sarebbe loro permesso di governarsi con le proprie leggi: Che Filippo ritirerebbe tutte le guarnigioni dalle Città greche attualmente in suo potere: Che consegnerebbe ai Romani tutti i prigionieri e i disertori: Che pagherebbe loro in certe epoche determinate mille talenti in denaro: Che il suo figlio Demetrio sarebbe mandato a Roma in ostaggio. Così finì la guerra di Macedonia.

Siccome i Greci ignoravano l' importanza delle condizioni della pace accordata a Filippo, e fra loro se ne parlava molto diversamente, Quinzio risolvette di riserbare la pubblicazione del più importante articolo, quello cioè che riguardava la loro libertà, fino ai Giuochi istimici che stavano per essere celebrati, ed ai quali un infinito numero di spettatori da tutti i differenti Stati sarebbesi ragunato. Nel momento, perciò, che tutti i riguardanti furono schierati nello stadio per vedere i giuochi, comparve un araldo, che, intimando il silenzio, lesse ad alta voce la proclamazione del tenore seguente: » Il Senato ed il Popolo romano, e T. Quinzio loro generale avendo vinto Filippo e i

Macedoni, liberano da tutte le guarnigioni ed imposizioni, i Corintj, i Locrj, i Focei, gli Eubei, gli Achei, i Magnesj, i Tessali e i Pererbiani, dichiarano questi Stati liberi, e soggetti solo alle leggi ed alle costumanze proprie ».

Gli spettatori furono presi da tale eccesso di gioia al sentire questo decreto, che, dubitando d'essere stati dai loro sensi ingannati, pregaron l' araldo a leggere nuovamente la proclamazione, onde accertarsi del vero significato di essa. Essendo conseguentemente letto una seconda volta il decreto, venne ascoltato col più profondo silenzio; ed, allorquando la lettura ne fu terminata, d' ogni intorno si udirono risonare le acclamazioni più violente di plauso e di giubilo.

Tostochè i giuochi furono compiuti, tutta l' adunanza, riguardando il Generale romano qual suo liberatore, gli si affollò intorno per ringraziarlo, sforzandosi di baciargli la mano e di coronarlo con ghirlande di fiori. Quinzio gustò in quel giorno il più puro ed il più alto piacere, di cui goder possa la mente di un uomo, e di gran lunga superiore a qualunque altro si possa ottenere giammai col più magnifico guerresco trionfo; poichè derivava questo da un' azione di bontà, di umanità e di giustizia, dalla certa persuasione in fine di compartire agli uomini quella più reale felicità di cui sieno suscettibili nella loro vita. I Popoli dei differenti Stati, non potendo reprimere i sentimenti di gratitudine che infiammavano i loro petti, esclamavano ad una voce: » Che meravigliosa nazione è mai questa, la quale, a sua propria spesa e rischio, intraprende le guerre per sostenere la libertà dell' uman genere; e, perchè l' ingiustizia prevaler non possa nelle vicine nazioni non solo, o in quelle poste nello stesso continente,

ma ben anche in nessuna parte del mondo, e perchè la libertà sia per ogni dove stabilita, attraversa i mari, penetra nelle più remote regioni, ed in una parola toglie alla servitù le città tutte della Grecia e dell' Asia! ».

Quinzio volle che lo stesso decreto fosse nuovamente proclamato ai Giuochi nemei, e visitò in seguito le principali città, riformando ovunque, coi regolamenti più savj, gli abusi del governo e delle corti di giustizia; richiamando quei cittadini che vivevano in esilio, e ponendo fine a tutte le fazioni e controversie intestine. Questa condotta servì non solo per far sorgere altissima la gloria dei Romani, ma contribuì grandemente ad accrescere il loro potere. Le circonvicine nazioni, veggendo l' eccellente fine cui applicavano la loro forza, gareggiavano l' una coll' altra nel testificare la propria confidenza nell' equità e nella buona fede di quel Popolo, e desideravano ancora di ottenere da lui dei magistrati sotto il nome di Pretori. Qui cade in acconcio di notare che gli Etolj, nazione naturalmente turbolenta, mentre tutti i vicini godevano con piacere dei frutti della pace, furono i soli che dimostrassero qualche discontentezza contro i Romani; vanagloriandosi che eglino anche da soli avrebbero saputo soggiogare Filippo.

I Romani, non volendo che la sola Argo dovesse gemere sotto l' oppressione di Nabide tiranno di Sparta, mentre gli altri Stati godevano perfetta libertà, ordinarono a Quinzio di dichiarargli la guerra. Perlochè quel Capitano, dopo la eseguita dichiarazione, marciò direttamente contro Sparta, la quale era stata da Nabide validamente fortificata, e dove si era egli racchiuso con sedicimila uomini, dopo aver posto a morte tutti i principali cittadini, ch' ei sospettava fossero malcontenti di lui. Nabide, facendo una sortita con le truppe stra-

niere che aveva contro l' armata di Quinzio accampata sulle sponde dell' Eurota, pose da principio in qualche disordine i Romani. Ma questi, prontamente riunendosi, respinsero il nemico, battendolo, nella Città. Il giorno seguente Nabide attaccò di nuovo i Romani, ma, dopo un combattimento molto ostinato, i suoi soldati furono posti in fuga con molta strage. Il fratello del Generale romano avendo frattanto preso possesso di Gizio, Nabide, molto addolorato per la perdita di questa piazza, che gli era di grande importanza, domandò una conferenza con Quinzio. Ma venir non poterono a nessuno accordo. In una seconda conferenza, Nabide acconsentì di lasciare Argo, e di porre in libertà quei Romani che fatti avea prigionieri. Ma Quinzio insistendo che egli doveva egualmente porre in libertà tutti i prigionieri e i disertori delle marittime città soggette ai Romani; che doveva pagare cento talenti di argento, e dare il suo figlio in ostaggio per arra del sua futura condotta; Nabide ricusò di stabilire la pace in tali termini. Quinzio perciò, richiamando tutte le sue truppe, proseguì più vigorosamente l' assedio, investendo la Città da ogni lato con un' armata di cinquantamila uomini. Come Sparta era fortificata con mura dalle parti più accessibili soltanto, Nabide si trovò nel più grande imbarazzo, perchè, assalito per ogni dove, non sapeva in qual parte inviar soccorso. Gli Spartani sostennero per qualche tempo gli sforzi dei Romani; ma, quando le prime file furono penetrate nelle larghe strade, essendo essi incapaci di sostener più a lungo i loro posti, furono costretti a cedere. Nabide, per evitare l' imminente pericolo, ordinò che fossero incendiate le case vicine alle mura. I soldati romani, che erano penetrati in mezzo

alla Città, spaventati dalle fiamme, si affrettarono a raggiungere il grosso della loro armata; per lo che Quinzio, dopo essere stato in qualche maniera padrone della Città, fu obbligato di suonare a ritratta. Ma l'attacco venendo quindi rinnovato nel seguente giorno, Nabide procurò nuovamente di far la pace, e fu costretto ad accettare quelle condizioni ch'egli avea da prima ricusate. Dopo averla conchiusa, Quinzio licenziò Eumene re di Pergamo, che lo avea nell'assedio assistito; e quindi se ne partì egli stesso per Argo, ov'egli trovossi presente ai Giuochi nemei, e distribuì i premj ai vincitori. La sua presenza diede agli Argivi altissima gioia.

Gli Achei frattanto, e gli Etolj mormoraron assai della pace fatta con Nabide; essendo poco soddisfatti, che potesse a un simil Tiranno esser permesso di rimanersene in Grecia. Quinzio, dopo avere consumato l'inverno nel visitare le principali città della Grecia, ristabilendo ovunque la giustizia ed il buon ordine, portossi a Corinto, ove, riunendo i deputati di tutti gli Stati, espose loro ciò che il romano Popolo aveva fatto per la libertà della Grecia; e disse, che la pace era stata conceduta a Nabide unicamente per l'ardente lor desiderio di preservare Sparta da un'intera ruina, che stata sarebbe la conseguenza inevitabile di averlo spinto agli estremi. Quindi, avendoli esortati a vivere in unione gli uni con gli altri, s'imbarcò per l'Italia, ed entrò in Roma in trionfo.

Gli Etolj (il solo popolo della Grecia, che nudrisse segreta malevolenza contro i Romani) si posero con ogni industria a suscitar loro dei nemici. Per quest'oggetto si rivolsero a Nabide, il quale essendo troppo bene inclinato a seguire i loro sediziosi consiglj trovò il mezzo di tirare dalla sua parte i principali abitanti

delle marittime città, delle quali i Romani furono obbligati a rilasciargli il possesso; giunse perfino a farne ribellar molte, e pose l'assedio a Gizio. I Romani, sentendo che Nabide aveva rotto la pace, spedirono immediatamente in Grecia il pretore Acilio con un' armata navale.

Gli Achei, odiando Nabide, risolvettero di opporsegli, e fecero lor generale Filopemene, il quale fu da prima superato in una battaglia sul mare, ma prestamente riparò la sua perdita. Attaccando il Tiranno in vicinanza di Sparta, tagliò a pezzi la più gran parte del suo esercito, guadagnò una completa vittoria, e lo assediò in quella Città. Gli Etolj circa questo tempo spedirono un' ambasciata ad Antioco re di Siria, a fine di persuaderlo ad intraprendere una spedizione nella Grecia. E i Romani, avendo notizia delle operazioni degli Etolj, pregarono gli Ateniesi a rammemorar ad essi l'alleanza che avevano seco loro ultimamente contratta. Se non che gli Etolj, ascoltando troppo il proprio risentimento, formarono un disegno per impossessarsi con istratagemma di Demetriade, Calcide e Sparta, e ne commisero l'esecuzione a tre dei loro principali cittadini. Diocle riuscì contro Demetriade; Too non ebbe riuscimento felice in quello contro Calcide; e Alessamene fu a Sparta un poco più fortunato. Essendo entrato in quella Città con mille uomini sotto pretesto di assistere Nabide, fu da questi gioiosamente accolto; ma quindi, avvicinatosi al Tiranno e trattolo in disparte, come per comunicargli qualche importante segreto, lo gettò improvvisamente giù da cavallo, e quindi diede ai suoi seguaci il concertato segnale; pel quale essi lanciandosi contro Nabide l'uccisero in un istante, e corsero a depredare i tesori di lui. Gli Spar-

tani, armandosi frattanto, investirono gli Etolj, e molti ne tagliarono a pezzi unitamente al loro condottiero Alessamene. Filopemene, udendo questo disordine di Sparta, entrò sollecitamente nella Città con un corpo di truppe; e, convocata un' assemblea, persuase agli Spartani di unirsi alla Lega achea. Con ciò Filopemene acquistò grande onore, e mostrò un raro disinteresse nel ricusare un dono inviatogli da Sparta di centoventi talenti, ricavati dalla vendita degli effetti di Nabide.

Antioco, essendo pel consiglio degli Etolj entrato in Grecia, fu disfatto vicino al passo delle Termopili dal console romano Manlio Acilio. Dopo questa vittoria il Console notificò agli Etolj, ch' erano tuttavia in tempo per ricorrere alla clemenza romana, e per evitare il gastigo dovuto alle loro iterate offese; imperocchè potevano comperare il perdono, dando Eraclea loro capitale in mano ai Romani. Queste rimostranze riuscendo inefficaci, il Console procedette a porre formale assedio a quella Città. Come essa era vasta e ben fortificata, così gli assediati fecero un' ostinata difesa, e combatterono con la più disperata bravura. Ma, avendo Manlio dato un generale assalto circa alle tre ore della mattina, mentre gli Etolj stanchi dalla fatica giacevano sepolti nel sonno, prese la Città e l' abbandonò al saccheggio. I più degli abitanti fuggirono nella cittadella, ma furono obbligati ad arrendersi per la fame. Il rimanente della Nazione, essendosi rinchiusa in Naupatto, fu quivi perseguitata dal Console, che strinse d' assedio quella Città, ed in due mesi ridusse il nemico all' ultima estremità. Gli Etolj, trovandosi sul punto di perire sotto la possanza romana, fecero le più umili suppliche al console Quinzio per moverlo a pietà delle loro miserie, e persuaderlo a interporsi in loro van-

taggio. E Quinzio, compassionandone la calamità, persuase Manlio a concedere ad essi una tregua, durante la quale aver potessero il mezzo di presentare la propria sommissione al Senato di Roma. I quali avendo poco dopo notizie, che Antioco era stato totalmente sconfitto dai Romani nella battaglia di Magnesia, e trovandosi incapaci di resistere più a lungo, si sottomisero anch' essi alle condizioni dal Senato prescritte; delle quali fu principale articolo, che consegnar dovessero ai Romani le loro armi e i cavalli, e pagare ad essi mille talenti di argento.

Quegli Spartani, ch' erano stati sbanditi dalla Patria per ordine di Nabide, avendo preso possesso di alcuni luoghi sulla costa, fecero di là incursioni sopra i territorj dei Lacedemoni. Per via di rappresaglia, questi ultimi assalirono Las e se ne impossessarono mentre era occupata da quei rifuggiti; i quali, avendo quindi ricorso agli Achei per essere aiutati, persuasero questi ad intromettersi nell' affare. Gli Achei, col pretesto dei Romani, poste avendo sotto la lor protezione tutte le città di quella costa, intimarono agli Spartani di consegnar loro gli autori dell' occupamento di Las: domanda che gettò gli Spartani in tanto furore, che uccisero trenta di coloro, i quali erano più intimamente uniti a Filopemene; rinunciarono alla confederazione con gli Achei, ed inviarono ambasciadori al console Fulvio, per pregare i Romani a prendere Sparta sotto la loro protezione. Gli Achei, di ciò informati, furono dal canto loro altamente offesi, e dichiararono agli Spartani la guerra. Riportata la disputa alla decisione del Senato di Roma, ambedue le parti vennero ascóltate, e fu pronunciata una decisione in termini molto ambigui; la quale, tuttavolta, gli Achei pretesero d' interpetrare in proprio favore.

Filopemene frattanto ponendosi alla testa di un esercito si avanzò contro Sparta, e rinnovò la intimazione già fatta di consegnare a lui gli autori della spedizione contro di Las. I principali abitanti essendo usciti fuori per dar risposta a questa domanda, i rifuggiti che si trovavano nell' esercito di Filopemene si gettarono furiosamente sopra di essi e ne uccisero diciassette; e nel seguente giorno altri sessantatre furono condannati a morte dall' esacerbata moltitudine. Allora gli Achei incominciarono a trattare Sparta come una città presa per forza, comandando che le mura fossero atterrate, i soldati forastieri mandati fuori della Laconia, e le leggi di Licurgo totalmente abolite. Tutto ciò venne, per conseguenza, eseguito, con dolore inesprimibile degli Spartani, i quali si lagnarono a Roma contro Filopemene; appresso le quali cose Lepido scrisse una lettera agli Achei, facendo ad essi una severa riprensione pei loro illegittimi procedimenti. Il Senato disapprovò nei termini più forti la rigorosa condotta degli Achei, e li citò a scolparsi in Roma. Eglino fecero ogni sforzo per giustificarsi, ma il Senato pronunciò la sentenza a favore dei Lacedemoni, ordinando che coloro i quali erano dagli Achei stati sbanditi dovessero essere richiamati; e che loro fossero restituiti i beni che prima possedevano; che tutte le determinazioni relative a questo affare dovessero essere annullate, che le mura di Sparta si rifabbricassero dagli Achei; e che questa Città fosse annoverata nell' achea confederazione.

Circa questo tempo avendo i Messenj, a persuasione di Dinocrate, rinunciato alla Lega achea, risolvettero di prender possesso di Corona, posto importante. Avuta notizia Filopemene di questa risoluzione, si pose in

campo, benchè nell' età di settant' anni, ed avanzosi contro Messene. Venuti ad un fatto d' arme, Filopemene respinse sulle prime il nemico. Ma un potente rinforzo sopravvenendo ad aiutare i Messenj, le truppe achee furono disfatte, e Filopemene, dopo aver date straordinarie prove di valore, fu gravemente ferito, abbattuto da cavallo, fatto prigioniero, condotto a Messene in catene, tratto in carcere, e, per consiglio di Dinocrate, fatto morire di veleno. Filopemene ricevè la tazza mortifera senza punto lagnarsi, tracannò il veleno, e pochi momenti dopo spirò. Gli Achei, percossi da dolore nell' udire questa notizia, presero immediatamente l' armi, risoluti di vendicar la sua morte, e, marciando sopra il territorio di Messene, orribilmente tutto lo devastarono. I Messenj, incapaci di resistere a tal torrente, domandarono la pace nella più umil maniera. Gli Achei insisterono perchè venissero loro consegnati gli autori della morte di Filopemene, ed i Messenj accettarono la condizione; ma Dinocrate prevenne la propria punizione uccidendosi. Le altre persone involte in questo fatto crudele furono lapidate sopra la tomba di Filopemene. Gli Achei celebrarono le più magnifiche funebri esequie alla memoria del bravo lor Capitano, e portarono le ceneri di lui a Megalopoli con tal processione che somigliava ad un trionfo. I cavalieri ed i pedoni marciavano sotto le armi, e gli abitanti delle Città per le quali occorreva loro di passare uscivano fuori ad incontrare il pomposo corteggio.

Quest' anno fu renduto notabile dalla morte di tre dei più famosi capitani dell' antichità, cioè Annibale, Scipione Africano, e Filopemene.

Il Senato romano incominciò allora ad ingelosire del potere e del credito della Lega achea, ed a riguardare

con occhio sospettoso l' abilità de' suoi generali, il valore delle truppe, la perfetta unione che regnava fra le sue città, e la somma libertà in cui vivevano. Eglino, così preoccupati e col disegno di umiliarla, non mai mancavano di prestar favorevole ascolto ai nemici di essa; ed alcuni dei suoi indegni membri, come Callicrate, il quale considerevolmente le nocque allorchè trattavasi dei rifuggiti Spartani, andavano costantemente somministrando dei pretesti ai Romani per imporre qualche nuovo freno alla Repubblica. Non fu molto tempo dopo la disfatta di Perseo (l' ultimo formidabil nemico della potenza romana) che il Senato risolvette di sciogliere affatto la Lega, e di ridurre intieramente sotto il proprio dominio gli Achei.

Col quale divisamento, si applicarono i Romani ad indebolirli, fomentando fra loro le dissensioni ed affidando tutte le importanti cariche della Repubblica ad uomini totalmente venduti al piacer loro, i quali per mezzo del loro uficio sostenevano la bilancia del potere nelle assemblee. Avendo spediti i Romani alcuni pubblici uficiali nell' Asia per informarsi di tutti coloro, i quali aveano parteggiato con Perseo, ricevettero da Callicrate (uomo che tutte le cure impiegava a vantaggio di Roma) una lista di quegli Achei, che, per quanto ei sospettava, aveano favoreggiata la causa di quel Re. A seconda della quale informazione, non meno di mille fra i più considerevoli cittadini della Repubblica achea furono presi, ed agli stessi Achei fu ordinato di condurli a Roma. Quale detestabile esempio di tirannia! Il celebre istorico Polibio fu uno di questo numero. Arrivati a Roma vennero essi distribuiti nei diversi paesi dell' Italia, senza esser neppure ascoltati nella propria difesa. Compassionando gli Achei il fato

di quei loro Concittadini, inviarono parecchie ambascerie a Roma, supplicando il Senato a prender cognizione dell' accusa data loro, tanto più che non erano stati giudicati nella loro Patria. Però tutte le rimostranze furono senza effetto, benchè per sedici anni fossero rinnovate di tempo in tempo. Tuttavolta consentì finalmente il Senato che fossero quegli esuli restituiti alla Patria. Ma durante un intervallo sì lungo ne erano morti tanti, che di mille venuti in Italia, trecento solamente tornarono in Grecia.

Alcuni anni dopo scoppiarono nell' Acaja discordie grandi per l' indiscretezza di coloro ai quali il supremo comando era affidato. Uno di essi, chiamato Democrito, dichiarò la guerra contro Sparta, ed entrando in Laconia con un esercito ne devastò il paese. I Romani inviarono alcuni commissarj per terminar questa disputa, i quali arrivando a Corinto trattarono da prima le cose con gran moderazione, perchè, non essendo ancor presa Cartagine, eglino scelsero la via della dolcezza verso alleati così potenti come erano gli Achei. Servì pertanto questo portamento a rendere i faziosi Achei più sfrenati, ed il loro capo Critolao andava di città in città, esasperando i suoi connazionali contro i Romani, e sforzandosi di impedire che qualunque siasi accordo venisse conchiuso coi Lacedemoni.

Egli è necessario confessare, che in questo tempo gli Achei erano ben lungi dal comportarsi verso i Romani, con quella cautela e prudenza con cui eglino dovevano. Sembrava per lo contrario fare eglino ogni cosa onde eccitarne lo sdegno. Metello, che era allora in Macedonia, udendo queste controversie, inviò quattro ragguardevoli Romani a Corinto, per esortare gli Achei a non trarsi addosso la vendetta dei loro concittadini. Ma

tali rimostranze furono derise, ed essi medesimi cacciati fuori della Città. E, mentre i Corintj andavano così segnalando ognor più la loro animosità contro i Romani, Critolao frattanto procurava di persuadere gli Achei a far guerra contra i Lacedemoni; pubblicamente vanagloriandosi, ch' egli farebbe fronte a tutto il potere romano, e che aveva dalla sua parte alcuni re. Coi quali artificj ebbe egli un riuscimento felice, e giunse a persuadere i Beozj ed i Popoli della Calcide ad unirsi alla Confederazione. Questi Stati sembravano allora agitati da uno spirito di follia, che stava per strascinarli nella loro rovina.

I Romani, informati di cosiffatti avvenimenti di Grecia, ordinarono a Mummio di muover guerra agli Achei. Metello, il quale trovavasi in quelle parti, mandò nuovamente ad essi un'ambasceria, facendo loro conoscere, che poteva tuttavia esser indotto il Popolo romano a dimenticare i passati lor portamenti, purchè tornassero al proprio dovere, ed acconsentissero che certe città fossero staccate dalla Confederazione. Ma anche tali proposte furono rigettate in una maniera sì disdegnosa, che Metello ne fu offeso. Immediatamente quindi marciando contro di loro, il suo esercito riportò una completa vittoria, e fece più di mille prigionieri. In questo combattimento sparì Critolao, e venne comunemente creduto che restasse sommerso in un pantano, mentre si precipitava alla fuga. Perciò Dieo, un altro uomo di faziosa e turbolenta indole, assunse il comando, levò milizie da tutte le parti, e raccolse circa quattordicimila uomini. Metello frattanto perseguitava i ribelli; ed, abbattutosi in mille Arcadi, li passò tutti a fil di spada. Quindi marciò contro Tebe; ma gli abitanti, spaventati in udendo la fama delle romane vittorie,

abbandonarono la Città. Avanzatosi poscia verso Corinto, ove Dieo erasi racchiuso, spedì tre delle persone più considerabili dell' achea Repubblica onde persuadere ai loro concittadini di evitare, mentre erano in tempo, l' imminente loro rovina. Ma la moltitudine, favoreggiando la fazione di Dieo, imprigionò questi cittadini.

In tale stato erano le cose, quando Mummio arrivò. Metello tornossene allora nella Macedonia. Mummio immediatamente adunò le sue truppe, e pose il campo. Gli assediati fecero una sortita, attaccarono i Romani, e molti ne uccisero. Questo inconcludente vantaggio rendette certa la loro distruzione. Dieo, insuperbito per questo buon successo, presentò la battaglia al Console; il quale, per accrescere la presunzione di lui, evitava la pugna, come se ne avesse timore. Gli Achei, ingannati da questo stratagemma, si avanzarono con la più stolta fidanza contro i Romani; i quali finalmente mossero ad incontrarli e diedero loro un combattimento verso la più stretta parte dell'Istmo. Gli Achei nel tempo medesimo che aveano ingaggiata la battaglia con le legioni romane, trovandosi assaliti da un' imboscata di tutta la cavalleria del Console, furono in un momento sopraffatti, e fugati. Dieo precipitossi, preso da disperazione, a Megalopoli sua Patria; uccise la moglie, appiccò il fuoco alla propria casa, e bevve il veleno. Gli Achei, trovandosi senza condottiero, non ebbero il coraggio di riunirsi, ma fuggirono da tutte le parti. Molti degli abitanti abbandonarono nella notte Corinto. Mummio entrando nella Città mandolla a sacco, passò a fil di spada gli uomini che vi erano rimasti, vendette in ischiavitù le donne ed i fanciulli, e, dopo aver tolto le statue ed i quadri più belli, abbruciò le case, ridusse in cenere l'intera Città e rovesciò dai fondamenti

le mura. In questa guisa perì Corinto nell'anno stesso in cui Cartagine fu presa e distrutta. I Romani demolirono le mura di tutte le città che avevano partecipato nella rivolta.

La rovina di Corinto fece una sì terribile impressione sovra gli Achei, che il loro coraggio interamente li abbandonò. Il Senato romano diceva di aver così severamente punito i Corintj, perchè avevano violato il diritto delle nazioni, maltrattando gli Ambasciatori inviati loro da Roma. Ma il vero si è che i Romani, non sapendo tollerare che vi fosse un qualche Stato capace di resistere al loro potere, risolvettero di distrugger Corinto che per la fortissima e vantaggiosa posizione sua essere poteva un comodo sostegno a qualcheduno dei loro nemici, il quale, se fosse convenientemente abile e ardito, avrebbe potuto col favore di quella posizione resistere lungamente dell' intera possanza romana. I vincitori ritrassero immense ricchezze dallo spoglio di questa Città. Fra le opere di pittura trovatevi, ve ne fu una rappresentante Bacco, fatta dal celebre Aristide. Essa fu giudicata infinitamente superiore a tutte le altre, e fu ordinato che si desse ad Attalo per ottantamila franchi. Ma Mummio, riputando uno scandaloso esempio il vendere un quadro a prezzo così stravagante, negò, ad onta delle lagnanze di Attalo, di consegnarlo, ed inviollo a Roma, non già per suo privato uso, ma bensì per pubblico ornamento. Fu quindi collocato nel tempio di Cerere. Questo illustre Romano diede in tale spedizione una luminosa prova del disinteresse e della integrità sua, e della somma cognizione che avea dell' arte militare; ma nel tempo stesso mostrò di essere manchevole di gusto per le belle arti; perchè vien riferito da Vellejo Patercolo, che, per render coloro, i

quali erano incaricati di trasportare a Roma le statue ed i quadri Corintj, più che ordinariamente diligenti intorno a sì prezioso deposito, li minacciò che se ne avessero guastato o smarrito alcuno, li obbligherebbe a somministrarne altri a proprie spese.

Dopo questa memorabile epoca, inviarono i Romani dei commissarj in Grecia, i quali abolirono in tutti gli Stati la forma popolare del governo, e crearono dei magistrati dipendenti dalla romana Repubblica. Ma sotto alcuni altri rispetti furono lasciati i Greci nel pieno godimento delle loro leggi e della loro libertà. Non ostante ciò, la Grecia fu ridotta finalmente nella forma di Provincia romana, e fu governata da un Pretore ivi spedito annualmente. D' allora in poi, per conseguenza, portò il nome di provincia di Acaja, essendo in quegli ultimi tempi gli Achei il più potente popolo della Grecia.

Siccome nell' istoria della Grecia, Atene fece la più considerevole comparsa fra le città tutte di quella regione; così noi, prima di metter fine alla nostra narrazione, daremo brevemente qualche notizia delle disgrazie più notabili ch' essa sofferse dopo che i Romani si fecero padroni della Grecia.

Mitridate re del Ponto, avendo soggiogata tutta l'Asia Minore, spedì in Grecia un esercito di cento ventimila uomini sotto Archelao, il quale con forza sì grande ben presto soggettò Atene, ed obbligò tutti gli altri a sottomettersi a Mitridate stesso. Archelao con lo stabilire la sua residenza in Atene, s' impossessò di ogni autorità e trattò gli abitanti con crudel tirannia. Le loro miserie, nondimeno, sotto questo nuovo padrone furono ben leggiere in paragone di quelle che presto doveano poi sopportare.

Il famoso Silla, essendo incaricato di regolare la guerra contro Mitridate, traversò la Grecia con cinque legioni. Tutte le città, eccettuata Atene, immediatamente al suo arrivo aprirono ad esso le porte. Gli Ateniesi non furono in libertà di seguire la propria inclinazione. Il tiranno Aristione, sotto il cui giogo essi allora gemevano, fu ardito abbastanza per opporsi alle milizie romane, e sostenere un assedio contro Silla. Questo Capitano immediatamente investì il Pireo ove Aristione si era postato, e, sebbene le mura fossero alte sedici piedi e molto forti, Silla, impiegando nell'assalirle un gran numero di macchine, e non avendo riguardo a pericolo o a spesa, si accinse a superarle. Trovandosi mancante di legname, egli atterrò gli alberi del Liceo, che formavano il più bello e più delizioso passeggio; e, per provvedersi del denaro che gli mancava, saccheggiò i tesori dei tempj di Delfo e di Epidauro.

Se l'assalto fu vigoroso, la difesa non lo fu meno. Ambedue le parti spiegarono molto coraggio, risolute di vincere o morire. Ogni giorno davansi nuovi assalti, e facevansi nuove sortite, in cui larga copia di sangue era sparsa. Gli Ateniesi mostrarono in questa occasione tutta l'intrepidezza ammirata nei loro antenati. Eglino abbruciarono parte delle macchine romane e rovesciarono le altre per via di escavazioni fatte sotto terra e condotte sino a dove esse stavano. I Romani rinfrancati da Silla non manifestarono minor ardore. Eglino dal canto loro in simil maniera atterrarono una considerevol parte della muraglia. Avendo così aperta una gran breccia, diedero immediatamente un assalto, ma dopo lunga e disperata contesa furono respinti. Gli Ateniesi nella seguente notte chiusero la breccia con un nuovo muro.

Silla già incominciava a disperar dell' evento, quando gli cadde in pensiero di soggiogare la Città con la fame. Convertendo perciò l' assedio in un blocco, egli presto recò fra i miserabili Ateniesi tutti gli orrori che accompagnano l' assoluta mancanza di vittovaglie. Essi, dopo aver divorato ogni erba, ogni radice, e la carne dei cavalli che aveano, furono obbligati a mangiare il cuoio delle loro scarpe. Alcuni di essi viene anche riportato che ricorressero all' abbominevole espediente di mangiare carne umana. Trovandosi finalmente in estrema necessità di capitolare, il Popolo ed i senatori con le più vive sollecitazioni indussero Aristione ad inviare dei deputati per ottenere le migliori condizioni possibili da Silla. Ma questi deputati in cambio di supplicare in umil maniera, come era proprio di un popolo che trovavasi in sì lagrimevole stato, essendo entrati in una pomposa descrizione delle geste degli antichi Ateniesi, furono interrotti dall' orgoglioso Romano, il quale, chiamandoli per derisione *predicatori*, e pregandoli a serbare i loro fiori rettorici per sè medesimi, gl' informò di non esser egli venuto quivi per apprendere le eroiche azioni degli antenati, ma per castigarli bensì della loro ribellione; e senz' altra cerimonia li accommiatò.

Silla, poco dopo, avvisato dalle sue spie ch' eravi una parte del muro abbastanza bassa per essere scalata, ordinò di porvi le scale nella notte avvenire. Con questo mezzo i Romani si fecero padroni della Città, e passarono a fil di spada tutti quelli che incontrarono. La strage fu spaventevole, pochi dei miserabili abitanti essendone scampati. Silla abbandonò la Città al saccheggio, e quindi proseguì ad investire la cittadella, che fu presto forzata ad arrendersi per mancanza di provvisioni. Aristione fu qualche tempo dopo posto a morte.

Silla essendosi di poi rendnto padrone del Pireo, ne demolì le fortificazioni, ed abbruciò totalmente l'arsenale, fabbrica molto ammirata per l'elegante sua architettura.

Poscia, dopo aver battuti i generali di Mitridate in due fieri scontri a Cheronea e ad Orcomene, ridusse la Macedonia e la Grecia sotto il potere romano nella maniera stessa che lo erano state da prima. Quindi passando nell'Asia Minore conquistò la Jonia e molte altre contrade, di cui Mitridate erasi impossessato in questa regione.

La Grecia col divenire Provincia romana non perdè quell'ardente desiderio di libertà, che l'avea sempre distinta dalle altre nazioni. Nelle guerre civili fra Cesare e Pompeo, gli Ateniesi caldamente abbracciarono la parte di quest'ultimo, che sembrava esser fondata sopra principj repubblicani, e dopo la morte di Giulio Cesare eressero statue alla memoria di Cassio, che era stato il più operoso fra i cospiratori contro di lui.

La Grecia, benchè spogliata del suo potere politico, conservò tuttora la sovranità nelle scienze e nelle bell'arti; e rispetto a ciò riscosse l'omaggio de' suoi conquistatori. Gli uomini più illustri romani quivi si portarono per esser istrutti nei più ragguardevoli rami della letteratura. Atene pertanto, questa culla della dottrina e delle scienze, rimase tuttora il punto centrale della repubblica delle lettere, e continuò ad essere frequentata da tutti coloro, i quali desideravano di acquistare quell'*Atticismo* così altamente tenuto in pregio dagli antichi, e quelle regole speciali di gusto, che abili gli rendevano a stimare con giusto discernimento ed esattezza le vere bellezze di ogni opera di genio e di arte. Quivi pure, e quivi soltanto esser potevano

imparati i veri principj dell' eloquenza. Quindi tutti coloro i quali si applicarono successivamente allo studio di ragionare in pubblico, e Cicerone particolarmente, si recarono ad Atene per essere addottrinati sotto i più abili maestri dell' arte oratoria. Quivi lo stesso Cicerone inviò suo figlio perchè vi ascoltasse le lezioni di Cratippo. Ogni Romano di qualche considerazione, o d' illustre nascita, seguiva lo stesso costume; e la greca letteratura, secondo la testimonianza di Plutarco, era risguardata come una parte sì necessaria di educazione fra questo popolo giudizioso, che un Romano il quale non imparasse la lingua greca, non mai arrivava a veruno alto grado di stima.

Alcuni fra gl' Imperatori che furono intelligenti nelle scienze, come Tito, Antonino, Marco Aurelio, Lucio Vero, ed alcuni altri, praticarono ogni mezzo per tirare alla loro corte i più distinti filosofi della Grecia, non solo per godere eglino stessi della loro conversazione, ma ancora perchè diriger potessero l' educazione dei loro figli. Nel declinare ancora del romano impero, e durante il quarto e quinto secolo della Cristianità, la Grecia continuò sempre ad essere il centro dei Filosofi di tutte le nazioni. Noi veggiamo nella Storia ecclesiastica, che S. Basilio, S. Gregorio e S. Giovanni Grisostomo, questi splendidi luminari della Chiesa, andarono ad Atene per attignere alla sorgente i principj più importanti di scienza. Egli è pur notabile che pochi raggi distaccati dal moribondo sole del greco genio, ricondussero l' alba della letteratura e delle scienze nell' Europa occidentale dopo che per molti secoli era rimasta nella più folta oscurità della gotica ignoranza. Questo propizio evento fu la conseguenza di una calamità apparente, vale a dire del saccheggio di Costan-

tinopoli fatto da Maometto II circa la metà del decimo-quinto secolo. Per questa rivoluzione molti eminenti filosofi ed artisti, essendo stati costretti ad abbandonare la loro Patria, si stabilirono in Italia, ov' eglino restaurarono la cognizione delle scienze e delle belle arti. Immortale certamente sarà l' onore che allora il buon gusto e la munificenza acquistarono alla veramente nobile casa dei Medici, perchè al principesco incoraggiamento da essa somministrato a quei dotti ed ingegnosi esuli, l' Europa è principalmente debitrice del rinascimento dell' amena letteratura.

Oltre Atene, molte altre città furono famose per essere residenza delle arti e delle scienze, come Alessandria, Bisanzio, Rodi ed Efeso.

CELEBRI

FILOSOFI, ORATORI, SCRITTORI EC..

ARCHIMEDE

La geometria, prima di Archimede nativo di Siracusa e parente del re Gerone, era ben poca cosa. Le inondazioni del Nilo avevano obbligati gli Egizj ad occuparsene; ma la loro scienza non passò più oltre che a rintracciare e determinare i limiti dei campi di quel paese, confusi dalle dette inondazioni, le quali al loro ritirarsi, lasciavano indistinte le porzioni dei terreni di particolar proprietà. Vennero Eudosso ed Archita; e sotto questi la geometria cominciò ad acquistare qualche sensibile avanzamento: si osservarono degli istrumenti detti *mesolabi* con i quali eglino eseguivano molte dimostrazioni, e specialmente quella del problema intorno alle due medie proporzionali che, come è noto, serve di fondamento a molte altre. Platone discreditò questi professori, ed asserì che il loro metodo guastava tutto il buono della geometria, la quale dovea trattarsi intellettualmente, col solo raziocinio; e perciò volle che si sbandissero tutti i geometrici strumenti, e qualunque altro material soccorso. È questa la ragione per la quale una tal facoltà restò per alcun tempo senza progredire. Archimede avrebbe seguìto Platone, se le

forti e ripetute istanze di Gerone non l'avessero determinato ad unire la dimostrazione al raziocinio', ed a rendere utile una scienza coi caratteri della quale (come già disse il Galileo) è scritto il gran libro della natura. Archimede obbedì il suo parente e sovrano, e da quell'epoca la geometria cominciò ad apparire nel suo splendore. Quali si fossero i progressi che questa fece sotto il celebre Siracusano, può dedursi dalla seguente proposta da lui fatta a Gerone: *Con una data forza è possibile muovere qualunque dato peso.* Gerone, sorpreso di questa proposizione, ed incerto se fosse possibile di metterla ad effetto, ingiunse al nostro Geometra di sciogliere il problema, cioè di muovere con piccola forza una gran mole. Archimede fece tirare a terra una delle più grosse navi da trasporto del Re, nella quale operazione occorse gran fatica, molto tempo e molta gente; ciò ottenuto, fece empire la nave di materie molto pesanti e di uomini; quindi, assiso egli poco lungi da questa, cominciò con una mano ad imprimere il moto ad una specie di argano, al quale erano annesse delle funi, già attaccate alla nave per le loro opposte estremità. La nave si mosse, e senza alcun rimbalzo, con moto equabile, percorse tutto lo spazio fra la sua posizione e l'argano. Il Re e i circostanti rimasero attoniti di questa operazione, e molto più ancora allorquando il Geometra soggiunse che » se vi fosse stata un'altra terra, ed egli avesse potuto trasferirvisi colle sue macchine, da quella avrebbe mosso questa ». Quest'ultima proposizione, assai degna di occupar un posto fra le favole più ingegnose, era da azzardarsi; sicuro che il Re, per vederne la dimostrazione, non poteva obbligarlo d'intraprendere colle sue macchine un viaggio non troppo agevole a compiersi,

quando anche un' altra terra fosse esistita. Nell' istesso catalogo, almeno per prudenza, sarà ben inserire la sua sfera di cristallo, che secondo alcuni indicava con regolarità i moti degli astri. Ma che cosa dovrà dirsi degli specchi ustorj fatti di metallo, con i quali incendiò tutta o in parte la flotta di Marcello? Niuno antico autore, e precisamente nè Polibio, nè Livio, nè Plutarco fanno menzione di questo prodigio che avrebbe reso Archimede celebre anche nella fisica; perciò assai sensatamente l' eruditissimo ed insieme elegante signor Girolamo Pompei dimanda » d' onde mai dunque è venuta una tale tradizione senza fondamento? E pure l' immortal Buffon se non afferma, riconosce però assai probabile un tale avvenimento; anzi qualche moderno compilatore di storia greca, dice che come gli specchi ustorj costrutti dal prelodato Buffon fondono il piombo alla distanza di centoquaranta piedi, quelli di Archimede potevano incendiare materie meno compatte alla distanza di duecento. Un articolo biografico non è il luogo da discuter questioni di fisica; oltre di che la imperizia intorno ad una scienza utile del pari che dilettevole, non ci permette di fare alcuna osservazione. Ripeteremo solo che il silenzio degli scrittori contemporanei e posteriori ad Archimede, è un argomento di non poco peso per dubitare con ragione di una guerra fatta da una delle parti belligeranti con tali specchi. Quel che poi viene concordemente attestato si è la perizia di lui nel costruire molte macchine militari, al cui uso si attribuiscono i maggiori danni sofferti dall' armata romana sotto le mura di Siracusa. La descrizione di esse sarebbe incompatibile coi limiti che ci siamo prefissi; essa altronde legger si può nella vita di Marcello ed in tutti gli autori che han trattato dell' assedio di quella

famosa Città. E per darne qui noi una semplice idea ci permettiamo di trascrivere ciò che Marcello disse ai suoi ingegneri ed artefici nella circostanza, che, avendo tentato un attacco di viva forza, fu obbligato a ritirarsi, assai contento di aver egli scampata la vita: *Non ristarem noi dal guerreggiare contro questo Geometra briareo* (nome che Marcello dava ad Archimede) *che attuffando le nostre navi nel mare, quasi bicchieri per attingere, e schiaffeggiando la Sambuca nostra* (nome di macchina, forse la più importante fra quelle di Marcello) *ci respinse così scherzando con tanto nostro rossore; e supera i favolosi Centomani, gittandoci contra, tutto in un tempo, cotanto saettame?*

I moderni idrostatici conoscono assai bene quella specie di tromba ad acqua che conserva ancora il suo nome; ed egualmente è assai nota la ragione per cui balzando fuori dal bagno, principiò a correre per le strade di Siracusa, gridando *l'ho trovato, l'ho trovato*. Egli voleva conoscere la quantità di rame confuso coll'oro col quale era stata fabbricata una corona per Gerone. Assorto sempre in questo pensiero, nell'osservare che l'acqua usciva del bagno in proporzione del volume del suo corpo che in quella s'immerva, trovò la soluzione del problema. Il caso ha non poche volte contribuito alle più insigni scoperte; ma una mente profonda è d'uopo che assista a queste combinazioni per trarne tutto l'utile. Galileo, osservando accidentalmente oscillare una lampada, ne trasse la bella teorica per misurare il tempo; Newton, vedendo cader un pomo, diè nascimento al suo sistema della generale attrazione: ma quante lampade aveano oscillato prima di Galileo, e quanti pomi eran caduti prima di Newton!... Vi volevano le continue meditazioni di

quest' ultimo per far progredire l' astronomia verso quel punto cui oggidì la vediamo arrivata. Vi fu alcuno che gli fece questa dimanda: *Come avete voi potuto trovare il vero sistema del mondo?* — Rispose egli: *Pensandovi sempre*. Anche il nostro Metastasio era di quest' avviso: *Se oggi non potete far nulla*, ei diceva, *non importa, si farà dimani; ma intanto pensate sempre al vostro soggetto, perchè così la mente si riscalda ed acquista forza*. Come i grandi genj battono tutti una medesima via, sebbene il fine a cui tendono sia diverso!..... Che la gioventù, a vantaggio della quale principalmente scriviamo, prenda norma da questi, se il vero amore del sapere infiamma i suoi cuori! Ci si condoni poi se, parlando di Archimede, abbiamo per un momento deviato da lui, al quale noi torniamo per dire poche cose che risguardano l' infelice fine della sua vita.

Presa Siracusa quasi d' assalto, un soldato romano si portò da Archimede che, non avendo inteso il tumulto cagionato fra i cittadini per l' improvvisa comparsa dei nemici, era occupato nei suoi geometrici studj. Il soldato gl' impose di seguirlo; ed egli replicò che avrebbe ciò fatto dopo terminata una dimostrazione che aveva alle mani: allora quegli, o impaziente o ingiustamente sdegnato, trasse la spada e lo uccise. Ciò inteso da Marcello, ne provò il più vivo dolore. Fece rendere i più solenni funebri onori al corpo di Archimede, e quindi fuori di una porta della Città gl' innalzò un magnifico monumento, sul quale fece porre gli emblemi che già Archimede nel suo testamento avea espresso di volere quando fosse morto; cioè un cilindro contenente una sfera, scrivendovi la proporzione che passa tra il solido contenente ed il solido

contenuto. Questo monumento per molto tempo restò incognito agli stessi Siracusani, ingratamente dimentichi di quel loro gran concittadino; finalmente fu rinvenuto da Cicerone, quando come Questore era nella Sicilia. Pochi scritti di Archimede noi possediamo: questi non sono che altrettanti trattati, come: *de sphaera et cylindro; circuli dimensio; de lineis spiralibus; de quadratura paraboles; de numero arenae etc.* — *Cic. Tusc.* 1, c. 25; *De Nat. Deo.* 2, c. 34. — *Liv.* 24, c. 34. — *Quintil.* 1, c. 10. — *Vitruv.* 9, c. 3. — *Polyb.* 7. — *Plut. in Marcell.* — *Val. Max.* 8, c. 7.

EUCLIDE

Quando un nome sussiste da più secoli; quando le opere che ad esso appartengono sono il monumento più certo della sua celebrità, è inutile additarlo, è anche superfluo tesserne elogi: ma d'altronde il restar muti affatto, è, o potrebbe apparire dimenticanza viziosa, o conseguenza di poco rispetto. Poche cose diremo di Euclide nativo di Alessandria, famoso matematico. I suoi scritti su la musica e su la geometria gli procurarono una gran riputazione in tutta la Grecia. Fra i suoi discepoli, egli vide anche il re Tolomeo. L'opera per altro che maggiormente gli apportò fama, furono i suoi *Elementi di Geometria* che divise in quindici libri: questi non sono che una serie di problemi e teoremi, gli uni derivati dagli altri e dimostrati con i principj primitivi del suo metodo. L'antichità non ci ha trasmessa, su questa scienza, un'opera più importante; essa è ammirabile tuttavia per la sua chiarezza, ordine e semplicità. La scuola che avea

stabilita nella sua Patria divenne così rinomata, che al tempo dell' invasione dei Saracini niun matematico fu trovato che non avesse compiuti i suoi studj in Alessandria. Platone stesso fece conoscere quanto era persuaso del raro sapere del nostro Geometra. Interrogato egli, qual soggetto doveva scegliersi per dirigere l' erezione di un altare in Atene, rispose che fra tanti geometri Euclide era il più famoso. — *Val. Max.* 8, *c.* 12 — *Cic. de Orat.* 3, *c.* 72.

EPITTETO

Epitteto, celebre filosofo stoico, nacque in Jerapoli, città della Frigia. Nella sua prima gioventù fu schiavo di Epafrodito, ufiziale della casa dell' imperatore Nerone. Avea riportato dalla natura una straordinaria elevatezza d' ingegno, e nobili sentimenti, che, uniti ad un' amabile purità di costumi, lo costituivano un degno modello della specie umana. Spogliato della ruvidezza che tanto distingueva la setta alla quale era ascritto, era mansueto, era affabile e dotato di quella gentilezza della quale la stessa virtù tanto si compiace di essere compagna. Non debbe perciò sorprendere se il rinomatissimo *Pascal,* invaghì di questo Filosofo, lo commendò assai, e lasciò intorno a lui la più positiva testimonianza della sua stima; ecco come egli si espresse ad un suo amico in proposito di Epitteto:

» Epitteto è uno degli uomini, che, a preferenza degli altri, abbian meglio conosciuti i doveri inerenti all' uomo stesso. Egli vuole primieramente che Dio sia riguardato come il nostro principale oggetto: a questo sentimento debbe andare unita la ferma persuasione che tuttociò ch'egli dispone risulta dalla sua per-

fettissima giustizia, e che perciò è dovere di sottometterci di buona volontà alle sue superne decisioni. Certi noi che un' ineffabile sapienza è quella che regola gli avvenimenti, una tale convinzione è il conforto più salutare per soffrire le pene di questa vita, ed il rimedio più efficace onde annientare quei clamori che un cuore non abbastanza virtuoso, in deplorabile stato, può alcuna volta elevare. Non dite mai: Ho perduta la tal cosa; ma sibbene: Io l' ho restituita. Non dite: Il mio figlio è morto; ma: Io l' ho restituito. La mia moglie cessò di vivere; ma io l' ho restituita. Questo è il linguaggio che dee tenersi quando restiam privi di ciò che possediamo. Ma voi soggiungete: Colui che mi toglie la tal cosa, è un uomo perverso. Non è questa una buona ragione: voi dovete solamente guardare quegli che vi prestò la cosa posseduta, non già la persona della quale ei si serve per riaverla. Studiatevi però, durante il tempo che ve ne permette l' uso, di averne cura, come di un bene di pertinenza altrui; tanto più che la vostra stazione su questo mondo è precaria: voi siete appunto come un viaggiatore in un albergo, cioè di passaggio. Niente poi è più incoerente che il pretendere l' esito delle cose conforme al vostro genio; l' uomo savio l'accetta quale già è stato decretato. Abbiate sempre in memoria, che nel corso della vita, voi siete un attore di commedia, destinato a compire quella parte che il padrone della vostra vita vi ha ingiunta; perciò il solo vostro pensiero sia quello di disimpegnarla bene, senza perdervi a ricercare, perchè questa parte a voi affidata sia umile e mendica, anzi che luminosa ed opulenta. L' istessa rassegnazione è d' uopo usare relativamente all' istante in cui egli ha stabilito di farvi abbando-

nare il teatro sul quale figurate. La morte e le sventure che affliggono la misera umanità, siano sempre davanti ai vostri occhi; l'una e le altre vi ammaestreranno a non concepir mai cose indegne di voi, nè a desiderar nulla con eccesso. A queste massime altre ne seguono tutte dirette a rendere l'uomo umile, esortandolo a non commettere mai opere cattive, e ad adempiere le buone segretamente; poichè niente può riuscirgli più spiacevole che l'ostentazione della pietà. Finalmente ripete più e più volte che la premura dell'uomo deve essere quella di conoscere la volontà di Dio, e di fedelmente adempirla ». Fin qui il *Pascal*, secondo che leggesi nelle *Mémoires de Fontaine*. Le massime che abbiamo accennato sono un saggio della morale di Epitteto, contenuta nel suo *Enchiridion* o sia *Manuale*, che per la diligenza di Arriano, suo discepolo, è a noi pervenuto. Pare impossibile che un Gentile abbia potuto dare precetti tanto giusti per regolare l'uomo nella vita sociale e per prepararlo alla futura: perciò, come si disse, non dee sorprendere se il dotto e religiosissimo *Pascal* nel percorrere le opere dei grandi uomini dell'età vetuste, esercitasse le sue meditazioni su la sublime dottrina del filosofo di Frigia; anzi, se è permesso di tentare una qualche similitudine, potrebbe forse dirsi che la Francia possedè Epitteto in *Pascal*, ed il Manuale di quello nei *Pensieri* di questo.

Epitteto fu cacciato da Roma unitamente agli altri filosofi da Domiziano, il quale, come è noto, non avendo niun amore nè per le lettere nè per i professori di esse, si compiaceva soltanto nell'oppressione e nella crudeltà. Si ritirò in Nicopoli ove passò alcuni anni in uno stato indigente; pure fu sempre stimato. Avvenuta

la morte di Domiziano, ritornò in Roma ove fu accolto, e meritò la benevolenza di Adriano e di Marco Aurelio. Niuno poi meglio dell' imperatore Antonino ricompensò il merito degli scritti del nostro Filosofo: ei nè regalò denari, nè concesse diplomi, nè eresse statue; cose tutte che il tempo distrugge. Espresse i sentimenti del proprio cuore, che, segnati su le pagine della Storia, si propagano a tutte le nazioni di tutti i tempi. Egli pensò che i soli Dei avessero dettato il Manuale ad Epitteto, ed assicurò nella maniera più ingenua che se nel tempo del suo regno ei riscuoteva onore, ed i sudditi provavano qualche vantaggio, ciò doveva attribuirsi alle massime del Filosofo, da lui fedelmente messe in pratica.

Epitteto finalmente morì in età assai avanzata. La lampada di terra, della quale si serviva nelle veglie notturne, fu venduta per 3000 dramme (2700 franchi). — *Abrégé de l'hist. de la Grèce; Paris, an. 7.* — — *Mém. de Fontaine.* — *Abrégé de l'hist. Greq. Lille*, 1817. — *Lempriere's a class: dict. of all prop. nam. ment. in auc. auth. London* 1818, *art. Epictetus.*

DIOFANTE

Diofante, uno dei più celebri matematici di Alessandria, venne al mondo verso la metà del quarto secolo dell' era volgare. I suoi scritti sono i soli fra quelli degli autori greci a noi pervenuti, che ci abbiano portata qualche traccia di Algebra: è perciò che alcuni attribuiscono a lui l' invenzione di questa scienza. Ma Cardano, e, dopo di lui, il celebre Wallis sostengono che i veri inventori furono gli Arabi, adducendo per prova, che questi impiegavano un metodo differente da quello di Diofante.

I nostri lettori daranno alla congettura di Cardano e di Wallis quel valore di cui potrà loro parer degna; mentre noi, senza diminuire la nostra venerazione per Diofante, ci permetteremo di osservare, esservi qualche indizio che gli Arabi sieno pervenuti a risolvere le equazioni del terzo grado, ed ancora qualche caso particolare del quarto; e con tali progressi certamente sono superiori al Matematico alessandrino che non uscì mai dal secondo. Viene inoltre assicurato che nella biblioteca di Leida v' abbia un manoscritto arabo, il cui titolo è *Algebra dell' equazioni cubiche*. Ma se egli non fu l' inventore dell' Algebra, ha sempre la gloria d' essere stato quello dell' *analisi indeterminata*, facendo fare un passo assai notabile all' aritmetica. Bisognerebbe essere certi di non riuscire tediosi a chi legge, per dare una esposizione del benefizio grande ch' egli apportò all' arte del calcolo; ma pensiamo che il giudizio del celebre Bossut sarà maggiore di qualunque elogio, che noi potremmo dare su questo proposito ad un tanto uomo, e perciò fedelmente lo trascriviamo: *Diophante*, dice egli, *a trouvé la manière de soumettre toutes les questions de cette nature à des règles certaines et exemptes de toute éspèce de tâtonnement. Ses méthodes ont un rapport évident avec celles que nous employons aujourd'hui pour résoudre les équations de deux premiers dégrés; et de-là quelques auteurs ont pris occasion de lui attribuer l'invention de l'algèbre.*

Diofante scrisse tredici libri di aritmetica, dei quali, soli sei sono a noi pervenuti. Quest' Autore ebbe fra gli antichi molti interpreti, i lavori de' quali, nella maggior parte, son rimasti preda del tempo. Ci dispiace che l' istessa sorte incontrasse il commentario della celebre *Ipazia*. Tutti gli storici convengono che alle

grazie della figura ella univa ancora una rara modestia. Il filosofo *Teone*, di lei padre, rinomato per essere un sonnambolo assai straordinario, fu tanto sollecito per istruirla e farla istruire, che in poco tempo, facendo ella luminosi progressi, fu scelta, ancor giovanissima, per insegnare le matematiche nella scuola di Alessandria. Anche *Ameristo*, *Amiclas*, *Dinostrato*, *Ermosime*, *Eodama*, *Leone*, *Menachme*, *Neoclite*, *Teodoro*, e *Teudio*, furono insigni nelle matematiche; ma di essi nulla possediamo. Nella sola collezione che ha per titolo, *Veterum Mathematicorum opera*, greco-latina, vi si trovano alcuni frammenti piuttosto interessanti di *Ateneo* di Bisanzio, di *Filone*, d'*Apollodoro*, di *Bitone* e di *Erone*, intorno le macchine da guerra. Nel dar fine a quest' articolo conchiuderemo con un moderno letterato, che Diofante ed Euclide sono ancora agli occhi dei matematici, ciò che Ippocrate è nei fasti della medicina. Eglino saranno sempre riconosciuti siccome i primi istitutori di questa scienza, che in seguito ha fatti sì luminosi progressi, e che nei suoi annali scrisse i nomi immortali di *Pascal*, *Descartes*, *Cardano*, *Newton*, *Leibnitz*, *d'Alembert*, *Eulero*, *Bernoulli*, *Lagrangia*, *Laplace* ec. — *Abrégé de l'hist. de la Grèce. Tom. 2, Paris. an. 7. — Diog. — Bossut, Essais sur l'hist. gén. des mathém. Tom. 1. — Lempriere's a clas. Dict. etc.*.

POLIBIO

Il breve saggio che imprendiamo a dare, riguarda un uomo fornito di cognizioni letterarie, istruito in tutto ciò che costituisce un uomo di Stato, valoroso fra le armi e celebre istorico, anzi il primo modello per composizioni di simil genere.

È questi Polibio, nativo di Megalopoli, città del Peloponneso. Se Alessandro il macedone divideva la sua gratitudine tra Filippo che gli avea data la vita, ed Aristotele che lo avea ammaestrato a ben vivere; Polibio d' ambi i doni era tenuto al proprio genitore Lacorta, uomo rispettabile sotto ogni riguardo, e distinto specialmente per la sua fermezza nel sostenere gli interessi della Repubblica degli Achei, che i Romani volevano sottoporre al loro dominio. Vero si è però che nelle cose belliche, Polibio ebbe a maestro il celebre Filopomene. Polibio ebbe l'onore di essere prescelto fra gli Achei, per portare l' urna colle ceneri del suo maestro d' armi, quando gli Achei stessi fecero irruzione nella Messenia, come già abbiam detto, onde vendicare la morte di Filopomene, che i Messenj avvelenarono dopo averlo tenuto per lungo tempo in una oscura ed incomoda prigione.

Il suo valore militare brillò nei campi della Macedonia, ove si battè contro i Romani; ma l' esito delle armi, che spesso riesce sinistro anche ai più coraggiosi ed esperti guerrieri, lo fece cader prigioniero di quelli, e come tale venne tradotto a Roma. Non rimase però molto tempo sepolto nella sua umile condizione; perchè i suoi costumi e le sue cognizioni si fecero note, ed agli uni ed alle altre Scipione e Fabio resero la più luminosa considerazione. I due figli di Paolo Emilio furono affidati alle sue cure, perchè desse loro lezioni di tattica militare, di politica e di tutte quelle altre scienze che son necessarie ad un uomo destinato a dirigere e comandare gli altri. Polibio a tante pregevoli doti univa un cuore sensibile; e perciò, grato oltremodo alle distinzioni che gli venivano impartite, volle accompagnare Scipione nelle sue spedizioni; e, se nei militari cimenti

non impiegò la forza del proprio corpo, fece molto di più, preparandoli colla saviezza dei suoi consiglj, prevedendo con sagacità, e facendo impegnare le zuffe in quei luoghi, tempi e circostanze, ove una ben regolata prudenza può promettersi i più utili vantaggi, o i minori disastri: fu perciò presente alla conquista della famosa Cartagine, e di Numanzia.

In mezzo alla prosperità, provò un gran dolore quando intese che il suo paese era stato invaso e ridotto alla condizione di provincia romana. Memore e grato sempre a quel suolo sul quale ei vide il primo giorno, non potendo cambiarne la sorte, si credè in dovere di renderla meno penosa facendo uso di tutta quella influenza che i suoi meriti gli avevano procacciata presso i più distinti ed autorevoli personaggi di Roma. Seguìta la morte di Scipione, amico e benefattore del nostro Istorico, trovandosi egli già avanzato in età, pensò di ritirarsi alla sua diletta Patria e di aspettar quivi tranquillo la morte. Quel tempo fu per lui forse il più piacevole: tutte le oneste persone erano giornalmente presso di lui; l'onoravano, lo confortavano, ed in nome di tutti i cittadini facevano le proteste le più solenni di gratitudine per i molti vantaggi procurati alla Patria, e quelle di venerazione per la sua dottrina. Fra queste non mai interrotte acclamazioni, le più consolanti per un cuore benefico, e che va ad estinguersi in una assai avanzata e virtuosissima vecchiezza, Polibio finì il suo corso mortale dopo di essere vissuto ottantadue anni. Vi è qualche autore che attribuisce la sua morte ad una caduta da cavallo; ma ciò non viene nè asserito nè confermato dai più.

Fin qui abbiam osservato il nome di Polibio, caro alla Patria sua, e stimato non meno dai suoi nemici,

divenuti poi suoi amici e protettori: presentemente lo considereremo come divenuto celebre fino all' età nostra, pregio che conserverà ancora per quelle avvenire. Polibio, fra gli antichi scrittori di storie generali, è stato il più esatto: egli fu il primo a somministrare l' idea più regolare per composizioni di simil genere. Il soggetto che egli prese a trattare, per la sua importanza e per la sua vastità, esigeva un disegno ben ordinato per potere dilettare ed istruire senza pena il lettore. Egli scrisse in greco l' istoria universale dei suoi tempi, che divise in quaranta libri, dei quali non possediamo che i primi cinque. Questa storia incomincia dalle guerre di Roma con i Cartaginesi, e finisce alla conquista della Macedonia fatta da Paolo Emilio. Ciascuno sente quanto sia dispiacevole la perdita della più gran parte di tale opera; tanto più che sappiamo averla egli scritta con tutta l' autenticità. Oltre all' essersi procurate le più esatte notizie e relazioni, intorno le quali non potea cader dubbio; per non mancare di esattezza rispetto alla geografia, si trasportava nei diversi luoghi e procurava che le sue descrizioni fossero una copia della natura. Le riflessioni che con assai discernimento ha in più luoghi inserite, non sono nè volgari nè inutili; sono invece assai solide, poste sempre dove la natura del soggetto le richiedeva. Non può negarsi però che queste non siano talvolta soverchiamente estese; nonostante non perturbano nè illanguidiscono il filo della narrazione.

Uno scrittore fornito delle cognizioni che già accennammo in principio, non poteva non essere pregevole. Bruto, l' uccisore di Cesare, leggeva attentamente l' istoria di Polibio; spesso abbandonava il campo ove avea impugnata la spada contro Ottavio ed Antonio, per

leggere solitario quelle pagine istruttive, che ricordavano le geste dei suoi antenati. Chi desiderassei conoscere qual fosse il disegno ch' ei si formò per iscrivere la sua storia, non ha che a consultarne il terzo libro. Per la copia di nozioni e riflessioni politiche, l' antichità ci ha trasmesso Polibio, al quale un celebre scrittore dello scorso secolo unisce Tucidide e Tacito.

Non sono però mancati alcuni critici che hanno riconosciuto lo stile di Polibio privo di eleganza; e sotto questo rapporto certamente il loro giudizio non è contrario al vero. Ma quelli poi che lo hanno accusato di narrazioni imperfette, di negligenza nell' esporre le circostanze le più implicate, e di altre colpe, non meritano fede; poichè, oltre al tradire la verità, scuoprono anche la passione che gli muove. Se ciò non fa onore a Dionisio di Alicarnasso, uno dei più violenti accusatori di Polibio, dà ancora una tinta poco favorevole a Livio che, incorso ancora egli in una critica poco ragionata relativamente all' istorico di Megalopoli, non si è fatto poi scrupolo alcuno di copiare i suoi intieri libri quasi parola per parola, senza consecrare ad esso un sentimento di riconoscenza e di gratitudine: *haudquaquam spernendus auctor!* — *Plut. in Phil. in praec.* — *Liv.* 30. — *Paus.* 8, *c.* 30. — *Blair's Lect. vol.* 3, *p.* 50, *edit. of. Basil.* 1801.

DIODORO

Diodoro ebbe il soprannome di *Siculo* per essere nato in Sicilia, nella città di Argira. Fiorì quarantaquattro anni avanti l' era volgare, e fu contemporaneo di Giulio Cesare e di Augusto. Egli fu autore della *Biblioteca Istorica*, opera che era compilata in

quaranta libri, dei quali soli quindici ne abbiamo. Trent' anni impiegò per portare a fine questo lavoro: si dice ch' egli si trasferisse in tutti i luoghi dei quali parla nell' istoria, e grande studio impiegasse per acquistare le più accurate notizie. Nonostante fu sentimento di alcuni, che la maggior parte della materia non sia originalmente del siculo Storico, ma bensì una compilazione, per altro assai giudiziosa, delle opere di Beroso, di Timeo, di Teopompo, di Callistene e anche di altri.

I libri di Diodoro che noi possediamo, e che ordinatamente si succedono l' uno all' altro, dimostrano chiaramente che l' opera intiera comprendeva tutta l' istoria antica. Egli avea cominciato il suo lavoro dai tempi favolosi, cioè anteriori alla guerra di Troia; e questa narrazione empie i primi cinque libri. Succede l' istoria dei Greci e dei Persiani, dalla spedizione di Serse contro la Grecia, fino ad Alessandro; e tuttociò è compreso in sette altri libri. Gli ultimi tre danno la storia dei successori dello stesso Alessandro.

Per quanto fosse stato lodevole il disegno del nostro autore nell' inserire in una collezione di quaranta libri tutto ciò che riguardava l' Egitto, la Persia, la Siria, la Media, la Grecia, Roma e Cartagine; pure la decantata diligenza di lui, sparisce alcuna volta, e alcuni difetti anche di rilievo ne prendono il luogo. Non gli si può condonare il metodo erroneo da esso tenuto nel determinare l' epoche corrispondenti alle Olimpiadi, e quelle dei Consoli romani; perciò la sua cronologia è un poco sospetta. I racconti favolosi, e gli incidenti di piccola entità occupano la sua penna, in maniera che molte volte, oltre al divenire eccessivamente prolisso, genera ancor noia: d' altronde procede in op-

posto modo quando gli si presentano gli avvenimenti più strepitosi e più importanti della storia, sui quali spende poche parole. Viene riguardato ancora molto propenso a prestar fede con facilità, per cui alcune delle sue descrizioni sono affatto singolari: basta legger quella dell' isola di *Pancaia* per congetturare con fondamento, esser falso che ei visitasse *tutti* i luoghi di cui parla; o pure che un certo istinto di adornare i soggetti, prevalesse al dovere di essere rigorosamente esatto nel renderne conto.

Lo stile di Diodoro non è nè elegante nè elaborato; ma semplice e chiaro. — *Diog. in vita.* — *Abrégé de l' hist. de la Grèce. Tom.* 2, *Paris, an* 7. — *Lempriere 's a clas. Dict. of all the pross. nam. art. Diodorus, p.* 256.

DIONIGI D' ALICARNASSO

Alicarnasso, città della Caria, fu patria di Dionigi di cui ci proponiamo di dare un breve cenno storico-critico. Egli visse nel tempo di Augusto. Dotato di acume d' ingegno e di amore per le lettere, abbandonò la Patria e si trasferì a Roma, dove con gran diligenza ed assiduità si applicò a studiare tutti i greci e latini scrittori le cui opere trattavano dell' istoria romana, o che in qualche modo aveano relazione con quella. A tutto ciò unì ancora la conversazione delle persone reputate più dotte in quella Metropoli, e da queste trasse non pochi lumi per accrescere le proprie cognizioni, e per assicurare la reputazione di un' opera che già da qualche tempo meditava di dare alla luce. Dopo una non interrotta applicazione di ventiquattro anni pubblicò le sue *Antichità Romane*, la-

voro che fu generalmente applaudito, non solo per l'autenticità dei diversi soggetti che in quello avea trattati, ma in riguardo ancora alla maniera del dire facile ed elegante, all' esattezza cronologica, alle giudiziose riflessioni, ed alla ben intesa critica. Perciò è assai naturale che, non solo un istorico, ma un dicitore qualunque, fornito di tali requisiti, debba piacere mentre istruisce. Noi dobbiamo la nostra gratitudine allo Storico d'Alicarnasso per averci egli trasmesse le notizie più certe, specialmente intorno la Teologia dei Romani, oltre a quelle che hanno relazione ai loro costumi, alle loro assemblee ed a molte altre parti della vita pubblica e privata di quei celebri conquistatori del mondo. Il tempo, sempre inesorabile su tutto ciò che è opera dell' uomo, ha seppellito nella sua notte profonda nove libri del nostro autore; ma, più discreto che in altre occasioni, ce ne ha conservati undici che con i precedenti formavano l' intiera opera dell' Antichità romane. Quelli che leggiamo sono i primi, e si succedono ordinatamente. Cominciano dalla fondazione di Roma, e giungono fino all' anno 312.

Indipendentemente dai suoi scritti storici egli compose ancora diversi trattati sull' eloquenza. Quello *su la costruzione delle parole* è proposto per norma alla studiosa gioventù che vuol dedicarsi all' arte del ben comporre. È da leggersi ancora il suo trattato su le orazioni di Isocrate, che, secondo il sentimento dell' eruditissimo Blair, è uno dei pezzi più giudiziosi dell' antica critica che ancor sussistano. Egualmente istruttivo è il confronto che Dionigi fa di Lisia e d' Isocrate. La maniera del dire del primo, chiamata dagli antichi *tenuis* o *subtilis*, e quella del secondo, *plena et numerosa oratio*, sono entrambe diligente-

mente sottoposte ad esame: quindi egli conclude che lo stile di Lisia è naturalmente grazioso, e che quello d' Isocrate cerca di esser tale. — *Lempriere's a classe: Dict of all the prop. nam ment. in anc. auth. art: Dionysius. edit. of London, p.* 260. — *Abrégé de l'hist. de la Grèce. Tom.* 2, *édit. de Paris*, *an.* 7. — *Blair Lect. Tom.* 1, *p.* 287; *Tom.* 2, *pag.* 9, 173, 176, *note.*; *Tom.* 3, *p.* 44, *edit. of. Basil.*

PLUTARCO

L' opinione, per molto tempo ricevuta, che i differenti climi, i diversi costumi, lo stato più o meno rigoroso dell' atmosfera, ed in fine le cose tutte che costituiscono l' edifizio materiale del mondo, ed il primitivo stato di natura, possano essere favorevoli o contrarie al nascimento dei grandi ingegni, non fu che un paradosso dei più singolari dell' età vetuste, nelle quali certamente la metafisica non era gran cosa, la navigazione assai limitata, la stampa non esisteva, e la falsa teologia ancor essa si opponeva alla propagazione dei veri lumi. La scoperta del Capo di Buona Speranza e quella dell' America, epoche assai memorabili, apportarono una gran rivoluzione sul globo di cui siamo abitatori. Le scienze, le arti, il vangelo solcarono i mari, e si stabilirono presso dei popoli che il solo nome ed aspetto di uomini possedevano: quindi le orde selvagge divennero società civilizzate, contribuendo ancor esse ad accrescere i lumi, il commercio e tuttociò che può render più piacevole la vita. L' uomo è sempre lo stesso, qualunque sia la zona sotto la quale ci vive: non vuolsi se non dar moto alle sue facoltà per renderlo degno di questo nome. La Beozia era

dai Greci riguardata come un paese non adattato a produrre uomini distinti pel loro sapere: eglino pensavano che gli astri, gli elementi, le produzioni della terra avessero una grande influenza in tale sventura. Ma la loro, per questa parte imperfetta filosofia, cominciò ad arrossire quando Pindaro, nato a Tebe, colla venustà della sua lirica poesia, si rese immortale: cento anni dopo di lui, Epaminonda diè maggiore splendore alla Patria col suo gran sapere, colla sua eloquenza, e con i progressi che fatti avea nella filosofia: finalmente trecento anni dopo venne Plutarco, e non alla sola Grecia ma al mondo tutto illustrò la Beozia e colla sua grande sensatezza e col suo ingegno sublime, che con forza ed utilità diffuse nei suoi scritti, in diversi luoghi dei quali egli ricorda che » non vi è terreno nel quale l'ingegno e la virtù non possano nascere ». Il che coincide esattamente col nostro sentimento, contenti di vederlo avvalorato dall'autorità di un tanto uomo.

Cheronea, città della Beozia, fu la patria di Plutarco; ma l'anno della sua nascita è incerto. Molte congetture sono state fatte fra gli eruditi per rinvenire un' epoca così pregevole per gli ammiratori degli uomini insigni: ma ogni investigazione è stata inutile. L' erudizione del signor Dacier è assai conosciuta per esser noi sicuri di aver egli impiegata tutta la diligenza nello scrivere la vita di Plutarco, alla quale ci atterremo, quasi costantemente, nel compilare il presente articolo. Egli dunque conclude che la nascita di lui potè avvenire cinque o sei anni avanti la morte di Claudio imperatore, cioè il primo o secondo anno dell' Olimpiade CCVII, corrispondente a quarantanove, o cinquanta anni dopo la nascita di G. C.

Plutarco fece i suoi studj a Delfo, e già in età di diciotto anni possedeva le matematiche. Viaggiò nella Grecia e più volte nell' Italia; ma, almeno relativamente a questa ultima, non pare ch' ei vi si trasferisse per apprendervi cognizioni, ma piuttosto per alcune commissioni a lui addossate dal governo della sua Patria: anzi egli stesso confessa non aver avuto tempo sufficiente per bene apprendere la lingua latina a cagione dei pubblici affari dei quali era incaricato. Nonostante egli stesso ci fa sospettare che il suo soggiorno in Roma fu prorogato per perfezionare e finire la sua opera delle *Vite degli uomini illustri*, la quale già avea cominciato a redigere nella sua Patria.

La filosofia che aveva abbracciato Plutarco era l'accademica, la filosofia di Socrate, cioè quella della saviezza e del buon senso, doti che riconosciamo nell' opere di lui; e, siccome la prima base per costituire sanamente l' uomo morale è la religione, ascoltiamo quali erano le sue idee intorno la Divinità, espresse nel suo trattato della voce EI, scritta sopra la porta del tempio d'Apollo in Delfo: *L'essenza di Dio*, egli dice, *non è che grandezza e maestà, che bontà ed amore, che magnificenza. Dio è dappertutto; egli è un ente beato, immutabile ed incorruttibile; il suo vero nome è quello che è.* In queste parole ciascuno vede la più sana metafisica unita alla più soda teologia. Se egli non lesse i libri della Bibbia, per apprendere quel *ego sum qui sum*, definizione eccelsa che l' Eterno degnò dare di sè stesso ad Isdraello, si può forse riflettere che la sapienza infinita ispirasse a questo Gentile, ciò che alcuni moderni pensatori coll' acutezza del loro ingegno non seppero conoscere.

Le nozioni di Plutarco sull' immortalità dell' anima

non sono meno giuste che quelle sull' esistenza di Dio. Nel trattato in cui ricerca perchè Dio punisca tardi i malvagi, si esprime così: *Una medesima ragione stabilisce e prova solidamente queste due verità; che vi è una Provvidenza la quale governa il mondo; e che le anime esistono dopo la morte. Se si atterra uno di questi principj, s'atterra necessariamente anche l'altro. L'anima dunque, restando superstite dopo la morte, è probabile che allora riceva i castighi o i premj che ha meritati; poichè, mentre è in vita, combatte come un vero atleta, e, dopo che ha cessato di combattere, riceve quello che ha meritato.* Crediamo inutile di dare maggiori schiarimenti su questo proposito, che certamente avremmo potuto aumentare col solo copiare le espressioni di Plutarco, sparse nei suoi scritti, e affermanti esservi uno stato futuro per l' anima umana.

Plutarco ebbe moglie e figli. Se è vero che nella vita dell' uomo, la nascita ed il matrimonio sono i due punti che decidono della sua felicità o infelicità, egli ebbe l' uno e l' altro infinitamente propizj. La nascita ci può regalare uno spirito pronto, un trasporto per le scienze, un cuore sensibile ed onesto, ec.; ma questi doni gratuiti, quando l'uomo passa alla condizione di marito, sono un nulla, se il matrimonio è imperfetto. Questa è una verità che Omero stesso c'insegna quando (Odyss. lib. 4.) da Menelao fa dire al figliuolo di Nestore: *Si riconoscono facilmente i figliuoli di quelli ai quali Giove ha compartiti i suoi più preziosi favori nel momento del loro nascere ed in quello del loro matrimonio, come ha fatto a Nestore, che sempre ha onorato di una singolar protezione.*

Il nostro Scrittore ebbe la sorte di sposare una donna delle migliori famiglie di Cheronea, e modello di sa-

viezza, di modestia e di virtù: ella avea nome Timossena. Egli n'ebbe quattro figli maschi, ed una femmina alla quale diede il nome della sua genitrice. Due figli morirono, e dopo di essi la bambina ancora, nell'età di due anni. Siccome questa per le ottime qualità del suo cuore formava le delizie dei genitori, perciò Plutarco ne parla con tenerezza assai commovente. Egli era a Tanagra quando seppe un tale disastro. Noi abbiamo la lettera di consolazione ch'egli scrisse alla moglie, nella quale, oltre alle ragioni che adduce per riguardare la morte come un punto al quale tutti gli esseri finiti debbono o più presto o più tardi arrivare, fa un elogio di lei, ricordando le sue virtù ed i suoi costumi. Il Trattato che Plutarco fece per dare dei precetti sul matrimonio, è, secondo alcuni pensano, un ritratto della condotta ch'egli medesimo osservava nella sua casa.

L'estimazione nella quale egli era tenuto gli procurò l'onore di essere innalzato alle più considerabili dignità della sua patria: fu Arconte, cioè primo magistrato, ma innanzi non avea occupato che cariche di poca considerazione, e fra queste alcune assai basse.

Taluni che si trovavano al maneggio degli affari, gelosi del sapere e delle virtù del nostro Scrittore, ed egualmente convinti che, elevandolo a impieghi importanti, si sarebbe in quelli luminosamente distinto, non gli procurarono che occupazioni indegne di lui, dove le sue doti non potessero far mostra di sè. Egli, pieno di moderazione e di saggezza, si adattò alla sorte, sopportò la persecuzione che sempre suole ascondersi sotto false divise, e segnalossi assai anche nelle più piccole incumbenze, finchè il Popolo volle, a dispetto dei suoi

avversarj, iniziarlo ad impieghi maggiori nei quali acquistò progressivamente e lode e grande estimazione.

Le massime poi che il nostro celebre Scrittore esternava per la savia condotta dei suoi concittadini, per la giustizia nelle decisioni degli affari e per l' esatto andamento di tutte le cose pubbliche, eran ben degne di lui e di un Popolo che sapeva conoscere ed apprezzare i talenti, la scienza e la buona morale. Noi ci dispenseremo dal riportarle, poichè troppo già, e contro il solito, ci siamo estesi in questo articolo. I suoi giusti precetti uniti alle massime di una pura morale, fecero sospettare ad alcuno, che Plutarco avesse preso dalla cristiana religione molte verità, e che quindi le avesse inserite fra i principj che tratti avea da' suoi filosofi. Ma questa supposizione è priva di ogni probabilità; e la ragione è, che, se Plutarco avesse avuto la sorte di conoscere gli scritti degli Evangelisti e degli Apostoli, ei non sarebbe restato nelle confraternite di Bacco alle quali era ascritto; avrebbe rinunziato al sacerdozio di Apollo che esercitò per molti anni, ed in fine, avrebbe abbandonate tutte le altre superstizioni nelle quali era immerso, e che urtano troppo e si oppongono alla semplicità ed alla luce dell' evangelica dottrina.

Nel suo trattato della superstizione chiama favole le più grandi verità: nel voler liberare l' uomo dalla superstizione, egli medesimo, senza avvedersene, vi s' impiglia; ed in questa parte è un parallelo di quegli increduli, che, pretendendo di trasformare la verità in menzogna, ammettono ciò che non debbe nè può credersi.

Plutarco avea fatta una ben ponderata lettura di Platone: dal quale poi avea tratto alcune buone massime ed anche alcuni pregiudizj. L' uomo, per quanto

sia in alto grado e dotato di talento e di dottrina, sarà sempre il discendente di un prevaricatore. Se tutte le cose in natura hanno una regola per esser dirette, la ragione non può non averne alcuna. Era d'uopo che una ragione perfetta assegnasse le tracce certe a quella che, abbandonata a sè stessa, può ad ogni istante smarrirsi. La divina rivelazione preserva l'uomo dalla superstizione e lo assicura nella vera credenza. Rousseau confessa di essere rimasto confuso e sorpreso alla lettura dell' Evangelio: le verità che in quello contengonsi, la sublime morale che prescrive, lo recarono ad esclamare: *È egli possibile che un libro sì eccelso sia parto di un uomo?*

Nulla diremo di certo su la fine di Plutarco: le opinioni sono così disparate, che, scegliendo fra queste la più probabile, appena può congetturarsi ch' egli mancasse ai viventi alcuni anni avanti il fine del Regno di Adriano, nell' età di settantadue o settantacinque anni. — *Dacier, Vie de Plut.* — *Abrégé de l'hist. de la Grèce. T.* 2, *Paris. an.* 7. — *Lempriere's a class. Dict. of. all. the. nam. etc., London.* 1818. *art. Plut.*.

PANEZIO

Nella Nazione greca, ove l'amore della Patria diede le più luminose prove di eroismo, e dove la politica unione degli abitanti formava il baluardo della indipendenza, si troverà forse un uomo che senza operare alcuna cosa in detrimento della Patria stessa, ricusi però di ascriversi nel numero dei suoi cittadini? Ciò sembra inverosimile; e così dovrebbe pensarsi se l'istoria non portasse segnato su le sue pagine un esempio tanto straordinario.

Panezio, nativo di Rodi, e derivato da una delle più illustri famiglie, fu dai genitori mandato ad Atene per farvi i suoi studj. Egli divenne un rinomatissimo filosofo della setta stoica. Il suo merito fu tanto singolare che il Popolo di Atene gli offerse l'onore della cittadinanza: egli lo ricusò, e con una seducente eloquenza si fece a provare che *un buono e modesto uomo debb' essere cittadino di ogni paese*. La fama del suo sapere si diffuse fino a Roma, ove allora le scienze si professavano dalle persone più distinte, e da queste fu sollecitato assai premurosamente a trasferirvisi. Egli vi andò, e l'accoglienza che n' ebbe confermò la stima che di lui si era concepita. Aperse scuola, e fra i suoi rinomati discepoli ebbe la soddisfazione di vedere anche Lelio e Scipione, il secondo Africano: l' ultimo de' quali fu così sensibile alle istruzioni del suo Maestro, che lo elesse pel suo più intimo e confidente amico. Quindi egli lo accompagnò in tutte le sue spedizioni militari, dividendo seco lui tutti i piaceri e tutti i disagi che le circostanze potevano offrire.

Panezio, nel suo soggiorno in Roma, non trascurò cosa alcuna per favorire gl' interessi dei Rodiani. Essi provarono e goderono più volte gli effetti della influenza che il loro concittadino, col solo mezzo delle sue virtù e del suo sapere, si era procacciata presso i primi magistrati di quella insigne capitale del mondo.

Non sappiamo se il nostro Filosofo componesse altre opere oltre quella intitolata *Trattato dei doveri dell' uomo*. Sappiamo però che Cicerone apprezzava molto questo libro, dal quale levò assai materiali per compilare il suo trattato *De officiis*. Egualmente ignota ci è l' epoca della sua nascita; egli però fiorì cento trent' otto anni avanti l' era volgare. Finalmente più

incerta è l'altra della sua fine. — *Cic. in offic. de Div.* 1; *In Acad.* 2, *c.* 2; *de Nat. D.* 2, *c.* 49.

PAUSANIA

La Patria di Pausania non si conosce, e soltanto le più probabili congetture ci possono far credere ch'egli nascesse in una città greca dell'Asia Minore. Fu un rinomatissimo oratore ed istorico, e fiorì sotto l'imperatore Antonino, il filosofo. Il suo *Viaggio istorico della Grecia*, scritto in dialetto ionico e diviso in dieci libri, è un'opera che, oltre all'aver data celebrità al suo nome, può servire di modello a chiunque vuol tessere scritti di simil natura. Eccettuata la mitologia e la superstizione che, non rare volte, vengono a prender parte ne' suoi racconti, tuttociò che da queste riman libero è una narrazione ben ordinata e ricca di quanto costituisce essenzialmente un'istoria. Egli è stato scrupolosamente attaccato a quel principio che *convien ascendere dalle cose note alle ignote, e non viceversa.* Perciò il suo lavoro comincia dalla descrizione dello stato nel quale si trovava il suo paese quando egli viaggiò; ricerca l'origine dei popoli che lo abitavano; vi unisce la serie dei re che vi regnarono, la genealogia dei gran personaggi che vi ebbero i natali ec.. Così risale di generazione in generazione, fino al diluvio di Deucalione, epoca assai famosa presso i Greci, al di là della quale essi non aveano alcuna cognizione, perchè questo fenomeno, avendo cambiato aspetto al loro paese, esso era come una nuova terra emersa dalle tenebre del caos. Pausania aveva diligentemente studiato i poeti greci, gl'istorici, i geografi, e finalmente scorsi tutti gli annali

e visitati tutti i monumenti di quella colta Nazione; perciò le sue descrizioni topografiche non possono essere più esatte, ed i fatti non possono avere maggiore autenticità che il riscontro irrefragabile dei monumenti, dei quali, quasi ad ogni pagina, egli fa ricordanza.

Fin qui non abbiamo data che un'idea generale del suo libro; ma, discendendo ad una considerazione particolare del medesimo, noi vi osserviamo ancora una assai giudiziosa distribuzione dei differenti soggetti sui quali egli scrive. In ciascun libro l'Autore tratta separatamente di un diverso paese; quindi sono affatto separate fra loro l'Attica, l'Arcadia, la Messenia, l'Elide ec.. Alcuni sono d'avviso che coll'istesso metodo egli scrivesse la storia della Fenicia e della Siria; ma non è bene accertato.

Il pregio del *Viaggio istorico* di Pausania resta assai confermato dalla lettura che ne vien fatta da tutti quegli eruditi, i quali, fra il non limitato numero di scrittori di cose antiche, giudiziosamente si attengono ai più autorevoli. La guerra della Messenia, contenuta nel quarto libro, e quella dei Galli nell'ultimo; non lasciano nulla a desiderare per l'esattezza colla quale dal principio vanno alla fine. Pausania è stato la guida di tutti gli scrittori che hanno trattato della Grecia. L'autore del *Viaggio di Anacarsi* ha profittato delle ricchezze di lui per accrescer pregio alla sua produzione. *Stanian, Despréaux et Gillies* rendono al nostro istorico un' uguale giustizia. — *Lempriere's a class. Dict. of all the prop. nam. ec.. London* 1818, *art. Paus..*

GIUSEPPE FLAVIO

Giuseppe Flavio nacque in Gerusalemme l' anno 37 dell' era volgare. Fu un istorico assai rinomato, anzi il più pregevole fra gli scrittori greci che in quell' età fiorissero, avendo meritato perciò di esser detto il Tito Livio dei Greci. Questa similitudine è ad esso molto bene adattata, poichè nei suoi scritti si riscontrano tutti i pregi e tutti i difetti che a quello sono tanto familiari. Dizione semplice ed elegante, prolissità ed esagerazione nelle particolarità dei fatti.

Prima di acquistar credito come istorico, si distinse valorosamente come militare. Vespasiano e Tito avendo circondata con i loro eserciti una piccola città della Giudea, nella quale Giuseppe si trovava, egli dimostrò molta abilità nel combattere e nel prolungare l' assedio, che per altro non fu maggiore di quarantasette giorni; dopo dei quali la Città fu costretta ad arrendersi, e vi furono trovati quarantamila Ebrei uccisi, non giungendo i prigionieri che a 1,200. Giuseppe salvò la sua vita fuggendo e nascondendosi in una grotta, ove quaranta dei suoi concittadini, per lo stesso oggetto, lo avevano preceduto. Piuttosto che darsi in mano al vincitore, stabilirono di uccidersi scambievolmente; e, tirata la sorte per principiare questa miserabile mutua strage, Giuseppe restò l' ultimo, e perciò senza chi gli potesse togliere la vita. Allora decise di darsi da sè a Vespasiano, presso del quale trovò il più cortese accoglimento. La stima del Conquistatore verso il nostro Istorico si accrebbe quando questi gli predisse che egli sarebbe divenuto il padrone dell' Imperio romano.

Giuseppe si ritrovò all' assedio di Gerusalemme intrapreso da Tito: dalle mani di questo Conquistatore ei ricevè i libri sacri, ed unitamente a lui si trasferì a Roma ove fu onorato col nome e con i privilegi di cittadino romano. In quella gran Capitale del mondo egli si consacrò intieramente allo studio, ed ivi giunse al più alto grado di considerazione che con particolarità gli fu professata dagli imperatori Tito e Vespasiano. La prima produzione della sua penna fu l'*Istoria delle guerre dei Giudei* che scrisse in siriaco, ma che poi tradusse in greco. Questo lavoro piacque moltissimo a Tito il quale volle scrivervi di propria mano il suo nome, ordinando che l' esemplare dovesse conservarsi in una delle pubbliche biblioteche. Compì ancora un'altra opera il cui titolo è *Istoria delle antichità giudaiche*, divisa in venti libri. Scrisse due libri in difesa dei Giudei contro Apione loro dichiarato nemico; quindi un compendio della sua propria vita, ed alcuni altri opuscoli di poca considerazione.

La sua religione non doveva certamente permettergli di essere molto amico dei Cristiani; pure non lasciò di lodare con rispetto straordinario il Redentore dell' uman genere. Il gran san Girolamo, sorpreso che un Ebreo fosse capace di esprimere tanto fervorosamente un domma sì augusto della nostra religione, non si trattenne dal chiamarlo scrittore cristiano. Giuseppe morì in età di 56 anni. — *Sveton. in Vesp. ec.*.

ELIANO

Eliano Claudio ebbe i natali in Preneste mentre regnava Adriano, ma egli discendeva da genitori greci. Nella sua infanzia dimostrò gran disposizione per le

lettere; fu perciò mandato a Roma ove studiò la rettorica e divenne un sofista molto rinomato. Disgustato di questa professione si dedicò allo scrivere. La sua prima produzione fu un trattato su *La natura degli animali*, che divise in diciassette libri; a questo ne successe un altro intitolato *Historiae variae* che comprese in quattordici libri, i quali non tutti sono a noi pervenuti. Egli, nel comporre quest' opere, preferì l' idioma greco al latino.

Analizzando i suoi scritti è facile conoscere la propensione di lui a tuttociò che è meraviglioso; ma non è questo il solo difetto della sua penna, la quale alcune vòlte non si occupa nè dell' eleganza, nè della purità dello stile. Filostrato, che conobbe questa verità, procurò di assistere per questa parte la riputazione del nostro Scrittore, e la credè assicurata quando espresse che la dizione di Eliano era quanto di meglio poteva attendersi da un uomo al quale la Grecia non avea dato nè i natali, nè l' educazione.

Eliano morì di sessant' anni verso il 140 dell' era volgare. Molto tempo innanzi di lui vi fu un altro Eliano, autore di un trattato su *la tattica dei Greci* — *Lempriere's a class. Dict. of all the prop. nam. etc.. London*, 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce, Tom 2, Paris, an. 7.*

ERODIANO

L' istoria fra i Greci era assai coltivata: quella dotta Nazione conosceva che questo genere di studio è il più utile all' uomo, il quale in pochi lustri di esistenza può con tal soccorso profittare dell' esperienza di molti secoli. Bossuet e Condillac ne fecero uno special pre-

cetto a quei fortunati principi la cui educazione fu a loro affidata.

Erodiano, nativo di Alessandria, e contemporaneo di Commodo, fiorì circa l'anno 247 dell'era volgare. Compose anch' egli un' *Istoria romana*, divisa in otto libri, che avea cominciamento dalla morte di Marco Aurelio e giungeva fino a Massimino, cioè comprendeva uno spazio di sessant' otto o settant' anni. L'Autore protesta di essere stato testimone oculare di tutto ciò che ha scritto. Ma non mancano accuse contro alla diligenza che asserisce di aver impiegata. Fra queste si annovera ancor quella della sua eccessiva parzialità per Massimino, e della sua sinistra prevenzione per Alessandro Severo. Ciò è certamente un difetto per uno storico, il quale, per quanto all' uomo è dato, debbe essere imparziale e indifferente intorno ai soggetti di che scrive. Vien lodato il suo stile come elegante; ma alcuna volta mancante di precisione. Nel complesso poi dell' opera si riscontra ancora che la geografia non era da lui conosciuta sufficientemente. Non pertanto sotto gl' imperatori romani meritò una particolare estimazione, occupando un posto fra i loro ufiziali. — *Lempriere's a class. Dict. of all. nam. ec., London,* 1818. — *Abrégé de l'hist. de la Grèce, Tom.* 2, *Paris. an.* 7.

APPIANO

Fra i nomi degli storici greci di qualche riputazione, è certamente da collocarsi Appiano, nativo di Alessandria, il quale fiorì nell' anno 123 dell' era volgare. Egli fu autore di un' *Istoria romana*, compilata non per *anni*; come è quella di Tito Livio, ma per *nazioni*, secondochè furono conquistate dai Romani. L'o-

pera era divisa in 24 libri; ma la maggior parte di questi perì. Quella che è restata può reputarsi come un saggio delle guerre Puniche, Partiche, Mitridatiche, Celtiche, Illiriche. Il lavoro di Appiano fu tenuto in gran pregio per l'esattezza dell'ordine cronologico, per la gran cognizione degli affari militari, e per le animate descrizioni delle battaglie. La stessa lode meritò pel genere del suo stile, il più adattato e più proprio per annunziare dei fatti; nel quale, la chiarezza, la perspicuità e la semplicità, sono per certo i più seducenti ornamenti.

Se alcun neo può trovarsi in Appiano, pare che questo sia nella prefazione alla sua opera, nella quale ha dato un' idea un po' troppo vasta dell'Impero, per altro assai potente, di cui volle essere istorico. Egli fu contemporaneo di Trajano, dal quale ebbe segni indubitati di stima; poichè quell'Imperatore ricompensò il suo merito, destinandolo ad impieghi distinti. — *Lempriere's a class. Dict. of all the prop. nam. ec., London*, 1818.

DIONE

Dione Cassio, celebre istorico, ebbe per patria Nicea, città della Bitinia. Sotto Pertinace ed i suoi tre successori nell'Impero romano, godè molta considerazione, per cui fu elevato a distintissime cariche. Inclinato naturalmente allo studio, concepì l'idea di scrivere una *Storia romana*. Dieci anni impiegò per raccogliere i materiali necessarj a questo disegno, e dodici per convenientemente disporli: così, dopo ventidue anni di assiduo lavoro, pubblicò la sua storia che comprese in ottanta libri; ma noi non ne conosciamo se

e, ricoveratosi sotto Tolomeo Lago, re di Egitto, ne ricevè le più grandi dimostrazioni di stima e di protezione; ma quivi ancora le sue felicità furono brevi. Il Monarca egiziano avendolo consultato a chi il trono di quel Regno dovesse appartenere dopo la morte di lui; Demetrio gli fece conoscere che i figli di Euridice vi avevano tutto il diritto a preferenza di quelli di Berenice. Filadelfo, figlio di quest' ultima, irritato contro di un tale consiglio e più assai contro chi lo avea dato, appena avvenuta la morte del padre, mandò il nostro Filosofo nell' Egitto superiore assegnandogli per soggiorno un luogo assai ristretto. Demetrio, stanco di sopportare una vita infelice, si fece avvelenare da un aspide.

Secondo alcuni autori, Filadelfo non fu suo nemico, e perciò nemmeno è vera la sua rilegazione e la morte non naturale. Si vuole invece che questo Principe l' onorasse della confidenza, e che, seguendo il consiglio e le premure di Demetrio, egli arricchisse la biblioteca pubblica di Alessandria di ventimila volumi. Spetta poi agli eruditi il conciliare tali contraddizioni.

Demetrio scrisse molte opere d' istoria e di eloquenza le quali si sono perdute: il trattato di rettorica, di cui si vuole autore, viene con più fondamento attribuito a Dionigi d' Alicarnasso. — *Diog. in vita.* — *Cic. in Brut.*, *et de Offic.* 1. — *Plut. in Exil.*.

STRABONE

Il nome di *Strabone* dai Romani era dato a tutte quelle persone che avevano la vista difettosa; di qui il vocabolo *strabismo* che dura tuttora. Lo Strabone, del quale dobbiamo or parlare, è un nome originale che

non ricorda alcun difetto fisico, ma bensì un uomo dotato di ottime prerogative di spirito. Egli fu un celebre istorico della Grecia, che fiorì sotto gl' imperatori Augusto e Tiberio, e che compì la sua carriera mortale l' anno 25 dell' era volgare. Amasia, città della Cappadocia, fu sua patria. I suoi studj furono diretti da Senarco il peripatetico; ma Strabone, dopo averli compiuti, abbracciò la setta stoica. Quest' Uomo fu autore di diverse opere tutte perdute nella notte dei secoli, tranne la sua *Geografia* divisa in 17 libri che scrisse in greco. Gran lodi egli meritò per tale lavoro, ove l' eleganza, la purità, l' erudizione e l' estesa dottrina di lui chiaramente appariscono; ma d' altronde si dee convenire, che, se per la parte istorica ancor noi gli dobbiamo grazie, per quella della geografia astronomica proviamo tutto il dispiacere che nelle sue mani degenerasse.

Il disegno della sua geografia è il seguente. Una minuta relazione delle contrade più rinomate del mondo allora conosciuto; l' origine, i costumi, la religione, i pregiudizj e le diverse forme di governo delle nazioni; la fondazione delle Città, e l' istoria separata di ciascuna provincia. Per essere in grado di compiere cosiffatto disegno egli viaggiò ed osservò da sè stesso i luoghi ed i popoli, procurandosi veridiche notizie. Egli viaggiò per terra e per mare, tenendo sempre una strada geografica. Dal nord al rud, cioè dal Ponto Eusino fino all' estremità dell' Arabia; dall' Est all' Ouest, dall' Armenia fino alla moderna Toscana. Nei due primi libri della sua opera, l' Autore raccomanda lo studio della geografia, ne definisce il significato, ne mostra l' utilità ec.: nel terzo descrive la Spagna, operazione che ripete nel quarto per la Gallia e per le isole Brit-

taniche; l' Italia e le isole adiacenti sono contenute nel quinto e sesto; nel settimo dà un' estesa descrizione della Germania, della Getia, dell' Illirico, della Taurica, del Chersoneso e dell' Epiro, ma questo libro è mutilato alla fine. Tutto ciò poi che ha relazione alla Grecia ed isole ad essa appartenenti, è separatamente trattato nell' ottavo, nono e decimo libro; nei quattro seguenti è descritta l' Asia al di qua del monte Tauro; nel decimoquinto e decimosesto tratta dell' Asia al di là del monte Tauro, dell' India, della Persia, della Siria e dell' Arabia; finalmente l' ultimo libro è consecrato all' Egitto, all' Etiopia, a Cartagine, e ad altri importanti luoghi dell' Africa. Sappiamo che fra le opere perdute di questo insigne Istorico e Geografo vi erano dei commentari istorici. — *Lemprier 's a class. Dict. of all the prop. nam ec. London* 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce T.* 2, *Paris*, *an.* 7.

CALLIMACO

Callimaco, famoso istorico e poeta, greco di nazione, vide il suo primo giorno a Cirene. I suoi studj furono diretti da Ermocrate, maestro di grammatica. Al tempo di Tolomeo Filadelfo aperse una scuola in Alessandria, molto rinomata pel numero degli scolari che la frequentarono, fra i quali vi fu anche Apollonio di Rodi. Questi, dopo essere stato ammaestrato, invece di conservar gratitudine al precettore, non gli rese che disprezzo. Callimaco, sensibile ad una sì disonesta, e certamente non meritata ricompensa, compose un poema, intitolato *Ibis*, nel quale Apollonio era trattato assai satiricamente. L' *Ibis* di Orazio è una imitazione di quello di Callimaco.

Gli scritti del nostro Istorico e Poeta, non furon in piccol numero. Egli fu autore di un' opera istorica degli uomini celebri che comprendeva cento venti libri; di diversi trattati su gli uccelli ec., ma non possediamo che poche cose di lui, cioè, trentuno epigrammi, un' elegia, ed alcuni inni su gli Dei.

L' antichità ebbe in grande stima l' Autore di cui parliamo, e lo riguardò come il primo poeta elegiaco, pieno di delicatezza, di eleganza e di amenità di stile. La *chioma di Berenice*, tradotta in versi latini da Catullo, appartiene a Callimaco. Properzio avea sì alta idea del greco Istorico e Poeta, che da sè stesso volle intitolarsi il *Callimaco* romano. Nella storia s' incontra un altro scrittore di questo nome, di cui parla Plutarco; egli scrisse la vita di Omero, e certamente non dee confondersi con quello di cui abbiamo brevemente sin qui ragionato. — *Propert.* 4, *el.* 1, *v.* 65. — *Cic. Tusc.* 1, *c.* 84. — *Horat.* 2, *ep.* 2, *v.* 109. — *Quintil.* 10, *c.* 1.

LONGO

È doloroso agli amatori dei buoni studj ed a quelli dell' amena letteratura il sapere che v' ebbe un rinomato ed elegante scrittore, e che i suoi contemporanei, o almen quelli del secolo in cui visse, niun ricordo a noi abbiano trasmesso di lui nei loro scritti. Tale è la sorte che ha incontrata Longo, il cui nome, forse, sarebbe andato in oblivione, se il tempo, spesso distruttore dei monumenti del genio, non ci avesse conservato il suo libro delle *Pastorali*. È agevole accorgersi, leggendole, che ad uno stile facile ed elegante, l' autore univa una ridente immaginazione, requisiti che se indispensabili

sono per trattar piacevolmente soggetti indipendenti dalle discipline severe, pare poi certo che senza questi riuscir non si possa nel dipingere le scene campestri, nelle quali, oltre il dilettevole ed innocente quadro della natura, le passioni e gli affetti umani, spiegando il loro potere, riescono, più che in altra situazione, interessanti.

Le pastorali di cui parliamo sono un romanzo degli *Amori di Dafni e di Cloe*. Questo solo possiamo dire di un autore intorno al quale gli antichi non ci han tramandata notizia veruna.

TEOCRITO

Teocrito nella sua età fu il più rinomato compositore d' idillj. Fiorì in Siracusa 282 anni avanti l' era volgare, e a Tolomeo Filadelfo diè primamente un saggio della sua musa cantando le lodi di quel Monarca egiziano. I suoi carmi non erano esclusivamente consecrati all' idillio; essi abbracciarono ancora l' epigramma ed alcun altro genere di poetica composizione. Noi non possediamo che trenta dei primi, e pochi dei secondi. La venustà, l' eleganza e la semplicità sono le caratteristiche del suo stile; ma non per esse le sue composizioni vanno esenti da qualche anche essenziale difetto. Virgilio, nelle sue egloghe, lo ha imitato e spesso anche copiato, ma ha saputo per altro destramente evitare gl' inconvenienti che deturpano la musa siciliana. Non vi è ragione per cui l' oscenità debba prender posto nel grato suono dei versi, il cui scopo dovrebbe esser quello d' istruire, dilettando. Perciò il biasimo che sotto questo rapporto Teocrito ha meritato, non è ingiusto. Egualmente assai ragionevole è

l'imputazione datagli di avere trasgredito spesso il verosimile; ed infatti ciò è troppo evidente allorchè fa parlare i pastori ed i contadini, i quali dallo stato di ignoranza e di rusticità passano in un momento a ragionare di cose astruse, certamente incompatibili colla tenuità delle loro idee. Ma ancor questo è poco, se vero è ciò che alcuni autori dicono di lui relativamente a Gerone, re di Siracusa. Egli si permise di scrivere contro questo Sovrano alcune invettive assai atroci, per cui fu ordinato che venisse strangolato. Pose in ridicolo il dio Pane con un poema veramente singolare, non solo per i concetti di cui era composto, ma molto più per la meccanica disposizione colla quale avea collocati i versi i quali rappresentavano la figura della siringa che la mitologia diede a questa deità; perciò il poema era intitolato *la Siringa*.

Prescindendo poi dalle leggerezze del nostro Poeta, non si può ad esso negare che in quei poemi nei quali è stato *veramente* pastorale, non abbia imitata la natura assai leggiadramente; nel che Virgilio non ha saputo poi superarlo. — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Laert.* 5. — *Lempriere 's a classical Dict. of all prop. nam. ec., London,* 1818. — *Blair 's Lect. ec. T.* 3.

LUCIANO

Luciano, rinomatissimo scrittore, era di Samosata. Lo stato assai povero della sua famiglia, determinò il genitore di lui a consacrarlo alla scultura, nella qual professione veniva gratuitamente ammaestrato da un suo zio; ma, disgustato di questa e di tutte le altre meccaniche professioni, il Giovinetto decise di dedicarsi intieramente alla filosofia ed alle lettere. Vien riportato

ch' egli in sogno vide personificata la Sapienza, la quale, stendendo verso di lui le sue braccia, lo invitava ad abbandonarsi in quelle, promettendo la immortalità al suo nome. Questo felice augurio che noi non intendiamo di riportare come parte integrante della storia, ma come uno di quei tratti meravigliosi dei quali, forse per abbellimento delle narrazioni, la calda immaginazione dei Greci spesso profittava, infiammò Luciano a tal punto, che, abbandonata la Patria, viaggiò nella Ionia, nella Gallia e nell' Italia, vide Antiochia ed Atene, e dappertutto conversando con uomini dotti, procurò d' imparare e di formarsi per l' eloquenza.

Il suo nome, essendo divenuto famoso, Marco Aurelio lo destinò ad occupare uno dei principali impieghi presso il governatore dell' Egitto.

Luciano è assai noto per i suoi *Dialoghi dei morti*, Questo componimento è una pittura delle disgrazie e della vanità della specie umana. Egli può a ragione chiamarsi lo Swift dei Greci, poichè al ridicolo unisce non poca perspicuità e piacevolezza. Il nostro Autore conosceva bene il suo secolo. Il suo elevato talento ed il suo spirito, che partecipava di quello di Socrate e di Aristofane, lo resero veramente immortale nei suoi dialoghi nei quali pone in scena gli dei, gli uomini, i grandi, i cortigiani ed i sofisti. Anche l' *elogio di Demostene* viene riguardato come una produzione di merito superiore.

Un moderno e celebre professore di rettorica e belle lettere commenda Luciano come uno scrittore di dialoghi assai pregevoli, facendo eccezione per altro ai soggetti che ne costituiscono l' argomento; per i quali, ei pensa, che non possa meritar posto fra i filosofi: soggiunge poi aver lui somministrato il modello del dia-

logo condito dallo spirito e dallo scherzo. Noi ci permetteremo ancor di osservare, che, a fronte di tutti i pregi e di tutti i difetti che gli vengono attribuiti, fra questi ultimi l' oscenità comparisce alcuna volta anche un po' troppo scopertamente, e che l' ottimo sentimento di svellere i pregiudizj e di correggere i difetti dei suoi simili non autorizza il censore a rinunziare al rispetto ed alla decenza. Luciano ebbe una lunga vita, cioè fino a novant' anni. — *Lempriere 's a class. Dict. of all the nam. etc., London* 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce, T.* 2, *Paris, an.* 7. — *Blair's Lect. etc. T.* 3, *pag.* 79.

LONGINO

L' illustre regina di Palmira, la letterata ed insieme bellicosa Zenobia, ebbe Longino per precettore del greco idioma, e quindi per ministro dei suoi affari di Stato. Quest' Uomo famoso nacque in Atene. Profondo filosofo, accurato e severo critico, si rese celebre per la sua eloquenza e pel suo gusto. All' estesa sua e ben ordinata cognizione delle scienze e dei fatti univa la felice disposizione di ricordarli con facilità, per cui meritò il nome di *biblioteca vivente.* Con ragione si dolgono gli studiosi che il tempo ci abbia rapito molte importanti produzioni del suo ingegno e della sua dottrina, e specialmente le *annotazioni critiche* su tutti gli antichi autori. Abbiamo per altro la *biblioteca di Fozio*, che, almeno in parte, può compensare la perdita, poichè, contenendo questa gli estratti di più di duecento ottanta autori, noi ne possediamo una parte. Di Longino non abbiamo che il solo *Trattato sul sublime.* Prima però di ammirare questa produzione,

diremo quale fu la sua fine. La stretta relazione che egli avea colla sua discepola e sovrana, gli avea ispirato uno zelo ardente ed una straordinaria attività per difenderne e sostenerne la causa: ciò era noto non solo all' imperatore Aureliano, che con forte esercito conduceva le aquile romane a combattere quell' infelice Regina, ma ancora agli infimi soldati. Fu uno di questi, che, appena entrato il Duce romano in Palmira, pieno di furore si avventò addosso all' illustre Letterato e lo uccise. Egli, veduto da lungi l' aggressore, e indovinandone assai bene dai suoi atteggiamenti l' intenzione, immobile e senza alcun perturbamento, si rassegnò alla sorte.

Il trattato sul sublime di Longino è stato sempre commendato come il miglior modello che in tale argomento ci abbia trasmesso l' antichità. Le cognizioni per altro che dopo di lui si sono accresciute o dilatate, la regolarità che presso tutte le culte nazioni si è studiato di conferire al linguaggio ed allo scrivere, fanno riguardare oggi l' opera di Longino più come un compendio di eccellenti idee intorno alla bellezza dello scrivere in generale, che come una norma rigorosa dello scrivere sublime. — *Lempriere's class. Dict. of all the nam. etc., London* 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce, Tom.* 2, *Paris, an.* 7. — *Blair's Lect. T.* 1, 2, 3.

MOSCO

Poche cose diremo intorno a Mosco; ma si dirà assai annunziandolo come un famoso bucolico greco, che per consenso di tutti gli antichi scrittori non fu punto inferiore a Teocrito. Se egli non giunse alla

semplicità di questo, lo ha però superato nella tenerezza e nella delicatezza. Aggiungeremo ancora, che Mosco ha qualche pregio sopra Teocrito riguardo alla condotta dei suoi poemi, nei quali non intruse nè la satira nè l'oscenità, e molto meno l'inverosimile. Perrault, che non era ammiratore degli antichi scrittori, fu obbligato di convenire che l'idillio di questo Autore che ha per titolo l'*Amor fuggitivo*, era nel suo genere una delle più belle poesie.

Mosco visse al tempo di Tolomeo Filadelfo, e fu contemporaneo di Teocrito e di Bione. — *Lempriere's a class. Dict. of all the nam. ec., London* 1818. — *Abrégé de l'hist. de la Grèce. T.* 2, *Paris, an.* 7.

BIONE

Bione, del quale diamo un breve cenno, nacque a Smirne. Fu maestro di Mosco, che in un poema elegiaco canta la morte del suo precettore, come cagionata dal veleno. Si distinse assai nella poesia pastorale, ed i suoi idillj che vanno uniti a quelli del suo discepolo sono infinitamente pregevoli per eleganza e semplicità, non meno che per facilità d'espressione. Le sue immagini campestri sono così animate, che niente può desiderarsi di più seducente.

L'istoria ricorda diversi uomini famosi che ebbero lo stesso nome. Vi fu un filosofo sofista che conobbe anche la musica e la poesia, ma la vita e la morte di lui lo caratterizzarono per un uomo dissoluto, superstizioso e stravagante. Un altro Bione ebbe più onorevole reputazione per essere professore di rettorica, la quale comprese in nove libri, distinti col nome

delle nove muse: questi libri furono poi nominati *Bionei sermones* da Orazio. — *Horat.* 2, *ep.* 2, *v.* 60; *e da Diog.* 4.

ARRIANO

Ad un sacerdote di Cerere e di Proserpina, al discepolo del famoso Epitteto, che già abbiamo ricordato, ed all' autore che diede regolar forma ai precetti contenuti nel *Manuale* del suo precettore, è ben giusto che si dia luogo, e che si faccia alcuna menzione di lui in questi fogli.

Arriano, filosofo ed istorico, ebbe i natali in Nicomedia. Fu contemporaneo di Marco Aurelio, e meritò il nome di secondo Senofonte; tanta era la eleganza e l' amenità della sua dizione. Egli non si distinse unicamente nelle lettere; la sua abilità fu del pari encomiata negli affari guerrieri e politici. Compilò in sette libri l' istoria delle spedizioni di Alessandro il Grande, e profittò, per questo lavoro, di tutte le notizie che gli furono comunicate da Tolomeo Lago e da Aristobulo, che aveano servito negli eserciti dell' Eroe macedone. Tra tutti gli scrittori delle geste di Alessandro, il nostro Istorico è il più esatto, o almeno il più riservato nel dare ai fatti quegli adornamenti che offendono la storica verità, e che spesso ancora partecipano della favola; è per ciò che spesso lo troviamo discordante dagli altri storici di Alessandro. Compose anche quattro libri intorno le dissertazioni di Epitteto, ed un compendio intorno gli Alani, gli abitanti della Bitinia ed i Parti. Egli fiorì verso l' anno 140 dell' era volgare.

Il suo sapere, unitamente alla sua integrità, gli pro-

curò una grande estimazione. Marc' Antonio volle ricompensarne il merito, e nel tempo stesso non lasciare inoperose le sue prerogative; perciò lo decorò del consolato, destinandolo al governo della Cappadocia.

Fra gli scrittori delle cose di Alessandro vi è ancora un altro Arriano, poeta di qualche grido, che cantò le spedizioni di quel Principe bellicoso in un poema epico diviso in ventiquattro libri. — *Lempriere's a class. Dict. of all the nam. ec., London* 1818.

DIOGENE LAERZIO

Laerta, piccola città della Cilicia, fu la patria del nostro Diogene, a cui, per distinguerlo da molti altri dell' istesso nome, fu aggiunto ancor quello del luogo in cui egli era nato. Egli è stato un celebre filosofo della setta epicurea. In dieci libri scrisse le *Vite dei filosofi*, le quali sono a noi pervenute. Bisogna convenire che in questa sua produzione ebbe o poca diligenza o poca abilità, poichè non vi si riscontra nè metodo nè precisione. Non pertanto è in qualche modo pregevole per gli aneddoti e le particolari opinioni dei filosofi antichi che vi sono riferiti.

È da notarsi però che se nello scrivere di Diogene non si trova nè eleganza nè molta esattezza, pure ha saputo guardarsi dalla parzialità, scoglio contro il quale urtano non rare volte gli scrittori di cose biografiche. — *Lampriere's a class. Dict. of all the prop. nam. etc., London* 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce, T.* 2, *Paris, an.* 7. — *Bossut, Essai sur l' hist. gén. des mathém. T.* 1, *période* 1.

IPPARCO

Ipparco tiene fra gli astronomi quella riputazione che Archimede gode fra i geometri. Egli nacque in Nicea, città della Bitinia, e fiorì 140 anni avanti l' era volgare. Le prime osservazioni fecele egli in Rodi e quindi in Alessandria, sede di tutti i suoi lavori; e questi furono tali, che poi servirono di guida a tutti gli astronomi venuti dopo di lui. Egli primieramente si occupò di determinare il vero tempo annuo che avanti di lui era di 365 giorni e 6 ore: dopo molto studio lo fissò a 365 giorni, 5 ore e 49 ½ secondi, il che differisce appena di un secondo da quello che ora trovasi stabilito.

Scoprì ancora l' eccentricità dell' eclittica e dell' orbita lunare, e, quantunque i suoi calcoli fossero inesatti relativamente a questi due oggetti, pure l' approssimazione era tale che potè comprendere in alcune tavole i movimenti del sole e della luna. Queste tavole furono le prime in questo genere; esse poi vennero rettificate, e servirono di modello all' età future.

Il suo genio profondo lo portò anche a scoprire e determinare la *precessione degli equinozj*, che, come è noto, è uno degli essenziali fondamenti dell' astronomia. Mal si conviene alle angustie di un articolo biografico l' entrare in lunghe particolarità: l' ingegno di lui si fa conoscere nel riflettere alle lunghe serie dei calcoli ch' egli fu obbligato di fare per rinvenire la vera differenza fra l' anno siderale e l' anno tropico.

Perfezionò ancora la misura della distanza del sole dalla terra. Niuno meglio e prima di lui si era servito delle *parallassi*, provando che la parallasse è zero

quando un astro è al *zenith* dell' osservatore, e che all' opposto questa diviene massima quando l' astro è all' orizzonte. È vero che egli non colpì nel segno; ma qual è quella scienza che da un solo uomo sia stata elevata in un tratto, non diremo all' eccellenza, ma appena al di sopra della mediocrità?...

Sono poco più di cento anni che l' illustre La Hire ed i Cassini determinarono la parallasse orizzontale del sole di quindici secondi, mentre poi si trovò essere di otto circa.

La enumerazione delle stelle, la loro classificazione, la determinazione delle loro posizioni ec., son tutte cose alle quali ei pervenne mediante un' assidua fatica e meditazione. Per averne una conveniente idea è d' uopo leggere gli antichi scrittori e quei moderni che della dilettevole e sublime scienza dell' astronomia hanno trattato. — *Lempriere 's a class. Dict. of all the prop. nam., London* 1818. — *Abrégé de l'hist. de la Grèce. T.* 2, *Paris, an.* 7. — *Plin. hist. nat. lib.* 2, *c.* 26. — *Bossut, Essai sur l' hist. gén. des mathém. T.* 1, *périod.* 1.

FINE DEL LIBRO QUARTO

ISTORIA

DELL' ANTICA GRECIA

LIBRO QUINTO

BREVE SOMMARIO DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI DELLA SICILIA

La Sicilia è posta nel mare Mediterraneo fra il mezzogiorno e l' oriente d' Italia, da cui la disgiunge lo stretto di Messina, largo due miglia e mezzo.

È lunga presso a cento settanta miglia, e larga cento. La sua forma è triangolare, e sono terminati i tre angoli da ragguardevoli promontorj, cioè Pachino a mezzodì, Peloro a settentrione, e Lilibeo all' occidente.

Giacendo essa fra i trentasette ed i trentanove gradi di latitudine boreale, il suo clima è caldo e salubre. Dall' antichità più remota sino a questi tempi fu riguardata sempre la Sicilia come uno dei terreni più fecondi, producendo frumento, vino, olio e seta; e particolarmente il primo in una straordinaria abbondanza. Era essa chiamata, e giustamente, il granaio dell' antica Roma; poichè quella gran Capitale del Mondo occidentale, quando trovavasi nel più grande apice del potere, della gloria e popolazione sua, di-

pendeva principalmente da quest' Isola per le provvisioni del grano.

Il clima, la fertilità e la bellezza della Sicilia pajono gareggiare per renderla uno dei più deliziosi paesi della terra. Ma essa è soggetta ad una spaventevole calamità, che in gran parte ne scema le eccellenze, vale a dire, alla frequenza dei terremoti.

Questi, che, secondo le antichissime tradizioni, hanno dai più remoti tempi fino ai giorni nostri agitata costantemente, benchè con diversi gradi di violenza, tutta l' Isola, sono attribuiti al vulcano famoso dell' Etna. Molte città con parecchj abitanti sono state da questi terremoti in epoche differenti ingoiate e distrutte.

L'antica storia della Sicilia è oscura e confusa. La sua fertilità e il sito vantaggioso verso il centro del mare Mediterraneo, da dove la navigazione alle greche Isole, ai più ricchi luoghi dell' Europa, dell' Asia Minore e dell' Africa era facile e breve, invitarono naturalmente a trasferirvisi molti imprenditori di commercio. Le colonie dei Fenicj, dei Cartaginesi, dei Greci e degl' Italiani, trovarono modo di procurarvisi stabilimenti e fabbricarvi città.

Divennero queste come altrettanti indipendenti Stati. Ma la forma del loro governo sembra che fosse estremamente ondeggiante, spiegando talvolta l' eroismo e la virtù più sublime, ma bene spesso abbandonandosi alla leggierezza ed alla frenesia repubblicana, e frequentemente gemendo sotto la crudele oppressione di piccoli tiranni.

I Cartaginesi, particolarmente, sembra che fossero dei primi a stabilirvisi, e che inviassero molte colonie nei più considerevoli territorj della Sicilia. Questo Popolo commerciante, conoscendo pienamente l' importanza di

una tale Isola, aspirò finalmente alla sovranità dell' intero paese. Vario fu l' evento che per molti anni incontrarono, persistendo in questo divisamento con un' immensa effusione di sangue, e con dispendio grandissimo; e vennero alla fine cacciati interamente dai Romani loro competitori e nemici mortali.

I primi Greci che andarono a stanziarsi nella Sicilia furono i Calcidiani di Eubea, i quali fondarono Leonzio e Catania. Dopo di loro, Archia di Corinto condusse una colonia in quest' isola, e divenne il fondatore della città di Siracusa circa 709 anni prima di Gesù Cristo. Intorno a questo tempo furono dai Megaresi gittati i fondamenti di Megara.

In simil guisa molte greche Colonie si stabilirono nelle parti meridionali d' Italia, conosciute comunemente sotto il nome di *Calabria*, le quali giornalmente accrescendosi ed unendovisi nuove Colonie di Greci, divennero finalmente tanto considerevoli, che il paese ottenne il nome di *Magna Grecia*.

Queste Colonie, animate dallo spirito e dall' esempio dei patrj Stati, sembra che si conservassero indipendenti. Nissuna di loro però giunse mai ad un qualche eminente grado di potere o di grandezza col sottomettere i proprj vicini. Elleno sono invece principalmente notate nell' istoria pel lusso e per la mollezza dei costumi.

Siracusa era la città più potente della Sicilia. Nondimeno l' istoria non ci ha tramandata, rispetto a lei, alcuna memorabile circostanza nei primi due secoli della sua esistenza. Essa incomincia soltanto a mostrarsi al tempo del re Gelone. Ma per lo spazio poi di duecento anni dopo quell' epoca diede occasione a molti interessanti avvenimenti. Ai più considerabili fra questi noi qui ristringeremo il discorso.

Circa l' anno 484 avanti Cristo, i Cartaginesi, ad instigazione di Serse famoso re di Persia, invasero la Sicilia con un esercito di trecentomila uomini, ed una armata di duemila vascelli; ma questa forza così formidabile fu disfatta da Gelone, allora tiranno di Siracusa.

Questo Gelone merita di essere collocato fra i più grand'uomini. Egli era nativo di Gela, città situata lungo la costa meridionale della Sicilia. Dopo la morte d'Ippocrate, tiranno di quel luogo, Gelone prese le armi contro i suoi concittadini, li soggiogò e s' impossessò della sovrana autorità. Poco dopo effettuò in Siracusa una consimile rivoluzione, dove, dopo essersi assicurato nella suprema autorità, volse la sua cura ad ampliare la Città, e presto divenne potentissimo. Amilcare, Generale cartaginese, avendo stretta d' assedio la città di Imera, Gelone accorse in aiuto di suo suocero, il quale la difendeva; ed il padre e il figlio, unendo le loro forze, presentarono la battaglia ai Cartaginesi, riportarono completa vittoria, e fecero un immenso bottino. Gelone impiegò la maggior parte delle spoglie dell' inimico per decorare i tempj di Siracusa, divise i prigionieri con grandissima equità, e, adunati i Siracusani, diede loro piena contezza delle eseguite operazioni. Con tali mezzi acquistossi la stima e la benevolenza loro a tal segno, che volontariamente gli compartirono il titolo di Re. » Fu questi il primo uomo (dice M. Rollin) che dalla regale dignità fosse renduto migliore ». Le Istorie sono ripiene di lodi delle virtù di Gelone. Elleno particolarmente celebrano l' esatta osservanza delle sue promesse, e la premurosa cura da lui adoperata a promuovere l' agricoltura. Come re, egli riputossi limitato a difendere gl' interessi dello Stato,

ad assicurare la giustizia, ed a proteggere l'innocenza. Abbellì e fortificò la Città, e ne ampliò il territorio. Non fece mai uso del suo potere se non per beneficare; e, persistendo nella stessa moderazione sino al termine della vita, morì con universale rincrescimento dei sudditi, dopo aver regnato sette anni.

Jerone, uno dei figli suoi, gli succedette; ma sulle prime mostrossi di un carattere molto diverso, dandosi in preda a tutte le passioni, e allentando il freno alla violenza ed alla ingiustizia. Quindi i suoi sudditi lo chiamavano tiranno. Ma, trovandosi per la sua delicata complessione esposto a frequenti indisposizioni, dando in una di queste occasioni luogo alla riflessione, risolvette finalmente di cangiare condotta; e con tale divisamento invitò alla sua Corte Simonide e Pindaro, i più famosi poeti di quell' età; i quali, con gli allettamenti della poesia e del loro conversare, addolcirono in gran parte il suo fiero e tenebroso talento, e gl'inspirarono massime migliori per ben governare, ugualmente che per la condotta della vita privata. Senofonte ha presa occasione da tale avvenimento di comporre un trattato sopra questo importante soggetto, che intitolò *Jerone*. Egli lo ha ordinato sotto la forma di un dialogo fra questo Re e Simonide. Jerone vi è introdotto per dimostrare che i re ed i tiranni, relativamente a molte cose, sono ben lungi dall'esser tanto felici, quanto comunemente viene immaginato; ma in particolare poi per essere quasi necessariamente privi della più gran felicità della vita, vale a dire, di un vero amico. Simonide dall' altro canto vi è collocato per descrivere, in modo veramente maestrevole, i doveri di un re; e tutto l'argomento suo è diretto a far conoscere, che un re non deve riputarsi tale per suo

proprio merito, ma bensì pel voler dei sudditi. Jerone, nella rimanente parte del viver suo, procurò col contegno più dolce e più cortese di trarre alla propria Corte gli uomini più colti del suo tempo. Egli morì dopo aver regnato undici anni.

(472) Trasibulo suo fratello gli succedette, e mostrossi un perfetto tiranno. Egli coi modi altieri e crudeli provocò i sudditi alla ribellione, e questi lo assediarono nel suo palazzo, dove fu obbligato a capitolare; e, avendo acconsentito di andare in esilio per salvare la propria vita, ritirossi nel paese dei Locri (461). I Siracusani avendo così ricuperata la lor libertà, eressero una statua colossale a *Giove Liberatore*, ordinarono un' annua festa in rammemoranza della loro liberazione, e ristabilirono la forma popolare del governo.

Diodoro Siculo racconta che fiorì circa questo tempo un tal Deucezio, il quale era capo del Popolo propriamente chiamato Siciliano. Questo Deucezio, dopo di essersi sostenuto per qualche tempo in grandissimo potere, ed avere ottenuto grandi vantaggi sovra i Siracusani, fabbricò un tempio famoso, nominato *Palici*, che fu renduto asilo inviolabile per tutti coloro, i quali erano oppressi da una superiore possanza. Nondimeno, alla fine, fu Deucezio abbandonato dalla buona fortuna. Egli venne ruinato totalmente perdendo una battaglia contro i Siracusani, ed oltre a ciò le truppe che gli rimanevano disertarono. Dubbioso intorno al proprio destino, arditamente presentossi sul mercato di Siracusa, e si diede in balìa de' suoi nemici; i quali, presi da pietà, e giudicando essere vil cosa e disumana il cogliere vantaggio dalle presenti disgrazie di lui, non solo il lasciarono in vita, ma assegnarongli inoltre con che vivere decentemente.

Siracusa, dopo aver godnta la libertà per oltre a cinquant' anni, fu assalita circa l' anno 416 avanti Cristo dalle armi ateniesi, per l' ambizione di Alcibiade. Noi abbiam già dato una distinta relazione degli avvenimenti di tale impresa, che divenne rovinosissima agli Ateniesi.

(406) Per la volontaria rinunzia di Trasibulo, rimase ancora Siracusa per circa sedici anni nel possedimento di sua libertà, allorchè Dionigi, privato cittadino, fe' disegno di porre in ischiavitù la Patria e d' impossessarsi del sovrano potere. Quest' Uomo avea già date prove del suo coraggio in una guerra contro i Cartaginesi, che per interi secoli meditato avevano il soggiogamento di quell' Isola, e spesso, durante questo periodo, aveano fatto dei tentativi per compire il loro disegno.

La fecondità della Sicilia, la ricchezza dei suoi abitanti, e la bellezza delle città erano potenti incentivi all' avarizia ed all' ambizione cartaginese; e, non ostante l' evento sfavorevole di molte spedizioni, eglino con fermezza persistevano nella risoluzione di soggettarla. Oltre a Siracusa, la città di Agrigento era famosa pel suo magnifico tempio dedicato a Giove Olimpico, e per l' opulenza dei cittadini. A fine di somministrarcene un idea, l' istoria fa menzione di un Gellia, il quale avea in sua casa vasti appartamenti per ricevervi e ricovrarvi tutti i forestieri che giungevano alla Città, e guardarobe piene d' ogni sorta di vestimenti per comodo di quegli ospiti che ne abbisognassero. Quindi una tale Città allettava particolarmente l' avarizia dei Cartaginesi, i quali l' assediarono con esercito sì poderoso, che finalmente se ne impossessarono.

Fu circa questo tempo che Dionigi concepì il dise-

gno di rendersi schiava Siracusa sua patria. Con tale divisamento, profittò delle lagnanze degli altri Stati della Sicilia contro i Magistrati siracusani; e, come egli possedeva in eminente grado il dono dell'eloquenza, tanto utile e tanto pericoloso in un governo repubblicano, ascese in mezzo alla popolare assemblea, e fece un artifizioso discorso, con cui rese odiosi i Magistrati, consigliando il Popolo a deporli. Indarno egli fu dichiarato sedizioso, e condannato a pagare una grave multa. Incoraggiato da più cittadini, rinforzò anzi l'accusa, parlò con maggior ardimento di prima, e fece una descrizione la più toccante delle miserie nelle quali la negligenza usata dai Magistrati siracusani aveva ravvolti gli abitatori di Agrigento, i quali avevano dovuto per mancanza di soccorsi abbandonar di notte la loro Città e fuggirsene con le mogli e coi figli. I Siracusani immediatamente deposero i Magistrati, ed elessero in loro vece Dionigi capo del governo.

Questo primo buon successo accrebbe le speranze di lui. E, siccome un usurpatore non mai sta in forse di praticare ogni arte, benchè criminosa, per mandare ad effetto i concepiti disegni, così egli successivamente applicossi a far guerra di nascosto ai generali dell'esercito, e pose in opera a tale effetto ogni sorta di fraude e d'inganno. Egli disse al Popolo, che, in vece di far uso di straniere truppe, era molto più naturale e salutevole di affidare la sua difesa ai proprj concittadini, ed a quest'oggetto richiamare alcuni di coloro che traevano la vita in esilio. Questo suggerimento fu con tanta maggior attenzione ascoltato, in quanto che i Siracusani erano allora intimoriti per le conquiste dei Cartaginesi. Ma l'intenzione di Dionigi, proponendo questa determinazione, era di crearsi tanti partigiani, che gli

fossero debitori del ritorno alla Patria, e qnindi obbligati per gratitudine a sostenerlo. Il Popolo assentì ai suoi consiglj, ed ordinò che gli esuli venissero richiamati.

Poco dopo, essendosi i Siracusani impegnati ad assistere gli abitanti di Gela, inviarono in soccorso loro Dionigi; il quale li servì con tanto zelo ed efficacia, ch'eglino lo colmarono di altissime testimonianze di gratitudine e di devozione. Ritornando a Siracusa, Dionigi s'infinse melanconico, ostentando l'aspetto di un uomo soverchiato dalle calamità e dall'afflizione, e finalmente informò il Popolo che avea scoperta una corrispondenza proditoria fra i suoi generali ed Imilco comandante dei Cartaginesi: pretesa scoperta che suscitò nell'animo del Popolo grandissima ansietà e costernazione. Molti esclamavano che bisognava immediatamente creare Dionigi comandante in capo, mentre il pericolo sembrava non ammetter ritardo. Conseguentemente la moltitudine, sempre cieca ed incapace di conoscere le cause e le conseguenze, ed unicamente intenta ad osservare il presente, lo scelse di subito per comandante in capo con un assoluto potere, benchè molti dei cittadini più prudenti e più savj portassero opinione, che con tale procedimento si toglierebbero in effetto la libertà.

E Dionigi, fermamente determinato di assicurarsi il supremo potere, e di rendere insufficiente qualunque cangiamento della pubblica volontà, inventò un altro artificio per determinare i suoi concittadini ad assegnargli le guardie. Portatosi perciò alla città di Leonzio, ove era una guarnigione siracusana, alcune persone a tale uopo predisposte suscitarono un tumulto. Dionigi gridò che vi era una cospirazione contro la sua vita, e finse di fuggire per propria salvezza nella cittadella, la quale

aveva guernita con soldati fortemente affezionati alla sua causa. Convocata poscia un'assemblea del Popolo, descrisse innanzi ad essa nella maniera più commovente il periglio che aveva corso, e pregolla a permettergli di scegliere una guardia di seicento nomini per sicurezza della propria persona. A tal domanda fu acconsentito; e, in vece di seicento soldati, egli ne scelse mille, sotto l'aspetto di guardia del corpo, i quali, come tutte le truppe straniere, ingaggiò con promesse liberalissime. Richiamò quindi da Gela una parte della guarnigione, e ragunò gli esuli ed i fuggitivi. Così rinforzato, gli abitanti di Siracusa non furono più in grado di opporsegli. Facendo quindi pubblico ingresso in Città, seguìto da tutto il suo corteggio, si tolse finalmente la maschera, e mostrò che l'ubbidienza era l'unica strada di salute pei suoi concittadini. Ogni cuore fu perciò preso da terrore, e Dionigi videsi padrone della più potente città di Sicilia.

Il principio del suo regno; peraltro, non fu libero da tumulti, e poco mancò che la sua ambizione non gli costasse la vita. Egli era andato in soccorso di Gela, allora dai Cartaginesi assediata. Ma, veggendo di non potersi opporre al nemico, ordinò agli abitanti di abbandonare la Città nella notte, e li accompagnò per proteggerli nella ritirata. In questo movimento egli avventurosamente scampò dall'esser tagliato a pezzi da alcuni cavalieri siracusani, che fecero a quest'oggetto un disperato attacco contro di lui, ma che per buona fortuna del Tiranno furono respinti. Nondimeno, non ebbe qui fine il periglio. Questi cavalieri, essendo andato a vuoto il loro primo disegno, cavalcarono verso la Città, assalirono il palazzo di Dionigi, lo posero a sacco, e fecero ingiuria alla sua moglie. Ma ben pre-

sto le cose presero un aspetto diverso. Dionigi, lanciandosi nella notte in Siracusa con una scorta di cinquecento uomini, disfece e trucidò un corpo di cittadini che tentavano opporsi al suo ingresso; passò per vendetta a fil di spada quanti incontrò per via, e abbandonò al saccheggio le case de' suoi nemici.

L' intera estensione della perfidia di lui fu presto palese. I suoi concittadini si avvidero che per sostenere le sue usurpazioni avea fatto lega coi Cartaginesi; perocchè questi intimarono loro per mezzo d' un araldo che se intendevano di ottenere la pace, bisognava che Siracusa rimanesse soggetta al potere di Dionigi: il quale, avendo così superata l' opposizione più grande, fece provare ai Siracusani gli orrori tutti e le miserie della tirannia. Conoscendo l' odio loro verso di lui, ed i pericoli che costantemente minacciavano la sua vita, risolvette di sacrificare alla propria salvezza quella di chiunque gli desse la più leggiera inquietudine. Studiandosi d' incuter terrore con le punizioni che giornalmente dava, fe' troncar la testa ad alcuni cittadini, altri ne bruciò, e saziava la sua ferocia ponendo a morte persone di ogni età e di ogni condizione. Dal che prende Plutarco occasione di osservare, che a tali iniqui tiranni sono di tempo in tempo assoggettate le nazioni dal Creatore, a fine di punirle della scelleraggine ed empietà loro.

Dionigi, dopo avere intimoriti i Siracusani nella servitù mercè la sua crudeltà, incominciò ad usare altre cautele per la sua futura sicurezza, ed applicossi particolarmente a fortificare quella parte della Città chiamata l' Isola, la quale in caso di necessità servir gli potea per luogo di rifugio. Quindi rivolse i suoi pensieri a mettere sotto la propria podestà quelli fra gli

abitanti della Sicilia, che rimanevano tuttora liberi, ed a cosiffatto intento risolvette di assediare la Città di Erbesina. Ma questo divisamento poco mancò che non gli fosse rovinoso. Le truppe siracusane ch' egli aveva armate, per giovarsene in tale impresa, trovandosi in istato di vendicare l' oppressione della patria libertà, fecero rivolta contro il Tiranno, lo assediarono in Epipoli, e posero la taglia al suo capo. Perlochè Dionigi, essendo in pari tempo abbandonato da' suoi ausiliarj forestieri, reputossi assolutamente perduto; e, per ischifare di cader nelle mani dei nemici, concepì il pensiero di uccidersi. Ma ne lo dissuase poi uno dei suoi amici. Dionigi quindi domandò permissione ai Siracusani di partirsene colla sua famiglia; ed eglino non solo furono abbastanza semplici per accordargli questa domanda, ma condiscesero eziandio ad un' altra, di somministrargli, cioè, cinque vascelli nei quali potesse trasportare i suoi effetti.

Mentre facevansi tali preparamenti per la partenza di Dionigi, i Siracusani, non temendo più ulterior disturbo da lui, si abbandonarono ad una spensierata sicurezza, dalla quale il Tiranno traendo vantaggio sollecitò caldamente le guarnigioni cartaginesi delle città circonvicine a venire in suo soccorso. I Cartaginesi risolverono di sostenerlo; e mille ducento di loro, movendo verso Siracusa, abbatterono ogni opposizione e si unirono a lui. Quest' improvviso rovescio di fortuna scoraggiò i Siracusani, ed avendo Dionigi fatta una sortita contro gli assedianti, e tagliatone in pezzi gran numero, obbligò i rimanenti a levar l' assedio, ed a sbandarsi. Trovandosi quindi superiore a' nemici fe' saper a coloro che se ne erano fuggiti, com' essi potevano tornarsene pacificamente alla Città, poichè di-

menticava egli sinceramente il passato. Ei nondimeno conosceva di non doversi troppo confidare nei Siracusani, e quindi impiegò ogni precauzione per la propria salvezza, e colse l' opportunità della prossima raccolta del frumento per impossessarsi di tutte le loro armi. Preparò quindi una potente armata navale, arruolò gran numero di straniere truppe, e risolvè di tentare qualche impresa, che accrescesse la sua potenza. Ed egli invero possedeva il coraggio e l' abilità conveniente a tale disegno. Soggettò prontamente Nasso, Catania e Leonzio, e castigò qualcuna delle vicine città, che avean tentato opporsi ai suoi progressi.

Avendo poi divisato di ruinare il dominio cartaginese in Sicilia, incominciò a fare grandi preparativi per tale oggetto. Primieramente attirò in Siracusa, per via di grandi incoraggiamenti, una moltitudine di operai, abili nell' apparecchiare qualunque cosa necessaria per un potente armamento, ed a far sì che l' opera loro proseguir potesse con maggior ordine e diligenza, nominò alcuni particolari visitatori e sopraintendenti, e compartì frequentemente di propria mano considerevoli ricompense a coloro che segnalavansi per industria ed abilità, e costumò di conversare con essi familiarmente. Tutte le vie di Siracusa erano piene di artefici, e sentivasi ovunque lo strepito delle opere loro. Fu quindi in brevissimo tempo allestita una quantità prodigiosa di armi d' ogni specie, fu costrutto gran numero di galere, alcune di tre, altre di quattro ordini di remi: cosicchè egli ebbe in breve tempo in ordine un' armata di duecento galee compiutamente fornite, ed un numero di macchine da guerra corrispondente agli altri suoi apparecchj.

Dopo compiuto il suo navale armamento, incomin-

ciò Dionigi a levare un esercito. La ricca paga da esso offerta attirava da ogni parte soldati a Siracusa, e dalla Grecia particolarmente; e Dionigi niente omise per cattivarsene l' affetto. Da poco tempo egli era divenuto veramente un uomo affatto nuovo sotto ogni riguardo. In vece di essere un tiranno crudele, arrogante e dispotico, egli era un principe umano, generoso e clemente; e la presente sua condotta cancellava ogni rimembranza dei passati portamenti.

E per allontanare più che possibil fosse ogni ostacolo al suo gran disegno, procurò di conciliarsi l' amicizia di due potenti città, Reggio e Messina. Pensò quindi a procurarsi un erede al trono, e con tale divisamento contrasse doppio matrimonio, togliendo in moglie Aristomaca, figlia di uno de' più ricchi cittadini di Siracusa, e Doride figlia di un ragguardevole Locrese. Aristomaca era sorella del famoso Dione, il quale ebbe presso il cognato sì alta stima e sì stretta amicizia, che ordinò gli fosse data qualunque somma di denaro domandasse. Dione era un uomo di anima nobile e grande, ed aveva preso sommo diletto per la filosofia e per la conversazione di Platone, il quale nel corso de' suoi viaggi erasi per qualche tempo fermato in Siracusa. Dione approfittò di tutte le occasioni che presentavagli la somma confidenza che gli concedeva Dionigi, e il credito onde godeva presso di lui per dare a questo Principe tutti quei suggerimenti dei quali egli pensava che abbisognasse.

Tutti gli apparecchj guerrieri essendo allora finiti, Dionigi fe' palese ai Siracusani la sua intenzione di dichiarar guerra ai Cartaginesi, e nello stesso tempo espose loro il motivo di una sì grande intrapresa, cioè, l' essere stati i Cartaginesi mortali nemici dei Greci;

e soggiunse, che tanto l' onore, quanto l' interesse delle greche città, chiedevano ad alta voce soccorso per venir liberate dal giogo dei Barbari. I Siracusani fortemente applaudirono alle magnanime intenzioni di Dionigi, e immediatamente incominciarono le ostilità, ponendo a morte i Cartaginesi che erano nella loro Città, e depredandone le sostanze; e spedirono un messaggiero a Cartagine per fare una pubblica dichiarazione di guerra. Tali nuove sparsero lo spavento fra i Cartaginesi, i quali ne furono tanto più percossi in quanto che avevano poc' anzi molto sofferto a cagione della peste. Contuttociò eglino non si disanimarono, ma fecero preparamenti per una vigorosa difesa.

Dionigi aveva già in armi un potente esercito, che ascendeva a ottantamila pedoni e tremila cavalieri, il quale tutti i giorni aumentavasi; e la sua armata era composta di duecento galere. Alla vista di milizie sì formidabili, molte delle città cartaginesi nella Sicilia aprirono volontariamente le porte ai Siracusani; ma alcune di loro risolverono di sostener l' assedio. Dall' altro canto il duce cartaginese Imilco, spedì contro Siracusa una piccola squadra di dieci galere, che, entrata di notte nel porto, distrusse un buon numero di vascelli. Dionigi era in questo mentre occupato ad assediar Mezia, che faceva un' ostinatissima resistenza. Ma, avendola finalmente presa, passò tutti gli abitanti a fil di spada ed abbandonolla al saccheggio.

I Cartaginesi, ragunando tutte le loro truppe, si avanzarono verso Palermo in numero di trecentomila fanti e quattromila cavalli, e con un navile di quattrocento galere. Con queste potenti forze Imilco pose l' assedio a Messina, e la prese dopo un' ostinatissima difesa per parte degli assediati. Dionigi, non potendo

far fronte ad eserciti tanto superiori a' proprj, fu abbandonato da molti alleati, e costretto a ritirarsi in Siracusa. Ma, fatta in questo mentre leva di nuove truppe, anche per una volta si pose in campo. Imilco erasi separato dalle sue navi, e Dionigi ordinò a Leptino suo capitano generale dell'armata di mare di attaccare immediatamente i legni cartaginesi; con tentativo però che ebbe sinistro successo. Leptino fu circondato dal superior numero delle galee nemiche; e Magone che le comandava trucidò quei Siracusani che procuravano di salvarsi nuotando. In questa pugna i Siracusani perdettero più di ventimila uomini ed oltre a cento galere.

Dionigi al ricevere le nuove di questa sconfitta tornossene in fretta a Siracusa. Imilco, dopo aver consumato qualche tempo in riparar la sua armata, e dar riposo ai soldati, navigò verso Siracusa ed entrò nel porto in sembianza di trionfo, mentre il suo esercito di terra moveva verso la Città, e presentava la battaglia ai Siracusani, i quali non ardivano di accettarla. E non incontrando perciò resistenza, menò a guasto il paese, fecesi padrone del sobborgo di Acradina, e preparossi ad assediar la Città. Ma, mentr' egli stava accampato rimpetto a Siracusa, Polisseno, uno dei cognati di Dionigi, arrivò in suo soccorso con trenta vascelli. I Siracusani perciò, ripreso coraggio, attaccarono l'armata cartaginese, e dopo un ostinato combattimento s'impossessarono di ottanta delle loro galere, e rientrarono trionfanti in Città.

Dionigi era assente nel tempo di quel conflitto, occupato a trovare i mezzi per procurarsi le necessarie provvisioni. I Siracusani, imbaldanziti dal felice evento, formaron disegno di scuotere il giogo del Tiranno. Ma Dionigi, arrivato in questo mentre, congratulossi seco

loro di tal buona fortuna, e li assicurò che darebbe tali disposizioni da condurne la guerra prestissimo ad un termine felice. Nondimeno, nel tempo stesso ch' egli dava queste lusinghiere speranze, un cittadino per nome *Teodoro*, uomo d' indole impetuosa ed ardita, alzossi e fece un discorso alla moltitudine, nel quale, dopo aver descritti con modo vivace i varj atti di tirannia da Dionigi commessi, e la crudele oppressione sotto di cui avea fatto gemere i Siracusani, caldamente esortò tutti coloro ch' erano presenti a difendere la lor libertà. Ma lo spartano Faracide, che comandava le navi, alzossi dopo di lui, e pregò l' udienza ad osservare che i suoi concittadini lo avevano quivi inviato per assistere i Siracusani e Dionigi, e non per far guerra contro quest' ultimo. Un tal discorso raffreddò l' ardore dei cospiratori, e li gettò in grande costernazione; perchè tenevano per certo che Dionigi farebbe loro prestissimamente provare gli effetti del suo sdegno. Avventurosamente però eglino si ingannarono. Dionigi aveva già imparato per esperienza, che i modi severi potevano irritare anzichè correggere, ed avea risoluto di procurare pel futuro di farsi amare, e non temere, dai suoi sudditi. Per lo che in questa occasione studiossi, col mezzo di un contegno dolce e condiscendente, e con la forza dei donativi, di guadagnarsi la benevolenza del Popolo, andando in ciò tanto avanti, che invitava molti a sedere alla sua propria mensa.

Gli affari dei Cartaginesi erano allora in cattivissimo stato, per essere scoppiata la peste nelle loro soldatesche. E i Siracusani, cogliendo vantaggio da questa infelice circostanza, gl' investirono per terra e per mare, facendone spaventevole strage. Imilco, desideroso

di salvare gli avanzi delle sue truppe, offerì a Dionigi una grossa somma di denaro per ottener permissione di partirsene in pace con quei vascelli e soldati che rimanevano ancora. Ma Dionigi ricusò di concedergli tal facoltà, eccettuato per coloro soltanto, i quali erano nativi di Cartagine. Imilco, frattanto, essendo obbligato ad abbandonare gli altri, i Siracusani nella seguente notte attaccarono nuovamente il campo di quei Barbari sventurati, i quali, trovandosi traditi da Imilco, si precipitarono alla fuga, ma furono per la maggior parte uccisi dai Siracusani. Così fu umiliato l'orgoglio dei Cartaginesi nel tempo stesso in cui nutrivano le più ardite speranze di soggiogare interamente l'isola di Sicilia.

Sebbene i Cartaginesi fossero allora dispersi, e venisse quindi restituita a Siracusa la quiete, nondimeno Dionigi era lontano dal godere un' assoluta tranquillità, vivendo in continuo timore che non gli fosse insidiata la vita. Siccome diffidava delle truppe straniere che erano al suo servizio, così le collocò in Leonzio, ed affidò la cura della propria persona ad una mano di schiavi da lui renduti alla libertà.

Fu circa questo tempo che i Galli, i quali avevano poco innanzi abbruciata Roma, inviarono ambasciadori per far lega con Dionigi che trovavasi allora in Italia. Avendo egli quivi riportata una gran vittoria sopra i Greci di quel paese, e fatti molti prigionieri, li ripose tutti in libertà senza riscatto, e con questa generosa azione se li rese stabili e zelanti amici.

Dionigi nutriva un violento sdegno contro gli abitanti di Reggio per la provocante risposta che gli avevano data, quando domandò in moglie una delle più riguardevoli donzelle della loro Città. Eglino dissero

agli ambasciatori di lui, che non potevano dargli se non la figlia del carnefice, la quale, s' egli la voleva, era a sua disposizione. Per vendetta Dionigi cinse d' assedio quella Città. Gli abitanti, veggendosi incapaci di resistere, fecero proposizioni di capitolare. Ma Dionigi, volendoli interamente ruinare, ricusò di levar l' assedio, se non se a condizione che gli pagassero una somma ascendente a circa due milioni di franchi; che gli consegnassero tutti i loro vascelli, e gli dessero cento ostaggi. E dopo averli così renduti incapaci di opporgli alcuna valida resistenza, egli immaginò dei pretesti per attaccarli nuovamente l' anno appresso, nel quale tornò ad assediarli. Gli abitanti, veggendo apertamente che il Tiranno si era proposta l' intera loro distruzione, con gran pertinacia si difesero. Ma, dopo avere sostenuto per undici mesi l'assedio, essendo finalmente ridotti alla più orribile carestia, furono costretti di arrendersi a discrezione. A quest' epoca gli abitanti erano rifiniti dalla fame, e presentavano le più scarne e spaventevoli figure, che possano immaginarsi. (388) Dionigi fece seimila schiavi fra loro, ed obbligò taluni di essi, che avevano denaro o altri beni, a pagargli il riscatto. Nè qui non arrestossi la sua crudeltà. Egli risolvette di prender vendetta contro Pitone, capo del governo della città per la valorosa difesa da esso fatta. Quindi ordinò, che il figlio di questo bravo Comandante fosse gittato in mare sotto gli occhi del padre; e che il padre stesso fosse frustato per la Città, insultato nei modi più obbrobriosi, ed alla fine precipitato similmente nel mare.

La straordinaria passione di Dionigi per la poesia e per le belle lettere è stata particolarmente menzionata dagl' Istorici, i quali ci dicono ch' egli prendeva gran

diletto conversando con uomini di raro ingegno, e che aveva molto amore per le arti e per le scienze. Questa sua inclinazione cotanto diversa dal restante della sua vita, era senza dubbio altamente commendabile. Ma egli spingeva il suo amore per la poesia ad un ridicolo punto, pretendendo di comporre in essa senza avere alcuna delle necessarie doti; e compiacendosi più dell'avere scritti alcuni insulsi versi, che se avesse ottenuta una importantissima vittoria. Sarebbe quasi impossibile di portare questa specie di follia ad un grado maggiore di quello a cui lo spinse Dionigi. Impiegò molto tempo in tessere tragedie, pretese che fossero dichiarate eccellenti, nè volle in questo genere soffrir competitori. Perlochè può dirsi aver egli esercitata la sua tirannia anche sopra i pensieri. Per un uomo dell'alta sua condizione, il darsi a credere che pregiudicherebbe all' onor suo il non aver egli fama di buon poeta, era una specie di stolidezza da compiangersi vivamente; ed egli certo non considerava che alcune prerogative dell' animo, le quali tengonsi in altissima stima quando si trovano nelle persone private, possono render cattivo un principe, e specialmente se questi si figge in capo di essere in quelle eccellente. Come tutte le corti abbondano di adulatori, così Dionigi trovò molti attorno a sè, che incoraggiarono in ciò la sua vanità ridicola, facendo encomj stravagantissimi a tutte le sue poetiche produzioni.

E, non soddisfatto di aver riputazione di ottimo poeta nel suo Regno, egli desiderava che la fama ne fosse sparsa al di fuori; e a tale intento spedì suo fratello Tearide ai Giuochi olimpici, per disputare in suo nome il premio della poesia e della corsa dei carri, affinchè il suo merito come poeta fosse renduto

pubblico in quella grande adunanza di tutti i Greci. Se non che l' evento fu ben lontano dal corrispondere alle sue aspettative; giacchè, sebbene suo fratello scegliesse un uomo di voce piacevolissima, e che abilissimo fosse nel dare ai versi tutte le grazie del recitare, per leggere i poemi di Dionigi; nondimeno l' udienza prestamente ne conobbe il poco merito, fischiò senza riguardo quelle miserabili composizioni, e prese molto divertimento beffando la poetica abilità del Tiranno. Nè fu maggiormente fortunato nella corsa dei cocchi. I suoi cavalli essendo sì poco destri in questo esercizio, quanto il padrone nell' arte poetica, si sfrenarono a correre con impeto indocile, e spezzarono il cocchio contro la meta.

Ma il sinistro accoglimento dei suoi poemi ai Giuochi olimpici non sanò nemmeno in parte Dionigi dalla sua follia. Egli stimavasi sempre più eccellente poeta. La sua opinione su questo punto era così stravagante, che non solo riusciva pericolosissimo a chi che si fosse il censurare i suoi componimenti, ma eziandio il non mostrarsi pieno di ammirazione allorquando da lui venivano letti. Su tal proposito i cortigiani perfettamente conformavansi al genio del Re. Ma un giorno egli montò in tal collera contro il poeta Filossene per avergli questi con troppa libertà manifestato il suo parere circa uno dei suoi componimenti, che diede ordini perchè fosse tratto in prigione. Nondimeno, mercè la pressantissima intercessione di tutte le più ragguardevoli persone di corte, quest' onesto Poeta fu presto liberato dal carcere. E Dionigi, essendo estremamente desideroso di procurarsene l' approvazione, perseverò domandandolo nel giorno stesso in cui gli era stata restituita la libertà, mentre seco a tavola si trovava, che gli dicesse quale

de' suoi componimenti egli riputasse il migliore. Ma Filossene, incapace di adulazione, invece di rispondere a Dionigi, si volse alle guardie, dicendo loro: *Andiamo, riconducetemi alle pubbliche carceri*. Penetrò il Principe la significazione di tali parole; per altro, contenuta la sua indegnazione, desistè dal più oltre sollecitarlo.

La passione di Dionigi per comporre, giornalmente si accrebbe, e dicesi che nuovamente inviasse alcuni suoi versi ai Giuochi olimpici, ove furono accolti nella maniera stessa di prima. Le nuove di tal disgrazia lo gettarono in una specie di furore, ch' egli scaricò sopra alcuni dei suoi migliori amici, accusandoli di avere accordo con coloro che avevano rovinata la sua riputazione; e ne pose perfino a morte alcuni. Per mitigare l'agitazione del suo spirito, risolvè di intraprendere qualche nuova spedizione, che potesse nel tempo medesimo procurargli il denaro di che abbisognava pei lavori pubblici, ch' egli incessantemente faceva nella Città e nel porto di Siracusa. Formò quindi il disegno di assalire l'Epiro, sperando di impossessarsi dell' immense ricchezze depositate nel tempio di Dodona; ed incominciò dall' invasione di altri luoghi, e dal saccheggio di un ricchissimo tempio. Però sembra non essere egli andato più oltre in questa intrapresa. Fece dopo molti tentativi per cacciare intieramente i Cartaginesi fuor di Sicilia; ma non riuscì in tale divisamento, perduta avendo una battaglia decisiva. Nondimeno ampiamente fu consolato in cosiffatta disgrazia mercè il premio che ottenne dagli Ateniesi per una delle sue tragedie rappresentata in alcune delle loro pubbliche feste: il che prova come Dionigi, per la sua instancabile applicazione alla poesia, era finalmente giunto ad aver qualche merito in essa. La nuova di questo felice avveni-

mento gli diè moltissimo piacere, cosicchè volle che l' intera Città ne partecipasse; e a tal uopo ordinò pubbliche feste. Egli diè similmente uno splendidissimo banchetto in così per lui felice occasione ai suoi amici; ma nel colmo della gioia mangiò e bevve con tanto eccesso, che fu preso da una indigestione, di cui morì in pochi giorni; dopo un regno di trentott' anni.

(372) È incontrastabile che egli fu un esperto politico ed un prode capitano. Ma l' ambizione e la crudeltà a cui si abbandonò spargono gran disonore sopra la sua memoria. In molte occasioni mostrò di esser un uomo privo di ogni religione, e sembrava che insultasse gli Dei coi motteggi che accompagnavano le sue sacrileghe operazioni. Un giorno mentre stava saccheggiando un tempio di Giove, essendo preso da ammirazione per un superbo manto d' oro posto intorno la statua di quella deità, immediatameute ordinò che fosse tolto via, dicendo, essere un tal vestimento troppo pesante per l' estate, e troppo leggiero per l' inverno, e ordinò che in sua vece ne fosse fatto uno di lana, il quale disse che sarebbe più convenevole ad ogni stagione. Nella stessa guisa scherzò sulla barba d' oro di Esculapio, che ugualmente rapì, dicendo che non era conveniente al figlio dell' intonso Apollo il portare la barba. Siccome le tavole di argento che trovò nei templi, portavano l' iscrizione *Ai buoni Dei*, egli usava dire, esser ben giusto di approfittare della loro bontà. Una prova anzi ch' egli vanagloriavasi di tal sua empietà ci è offerta da Cicerone, dove racconta, che, mentre tornava una volta con prospero vento in Siracusa dopo avere spogliato il tempio di Proserpina a Locri, invitava i suoi amici ad osservare *qual favorevole viaggio gli Dei concedessero agli empj.*

La dignità ed il sovrano potere costarono ben cari a Dionigi pel continuo timore in cui visse. Ad assicurarsi la vita egli ebbe ricorso alle precauzioni più stravaganti, di cui la storia ce ne ha tramandate alcune. Noi siamo informati, per esempio, ch' egli sempre portava un giustacuore di maglia sotto le vesti, e che parlava al popolo di Siracusa dalla sommità di una torre. Udendo che il suo barbiere vantavasi di aver permissione di porre il suo rasoio sulla gola del Sovrano, egli ordinò che fosse ucciso, ed obbligò poi le proprie figlie a radergli la barba. Ma, quando esse furono cresciute, reputando pericoloso il confidare il rasojo anche nelle lor mani, trovò l' espediente di abbruciarsi la barba con gusci di noce. La sua stanza da letto era circondata da un vuoto e profondo fosso, sopra cui era un ponte levatojo, ed ogni notte, dopo avere attentamente esaminate tutte le parti della camera, e convenevolmente assicurata la porta, aveva in uso di togliere il ponte prima di ritirarsi a dormire. È notissimo com' egli trattasse Damocle, che usava chiamarlo il più felice uomo del mondo. Lo pregò Dionigi di sedere ad una mensa servita di laute e delicate vivande, in una stanza olezzante dei più soavi profumi, ove egli era servito da una turba di schiavi pronti ad eseguire ogni suo più piccolo cenno; ma vide perpendicolarmente sopra il proprio capo una nuda spada pendente da un sol capello! Vi può essere, infatti, una più viva immagine dello stato di un tiranno? Deve però osservarsi che usò Dionigi queste straordinarie precauzioni per assicurar la propria vita, soltanto nel principio del suo regno, ed innanzi che il suo potere fosse fermamente stabilito, quando era intimorito da giornaliere cospirazioni. Nel seguito egli conversò co' suoi sudditi in una

maniera più aperta e familiare, e fu sempre di facile accesso a ciascuno.

Dionigi il giovine era figlio del predetto Tiranno, e di Doride di Locri. I Siracusani ormai da lungo tempo, avvezzi ad esser sudditi, gli permisero pacificamente di assumere il sovrano potere già goduto dal padre; il quale, bisogna pur confessarlo, aveva liberata la Sicilia dal giogo cartaginese, ed aveva grandemente aumentata la forza navale dei Siracusani. Ma il figlio era di talento altrettanto pacifico, quanto il padre era stato operoso e intraprendente; e ciò meno per saggezza o moderazione, che per naturale indolenza.

Nel principiar del suo regno, Dione, di cui già facemmo qualche menzione, reputò proprio dovere, come cognato del padre, di assistere il figlio co' servigj e col consiglio; e quindi si offerse di prendere il comando di una spedizione in Affrica per distornar la tempesta di cui stavano i Cartaginesi minacciando la Sicilia: la quale proposta di Dione non fu in guisa alcuna approvata dagli altri cortigiani, che lo invidiavano e biasimavano, usando ogni arte per esacerbargli contro Dionigi, a cui lo venivan rappresentando come un importuno censore e misantropo. È vero, infatti, che Dione era uomo di carattere propriamente stoico ed austero, e che i suoi più intimi amici si lagnavano della severità della sua indole. Ciò peraltro non impedì che egli fosse altamente stimato a motivo del sommo sapere e dell' elevatissimo ingegno che possedea. Dione pensò che il più essenziale servigio ch' ei potesse render presentemente alla Patria ed al Principe, era il coltivare l' intelletto di Dionigi il quale non era privo di buone qualità, benchè ne fosse stata molto negletta l' educazione. Applicossi quindi ad inspirargli le giuste idee della virtù, dell' onore e de-

gli altri più importanti doveri della vita, e a mettergli intorno uomini di sapere e integrità, i quali potessero in piacevol modo istruirlo, e quasi furtivamente. Dione incominciò questa lodevole opera dando a Dionigi una vantaggiosissima relazione delle belle qualità di Platone, ch' era allora in gran fama, descrivendolo non solo come un uomo di mente maravigliosa, ma come un piacevolissimo compagno, ed un profondo politico. Coi quali modi egli inspirò a Dionigi caldissimo desiderio di far la conoscenza di così eccellente Filosofo.

In conseguenza spedì Dionigi alcuni messaggieri per invitarlo alla propria corte. Ma Platone, che non ignorava il vero carattere di questo Principe, fu sommamente ritroso nel secondarne l'invito, prevedendo che le sue lezioni gli sarebbero state di poco profitto. Dione finalmente, il quale era stato scolare di quel Filosofo, fu obbligato di unire a quelle del Principe le sue preghiere, e mostrò sì chiaramente a Platone il gran bisogno in cui Dionigi trovavasi dei suoi ammaestramenti, ch' egli finalmente acconsentì d' intraprendere il viaggio, e conseguentemente s'imbarcò per la Sicilia. Dionigi lo ricevette, con tutti gli attestati di onore e di rispetto, e lo trattò con grandissima cortesia. Un saggio principe non può in vero troppo altamente stimare un uomo capace d'instruirlo nei proprj doveri, e di parlargli la verità. Il possedimento di un tal uomo è un tesoro d' inestimabil valore.

Platone assiduamente applicossi a compiere la missione per cui era venuto in Sicilia, e mercè del suo contegno dolce ed insinuantesi guadagnò presto la confidenza di Dionigi; gl' inspirò l' amore della virtù, e gli fe' sentire quanto la sua passata condotta era stata in-

degna di un re, che dovea continuamente adoperarsi per la felicità del suo Popolo. Le sue inclinazioni perciò cangiaronsi; ed egli non attendeva più ad altro, che a prender cognizione dei suoi doveri. Abile finalmente nel distinguere gli uomini scienziati, egli non dilettavasi di altra compagnia; e conversando con essi presto divenne dotto in molte delle più ragguardevoli parti del sapere. I suoi cortigiani, genìa di uomini che principalmente occupavasi nell' imitare ciecamente il suo signore, ne seguirono prestamente l' esempio; perlochè lo studio delle arti e delle scienze divenne il gusto predominante nella corte di Dionigi. Questo Principe, assuefacendosi insensibilmente alla ponderazione, impiegava lo studio suo intorno i doveri di un Re, ed a quest' oggetto applicossi alla seria lettura dell' istoria che diversi esempj gli somministrava di principi i quali eransi segnalati tanto nelle scienze, quanto ancora nell' esercizio del buon governo.

Nè i cortigiani eransi punto turbati finchè Dionigi limitavasi agli studj scientifici. Ma, accorgendosi che in conformità delle lezioni di Platone, egli aveva stabilito di operare da sè solo nei doveri del suo grado, e di esaminare ogni cosa con le regole del proprio giudizio; eglino incominciarono a temere che troppo s' illuminasse, e adoperarono quindi i maggiori sforzi per troncare la sua corrispondenza col Filosofo; manifestando da prima apertamente il sospetto, che fosse stato formato il disegno d' inspirargli l'amore della filosofia, perchè prendesse avversione alla corona; e insinuandogli poi che non fosse per dispiacere a Dione di alzare alla regia dignità in sua vece uno di quei figli del defunto Re che erano suoi nipoti, perchè nati dalla sua sorella Aristomaca. Procurarono quindi di rendere

spregevole Platone nell' opinione di Dionigi; dicendogli, che studiavasi questo Filosofo di acquistare una sconvenevole maggioranza sopra di lui, e ch' egli lo impegnava in un genere di vita non dicevole alla condizione ed agli anni suoi; e finalmente, a rendergli sospetto Dione, lo consigliarono ad usar cautele per la sicurezza del suo trono e della sua vita.

Queste, e molte altre insinuazioni dello stesso genere, produssero grandissimo effetto nella debole mente di Dionigi, e presto lo rendettero estremamente sospettoso. Essendo in ciò così bene riusciti, i cortigiani, per compiere il loro disegno, praticarono di poi un' impostura la più abbominevole, falsificando lettere in nome di Dione agli Ambasciadori cartaginesi, per avvisarli, che, quando avessero intenzione di trattar con Dionigi, chiamasser lui, cioè Dione, ad assistere alle conferenze; perchè sarebbe utile ad essi procurando loro una pace più vantaggiosa e durevole. Queste lettere essendo state segretamente mostrate a Dionigi, gli furono una sufficiente testimonianza contro Dione, sicchè ordinò che fosse immediatamente preso, e condotto sul continente d' Italia; i quali comandi vennerò puntualmente eseguiti (372). Dione portossi poco dopo nel Peloponneso, e tutta la roba ed i denari suoi che ascendevano ad una considerabilissima quantità (permettendolo il Tiranno) gli furono ivi mandati dai suoi parenti.

Dionigi successivamente pregò Platone a trasferirsi nella cittadella, sotto pretesto di fargli onore, ma in realtà per impedirgli di seguire Dione. Perchè, secondo Plutarco, questo Principe trattava Platone con una specie di tirannia, figlia di geloso timore, desiderando di averne egli solo l' intero affetto, e non volendo che il

Filosofo stimasse più Dione che lui. Ma, essendo circa questo tempo mossa guerra contro Dionigi, avventurosamente ciò somministrò a Platone un plausibil pretesto per domandare di essere rimandato in Grecia. Dionigi, nel dargli commiato, lo stimolò ad accettare dei doni di molto valore, i quali nondimeno furono dal Filosofo ostinatamente ricusati.

Mentre Platone tornava così alla Patria, gli avvenne ad Olimpia d' imbattersi in certi forastieri, coi quali per qualche tempo albergò. Benchè il Filosofo manifestasse ad essi il proprio nome al primo incontro, questi a motivo della semplicità e naturalezza del tratto e della conversazione sua, furono ben lontani dal credere ch' ei fosse il famoso Platone, di cui avevano inteso dire cose straordinarie: splendida prova della modestia singolare di quel Sapiente, e che ben apertamente ci dimostra quant' egli fosse lontano dal far pompa delle sue cognizioni o dal muovere nella comune conversazione alcuna delle questioni che trattava nell' Accademia. Ma nella presente occasione la sua modestia fu ampiamente ricompensata; perchè i forastieri, avendolo accompagnato ad Atene, ed albergando per qualche tempo nella casa di lui, gli domandarono finalmente il favore che volesse introdurli presso il celebre Filosofo del suo nome. Platone allora veggendo essere impossibile cosa nascondersi più lungamente, disse loro sorridendo, che egli medesimo era l' uomo cui eglino cotanto desideravano di conoscere.

Dione, trasferita per qualche tempo la sua dimora in Atene, applicossi diligentemente allo studio della filosofia, e strinse intima amicizia col filosofo Speusippo, nipote e scolare di Platone, uomo che perfettamente bene conosceva come unire si debbano i più puri prin-

cipj della filosofia alla dolcezza ed alla civiltà della vita privata.

Mentre Dione era in Atene pagò la spesa dei pubblici giuochi, che, giusta l' ordine consueto, spettava a Platone. Visitò quindi molte altre città di Grecia, procurando con ogni mezzo di coltivare l' amicizia e la conversazione di quei cittadini, ch'ei vedeva più istrutti nella costituzione di ogni loro particolare Stato, e fu ricevuto ovunque coi maggiori attestati di distinzione.

Dionigi, temendo che Platone, col partirsene, dovesse renderlo spregevole nell' opinione dei Greci, invitò alla propria corte gli uomini più colti d' Italia per mostrare che egli amava tuttavia la dottrina. Con questi letterati italiani ostentava frequentemente di trattenersi, ed allora approfittava di ogni opportunità per far mostra di erudizione, ripetendo le lezioni che erangli state date da Platone sopra varj soggetti di filosofia. Se non che il saper suo, come cosa non propria, ma presa in prestanza, venne in breve esaurito. Conoscendo allora per esperienza quanto utile fosse la società di Platone, venne in sommo desiderio di persuadere questo Filosofo a tornare alla sua corte, e praticò ogni mezzo per riuscirvi.

Dionigi scrisse a tutti i suoi conoscenti, e fra gli altri ancora a Dione stesso, pregandolo ad usar ogni via per indurre Platone a secondare la brama ch' egli nutriva di un' altra sua visita; e Platone finalmente piegossi, benchè con somma ripugnanza, a condiscendere alla domanda. Io dubito se il contegno di quel celebre Filosofo in questa occasione si mostri così pienamente prudente, come da un uomo del suo carattere aspettare si poteva. Due galere furono da Dionigi spedite per condurre Platone a Siracusa; dove, tosto ch' egli fu giunto, il Principe lo trattò col maggior ri-

spetto che possa impiegarsi, e lo fece suo principal confidente. Platone sollecitissimo di ottenere il richiamo di Dione, che Dionigi precedentemente avea promesso di concedere, incominciò a farne premura e ad affrettarlo in molte occasioni; ma Dionigi sempre ricusava sotto varj pretesti di secondarlo in tal desiderio: contegno che prestamente produsse una contrarietà fra il Principe ed il Filosofo; ma l' uno e l' altro erano accurati di nascondere al mondo i veri loro sentimenti. Nondimeno, alla fine, Dionigi, incapace di contenersi più lungamente, ordinò che tutti i campi appartenenti a Dione fossero venduti, e che il prezzo di quelli s' impiegasse in suo proprio uso. Comandò quindi che fosse data a Platone un' abitazione fuori del castello, e fra le guardie, verso le quali era il Filosofo colpevolissimo, a motivo di avere spesso esortato Dionigi a licenziarle, ed a rinunciare la sovranità. Platone veggendo che la sua vita trovavasi in pericolo si diè ogni cura per ottenere la permissione di tornarsene in Grecia, e finalmente fu abbastanza felice per ottenerla. Ond' è che Dionigi, privo dei savj consiglj di quell' ammirabil Filosofo, tornò per gradi alla primiera sua vita, e la sua corte prestamente divenne la stanza della dissipazione e della dissolutezza.

Dione, udendo che il Tiranno gli avea vendute le sue possessioni, e aveva così proditoriamente mancato alla promessa, apertamente manifestò la propria indegnazione, e risolvè di punirlo con la forza delle armi. Egli fu a ciò caldamente istigato dai Siracusani, che lo pregavano di venire in loro soccorso, e lo assicuravano che l' intera Città ad esso si unirebbe sì tosto ch' egli comparisse fra loro. A tale effetto Dione nascosamente arrnolò circa ottocento uomini di truppe straniere, tutti

valenti veterani, compiutamente armati; gl' imbarcò a differenti riprese, ed a piccole porzioni, e determinò che l' isola di Zacinto fosse il luogo in cui tutti dovessero ragunarsi. Lo storico che ha riferita quest' impresa, giustamente osserva essere una delle più ardite che mai fossero immaginate. È cosa mirabilissima in vero, che un uomo il quale non avea più che due legni da trasporto ed ottocento soldati, si avventurasse ad attaccare un Principe sostenuto da un' armata navale di 400 legni da guerra, da un esercito di 100,000 uomini, con gran quantità di munizioni e provvisioni, e sovrano di una delle città allora più forti nel mondo.

Sbarcato Dione a Minoa, piccola città di Sicilia, per rinfrescare sè ed i suoi soldati, fu informato che Dionigi era allora assente da Siracusa, ed aveva intrapresa una spedizione verso la costa dell' Italia, seguìto da ottanta galere. Perlochè i suoi soldati immediatamente il pregarono a condurli direttamente a Siracusa. La nuova del suo arrivo essendosi intorno sparsa, la sua piccola soldatesca andossi grandemente accrescendo nel suo cammino, e quando giunse a una mezza lega dalla Città, egli trovossi alla testa di circa 5000 uomini. I più ragguardevoli cittadini, usciron fuori ad incontrarlo e condurlo in Città; e la plebaglia trucidò quegl' infami satelliti del Tiranno, che servito gli avevano di delatori.

Dione entrò in Siracusa alla testa del suo esercito in ordine di battaglia, accompagnato dal suo fratello Megacle da una parte, e dall' altra dall' ateniese Callippo. Immediatamente ordinò che fossero i Siracusani informati per via di pubblico proclama, ch' egli e suo fratello erano venuti per liberar loro e tutti gli abitanti della Sicilia dalla schiavitù e dalla tirannia; ed asceso sopra un' eminenza fece ad essi un discorso, esor-

tandoli ad adoperare i maggiori sforzi per la ricuperazione della libertà. I Siracusani nominarono lui e suo fratello comandanti in capo, con autorità sovrana.

Dionigi, tornato poco dopo, entrò per mare nella cittadella: i Siracusani, saputo ciò, presero tosto le armi. Il Tiranno, riputando disperati i propri affari, inviò ambasciadori per trattar con Dione e coi Siracusani; ma la risposta che ottennero fu la seguente: » Che avanti ch' essi ascoltassero alcuna proposizione, bisognava che Dionigi rinunciasse il dominio ». Varie conferenze ebbero quindi luogo intorno a ciò, le quali Dionigi procurò di trarre in lungo più che potesse per aver campo di disporre convenientemente le cose; e finalmente colse l' opportuno momento per attaccare improvvisamente il muro, con cui il nemico aveva circondata la cittadella. I Siracusani che eranvi in guardia, presi da panico timore all' inaspettato assalto, si diedero alla fuga. Dione, avanzandosi in gran fretta verso la mischia, usò tutti gli sforzi per riordinare i suoi soldati; ma invano. Scagliatosi pertanto egli stesso in mezzo ai nemici, ne fece una spaventevole strage. Ma il suo coraggio spingendolo tropp' oltre, fu ferito in una mano, gettato in terra, sicchè poi con difficoltà lo camparono i suoi dai seguaci del Tiranno. Siccome però la ferita da lui ricevuta non era pericolosa, egli subito corse in cerca delle sue truppe straniere che si trovavano in Arcadina, e le condusse all' attacco. Essendo queste composte di ben disciplinati soldati veterani, investirono vigorosamente le schiere di Dionigi, già stanche dal combattimento, ne tagliarono a pezzi la maggior parte, e ne fugarono il rimanente.

Dionigi, preso da timore per la vittoria di Dione, gli spedì lettere per mezzo di un messaggiero tessute con

tant' arte e malizia da far nascere sospetto fra i Siracusani di aver riposta tropp' alta autorità in Dione. I Siracusani caddero nell' insidia. Dimenticando in un tratto tutti gl' importanti servigj renduti loro da Dione e lo zelo di lui pel loro vantaggio, prestaron credenza alle ingiuriose istigazioni del Tiranno. In tali circostanze, Eraclide, uno dei cittadini sbanditi, arrivò a Siracusa con sette vascelli per assistere i suoi concittadini contro Dionigi. Eraclide era uomo di gran bravura, e di una insinuantesi accortezza; ma segretamente nemico di Dione, dalla cui avversa fortuna sembrava essere stato condotto in Siracusa in quei critici tempi, per interporre mille ostacoli alle azioni di quel grand' Uomo, ed oscurarne la gloria.

Eraclide, appena giunto, fu dai Siracusani creato supremo comandante della loro armata marittima; e, benchè apertamente mostrasse per Dione sommo rispetto e stima, nondimeno procurava copertamente di preoccupare il Popolo contro di lui, e dava a tutte le sue operazioni una maliziosa interpretazione. Dionigi frattanto offerse a Dione la resa della cittadella unitamente alle truppe, alle armi e ad ogni cosa che pur vi fosse, se i Siracusani gli permettessero di ritirarsi in Italia, e gli concedessero la rendita di alcuni campi per vivere. Queste proposizioni essendo state rifiutate dai Siracusani, Dionigi poco dopo approfittossi di un vento favorevole per far vela verso l' Italia con tutti i suoi tesori e le cose di maggior valore, affidando la difesa della cittadella ad Apollodoro suo figlio.

Tostochè seppesi la fuga di Dionigi, Eraclide propose di fare una nuova distribuzione dei campi che appartenevano alla Città. Ma, essendosi a ciò opposto Dione, i Siracusani più fermamente confermaronsi nei loro

ingiusti sospetti contro di lui; e, non ponendo più limite alla loro ingratitudine, tenner pratica con le truppe straniere a fine di persuaderle ad abbandonar Dione. Ma questi forastieri, molto più fedeli al loro Comandante di quello che nol fossero i suoi concittadini, ai quali egli aveva prestato così segnalati servigj, rigettarono le loro proposte, e ponendosi intorno a Dione risolverono di condurlo in salvo fuori della Città. Dione, stendendo le braccia verso il Popolo, usò i modi più efficaci per muovere a compassione i suoi concittadini. Ma, veggendo ogni preghiera esser vana, e temendo che all' ingratitudine succeder potessero gli oltraggi, ordinò alle sue truppe di mettersi in cammino con ben serrata ordinanza, e come uomini pronti ad attaccare i nemici. Uscito così Dione da Siracusa, rifuggissi presso i Leontini, i quali con molta grandezza e umanità il ricevettero.

I soldati del Tiranno, trovandosi frattanto estremamente spossati dalla fame, erano sul punto di render la cittadella ai Siracusani. Ma, giungendo Nipsio a soccorrerli con frumento ed altre provvigioni inviate da Dionigi, mutaron consiglio e determinaronsi a perseverare nella difesa della cittadella. I Siracusani, poste in ordine le loro galere, investirono l' armata navale di Nipsio, e calarono a fondo molti dei suoi vascelli. Orgogliosi per tal successo si dierono in preda alla gioia e ad uno sregolato tripudio, non curando le ammonizioni dei loro comandanti, i quali avvertironli del loro pericolo. Laonde Nipsio, informato di quanto accadeva, s' impadronì del muro che circondava la cittadella, e spedì le sue truppe nella Città, permettendo loro di saccheggiarla. Questi soldati attaccarono quanto loro si parò innanzi per via, uccisero i cittadini, ne saccheggiarono le case, e commisero infiniti mali.

In questi estremi, non veggendo i Siracusani altro rimedio alle loro disgrazie tranne il richiamar Dione, gl' inviarono alcuni deputati, i quali, gittatisi piangenti ai piedi di lui, ne implorarono l' assistenza. Noi a prima vista immagineremmo che in tal circostanza Dione fosse inesorabile, e rispondesse giustamente ai Siracusani, che ben meritavano le presenti loro calamità. Ma l' anima di Dione era superiore a tali sentimenti. Egli ricevette i deputati con somma gentilezza; e, penetrato tanto dalle miserie dei suoi concittadini, quanto dai preghi delle sue truppe straniere, mosse senza indugio verso Siracusa. Nipsio, informato del suo avvicinamento, fece una seconda irruzione nella Città, e, come innanzi, vi fu cagione di uccisioni e disordini; anzi, per compierne la distruzione, i soldati di lui v' appiccarono il fuoco in varie parti, cosicchè molte case ne furono consumate.

Tale era lo stato delle cose quando Dione arrivò in Siracusa. Immediatamente schierando le sue truppe in ordine di battaglia, e dividendole in piccoli corpi, entrò in Città, e andò contro il nemico nel mezzo alle più alte grida di giubilo degli abitanti, i quali mentre passava lo salutavano come loro liberatore. Dopo aver condotti i suoi soldati per le strade attorniate dalle fiamme, finalmente raggiunse il nemico, che, veggendo i Siracusani sul punto di vendicarsi sopra di lui coll' aiuto di Dione, parvero trarre ardimento dalla rabbia e dalla disperazione. Ma i soldati di Dione incoraggiati dalle acclamazioni dei cittadini fecero un vigorosissimo assalto contro le truppe di Nipsio, forzarono i loro trinceramenti, ne uccisero la maggior parte, ed obbligarono il rimanente a fuggire nella cittadella per trovarvi un asilo. Il restante della notte fu dai Siracusani impiegato nell' estinguere il fuoco.

Nel giorno seguente gli amici di Dione cercavano di persuaderlo a prender vendetta dei suoi nemici, e particolarmente di Eraclide; il quale, stimolato dalla più nera perfidia, era stato il principale strumento della ribellione dei suoi concittadini contro di lui. Ma quel Grande, superiore ad ogni stimolo di vendetta, rispose loro, che nel tempo di sua lunga dimora nell' Accademia aveva imparato a soggettare le proprie passioni; e che i segni più sicuri di questa importante vittoria, erano di usare umanità e dimenticanza verso coloro dai quali l' uomo avesse ricevute ingiurie.

Quindi impiegò tanto i Siracusani, quanto i suoi soldati a costruire una forte palizzata intorno la cittadella. I Siracusani nuovamente lo elèssero generalissimo; ed Eraclide, incapace di starsene quieto, ricominciò le segrete sue arti contro Dione. Ma tutti i suoi maliziosi tentativi andarono a vuoto.

Essendo la cittadella da Dione stretta con tutto il calore, la guarnigione si ammutinò per la mancanza di vettovaglie, e costrinse il figlio di Dionigi, che la comandava, a capitolare. Esso, dopo aver ceduta la cittadella a Dione con tutte le munizioni da guerra che vi erano, s' imbarcò con la madre e con le sorelle sopra cinque galere, navigando in cerca del padre. Dione trovò la propria moglie Arete nella cittadella; ed il loro incontro dopo una separazione sì lunga, fu il più tenero e commovente. Quindi generosamente rimunerò coloro che aveano combattuto al suo fianco, proporzionando le ricompense al merito ed al grado di ciascheduno.

Così Dione restituì a Siracusa l' antica sua libertà. La fama di questa rivoluzione essendosi prestamente sparsa in tutta la Grecia, e fino a Cartagine, fu col-

locato Dione fra i più savj e più fortunati comandanti. Questo grand' uomo, in mezzo a tutta la sua gloria, e mentre ancora Platone stesso stavagli scrivendo che gli occhi del mondo intero erano volti sopra di lui, come campione il più fortunato della libertà, conservava tuttavia la primiera modestia e semplicità.

Egli propose a Siracusa di stabilire un' aristocratica forma di governo. Ma Eraclide, persistendo nelle sediziose sue pratiche, e studiandosi di guadagnare con ogni mezzo il favore della moltitudine, risolvè di opporsi a tal disegno. Dione, veggendo che le discordie e le turbolenze non sarebbero terminate nella Città finchè Eraclide viveva, acconsentì alle calde esortazioni dei suoi amici, di farlo uccidere a tradimento. Ma dicesi però, che Dione provasse poi di tal fatto così fiero rimorso, che d' allora in poi la sua tranquillità interamente lo abbandonò, e cadde nella più profonda malinconia, la quale vie maggiormente fu aumentata dalla morte del diletto suo figlio, avvenuta poco dopo.

Callippo, ateniese ed uomo ambiziosissimo, avea concepito disegno di rendersi padrone di Siracusa. Ma, veggendo che non mai sarebbe potuto riuscire in cosiffatto disegno sinchè Dione era vivo, risolvè di dar morte a tradimento a quest' ottimo zelator della Patria, benchè fosse da principio vissuto in intima amicizia con lui. A tale intento egli trovò modo di corrompere alcuni soldati di Zacinto i quali aveano accesso nella casa di Dione, e da questi il fece uccidere nel proprio letto. Immediatamente dopo, Aristomaca sorella di Dione, e vedova di Dionigi il vecchio, e Arete moglie di Dione furono arrestate da Iceta siracusano, uomo della parte di Callippo, e strascinate in prigio-

ne, e quindi, ad istigazione di Callippo stesso, poco dopo gettate in mare.

Ma questo pessimo uomo non godè se non per poco i frutti della sua perfidia. Poichè, sebbene s' impossessasse di Siracusa, ed il supremo potere vi esercitasse pel corso di un anno, pure andato con l' esercito fuor di Città per assediare Catania, i Siracusani approfittarono della sua assenza per iscuoterne il giogo; e la fama dei suoi misfatti essendo sparsa per tutta la Sicilia, egli divenne oggetto di universale esecrazione. Ipparino, fratello di Dionigi il giovine, arrivando in questo mezzo a Siracusa con un' armata navale, ed un considerabile corpo di truppe, distrusse ogni speranza di Callippo in quella Città, e governò gli abitanti con dispotico potere per lo spazio di due anni. Finalmente, per giusto consiglio della provvidenza, la quale o presto o tardi punisce le malvagità degli uomini, Callippo fu posto a morte da Polispercone.

Le più distinte parti del carattere di Dione erano alti sentimenti, prodezza, vastissimo intelletto acconcio alle più grandi e più ardue imprese, fermo attaccamento ai veri interessi del suo paese, e sopra tutto singolare generosità, che lo indusse a dimenticar l' ingratitudine dei Siracusani, ai quali aveva prestati importantissimi servigj, giugnendo perfino ad esporre prontamente la vita per restituir loro la libertà. Nel tutto fu Dione, per quanto noi ne sappiamo, il più grande uomo che avesse mai la Sicilia; e merita di esser collocato fra i personaggi di più chiara reputazione che mai fiorissero in Grecia. Conviene non pertanto osservare, che aveva una severità ed una pertinacia nel suo carattere, disdicevole in coloro, i quali s' intro-

mettono nelle pubbliche bisogne di un popolare governo, dove i modi dolcemente insinuantisi sono necessarj per ben regolare le menti della moltitudine.

Lo spazio di tempo che passa dal principio della tirannia di Dionigi il vecchio fino alla morte di Dione, racchiude circa cinquant' anni.

Dionigi il giovine, veggendo che Siracusa era lacerata dalle fazioni, pensò che fosse nata una favorevole circostanza per tentar nuovamente di sostenervi i proprj dritti. Con tale divisamento avendo arruolate alcune milizie straniere, (350) tornò a Siracusa, dopo dieci anni di assenza, cacciò Nipsio che trovavasi allora in possesso del sovrano potere, e rimontò sul trono. Ma, benchè le sue passate disgrazie lo avessero dovuto ammaestrare a procedere con maggior moderazione per l'avvenire, nondimeno egli oppresse di nuovo i suoi sudditi, e più crudelmente di prima. I Siracusani, inaspriti dal rigoroso suo dominio, imploraron soccorso da Iceta re dei Leontini, ch' eglino scelsero per loro generale. Se non che i Cartaginesi circa questo tempo, avendo invasa la Sicilia con una poderosa armata di mare, fecero sì rapidi progressi, che i Siracusani furono obbligati a rivolgersi per soccorso ai Corintj. Questi Repubblicani, naturalmente nemici della monarchia, e sommamente affezionati a Siracusa, per essere una delle prime loro colonie, risolverono di prestarle soccorso, e scelsero Timoleone, uomo molto avanzato in età, ma eccellente generale, per comandare le truppe che divisavano d' inviare in Sicilia.

Timoleone viveva allora in gran ritiro, oppresso dalla malinconia e dal dolore, cagionato dall' avvenimento che or narreremo. Il suo maggiore fratello Timofane, a cui egli portava grandissimo affetto, erasi

fatto tiranno di Corinto. Timoleone, sommamente addolorato per la condotta di lui, cercò di persuaderlo a rinunziare la sovranità, impiegando tutte quelle ragioni e quegli argomenti, che possono essere suggerite dall' amicizia e dall' affetto. Ma, riuscendo ciò inutile, egli venne anche alle minacce. Nondimeno fu tutto vano. Finalmente l' amor della Patria, prevalendo ai legami del sangue, Timoleone risolvè di fare proditoriamente morire il proprio fratello. Col qual pensamento domandò di tenere una nuova conferenza con esso lui, nella quale gli ripetè nel modo più commovente tutte le sue prime ragioni; ma veggendolo ostinato, proruppe in lagrime e si coperse il volto col manto, mentre i consapevoli satelliti di repente l' uccisero. Sulle prime quest' azione fu lodata come il maggiore sforzo dell' amor patrio e della virtù; ma nel seguito venne considerata come il più crudele e snaturato assassinio. Perlochè Timoleone era cruciato dal più crudele rimorso, il quale accresciuto veniva dai continui rimproveri di sua madre. Vinto dal dolore, stabilì di uccidersi; e con grandissima difficoltà i suoi amici lo dissuasero da quel disperato proponimento. Cedendo alla fine alle loro preghiere, ritirossi invece in campagna e visse per dodici anni nella massima solitudine. Ma, essendo stato finalmente persuaso di tornare a Corinto, ebbe il comando delle truppe destinate per la Sicilia.

In questo mentre Iceta, avendo notizia dei preparamenti che facevansi dai Corintj per dar soccorso ai Siracusani, fu vile abbastanza per tradire questi ultimi, e fare una convenzione coi Cartaginesi, i quali promisero d' innalzarlo alla sovranità di Siracusa, dopo che fosse stata mandata ad effetto la espulsione di Dionigi. Iceta nel tempo stesso fece sapere ai Corintj,

che, disperando della venuta di Timoleone, aveva indotti i Cartaginesi ad assisterlo. Laonde i Corintj, entrati in sospetto del suo tradimento, affrettarono la partenza di Timoleone con dieci galere: il quale approdando in Sicilia fu avvisato, che Iceta aveva disfatto Dionigi, e che i Cartaginesi disponevansi di impedire a lui ed alle sue truppe l' ingresso in Siracusa. E questo avviso fu vero; poichè erano state spedite venti galere a Reggio per opporsi al suo avanzamento. Perlochè Timoleone trovossi nella necessità o di avventurare un combattimento fra il suo piccolo esercito e quello del nemico che era due volte più numeroso, o di permettere ad Iceta di raccorre qnietamente i frutti del proprio tradimento ed assumere la sovranità di Siracusa.

Timoleone, ottennta, mediante l' intercessione del Popolo di Reggio, affezionato alla sua causa, una conferenza coi Comandanti cartaginesi, li allettò con varie proposte, per guadagnar tempo sino a che le sue galere oltrepassato avessero il navile cartaginese, e fossero fuor di pericolo di essere sorprese. Allora, rotta la conferenza, prestamente raggiunse le sne navi. Iceta, che era in quel tempo padrone della Città, e teneva Dionigi assediato nella cittadella, udendo l' arrivo di Timoleone, raunò tutte le forze cartaginesi consistenti, per quanto è narrato, in centocinquanta vascelli, cinquantamila uomini d' infanteria, e trecento carri armati. Tutto l' esercito di Timoleone non ascendeva a più di dodicimila uomini.

Le cose erano in tale stato allorquando gli abitanti di Adrana, piccola città di Sicilia, stavano questionando fra loro, ed una delle fazioni teneva la parte d' Iceta, l' altra quella di Timoleone. Ciò venendo a

sapere i Cartaginesi spedirono cinquemila uomini ad Adrana. Ma, quando appunto arrivarono queste truppe, ed attendevano ad accamparsi, Timoleone con la sua piccola milizia improvvisamente le attaccò, le pose in fuga, uccise trecento uomini, e s' impossessò del loro campo. Gli Adraniti aprirono immediatamente le porte al Conquistatore, e Dionigi, ascoltando i prosperi avvenimenti di Timoleone, gli fe' sapere che aveva risoluto di arrendersi ai Corintj, e farlo padrone della cittadella. In seguito di ciò Timoleone pensò di introdurre di notte quattrocento uomini nella cittadella, che furono da Dionigi messi in possesso di tutte le sue munizioni da guerra, e rinforzolli con mille uomini che tuttavia rimanevano al suo servizio; dopo di che, egli salì sopra un vascello, arrivò al campo dei Corintj, e fu da Timoleone mandato a Corinto.

L' arrivo di Dionigi in quella Città fu piacevol vista per gli abitanti; i quali, pel violento odio che portavano alla monarchia, prendevan diletto veggendo un uomo abbassato dal grado di principe a quello di privata persona (347). E i vili portamenti di lui lo rendettero ancor più spregevole; poichè egli consumava i giorni nelle taverne in compagnia degli sciocchi e dei bevitori: nel che abbiamo poi anche un luminoso esempio delle straordinarie vicende delle cose umane. Dionigi, allevato in mezzo all' opulenza, fu ridotto finalmente ad un' estrema povertà; e, dopo essere stato sovrano di un Popolo potentissimo, terminò i suoi giorni esercitando l' impiego di maestro di scuola. Forse (dice facetamente Cicerone), non potendo egli vivere senza avere qualche comando, volle usare la sua autorità sopra dei fanciulli, quando non potè più esercitarla sopra una gran nazione.

Iceta frattanto fece ogni sforzo per sottomettere la cittadella, e fu attentissimo ad impedir l' arrivo di qualunque rinforzo per parte di Timoleone. Ma, nella sua assenza, Leone, il quale comandava nella cittadella, fece una sortita contro le truppe lasciatevi da Iceta, molta gente uccise, e s' impossessò di Acradina. Timoleone dall' altro canto, ricevendo un rinforzo da Corinto, deluse la vigilanza delle galere cartaginesi, prese Messina, e da quel luogo avanzossi verso Siracusa con non più di quattromila uomini. Nel tempo stesso destinò le persone più acconce per tener delle pratiche coi soldati d' Iceta, a fine di persuaderli, esser disonorevole ai Siciliani di esporre la vita al solo fine di soggettare la loro Patria al giogo dei Cartaginesi, che se gli erano sempre mostrati capitali nemici; ed assicurarli, che, se Iceta potesse venire indotto ad unirsi con Timoleone, i Cartaginesi, mediante le loro forze insieme raccolte, sarebbero ben presto totalmente cacciati dalla Sicilia. Tali notizie arrivando agli orecchi di Magone, generale cartaginese, egli si reputò tradito, e, non ostante le preghiere di Iceta, s' imbarcò con le sue genti per l' Africa.

(345). Timoleone, sbarazzatosi così dai Cartaginesi, attaccò nel giorno dopo la loro partenza la città di Siracusa da tre differenti lati, e con tal buon riuscimento, che le truppe d' Iceta furono poste in fuga, e la Città presa nel primo assalto senza la perdita di un sol Corintio. Tostochè la Città tornò tranquilla, Timoleone persuase ai Siracusani la necessità di demolire la cittadella ch' egli nominava il *nido del tiranno*: giusta il qual consiglio, tutte le fortificazioni, unitamente ai palazzi dei due Dionigi, furono in pochi giorni atterrate e distrutte.

Veggendo Timoleone che Siracusa, per le intestine sedizioni e per le guerre contro i Cartaginesi, era spopolatissima, ordinò che si proclamasse per tutta la Grecia, che, essendo restituita la libertà a Siracusa, chiunque fosse inclinato a portarvisi e stabilirvisi a dimora, riceverebbe una porzione dei campi appartenenti alla Città, eguale a quella dei natii della Città dello stesso grado. In conseguenza del qual bando una nuova colonia di Greci, ascendente a sessantamila persone, arrivò ben presto a Siracusa. Il contegno di Timoleone in tal circostanza è veramente ammirabile; perchè antepose l' onore di essere il ristauratore di Siracusa a quello di esserne il re. E, dopo avere distribuiti i campi, vendè all' incanto tutte le statue, ch' erano state di pertinenza dei tiranni.

Ma, desioso di sradicar totalmente il dispotismo dalla Sicilia, condusse le proprie truppe contro Iceta; costringendolo a sciogliersi dalla confederazione coi Cartaginesi, e a demolire tutti i castelli ed i forti che possedeva. Avendolo così ridotto a condizione privata, inviollo a Corinto. Lo stesso fece verso Leptino signore di Apollonia. Le quali imprese felicemente compiute tornò a Siracusa, ed applicossi a stabilire buone leggi, ed a farle osservare.

Ma tuttavia molti allori gli erano riserbati ancora nei campi di Marte. I Cartaginesi nuovamente invasero la Sicilia con un' armata di duecento vascelli, e settantamila uomini, sotto il comando di Amilcare e di Asdrubale, ed approdarono presso il promontorio di Lilibeo. Timoleone immediatamente mosse contro di loro con un esercito non superiore a seimila uomini, per quanto vien raccontato, e, sorprendendoli alle gole di Crimeso, attaccolli di fianco, mentre uno spaventevole

temporale, accompagnato da lampi e da pioggia, pose il colmo al loro disordine. Timoleone, cogliendo vantaggio dalla costernazione che aveagli presi, penetrò nelle loro file facendo grande strage, li pose in fuga, e fece quindicimila prigionieri con un immenso bottino. Il numero degli uccisi dalla parte dei Cartaginesi dicesi che fosse di tredicimila.

Timoleone, ritornando a Siracusa, diè l'ultima mano alle sue leggi ed a' suoi regolamenti. Se non che poco dopo fu nuovamente obbligato a porsi in campo contro i Cartaginesi che avevano nuovamente invasa l'Isola ad istigazione dei tiranni di Catania e di Messina, a ciò persuasi da Iceta: la quale spedizione fu di evento anche più sfortunato pei Cartaginesi dell' antecedente. Timoleone poi, ad isvellere il male dalla radice, andò in cerca d' Iceta, ed, avendolo preso, ordinò che gli fosse recisa la testa. Così fu inoltre vendicata l' uccisione della moglie e della sorella di Dione, date a morte, come sopra dicemmo, da questo sedizioso Iceta. E tante continue vittorie formarono nei Cartaginesi una così alta opinione di Timoleone, ch'eglino lo pregarono che facesse seco loro la pace.

Timoleone, dopo avere tolto l' assoluto potere dei sovrani da ogni città di Sicilia, e compiuta la grande opera della riforma nel governo di Siracusa, rinunziò a qualunque superiorità, e si ridusse alla condizione di privato cittadino. Ritiratosi poco dopo in campagna con la moglie e coi figli, passò il rimanente della sua vita nella solitudine, godendo la segreta soddisfazione di avere restituita la libertà e la quiete a tutte le città di Sicilia.

Pochi anni prima della sua morte divenne cieco. I Siracusani, pieni di affetto e di stima per questo loro

Liberatore, costumavano, per consolarlo in tale disgrazia, di visitarlo frequentemente e di portarlo sopra un caro al teatro, ove la sua presenza eccitava le universali acclamazioni degli spettatori. Il suo funerale fu celebrato a pubbliche spese; ed i Siracusani stabilirono annue feste in onore della memoria di lui. Di tutti i grandi uomini della Grecia, Timoleone è forse il solo, che, ottenuto lo scopo delle sue imprese, tenesse una condotta acconcia ad evitare la gelosia e l' ingratitudine dei suoi concittadini, e terminasse perciò i suoi giorni nella tranquillità e nella pace.

Egli avea tutte le doti di un gran generale, ed uno zelo disinteressato pel pubblico bene. Cornelio Nepote rammenta una circostanza, la quale apporta maggior lustro alle altre sue grandi virtù. Quando accadeva che taluno in sua presenza si ponesse ad encomiare la saviezza ed il valor suo, e la gloria che erasi acquistata umiliando tanti tiranni, Timoleone solea rispondere, *ch'egli più sinceramente ringraziava gli Dei per averlo scelto, in preferenza di qualunque altro capitano, come ministro della loro somma bontà nel restituire la quiete e la libertà alla Sicilia;* essendochè egli era fermamente persuaso (aggiunge lo stesso Istorico) che nessun umano evento ha esito felice senza l' immediata interposizione degli Dei: sentimento veramente degno del più illuminato cristiano.

La libertà renduta da Timoleone a Siracusa fu di breve durata (319); poichè Agatocle s' impossessò in essa del poter sommo, ed usò i maggiori atti di crudeltà, non trattenendosi dal commettere grandissimi delitti. Questo Agatocle intraprese la più ardita impresa ricordata dall' istoria. Incapace di far fronte ai Cartaginesi, davanti ai quali tutto cedeva in Sicilia, e che

fortemente assediavano Siracusa stessa, egli arditamente abbandonò il suo paese, portò la guerra nei dominj di Cartagine nell'Africa, assoggettò le più forti città e menò a guasto il paese. Dopo una gran varietà di avvenimenti, nel corso dei quali Agatocle aveva lasciata l'Africa e datone ad altra persona il comando, egli vi tornò nuovamente; ma, trovando tutte le sue conquiste perdute, fu obbligato di ricovrare a Siracusa. Qui pure lo seguitò la sua mala fortuna; perchè i Siracusani eransi approfittati della sua assenza per ribellarsi. Tutti i suoi disegni essendo così rovinati, egli terminò i suoi giorni in una maniera degna dei suoi delitti.

I Siracusani dopo di ciò godettero per qualche tempo ancora le dolcezze della libertà; ma furono molto molestati dai Cartaginesi, che li perseguitarono con continue guerre, e li obbligarono a chiamare in loro soccorso Pirro re dell' Epiro. Questo Principe riportò moltissimi vantaggi su i loro nemici; ma presto nuovi affari lo condussero in altra regione.

Dopo la partenza di Pirro, i Siracusani crearono Jerone capo del governo, e gli compartirono in appresso il titolo e il potere di Re (368). Jerone ebbe alcuni prosperi avvenimenti contro i Cartaginesi, e godette di un lunghissimo e pacifico regno.

Geronimo successe a Jerone, ma visse solamente un anno. Alla sua morte tutta Siracusa fu in confusione. Andranodoro, genero di Jerone, s' impadronì dell' Isola e della cittadella. Il Senato inviò deputati a trattar con lui; ed egli convenne di sottomettersi. Ma, ad istigazione poi di sua moglie, donna di ambiziosissimo talento, formò una cospirazione con Temiste per innalzarsi al trono. Questa venendo scoperta, i congiurati furono uccisi per ordine dei Magistrati; e il Popolo udendone il di-

segno fu tosto preso da sfrenatissima furia, ed alto gridava, che la genìa dei tiranni doveva esser totalmente estirpata. Succedette quindi uno spettacolo di orrore, da cui comprender possiamo di quali eccessi sia capace una moltitudine forsennata. Primieramente trucidarono Demarata figlia dell' ultimo Re, e moglie di Andranodoro, insieme con Armonia moglie di Temiste; quindi corsero alla casa di Eraclea moglie di Zoipo, e, sordi ai gemiti ed alle suppliche di questa infelice, che li pregava a risparmiare le sue due figlie, la cui età bastar doveva a destar compassione nei petti più crudi, uccisero prima lei e quindi le sue figlie tutte bagnate nel sangue della loro madre.

Dopo di aver così satollata l'atroce lor voglia, elessero Epicide ed Ippocrate per governare; i quali, essendo ambedue affezionati alla parte dei Cartaginesi, procurarono d' inspirar nei loro concittadini contrarietà al potere romano; ed i Romani, informati dell' attual situazione delle cose in Sicilia, e desiderosi di farsi padroni di un paese così piacevole ed ubertoso, vi spedirono il console Marcello già famoso per le vittorie contro Annibale, ad oggetto d' impadronirsene. Marcello, essendo in cammino verso Siracusa, spedì messaggi per far noto ai Siracusani, ch' egli avanzavasi con intenzione di restituir loro la libertà e non di opprimerli con la guerra. Nondimeno Epicide ed il suo collega Ippocrate ricusarono di riceverlo in Città; e con gran presunzione gli dissero, che gli farebbero ben sentire la differenza che passava fra Siracusa e Leonzio, città poco innanzi presa dal Console romano.

Marcello, adirato per questa insultante risposta, ordinò ad Appio di investir Siracusa dalla parte di terra dal lato di *Exapilo*, mentre egli con sessanta galee la

investirebbe per mare dalla parte di Acradina. I Siracusani furono presi da forte costernazione, reputando impossibil cosa il potersi sostenere per qualche tempo contro il romano potere. Ma un sol uomo, che trovavasi allora rinchiuso in Siracusa, fu destinato a render vani per lungo spazio di tempo tutti gli sforzi di questo formidabil nemico.

Archimede, uno dei più grandi matematici dell'antichità, era l'uomo di cui parliamo: e noi abbiamo già detto com' egli colle mirabili sue macchine difendesse lungamente il proprio paese. Marcello, stancato da così lunga resistenza, cangiò l'assedio in blocco e lasciando Appio sotto Siracusa con due terzi dell'esercito, mosse verso le altre parti dell'Isola per ridurre alcune città sotto l'obbedienza dei Romani.

Il Console impiegò parte del secondo anno dell'assedio in varie spedizioni per l'Isola. Ma in questo mentre un' armata navale cartaginese avendo trovato il modo di recar provvisioni dentro Siracusa, Marcello nel suo ritorno a questa Città circa il principio della terza campagna trovò le cose in tale stato, che incominciò a disperare di prenderla. In tali circostanze un soldato romano avendo scoperta una parte del muro presso la porta di Troligo considerabilmente più bassa del rimanente, e sulla quale si poteva salire anche col mezzo di scale comuni, immediatamente ordinò che fossero trovate le scale, e, cogliendo vantaggio da una festa celebrata dai Siracusani in onore di Diana, comandò ad un distaccamento dei suoi più valorosi soldati di avanzarsi verso la fortezza nel folto della notte. Questi prestamente scalarono il muro, ruppero ed apriron la porta, e s' impossessarono di quella parte della città ch' era chiamata *Epipoli*.

I Siracusani, svegliati dal tumulto, incominciarono a mettersi in ordine di difesa. Ma, comandando Marcello, che tutte le trombe dell' esercito romano suonassero in una volta, ciò produsse un tale spavento, che gli abitanti furono presi da grandissimo sbigottimento, credendo che la Città fosse già intieramente caduta in potere del nemico. Però il quartiere di Acradina non era per anche preso. Epicide, riunendo alcune truppe, risolvè di attaccare Marcello; ma, veggendo troppo deboli le proprie forze, fu costretto a ritirarsi in Acradina.

Dicesi che Marcello, contemplando dalla sommità di una torre la vastità e la bellezza di questa Città, prorompesse in lacrime pensando al misero fato al quale era vicina a succumbere. Per lo stesso motivo, prima di venire all' assalto di Acradina, inviò alcuni uficiali ed esortar gli assediati di proporre una capitolazione, e così impedire la rovina della Città. Le sue persuasioni furono inefficaci; ed egli allora diè le disposizioni più acconce per l' assedio di Acradina. Ma la peste, manifestandosi circa questo tempo tanto nella Città quanto nel campo romano, differì un poco più la caduta di Siracusa.

Le navi cartaginesi essendo frattanto tornate in Sicilia, Epicide procurò di persuadere Bomilcare, che le comandava, ad avventurare un combattimento per mare, e ad affrontare Marcello. E i Romani, benchè inferiori di forze navali, risolverono di non iscansar la battaglia, per non trovarsi così rinchiusi nel porto di Siracusa. Perlochè si avanzarono coi loro legni in buon ordine. Il Duce cartaginese, intimorito dal loro ardito aspetto, non volle arrischiar la battaglia, e perciò ritirossi. Epicide, che era uscito fuori per unirsi all' armata car-

taginese, fu preso dalla disperazione, e, non avendo coraggio di ritornarsene a Siracusa, fece vela fuggendo verso Agrigento.

Gli abitanti confusi nel vedersi abbandonati tanto dai Cartaginesi quanto da Epicide, inviarono ambasciadori a Marcello per trattare una capitolazione, e tentare di persuaderlo a non distruggere interamente la loro Città. Ma i disertori romani, per temenza di esser dati in potere di Marcello, presero le armi insieme coi soldati forestieri, uccisero i nuovi magistrati, e risolverono di difendere il forte sino agli estremi. Frattanto uno dei principali comandanti essendo stato corrotto da Marcello, introdusse di notte i Romani da una delle porte di Acradina. I Siracusani nel giorno seguente aprirono tutte le altre porte a Marcello, e spedirono ambasciadori a pregarlo che volesse lasciarli per grazia in vita: lo che ottennero. Ma, irritato Marcello per la perfidia ed ostinata resistenza loro, abbandonò la Città al saccheggio. Le ricchezze trovatevi dai Romani superarono perfino la ingorda loro aspettazione, essendo state maggiori anche di quelle di Cartagine. Così fu soggiogata Siracusa dopo un assedio di tre anni.

(212) Marcello molto dilettavasi nella speranza di trovare in questa Città quell' uomo, il cui meraviglioso ingegno aveva sì lungamente scherniti i maggiori sforzi dell' armi romane, e quindi ordinò che si facesse in ogni luogo diligente ricerca di Archimede. Ma noi già dicemmo com' egli fosse ucciso da un soldato.

Marcello provò estremo dolore per la morte di Archimede, e con gli onori compartiti alla sua esanime spoglia mostrò chiaramente l'alta opinione che aveva del merito di quel Grande. Fecegli un pomposissimo funerale, ed ordinò che un suntuoso monumento innalzato

fosse alla sua memoria. Egli estese ancora molti favori sopra i parenti di lui, verso i quali fu liberale di molti privilegj onorevoli e vantaggiosi. Cicerone ci dice, che più di 140 anni dopo questo avvenimento, quando la memoria di Archimede era quasi perduta nella sua Patria, ei sentì curiosità di vederne la tomba; la quale egli dopo una penosa investigazione ebbe finalmente il piacere di trovare, riconoscendola da una colonna in cui era delineata la figura di una sfera e di un cilindro, con una iscrizione ai piedi, che additava la proporzione fra una sfera ed un cilindro della stessa base ed altezza, la quale è di due, a tre: proporzione che fu scoperta, e dimostrata da Archimede.

Gli avvenimenti di Siracusa, posciachè venne sotto la soggezione dei Romani, non sono punto interessanti; ed egualmente che gli affari della Magna Grecia, vanno più convenientemente uniti alla storia di Roma che non alla greca. L' intera isola di Sicilia, dopo la presa di Siracusa, divenne Provincia romana; ma continuò nonostante ad essere governata con le sue proprie usanze e costituzioni, nella stessa guisa che lo era prima di tale soggettamento.

LUOGHI CONSIDERABILI NELLA MAGNA GRECIA

Nella Magna Grecia la storia ci dà notizia di tre famose città nelle vicinanze di Taranto, cioè:

1. *Crotone*, Colonia greca fondata da Miscello capo degli Achei. Questa fu la patria di Milone celebre atleta, da cui egli ebbe il nome di *Crotoniate.*

2. *Sibari*, similmente Colonia achea, e posta nella stessa provincia di Crotone. Questa Città in tratto di tempo divenne potentissima e ricca; ma l' eccessiva sua

opulenza cagionò la più vergognosa corruttela di costumi fra gli abitanti, che consumavano tutta la vita nei divertimenti, nelle feste e nella dissolutezza. La licenza e la mollezza loro erano sì grandi, che divennero proverbio fra gli antichi. Non permisero neppure che risiedessero nella loro Città quegli artisti che facevano strepito lavorando. Finalmente scoppiarono fra loro delle fazioni; ed i più ricchi essendo stati espulsi, implorarono soccorso dai Crotoniati. I Sibariti si posero in campo, ed ingaggiaron battaglia coi nemici comandati da Milone; ma furono totalmente disfatti. Da allora in poi Sibari rimase deserta.

3. *Turio*, fondata nelle vicinanze dell' antica Sibari da una Colonia ateniese. Quivi il famoso Erodoto stabilì la sua residenza. Gli abitanti erano parte Sibariti, e parte soldati ateniesi inviati ad assisterli contro i Crotoniati.

FINE

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME